

Il giornale verde e giallo

POLIORAMA PICTORUM

DELLA SOCIETÀ

DIRETTA ANDERSON IN TUTTA L'EUROPA

DELLA SOCIETÀ

L'ILL. LONDON LITH. CO. 15, MARK LANE

RENDING GRADUATE & ALL THE ARTS IN EUROPE

ANNO PRIMO - SECONDO ANNO

DELLA SOCIETÀ

DELLA SOCIETÀ

*Gatti in Perù
1836*

POLIORAMA PITTORESCO

OPERA PERIODICA

DIRETTA A SPANDERE IN TUTTE LE CLASSI

DELLA SOCIETÀ

UTILI CONOSCENZE DI OGNI GENERE

E A RENDERE GRADEVOLI E PROFICUE LE LETTURE IN FAMIGLIA.

ANNO PRIMO — SEMESTRE PRIMO.

DONO EREDI DI
NICOLA E NICOLETTA GATTINI



Biblioteca Provinciale
MATERA
«I. Stigliani»

1844

DALLA TIPOGRAFIA E LITOGRAFIA DEL POLIORAMA

SALVATORE FERGOLA E FILIPPO CIRELLI EDITORI-PROPRIETARI.

POLIORAMA PITTORESCO

Prima distribuzione — Agosto 1836



Ciuli disced inc.

PORTA CAPUANA

Parmi les inventions nouvelles, celles qui opèrent le plus de prodiges ce ne sont ni les télégraphes, ni les ballons, ni les ponts suspendus, ni les bateaux à vapeur, ni les chemins de fer, ni toutes ces créations gigantesques du génie de l'homme; il y a quelque chose de mieux encore: les publications à bon marché.

A. JULIEN.

Istruire e dilettere nel modo più semplice, più efficace, più sicuro ed a buon mercato per tutti; vedere molte cose, di molti secoli, di molte regioni, di molti uomini; discorrere tutto quanto con utile o con diletto interessar possa le intellettuali e le fisiche facoltà dell'uomo; aggiungere alle descrizioni le grafiche rappresentazioni della cosa in disamina, ecco la divisa dell'opera che presentiamo al pubblico, ecco l'oggetto, il proponimento e lo scopo del nostro *Poliorama*.

Acquetata la terra, almeno in gran parte, dallo sconvolgimento che produceva lo spirito di novità e di sovversione, un solo pensiero, un solo bisogno han tutti, quello d'istruirsi. Colui che sa qualche cosa è persuaso che moltissimo gli resta a sapere, chi nulla sa conosce che se sapesse sarebbe meno infelice; il primo desidera aggiungere ad una meta che si allontana quanto maggior cammino si corre, l'altro è come un sordo fra coloro che parlano. L'artefice inviando suo figlio a scuola, va figliuolo, dice, apprendi a leggere, sarai così qualche cosa di più del padre tuo; il mercantuzzo brama suo figlio sacerdote o avvocato, e se riesce lo mostra con orgoglio; in somma per sfuggir lunghe parole diciamo che man mano tutti o francamente o tacitamente mostrano saper poco e desiderano che i figli, loro speranze carissime, sappiano qualche poco o molto di più. In questa tendenza dell'universale al miglioramento, al sapere non saremo noi Italiani di Napoli gli ultimi a procurare un facile mezzo per la comune coltura. Un libro che abbia per sacrosanto ed unico scopo l'istruir con diletto, e sia accomodato a questo scopo, tiensi per noi quello che potrebbe esser utile all'indotto, al giovane, alla donzella, senza riescire sgradevole allo scienziato, all'uomo di esperienza, alla donna colta. Esso verrebbe almanco a solleticare quella santa curiosità che si nutre anche da più svogliati delle cose di questa terra, e ad appagar in parte a quella vigorosa e crescente di coloro che sanno.

E questo libro offeriam noi. Non sistema quindi, non enciclopedia, ma un ordine in certi articoli di modo che l'artefice, a cagion d'esempio, trovi volta per volta la progressione di ciò che riguarda la sua arte; libro e non giornale poichè atto ad occupar un posto durante lungo tempo nella biblioteca, non solo come utile per aver a menadito le novità in fatto di scienze, lettere, arti e mestieri, ma pur anche come un repertorio di quanto gli antichi seppero e non è a notizia universale de' moderni, di quanto i moderni trovano, immaginano, scrivono, e non sia a portata di tutti per difficoltà di comunicare, per soverchia altezza di prezzo, per distanza di luoghi; ma sempre libro che offerisca l'utilità de' giornali per la pubblicazione periodica, per la rapidità della diffusione, per la varietà del contenuto in ogni foglio, e più per la pochezza del costo. Ma più dilettevole sarebbe questo libro-giornale e più utile se venisse corredato di disegni buoni a render chiari gli articoli di arti e mestieri, di storia naturale, d'archeologia, di luoghi naturalmente o per arte deliziosi, che molte volte una rezza per la quale abbisognerebbe un lungo giro di parole. Questa verità fu palesata prima dagli Inglesi che, offerendo molti fogli periodici di simil fatta a lievisimo prezzo, ottennero la diffusione delle conoscenze in tutte le classi, e furon tosto imitati da Francesi e dagli Elvetici, anche in Italia, come in Roma, Torino, Milano tanto si pratica. Quindi non volendo esser nella penisola gli ultimi a pubblicar un libro di tal genere, crediam potere francamente vantare che in fatto di

disegni noi in esso andremo molto innanzi agli esteri, perchè il metodo litografico che abbiain adottato permetta aggiungere ad una morbidezza di tinte, ad una leggerezza di linee, che invano si cercherebbe nelle incisioni su legno, o su piombo. Crediamo pure che in Italia, terra delle arti e delle memorie, sia più facile trovar esemplari perfetti di arti belle d'ogni periodo e d'ogni scuola di quello che sia oltremonte, e perciò sia meno necessario il copiare.

In questo *Poliorama* pittorico dunque, ciascuno potrà rinfrescarsi la memoria di ciò che sa, rinvenire quelle conoscenze di che abbisogna: anche colui che ama perdere il tempo, in questo libro può perderlo cercando, svolgendo, frugando e tutt'i partecipi in *ando* e in *endo*, e qualche cosa apprendere senza studio o fatica, anzi senza accorgersene, e per semplice passatempo. Perchè questo libro sarà un ammasso di cose vecchie, nuove, passate, presenti, future che potranno esser vedute, lette, lasciate secondo vorrà l'associato guardarne i titoli, leggere il contenuto degli articoli o perdere il tempo. Conterrà perciò cose svariatissime, scienze, arti, mestieri, antichità, scoperte (ecco il futuro) prosa, poesia (non versi, ma poesia pochissima e buonissima e di rado) leggende, racconti, novelle, necrologie, biografie, e quanto altro mai può dar materia d'intertimento in que' cari momenti sagri alla riunione familiare, tener desti quelli che amano coltivar lo spirito, richiamar il sonno a coloro che lo desiderano come suspension di tedio in quella vita che noia tanto, e che pur non si vorrebbe perdere giammai.

Forse il forestiero si compiacerà di rivedere esattamente ritratti nel nostro libro que' luoghi che discorrette con la voluttà pura che il nostro cielo sa ispirare. Vedrà quegli a freschi, quelle statue, quel Vesuvio, que' templi di Selinunte, d'Egesta, di Pesto, quel Foro Borbonico del quale niente è più bello, se non le donne Siciliane che vi passeggiano. Non troverà egli è vero que' comodi alberghi che cercava nelle foreste della Sila, ma rivedrà quella forosetta di Cascano che incontrò scalza e discinta, però netta e bianca come il latte, a lavar i pannolini nel rigagnolo, e la rivedrà abbigliata a festa andando giuliva alla chiesa su la cui porta è pronto a darle l'acqua benedetta ed una rosa quel giovane schizzante salute che aspira gradito alla sua mano.

Pur queste innocenti sensazioni non sono per tutti; v'ha una classe d'uomini che studian tutto in natura meno l'uomo; molti pure studiano ed amano l'antico dispregiando il presente. E noi daremo a quelli di che pascere le loro dotte investigazioni con articoli di storia naturale, a questi di che gongolare in vedendo quegli utensili, quelle sigle, quelle dipinture conservate come santo deposito dal Vesuvio, e che servono con maggior utile agli uomini di buon gusto moderno per render nuove con i poco noti antichi modelli le case eleganti.

Ed al napoletano riuscirà forse men gradito il vedere, il paragonare i disegni litografici che gli offriamo di tanti luoghi e tante cose che egli trascorre spensierato per abitudine tuttodi? Non vorrà esserne riconoscente se per noi vedrà quanto di bello han le province, quelle reliquie della dominazione araba e normanna di che quasi non è vestigio in Napoli? Riescirà pur dolce a coloro che vivono in provincia conoscere o rammentarsi le bellezze di Napoli o delle altre province, sapere quanto la provvidenza di chi ne regge le sorti aggiunge abbellisce o crea ogni anno. Gli artefici per noi sapranno que' nuovi metodi pe' quali tanta fatica e tanta spesa gli esteri risparmiano; gli agricoltori potranno innestare gli strumenti, e le seminazioni delle altre nazioni alla propria esperienza, e guadagnar tempo ne' riposi, accrescer il reddito, e riacquistar pe' vini l'antica celebrità del Falerno, del Massico, del Cecubo.

Gli artisti vedranno le loro opere conosciute più generalmente per mezzo della nostra litografia; colui

che non avrà potuto vedere la Psiche di Gennaro Calì, sarà capace di considerarne l'eletta di forme, la delicatezza de' contorni, lo squisito sentire dell'autore, e ciò per nostro mezzo, e potrà allora anch'egli giustamente dire non esser del solo Tenerani questo genere di scultura. Gli uomini che in ogni secolo ed in ogni terra furono utili per invenzioni, scienze, arti, virtù, saran pure mostrati da noi; così i virtuosi godranno nel veder le immagini, e legger la vita de' virtuosi, premio al merito ed incitamento al ben operare. Ammirerà con rispetto l'immagine di Carlo Rosini ogni uomo cui cale della virtù, e l sacerdote vi troverà l'esemplare del ministero evangelico, il dovizioso la beneficenza soccorrevole agl'indigenti, il dotto un lume di dottrina, di belle lettere, di archeologia; i beneficati guarderanno con riconoscenza quel volto venerando, le pecorelle benediranno la memoria del loro pastore. Dalla qual cosa vantaggio sommo la pubblica morale ritrarrà, soprattutto se da noi verranno rammentati soltanto i veri virtuosi o gli utili, che tal'è il nostro pensiero, e non altro. Gli sfaccendati e quelli che hanno l'innocentissimo desiderio di dir male, quel poco di male che spesso non si crede, ma si dice per mostrar di sapere, troveranno un addentellato nel nostro *Poliorama*. Forse verrà in moda su i tavolieri, e l viaggiatore dirà, ma questo disegno non rassomiglia... io che l'ho veduto... ma in Francia è tutt'altra cosa... al Caffè Tortoni... Non sarà bello porgere il destro a costoro di maledire un tantinello, e di parlar de' propri viaggi?

Ma la donna, quell'anima del mondo, quell'essere indispensabile alla felicità sarà trascurata nel nostro *Poliorama*? No per certo. Noi viviamo per le donne, e crediamo fermamente esser gli uomini migliori colà per l'appunto dovemigliori son le donne. La felicità domestica che ha tanta parte nella pubblica, dipende quasi sempre da esse, e per riconoscenza verso quel sesso che ne rende bella la vita, che da due lustri in qua progredisce sì rapidamente nella coltura presso di noi, daremo articoli esclusivamente in loro pro. Occupar quel tempo che rimane dal governo della famiglia è il pensiero delle buone mogli, e delle buone madri; non saran perciò dispiaciute che noi loro facessimo dono di ciò che più nuovo giunge d'oltremonte, non di fogge e d'abbigliamento (Dio ne scampi, i padri, i consorti ne bandirebbono addosso la croce) ma di lavori dilettevoli ed utili. Qualcuna riderà forse nel veder annunziato come articolo d'importanza il *frot-tis* (grazia pel vocabolo), il ricamo sul panno, la Xilografia, ma se penserà che il maggior numero per mancanza di norme occupa stentando, o perde affatto le sue non molte ore di riposo, sarà meno severa e pur qualche nuova cosa, qualche nuovo disegno non sarà inutile a colei che avrà riduto di noi. Saper prendere e conservar le farfalle, a cagion d'esempio, non è comune, intanto molte collezioni posson farne le signore utili al disegno ed al ricamo; apprendere a dipingere su i paraventi con l'acquarello e l'oro, modellare e comporre vasellini con la carta e co' gusci delle uova bevute a colazione non sarà discaro alla gentile nostra dileggiatrice, così che nel suo interno, quell'interno inconcepibile, forse sorgerà un sentimento lieve lieve di gratitudine e nulla più caro della riconoscenza di una donna. La buona madre cercherà un poco di svagamento nel conciliare il sonno al caro bimbo, delizia, cuor suo, con qualche canzonetta che noi le presenteremo in musica, perchè anche di musica ci occuperemo, e benedirà forse alla nostra buona intenzione.

Ed affinchè nulla manchi, per quelli che si compiacciono di racconti vi saranno nel nostro *Poliorama* leggende, novelle, cronache, storie delle quali però, escluse quelle che per la verità storica il richiedono, il carnefice non sarà indivisibile compagno, anzi abbiano ad oggetto principalissimo tener vivo ne' lettori lo squisito sentire, quale per fortuna non perdemmo in Italia sinora, e rialzare la nostra virtù, mostrando gl' illustri esempli non solo de' nostri maggio-

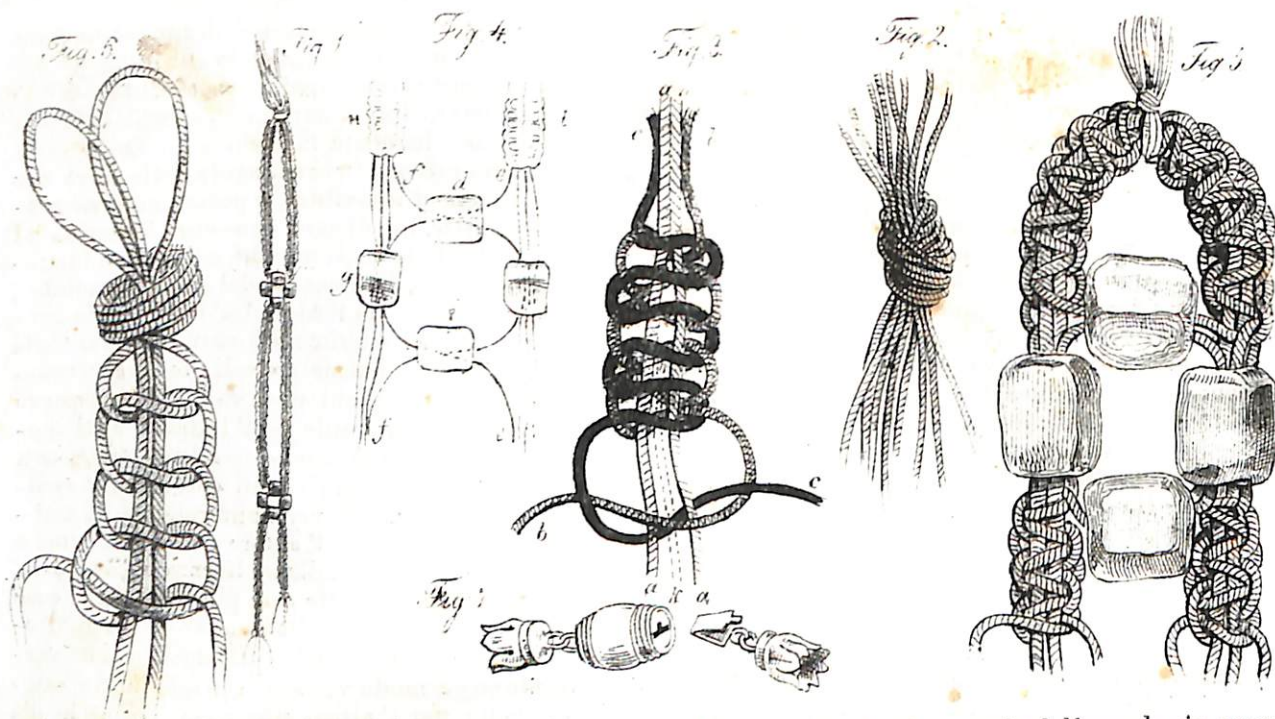
ri, ma ben anche de' contemporanei, degne infine d'un libro che ha per mira la morale e la coltura.

Se non andiamo errati, istruirà questo libro e diletterà a un tempo; nè voglia darne chiechessia la taccia di superbi, che altamente facciam noto credersi da noi la coltura uniforme in ogni angolo della terra che pretenda al nome d'incivilito, e perciò volerne giovare di ogni articolo, di ogni pensiero che tenda al ben essere o al diletto degli uomini, e vogliam far tesoro di tutto, venga dal nuovo o dal vecchio mondo, sia indigeno, sia d'oltre l'Alpe. Da' libri, dalla corrispondenza co' dotti esteri e nazionali e più dai fogli simili al nostro prenderemo articoli, ma riceveremo a preferenza dagl' Italiani quei doni che vorranno fare meno a noi che all'utile degl' Italiani, anzi speriamo che concorrano alacrememente a quest'opera con articoli o disegni, i quali ricevuti con l'animo riconoscente d'un beneficato verranno renduti di pubblico diritto col nome dell'autore, o senza, come a lui sarà piaciuto. E domandiamo licenza a giornalisti ed agli autori se le più belle o le più utili tra le cose loro andremo inserendo nel *Poliorama*, dalla qual opera non ristaremo, se non allorquando da essi ne verrà in qualunque modo vietato, essendo in noi massimo il rispetto per l'altrui proprietà, comechè già renduta di ragion pubblica.

Protestiamo parimente che il nostro *Poliorama* dovendo servire, come dicemmo innanzi, quasi repertorio giornaliero presente, e man mano per l'avvenire, non solo avrà un indice, ma sfuggirà scrupolosamente ogni polemica, non parlerà di opere teatrali del tempo, non dirà di questo o quell'attore, non esaminerà i libri nuovamente venuti in luce, essendo questo uno degli oggetti che si han proposto i diversi giornali di Napoli, e che conseguiscono con laude; non risponderà ad alcun appiccio di biasimo o di critica, non essendo nostro intendimento disputare. Poichè se vien dall'universale considerata quest'intrapresa come sagra al ben pubblico, e tale per noi è tenuta, ogn' Italiano sarà pronto nel cooperarvi sia con articoli, sia con procurarne la diffusione; che se da taluno viene spregiata, derisa, calunniata, particolarmente nell'obietto, non impareremo a fargli cangiar d'avviso, sperando che il fatto parli assai meglio di quello che noi non faremmo. Portiamo però opinione che questa intrapresa sarà incoraggiata da coloro che amano il progredire della civiltà, nè temiamo le critiche, certi quasi che la nobiltà dello scopo farà perdonare qualche fallo nel volerlo raggiungere. E se lice preveder il futuro, noi abbiamo l'ardimento di presagire buona fortuna. Costa sì poco favorir quest'opera, che il prezzo non farebbe paura alla più infelice borsa, a quella dello studente; egli è tale che per pudore non andrebbe detto, se non fosse indispensabile annunziare che non eccederà *cinque grani* (da pagarsi nel ricevere il foglio) in ogni settimana. Ma in Inghilterra ed in Francia simili fogli costano *due soldi*? Potremmo rispondere che i *due soldi*, come in quelli vien detto, non sono propriamente due soldi, ma tre allorquando si vuole il foglio appena pubblicato, e chi non pagherebbe un soldo la soddisfazione d'una viva curiosità? Potremmo dire che il metodo adottato pei disegni essendo infinitamente migliore, nuovo affatto, e non adoperato neppure in Francia, dove si vicina alla perfezione è giunta l'arte litografica, costa il doppio; che non siamo forniti di quelle macchine per l'impressione, che facendo risparmiare tempo, braccia e denaro, fan gridare gli artefici di Manchester ed i Lione, ma saremo contenti annunziare che vogliam dare questo foglio per la metà del prezzo, tosto che i nostri sottoscrittori saranno giunti alla metà del numero di quelli che sono associati in Francia o in Inghilterra a fogli di tal natura. Il meno accreditato ne ha cinquantamila.

E quanti disegni conterrà ogni foglio, e di quanti modi diversi, quali saranno la carta, i caratteri, quale il primo foglio? Lo avete sott'occhio.

G. Q.



LAVORI DONNESCHI

NUOVI LACCI IN SETA INTRECCIATA.

Si compongono d'una doppia treccia di piccoli cordoni di seta riuniti ad eguali distanze da quattro perle d'oro, di smalto, o di granatine. Sono ora in voga per le persone d'amb' i sessi, e vi si appendono piccole forbici, orioli, piccole ampolle odorose (fig. 1). Ecco il modo di comporli.

Si tagliano quattro pezzi di cordone di seta di lunghezza doppia del laccio che vuol comporsene, ed alzano quattro di lunghezza tripla de' primi, si riuniscono ad uno degli estremi con un nodo (fig. 2.) e si partono in due fascetti contenenti ognuno due de' primi, due de' secondi. Uno dei fascetti si avvolge in carta perchè non incomodi nel lavorare, e fissato quindi il nodo sul ginocchio o su d'un cuscino si tirano con la manca i cordoni brevi che debbono servire costantemente come orditura del tessuto, dovendo servire gli altri di trama. Tenendo stesi innanzi a se i cordoni corti AA (fig. 3.) tra l'annulare, e l'indice della sinistra, il cordone C passa sopra AA dopo aver ricevuto sopra di se il cordone B, il quale passa prima sopra il cordone C e quindi sotto AA; dipoi continuando a passare B e C alternativamente sopra e sotto AA riesce una treccia solidissima, purchè si abbia la cura di stringerla sempre.

È malagevole far comprendere questi movimenti con parole sempre chiarissime per colei che sa, e sempre oscure a quella che non conosce il lavoro, ma sarà meno difficile a comprendere la figura nella quale abbiamo immaginato i due cordoni d'orditura bianchi, e i due della trama l'uno nero e l'altro bigio; un istante d'esercizio compirà il nostro divisamento. La fig. 4. indica la disposizione delle perle, e delle granatine; così che per passar quella segnata D si prenderà nella treccia L l'estremo che si trovava a sinistra, stava a dritta. Si passeran quindi i quattro estremi della treccia L nella perla H, poi quelli della treccia M nella perla G. Finalmente gli estremi F ed E si passeranno nella perla I e ritorneranno alle trecce rispettive. Messe le perle al loro sito e stretti i cordoni si continua l'intrecciare.

È necessario allorchando si lavora di seta stringer sempre il tessuto, fare le trecce eguali fra loro, conservare una distanza uniforme tra' gruppi di perle, come vedesi nella figura.

Per infilzare le perle con facilità basta bagnare di soluzione di gomma arabica l'estremo de' cordoncini,

ed aver cura che il pertugio delle perle sia capace di quattro cordoni.

Se accade che la seta si rompa, fa duopo aggiungere un nuovo cordoncino al lavoro prima che giunga la rottura.

La fig. 5 mostra in grande il lavoro, e la fig. 6. indica un altro lavoro poco dissimile.

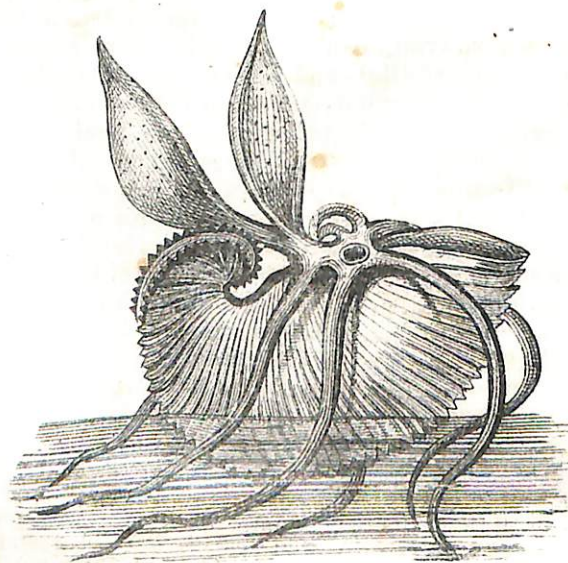
Un fermagliuzzo d'oro può fissare stabilmente la treccia e può esser quale noi lo mostriamo (fig. 7) o altrimenti, purchè con cera lacca o altro mastice si facciano aderire i capi solidamente a' tubi, e sarà bene unirli dapprima fra loro con seta.

Il nero e l'oro è di buon effetto e d'ottimo gusto, il verde e l'oro anch'è grazioso.

Questo lavoro alla sua semplicità unisce il vantaggio di non imbarazzar le signore nell'asportarlo, purchè si guardi ad involger i capi separatamente per evitar confusione, e giova ad occuparsi ne' momenti di familiar società. Il medesimo può eseguirsi più agevolmente con l'aiuto di un telarino di legno appositamente fatto, che può vedersi o comprarsi presso gli Editori nel di loro stabilimento di S. Giovanni maggiore n. 30.

L' ARGONAUTA (Argonauta argo)

Uno de' più curiosi molluschi è l'Argonauta sia per la forma, sia per lo modo col quale striscia su la superficie delle acque. Esso è a un tempo costruttore e pilota del suo piccolo naviglio. Per costruirlo l'ingegnoso animaleto deve riunire condizioni disparate, come per e-



FORO BORBONICO A PALERMO

sempio poca materia, e solidità bastevole a sostenere l'urto delle onde, avere una facilità di moto rinunciando alle forme che la sagacità umana inventò. La natura, l'istinto hanno addestrato l'Argonauta a costruire un piccolo capolavoro, una barchetta elegante la cui manovra riempie d'ammirazione. Torneremo a parlare di questo portentoso mollusco per farlo meglio conoscere ai nostri lettori.

La delizia della Città di Palermo è il Foro Borbonico, comunemente la passeggiata. Comincia essa dal piccolo forte la Garitta e prolungasi poco meno d'un miglio sino alla casina del Principe di Cutò leggermente tortuosa. Si sbocca in questa spaziosa via dalla Porta chiamata Felice perchè edificata da Maria Felice



Mariani lit.

FORO BORBONICO.

Orsini moglie del Viceré Marcantonio Colonna, e volgendosi a dritta ti si para innanzi questa magnifica opera che ha il mare da un lato, rimpetto i monti ultimi di que' che chiudono il vasto bacino di Palermo e la Bagheria, dall'altro le mura della Città. Queste mura però non volerle credere tristi come tutto quello che ti toglie quasi la facoltà locomotiva, perchè su di esse tu puoi passeggiare godendo a dritta l'esterno dei bei palagi di Butera, d'Aceto, d'Angiò, attorno a te i fiori che son piantati ne' vasi di quest'orto pensile, e al disotto a mancina la passeggiata e l'mare. Questo è l'effetto di saggio divisamento, che i Palermitani acconciarono ad ameno passeggio il terrapieno cui servono di rivestimento le mura. E come nell'espressivo dialetto Siciliano diconsi cattivi i vedovi, così chiamansi esse mura de' cattivi, forse dal fuggire di questi il subuglio della folla.

Dividesi la passeggiata in tutta la sua lunghezza da una bella banchina rialzata come una diga larga sedici palmi, dalla via larghissima per le vetture, da un viale ombreggiato d'alberi utile ai pedoni, e da un altro più vasto pe' cavalieri. Tutto è di terra ben battuta che s'inaffia, la sola banchina è di selci.

Interrompono la passeggiata tratto tratto le statue marmoree di Carlo II. Filippo V. Carlo III. Ferdinando I. e Francesco I. Sorge quasi nel mezzo un palco sul quale raccogliessi un numero di suonatori a stipendio pubblico che nelle sere di state danno intertenimento dilettevole all'immensa calca che passeggia. E moltissimi seggono all'intorno su sedie di fusto tranquilli uditori delle scelte melodie che vi si fan sentire.

La banchina in tre punti si allarga circolarmente verso il mare, ed in quello di mezzo assai più largo si bruciano ben due volte nelle feste di S. Rosalia fuochi artificizzati bellissimi.

Le mura sono aperte dalla Porta de' Greci su la quale elevasi la Casa del Marchese Forcella, ed oltrepassato il giardino che vi è unito e la strada S. Antonino, tu incontri la Flora opera grandiosa del secolo scorso.

Le mattine d'inverno il Foro Borbonico è una delizia, le sere di state una sala di conversare, nelle notti di Luglio per Santa Rosalia è una cosa incantata tanti sono i lumi, la gente, la ricchezza, la quiete che regnano in quella via. Il solo vederlo in quel tempo può mostrare che dicemmo meno del vero.

G. Q.

CARLO MARIA ROSINI

Nel dì 1. Aprile dell'anno 1748 Carlo Maria Rosini nasceva in Napoli da Maria Antonia Ardia moglie del medico Vincenzo. Ammaestrato nelle umane lettere dal padre, da un pedante, da' Gesuiti ebbe a ventura esser accolto nel Seminario urbano quando la madre



MONS. ROSINI.

undici anni dopo averlo partorito rimase vedova. In quel convitto Rosini ebbe buoni sebbene non illustri precettori, ma l'applicazione e la buona volontà sua fecero sì che ordinato Suddiacono, divenne man mano maestro, e prefetto degli studi nel Seminario stesso.

Sostituto alla cattedra di Sacra Scrittura nella Regia Università non era indegno di quel chiarissimo lume di dottrina Ignarra che veniva da lui supplito; e scelto pure a suo coadiutore nella interpretazione dei papiri Ercolanensi, già divenuto accademico, rimase a lui solo il peso dell'opera dal momento in che l'Ignarra venne preposto all'istruzione di Francesco Borbone Principe delle gioventù. Il primo volume de' papiri voltato in latino, supplito, illustrato, rendette noto alla repubblica delle lettere il nome di Rosini che lo imprese nel 1793, e la sua dottrina e la sua virtù lo fecero quattro anni dipoi elegger Vescovo di Pozzuoli. Parve che la provvidenza del Sovrano avesse scelto un ottimo archeologo pastore di una terra venerabile per memorie e per reliquie dell'ardire greco, e della magnificenza romana.

Però e l'Sovrano conosceva qual fosse l'animo virtuoso del suddito, e questi la gravità dell'incarico che gli imponeva il Sovrano. Non trascurava le lettere e le scienze, ma le rendeva assai più utili ammaestrando i giovani di quel Seminario per lui richiamato a nuovo splendore, nè obliò giammai che le rendite sovrabbondanti d'un Vescovo sono de' poveri, ed abbondevolissime eran per lui parco nel vitto, semplice ne' modi, modesto nell'incenso. Egli era severo ma la severità cominciava da se stesso, fu rigoroso ma soccorrevole di consiglio ai travati, di limosina ai miserelli, di conforto agli sventurati, di custodia alle vergini, di lavoro agli oziosi, nè ristette da queste opere per mutamenti politici, nè per sovversione di animi, o nelle immense sciagure che afflissero il bel Regno di Napoli; e chiamato al consiglio di straniero reggitore egli non parlò il linguaggio accomodato al tempo ma quello della verità che era l'espressione del suo cuore evangelico.

Invecchiato nelle cure del gregge, eletto nel 1824 a Consultore del Regno egli portò in quell'assemblea le stesse massime, e partendo i suoi giorni tra le fatiche pastorali, il consultare alla cosa pubblica, il sedere operoso fra gli accademici a' quali presedeva, trasse una vita laboriosa ed intemerata sino al giorno 17 Febbraio 1836 nel quale per quattridua febbre mancò. E più che dalla funebre pompa venne sepolto tra le lagrime del suo popolo e degli amici, con la stima di quanti il conobbero.

Di un Vescovo che niuna ricchezza accumulò se non pel cielo, di un privato che in alto salì per merito e non per rigiri o bassezze possono noverarsi le onorificenze poichè dimostrano quale sia stata la sua virtù, quale desio d'elevare gli ottimi abbia avuto il Sovrano. Oltre le cariche che indicammo venne insignito della G. Croce dell'ordine Cavalleresco del Merito civile. Varie opere scrisse e pubblicò e sempre dirette ad illustrar l'antico, o ad incremento de' buoni studi; con lui si è spenta una delle ultime scintille di quella scienza che ebbe a caposcuola Alessio Simmaco Mazzocchi quel miracolo d'erudizione.

G. Q.

FORNI PER COVARE LE UOVA IN EGITTO.

Il calore delle chiocce non è indispensabile a fare schiudere le uova, comechè sia quello che più naturalmente conduca a dar la vita a' pulcini. Le donne che prendon piacere a questi divertimenti familiari non troveranno superfluo il conoscere che in Egitto si fa uso per tale oggetto di forni: ecco presso a poco il metodo che si suol serbare.

V'è al centro di tali forni un'andito dell'altezza di otto piedi circa in cui si entra per un vano d'un piede e mezzo di diametro sufficiente tutto al più perchè

vi passi un uomo, e comunica per altri simili vani con un doppio ordine di camere stabilite a dritta ed a sinistra.

Al piano inferiore si dispongono le uova su di una stuoja, o sopra una coverta atta a serbare il calore e si accende del fuoco al piano superiore; un foro praticato nel pavimento della stanza di sopra dà luogo al calore di penetrare in quella sottoposta nell'atto che il fumo si disperde nell'andito.

Le fabbriche per tali forni sono di varie grandezze; generalmente possono contenere da 40 a 80 mila uova da schiudere.

Siccome le legna, o il carbon fossile darebbero un fuoco troppo attivo, si brucia della paglia mista allo sterco disseccato di buo o cammello.

Secondo alcuni viaggiatori il fuoco vi si mantiene tutto il giorno; altri dicono che vi si accenda soltanto per un ora il mattino, ed un ora la sera, e da ciò i custodi hanno per costume di dire che danno così la collezione e la cena a' loro pulcini. È probabile che una tale differenza nella durata del riscaldamento dipenda dalla temperatura dell'atmosfera.

Allorchè il fuoco si è mantenuto per un dato numero di giorni (otto, dieci, o dodici), si cessa, dappoichè i forni hanno acquistato un calore sufficiente a compiere l'operazione la quale dura ventun giorni come per le uova covate dalla chioccia. Verso la metà di questo periodo si trasporta una porzione delle uova nel piano superiore ad oggetto di facilitare agli embrioni l'uscita da' propri gusci, la quale sarebbe altrimenti troppo difficile se le medesime continuassero a rimanere strette l'uno presso l'altro, o ammucchiate.

Sembra intanto che in Egitto il segreto di fare schiudere i pulcini per mezzo d'un calore artificiale non sia generalmente conosciuto; il successo dipende da versuzie o da metodi particolari che si adoperano nel villaggio di Berma, e che i padri trasmettono in eredità a' loro figliuoli con la proibizione di svelarli agli stranieri, per modo tale che ogni forno è governato da un Bermiano munito d'un diploma dell'Agà. Si fa ascendere a circa 400 il numero de' forni esistenti ne' vari distretti dell'Egitto e presso a 100 milioni quello delle uova che vi si fanno schiudere. Vien concesso al Bermiano il consumo del terzo; cosicchè per 45 000 uova egli è tenuto a rendere soli 30 000 pulcini, il di più gli appartiene come premio di sua abilità.

L'immaginazione turbata dall'ubriachezza è una bella nobile e casta fanciulla oltraggiata da un abietta barbara ed oscura serva — S. Gio. Crisostomo.

PORTA CAPUANA

(vedi la pagina prima)

Le numerose porte di Napoli, allargate ognora più i suoi confini, furono pel maggior numero demolite, o, fatte vano ingombro alle vie, dovrebbero essere. Al primo ufficio deputate rimangono ancora la Nolana e la Capuana; quella non merita che vi fermiamo lo sguardo.

Nell'ampliamento della nostra città, che i patrii cronisti dicono decima, e che a Re Ferrante appartiene, da mezzodì a maestro, dal Convento del Carmine a quello di S. Giovanni a Carbonara fecero la gran muraglia: opera insigne, e forse la maggiore di quel sovrano, tutta di pietre quadre di piperno, da fossato, e da 18 torri munita. Tra le quattro porte che vi apersero fu la Capuana. Era essa dapprima alquanto più addentro, presso a quel sedile della nobiltà Napolitana, che appunto da lei pari denomina-

zione traeva; ma fu allora cioè nel 1484, o in quel torno, trasportata nel luogo dove tutt'ora la veggiamo, tra due delle nuove torri aragonesi, una delle quali fu chiamata l'*Honore*, dell'altra l'edifizio malamente appostovi acceca l'inciso nome. Ritenne l'appellazione di Capuana, dappoichè per essa a Capua si andava, sino a che non s'ebbe la via che sorvalica il colle di Capodichino; e fu nobilmente e più di tutte le altre decorata, come quella ch'era allora il principale ingresso di questa regia sede. Il quale ornamento, tutto di bianco marmo, è dovuto all'architetto e scultor fiorentino Giuliano da Majano, a cui pare che Ferdinando allogasse per intero il nuovo muremento, siccome poi Alfonso II suo figlio affidogli la fabbrica di Poggio Reale. L'opera della porta andò a due alterazioni soggetta, nel 1535 la prima, nel 1658 la seconda; quella a cagion dell'entrata famosa di Carlo V in Napoli, questa, che assai più le nocque, per una devozione a S. Gaetano Tiene. Vedremo, nel descrivere minutamente le parti di questo bel lavoro del Majano, in che rimanesse per tai mutamenti offeso.

La Porta è formata di due pilastri scanalati, per un terzo dell'altezza ripieni con bastoncini, e sormontati da capitelli d'ordine composito, di cui son pure l'architrave, il fregio e la cornice. Negli stipiti e nell'arco sovrapposto l'artefice intagliò con accurata finezza in bassorilievo molti belli e variati trofei, vi aggiunse eleganti modanature, e con pari studio fece a squame il serraglio. Nelle alette poi scolpì due Vittorie le quali sostengono una specie d'insegna, e di sotto ad alto rilievo due putti, ciascun de' quali un grappoletto d'uva ha tra mano. L'architrave, di giusta proporzione, vedesi pure ne' suoi membri intagliato. Il fregio è maggiore dell'ordinario, come per dar luogo a grandi sculture; e doveva infatti Giuliano quivi rappresentare la coronazione di Ferdinando, secondo che questi glielo aveva ordinato; ma per le sopravvenute calamità nol fece. Bensì vi pose in mezzo rilievo la statua del Re coll'iscrizione: *Ferdinandus Rex nobilissimae patriae*: le quali poi essendo state all'ingresso di Carlo V. rimosse, vi posero invece lo stemma imperiale all'aquila Austriaca addossato. I rimanenti ornamenti del fregio furono allora probabilmente tolti via dallo scarpello, vedendosi alcuni pezzi di piperno sotto la gola del riquadro: se non che, rimasero alle estremità due nicchie corrispondenti ai pilastri, ed in quelle i simulacri de' beati Gennaro ed Agnello, protettori della città. Il cornicione altresì ha i suoi membri intagliati, e ritiene la proporzione del fregio meglio che delle altre parti tanto nell'altezza che negli sporti. Corona l'edifizio un attico diviso in otto riquadrate circondate da gola con zoccolo al piede ed in cima una cornice: nelle due di mezzo due puttini reggono lo stemma aragonese; nelle due contigue la scoltura o non vi fu mai, o venne al pari che nel fregio abolita; e nelle quattro rimanenti sono rappresentati militari trofei. Finalmente al di sopra dell'attico elevasi una specie di nicchione a guisa di finimento ornato di pilastri con orecchiette e risalti: il tutto ricoperto di stucco. Benchè fosse il medesimo ordine composito serbato, pure chiaramente si scorge la viziosa architettura di questa giunta fatta alla Porta, come dicemmo, nel mezzo del Secolo XVII, chè fu quella età vergognosa per le arti del disegno la quale ognun conosce. Eletto in occasione della pestilenza nel 1656 a protettore di Napoli il Santo Fondatore de' Cherici Regolari allora beatificato, in tutte le porte della Capitale fu consagrada la memoria di quel civico decreto; ed in questa, dalla parte interna erettagli una Statua come a vindice della pubblica salute. Ma nella faccia esterna della fabbrica sovrapposta, per l'antica devozione de' Napolitani a S. Gennaro, vi fu esso dipinto a fresco in atto di elevarsi al cielo; e quanto questa giunta deturpi l'altro edificio, chiunque ha fior di senno sel vede.

Prescindendo da essa, il monumento che esamina- mo è di architettura elegante, e le sculture che l'ador-

nano, visto il tempo, di bella maniera. Esso rende somiglianza d'un arco trionfale; ed al sicuro in alcuni di quelli che dell'antichità ci rimangono si osservano pure le due Vittorie scolpite qui negli spazi mistilinei interposti tra i pilastri e l'archivolto. Ella è questa la più magnifica porta di Napoli, anzi la sola che possiam noi, nè superbi a tal riguardo nè ingloriosi, porre a confronto con quelle che fanno bello e degno ornamento alle altre metropoli di Europa.

R. LIBERATORE.

Questo articolo dettato egli è già sei o sette anni dal ch. sig. Liberatore pel *Viaggio Pittorico nel Regno delle due Sicilie*, opera che meriterebbe d'esser meglio conosciuta, non è ora in qualche sua particolarità accomodato allo stato presente della Porta Capuana. L'a fresco del nicchione era quasi scomparso per l'intemperie delle stagioni, e la stessa fabbrica avea sofferto; nè potea senza disdoro rimaner così. La qual cosa avvertita or son due anni da Troiano Spinelli Duca di Laurino, primo della magistratura Municipale Napolitana, propose la distruzione del nicchione, e non ottenutala per rispetto alla devozione de' cittadini, potè almeno rifarlo nella fabbrica e nel dipinto. E conosciuto da' valenti artisti Marsigli e Foggia come non fosse quell'a fresco del Cavalier Calabrese, secondo narrava la tradizione, ma d'oscurissimo dipintore, venne rifatto a miglior modo il nicchione, ed ornato d'una Vergine immacolata dall'artista Gennaro Maldarelli, che ha saputo dar vivezza al colorito su quell'intonaco sì che di lontano ne gode lo sguardo.

Nè questa è la sola opera che dimostri come il Ministro degli Affari interni Cav. Santangelo abbia cercato abbellir Napoli sì lungamente negletta nella parte edilizia; delle altre discorrerà il *Poliorama* nel suo progredimento.

G. Q.

ABITO DELLE DONNE DI PROCIDA

Non sappiamo dire se le antiche donne della Grecia, o delle colonie adoperassero camicia oppure no: certo è che le figure dipinte su' vasi italo-greci vestono talvolta una tunica dalla quale escono le braccia nude, talvolta, benchè più di rado, queste mostransi vestite; fluttua spesso la tunica, o pur è fermata in qualche figura da una o due cinture. Questa tunica per l'appunto è con le stesse varietà l'abito comune di casa delle donne di Procida; il caldo scaccia nella state le lunghe maniche e la cintura, il lavoro della terra obbliga ad una seconda cintura per rialzar la tunica che in quest'isola vien chiamata *Robetto*; un pannolino in testa compie il *deshabillé*. Se fossero pettinate invece, ed avessero conservato il carattere greco ne' volti, come fecero sino al disbarco ed alla permanenza degli esteri nel 1809, vedresti una greca sputata in una donna di quest'isola.

Su questa tunica o *Robetto* indossano le Procidane una specie di zimarra che chiaman *camiciuola*, e che scordandosi l'antico ha qualche cosa del greco moderno. Le maniche sono strette, è aperta sul davanti come i *redingotes* degli uomini, è divisa pure al di dietro; perlochè possono alzarne i lembi sul capo per lo freddo, per la pioggia, per la chiesa, ed assai più per civetteria; ed allorquando la fodera è di bel colore riuniscono e fermano insieme le due punte come gli uniformi del tempo di Federico II. Una reticella di seta ed un fazzoletto sovrapposto compiono questo vestimento ch'è il più semplice *habillé*. Come il *Robetto* è sempre di lana così la *camiciuola* è di panno rosso o verde. Per campagna la *camiciuola* è cortaggiungendo ai fianchi, ma in questo caso è bianca, di tessuto leggero di lino o cotone.

Vestito o *ieppone* chiamano le procidane la *camiciuola* quando è di seta, o di ricco drappo, o di velluto, ed allora dal di dietro son cucite nella cintura



Molino dip.

DONNE DI PROCIDA.

Martini lit.

due pezzi di seta d'altro colore più larghi nel basso che volano e sono chiamati *scelle*; supplisce la reticella un pezzo di tela detto colà *toccato* e per la pronunzia *tocchéto* che all'orlo è guernito di merletto o d'oro e sul mezzo della testa simile ornamento va ad incontrare l'orlo. Il fazzoletto che sormonta il capo, anche colorato, alle quattro punte ha fiocchetti d'oro. Tutte generalmente portano zoccoli nel *deshabillé*, ed in gala i *pantofani* (chi non troverebbe due vocaboli greci in questo?) cioè pianelle ornate di frangia d'oro.

Le vedove, le pinzochere vestono di colori scuri, nè portano pizzi, oro, fiocchi. Questi pare che distinguano le maritate, poichè niuna zitella ne fa uso, nè porta *ieppone*.

Que' Greci che si stabilirono in quell'isola, trovata deserta la spiaggia vicina del continente, perchè i vulcani avean rincacciati dentro terra gli Oschi, edificaron Cuma, ma gl'indigeni ritornati vollero discacciare gli ospiti novelli. E si battevano Ma noi non vogliam parlare di storia.

G. Q.

La piccola collana in oro qui delineata ci attesta quanta eleganza e quanta finezza gli Antichi adoprassero ne' femminili ornamenti, ed a quale altezza queste arti secondarie fossero a quei tempi salite. L'erudito Cavalier Bechi nell'illustrare taluni oggetti di questo genere, i quali fan parte de' tesori del Real Museo Borbonico, si esprime graziosamente così. « Anche la vanità della *moda*, che dura quanto i fiori, sono mercè il Vesuvio salite alla dignità di anticaglie, e i muliebri ornamenti delle donne Pompeiane sono anch'essi passati in rassegna egualmente che i papi dei filosofi, e i marmi degli scultori; tanto è vero che la fortuna signoreggia su tutte le cose e si fa gioco di tutti i disegni degli uomini. Anzi sono queste anticaglie con più curiosità esaminate quan-

» to più erano lontane dalle verosimili speranze degli archeologi che vedono all'urto del tempo crollare le » masse di granito degli Egiziani e sparire le gigante- » sche magnificenze dei Romani e dei Greci date in » serbo dai loro fondatori alla stabilità del marmo e » del bronzo. E queste anticaglie, comechè inusitate, » sono dal capriccio delle fogge, che ha brama insa- » ziabile di novità, ricondotte nell'uso delle donne » di oggi giorno ed impreziosiscono i lavori di oro di » questa classica terra.

Egli è per queste ragioni che abbiamo creduto dover far pubblica questa piccola collana che rinvenuta fra noi si trova ora in vendita presso gli editori del presente Poliorama.

A. N.

COLLANA ANTICA.



Molino dis.

Per l'acquisto e per le sottoscrizioni del Poliorama dirigersi alla Litografia e Xilografia di S. Fergola e F. Cirelli, largo di S. Giovanni Maggiore N. 50.



LA BARA, O VARA DI MESSINA.

Ciascun popolo ha le sue feste, ed agli occhi dell'osservatore mostransi più belle per l'appunto quelle che ricordano antichissime costumanze, forse perchè piace trasportarsi con l'immaginativa a secoli remoti. Che sarebbe a nostri giorni un torneo con quegli impassibili giudici, con quella dama che coronava il vincitore le cui imprese cantavano i menestrelli tra fiumi di vini ed agnelli arrostiti interi? Noi descriveremo qualche uso della magnifica festa che celebrasi in Messina nel quindicesimo giorno d'ogni agosto per l'Assunzione della Vergine.

Secondo alcuni due memorie son riunite in questi giorni, e divennero una sola. Ricorda l'una il conte Ruggiero, il quale toglieva Messina al principe Grifone che per tradizione dicesi aver sempre cavalcato un

cammello. Le due statue colossali a cavallo e il cammello mobile che vanno attorno rammentano forse il principe e la consorte. Secondo altri, fingono que' simulacri Zancle o Saturno, e Rea sua moglie. L'altra memoria è interamente religiosa, nè occorre il distendersi in parole per dimostrarlo. Checchè ne sia delle ragioni, diremo soltanto che i due enormi cavalieri sono di legno ed i cavalli di cartapesta, tranquillo ricetto in tutto l'anno di topi e di scarafaggi, e che due giorni prima della festa tolti dalle apposite nicchie a schiena d'uomini e rivestiti di nuova carta, si espongono alla vista di tutti ed alla malintesa e derisa divozione di qualche campagnuolo. Due uomini sottentrano al cammello, e facendone con apposito meccanismo muovere il collo e la bocca, prendono per le vie e car-

ne e pane e frutta fra le risa e gli applausi della moltitudine.

La figura qui unita mostra il carro dell'Assunta, la cui statua sino al tempo di Carlo-Quinto ponevasi sopra un cavallo. D'allora fu sostituita questa macchina ideata dall'architetto Radese, che dicesi *Vara*. Alta sessanta piedi è congegnata di ferri per modo che in un giorno questi si connettono e son ricoveriti acconciamente di veli, di bende, di fiori, di nubi artificiali, di teste di cherubini, per le quali cose tutte riesce vaghissima allo sguardo. Pure vi si aggiunge altra sorta d'ornamenti. Nel primo ripiano, entro una specie di grotta formata dalle stesse nubi vedesi una giovinetta che rappresenta la Vergine giacente, e molti all'intorno in luogo degli Apostoli. Ruote raggianti che diconsi *sole* e *luna* sono più in alto, e nel roteare tengono in continuo movimento teneri fanciulli che vi sono appesi in figura d'angioletti; un globo, simbolo della terra, contornato di altre creature, gira orizzontalmente, e su di esso una corona d'angeli che, rotando all'opposto, circondano un giovane come se fosse l'Eterno Padre, il quale su la dritta protesa mantiene una fanciulla indicando l'anima di Maria. Il braccio è di ferro, e la donzella che si elegge tra le più belle è fortemente legata in modo invisibile stando elevata da terra quasi ottanta piedi. Dai popolani offronsi spontaneamente i figliuoli che in premio hanno gli abiti di cerimonia de' quali il Senato li riveste. Tale fu l'accorgimento del macchinista che l'ultimo pezzo se per avventura si staccasse, come avvenne una volta, la fanciulla cadrebbe senza farsi del male.

Questa *Vara* non ha ruote, il popolo la trascina per mezzo di due grosse funi; quindi l'attrito e l'movimento è tale che spesso lo stomaco de' fanciulli ne soffre. Il clero, i canonici, i musici la precedono, la magistratura municipale in gran cerimonia la segue, una calca immensa festantissima la circonda, e per le vie che scorre ergonsi piramidi, obelischi, archi trionfali. La sera si fanno le luminarie per la città e nelle chiese. È superfluo il dire quanta gente accorra da' paesi e dalle provincie circostanti.

G. Q.

LA PESCAZIONE DELLE PERLE A CEYLAN.

Durante il mese di ottobre che precede la pesca, se il tempo lo permette, si osservano con attenzione i *banchi* di madreperla, se ne riconosce il sito per mezzo de' marangoni che risalgono portando in varie volte uno o due migliaia di madreperle per saggio. Queste apronsi, e se la quantità di perle che se ne trae può aggiungere alla somma di 75 franchi circa (18 ducati), si prevede una buona pescagione. I *banchi* di perle si estendono nel golfo di Manaar per dieci leghe dal Nord al Sud, e per otto dall'Est all'Ovest. Ve ne ha quattordici, non tutti fruttiferi; il maggiore ha tre leghe di lunghezza e due terzi di lega in larghezza; la profondità dell'acqua è da tre a quindici braccia. Uniformi sono le madreperle (lat. *conca margaritifera*), somiglianti all'ostrica, benchè più grandi, avendo una circonferenza di dieci a dodici pollici. Il corpo dell'animale è bianco e glutinoso, la superficie interna della conchiglia (la madreperla che si adopera) è più lucida e brillante della stessa perla, e l'esterna è liscia e di colore oscuro. Racchiudonsi le perle nella parte più carnosa dell'ostrica, ove se ne trovano talvolta in gran numero, ed è fama che giungano sino a cencinquanta, benchè di rado. La perla, forse per effetto di qualche deposito accidentalmente prodotto nell'ingrandirsi della conchiglia, è piccola in principio, e cresce in mole per istrati successivi.

Gl'inglesi in Ceylan pescano alcune fiate a loro conto, altre volte locano i propri attrezzi, e spesso vendono il dritto di pesca ad un privato che lo sulloca ad al-

tri dividendolo. La stagione di pesca nel 1824 fu ceduta dal reggimento inglese di Ceylan ad un ricco per 120,000 lire sterline (720,000 ducati.)

La pescagione comincia al principiar di marzo, ed occupa più di 250 barche che si raccolgono da vari punti del Coromandel. Dopo molte abluzioni, sortilegi ed altre cerimonie superstiziose, l'equipaggio s'imbarca a mezzanotte guidato da piloti. Si dà fondo su i banchi e si attende l'aurora. Appena verso le sette del mattino il sole comincia a riscaldare, i marangoni si gettano in mare. Co' remi ed altri legni si compone un graticcio d'ambi i lati d'ogni battello ove appendesi una mazzera di circa 68 libbre, a forma di pan di zucchero, che scendendo alla profondità di cinque piedi porta una specie di staffa attaccata alla stessa fune dove poggia il piede del palombaro. Questi, che ha per vestimento una cintura di *calicot* a' reni, mette l'altro piede in una specie di paniere di funi tenuto da un cerchio di legno che gli si getta dallo schiffo, prende con la manca la fune della mazzera e quella del paniere, con la dritta tura le narici, e dando una scossa col piede stacca la mazzera e s'immerge. Non appena ha toccato il *banco* trae il piede dalla staffa, si getta boccone e raduna nel paniere quante conchiglie può, mentre che si rialza da compagni la mazzera e si appicca di nuovo al graticcio. Empiuto il paniere ne dà, con lo scuoterne la fune, segno a' marinari che lo tirano con prestezza, e l'marangone vien su assai prima, libero come è d'ogni impaccio. Ei si riposa tenendosi al graticcio o nuotando, mentre un altro scende in sua vece, ma non si leva dal mare che al tramonto del sole. La quantità delle conchiglie è tale che in un minuto e mezzo, tempo nel quale rimangono i più forti sottacqua, possono prenderne cencinquanta se sien destri. Due marangoni alternano, essi soffrono in questa pesca emorragie dal naso e dalle orecchie, ma ciò giova loro, e credono piacevole questa fatica; purchè non manchino perle, nel qual caso si lamentano e mormono.

Quando il dì è per cadere, i piloti fan de' segni dietro i quali la piccola flotta si riunisce e fa vela per la costa dov'è ricevuta da una folla di persone. Le conchiglie sono trasportate in un recinto dove rimangono ben custodite durante i dieci giorni necessari a farle corrompere. Giunte al momento opportuno vengon gittate in una gran vasca d'acqua di mare, e vi si lasciano per dodici ore; poi si lavano, si aprono e se ne tolgono le perle con tanaglie.

Tolte le conchiglie dalla vasca, vi rimane molta parte dell'interno, molti frantumi e l'arena di mare. Per estrarne quelle piccole perle che vi sono, questi residui si lavano varie volte e si filtra l'acqua; poi si fanno asciugare al sole e si crivellano; le maggiori perle facilmente si tolgono, le minori, dette pure *semenza di perle*, abbisognano di più grave fatica. Si classificano secondo la grossezza, si bucano, s'infilzano e si mandano a vendere.

In ogni tempo le perle sonosi considerate come ornamento di gran valore. Molti tentativi sono stati fatti per imitarle, e con buon successo. Il più singolare praticato su le rive del Mar Rosso sin da' principii dell'era volgare, e ch'è in uso ancora nella Cina, consiste nel bucare la conchiglia, introdurre un pezzo di fil di ferro, e posarla di nuova al suo sito; l'animale ferito dalla punta del filo vi depone quegli strati di materia di perle che s'indura man mano e s'ingrandisce; ed allora vien ripescata.

Il modo comune di formare le perle false è di riempire i globetti di vetro con cera bianca dopo averne spalmata la superficie interna con quel liquido chiamato *essenza di perle*, ritrovamento del Francese Jacquin, e che in sostanza è un composto di quelle particelle aderenti alle squame del pescicolo detto *argentino*.

PREPARAZIONE DEL GAS IDROGENO PER ILLUMINARE.

L'illuminazione a gas è comune oltre l'Alpe, ma non appo noi; non sarà quindi inutile descriverne il processo. L'apparecchio consiste in una storta di ferro di forma parallelepipedica forata in un lato, e chiusa nel foro con una piastra di ferro ritenuta da vite e calafatata nelle fessure con creta. Il carbone minerale destinato a produrre il gas è chiuso ermeticamente nella storta, la quale ponesi in una specie di forno che la circonda dappertutto meno dal buco che serve ad introdurre il carbone. Si mantiene in questo forno un fuoco uniforme atto a tener rovente la storta, e se ne ottiene una vera distillazione di carbon fossile, la cui parte volatile è condotta dal tubo di ferro ritorto in un vaso refrigerante di ferro dove si condensano le parti uscite liquide dalla storta. Il gas per la sua leggerezza elevasi in un tubo superiore ed entra in un recipiente chiuso ermeticamente e pieno d'acqua, si accumula alla sommità di questo recipiente e costringe l'acqua ad abbassarsi sino a che giunga ad un ordine di piccoli buchi fatti nella parte bassa del medesimo. Da questi scappa fuori in bolle a traverso dell'acqua che riempie i pozzi dov'è immerso il gasometro o serbatoio, ed ivi in ultimo si raccoglie.

Il gasometro è una grande cassa cilindrica di latta o di zinco con le suture unite per modo che il gas non iscappi; rimane però interamente aperto nella parte inferiore immersa nell'acqua. Questa dev'esser tanta da poter ricevere l'intero gasometro, il che avviene quando il cilindro è pieno d'acqua; si eleva a misura che si riempie di liquido, ed è sospeso alle corde che passando per carrucole sono da contrappesi tenute in tensione.

Serve il gasometro a regolare l'emissione del gas ne' condotti o beccchi d'illuminazione, perchè durante la distillazione del carbon fossile il becco della storta non ne somministra egualmente. Quando il gas esce abbondantemente dalla storta il gasometro si eleva per dargli luogo, e la pressione che esercita sul gas per farlo entrare ne' condotti è costantemente la stessa, cioè il risultamento dell'eccesso del peso del gasometro su quello de' contrappesi.

Prima di arrivare al gasometro, il gas deve passare a traverso d'una considerevole quantità di soluzione di calce che lo depura dell'odor bituminoso o sulfureo. Questa precauzione e la perfetta chiusura d'ogni meato sono indispensabili tanto a farlo bruciare quanto a non far tramandare un cattivo odore nocivo alla vita.

I beccchi o condotti destinati a bruciare il gas variano nella forma; talvolta è un tubo terminato da molti orifici, talvolta un anello vuoto che nella circonferenza ha tanti bucherelli pe' quali scappa il gas in forma di corona. Questa è la miglior disposizione, dacchè potendosi l'aria introdurre nel centro della fiamma fornisce maggior copia d'ossigeno alla combustione del gas che in tal modo dà una luce più brillante. Per accenderlo basta avvicinarvi un corpo infiammato, e la combustione dura sino a che rimane nel gasometro un poco di gas.

Un gasometro del diametro d'un metro e mezzo, alto due, può contenere circa tre metri cubi e mezzo di gas, quantità sufficiente a dare per quarant'ore una luce eguale a quella del migliore *quinet*, o mantenere per cinque ore otto lumi d'una forza eguale in intensità a cento sessanta lumi a riverbero. Circa 18 litri di buon carbon fossile fornirebbero questa quantità di gas. Ciò che rimane nella storta dopo la distillazione è un *coke* (carbone da bruciare) eccellente, il valor del quale compensa gran parte della spesa del gas.

La distillazione dell'olio fatta nello stesso modo produce un gas la cui fiamma è più brillante di quella che

proviene dal carbone minerale; quindi per noi che abbiamo sovrabbondanza d'olio e scarsezza di carbon fossile, sarebbe economico adoperarlo, tanto più che per aver la stessa intensità di luce è necessario bruciare minor quantità di gas. Per ottenere questo sufficiente ad una miglior luce basta la medesima quantità d'olio indispensabile alla stessa durata d'un *quinet*, oltre l'economia delle campane, e quella che si trae con minor effetto dalle candele di cera o di sego. Questo gas idrogeno-carbonato chiamasi in Inghilterra ed in Francia *gas-light*, cioè *gas-luce*.

MERCATO DI CASE.

Tra le curiosità di Mosca è da notarsi certamente il mercato che si fa in una spaziosa piazza de' sobborghi. Trovansi in esso vendibili case di legno d'ogni misura, disfatte e messe l'una presso l'altra. I pezzi sono sì accuratamente numerati che il compratore domanda una casa di tante camere, n' esamina e ne conta le parti, le compra e spesso le fa trasportare sopra luogo nello stesso momento. Talvolta il contratto si estende ad ergerla nel sito dove il compratore la desidera, per modo che una casa si compra, si eleva e diviene abitabile nel breve spazio d'una settimana. Ma non si creda che queste case sian capanne; nel viaggio di Caterina II a Mosca, in sei settimane furon fatte al palazzo del Principe Gallitzin scelte por dimora dell'Imperatrice aggiunzioni tali che ne triplicavan la grandezza.

CATTURA DELL'ELEFANTE.

Gli elefanti vanno ordinariamente in frotta, e così uniti non sono pericolosi e possono incontrarsi senza timore. Però a certa epoca dell'anno si attacca sempre qualche individuo dalla torma il quale sembra preso da una specie di rabbia. Sfortunati quegli abitanti che s'imbattono per via in uno di questi animali. Sono pochi anni un ricco viaggiatore attraversando in *palanchino* con la consorte e due figliuole una pianura dell'isola di Ceylan, fu veduto da uno di tali elefanti. I *cornac* fuggono spaventati, l'elefante s'avventa su' palanchini, li schiaccia sotto i piedi, e prendendo con la sua proboscide i mutilati corpi delle sue vittime finisce di romperli, slanciandoli ripetutamente contro gli alberi.

Per liberarsi da questi funesti incontri, gli abitanti ricuoprano di fogliami grandi fossi ne' quali l'elefante cade e vi muore di stento. Talvolta essi pervengono ad impadronirsi del mostruoso quadrupede per mezzo d'alcuno della loro razza, ed ecco in qual modo.

I conduttori d'elefanti s'avanzano cautamente verso il luogo dal quale partono gli urli, conducendo due elefanti addomesticati ch'essi lasciano a poca distanza. Questi continuano tranquillamente a camminar verso l'animale selvaggio come se fossero al par di esso abitatori della foresta. Dopo alcune moine finiscono con collocarsi a' suoi lati, scherzando seco per distoglierlo da ogni attenzione. Allora i conduttori accostansi pian piano a' piedi del medesimo e lo legano fortemente come osservasi nel disegno. Quindi danno un segno al quale i due traditori si ritirano lasciando il loro compagno prigioniero ben legato e in preda alla fame che lo rende bentosto trattabile.

Quando esso è compiutamente spossato, i conduttori tornano a prenderlo co' loro due complici che lo riconducono alla città, e saprebbero benissimo contenerlo a colpi di proboscide se si mostrasse indocile, ma d'ordinario esso è domato e si avvezza prontamente alla nuova sua vita.



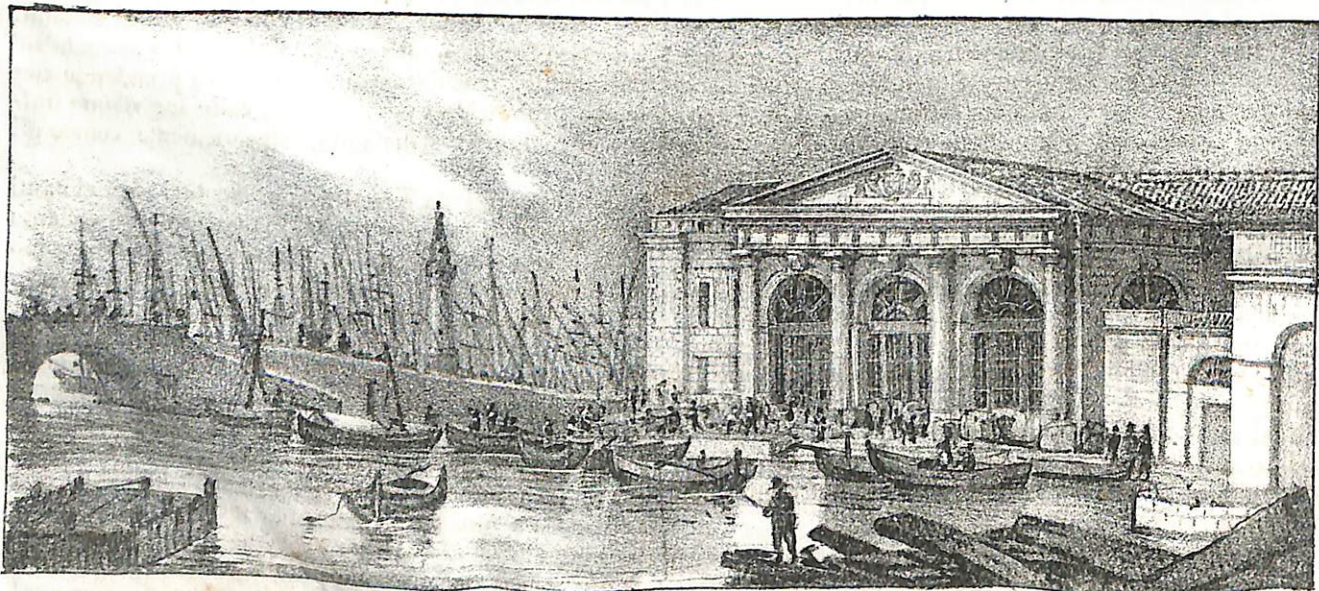
NUOVO EDIFICIO DOGANALE AL MANDRACCHIO.

L'eccesso non lieve dell'importazione sulla nostra esportazione, e i danni che si credettero arrecati alle nostre crescenti manifatture dalla scala franca, determinarono il Sovrano nel 1826 a cangiare alquanto il modo di ricevere nella Capitale le straniere merci. Allontanato quindi ogni pensiero di franchigia per esse, nacque l'idea di un nuovo edificio doganale da elevarsi in modo che le mercanzie estere dal momento del sbarco fossero agevolmente guardate, nè avessero contatto col pubblico se non dopo compiuta la serie delle operazioni cui van sottoposte per la riscossione de' dritti.

A tale oggetto fu accomodato su la riva del *Mandrachio* l'edificio da lungo tempo inutile, e prima destinato alla conservazione de' grani, con somma non ingente se guardisi alla grandezza dell'opera. E si ebbe in mira abbandonar affatto il porto a' legni da traffico appena i lavori del Monosiglio fossero si inoltrati da poter dare comodo e sicuro ricetto alle navi da guerra.

Da quell'epoca il regnante Sovrano ha compiuto il primo divisamento in modo da rendere del tutto immune da qualsiasi ingombro la strada del *Piliero*, ordinando che non solamente il servizio doganale per le mercanzie forestiere, ma pure quelli detti di *cabottaggio*, di *estraregnazione* e di *dazi*

di consumo avessero le loro corrispondenti officine attorno al bacino suddetto, e siccome questi ultimi debbono essere del tutto separati dall'altro, così è stabilita la costruzione di altra banchina e di un edificio di minore importanza da ergersi di rincontro al prospetto principale del fabbricato grande, e verso la Chiesa di Porto-Salvo, racchiudendosi il *Mandrachio* per maggior sicurezza in un recinto parte di muro e parte di cancelli, suddividendo il bacino con catene di ferro che impediranno alle barche addette a' diversi servizi l'aver facile comunicazione, aprendo pel traffico del cabottaggio, estraregnazione e dazi di consumo l'arco di ponte verso oriente, e ristabilendo l'antica scogliera che ne preserva l'ingresso da' marosi. La strada dell'Immacolatella, opera ideata e compiuta mentre Carlo III pugnava per l'indipendenza nostra, divide dal porto il *Mandrachio*, che somiglia ad un piccolo lago, e per un arco di que' che sorreggono la via i due bacini han comunicazione fra loro. Per la qual cosa è agevole su le barche trasportar nel minore le merci che nel maggiore stanno su i navigli. Il nuovo edificio doganale ha un lato su la strada del *Piliero*, altri due su vie interne, il quarto sulla riva del *Mandrachio*, e questo precede una lunga banchina ed un porticato custodito da eleganti cancelli di ferro; vi saran due macchine da pesare esattamente e con facilità, immaginate da Michele Arnaud. Il vestibolo guarda quasi il Vesuvio, ed è



d'ordine dorico, il cui intavolamento ricorre in giro e corona l'intero edificio. Nell'interno, di prospetto a questa porta principale, che altre due sono ne' lati prossimi, trovasi un androne vasto che congiunge i cortili, a destra una scala separata e comoda porge accesso ai due piani dell'edificio, ove sono collocate le officine dell'amministrazione generale de' Dazi Indiretti.

Poco manca al compimento dell'opera utile e bella a un tempo, dappoichè di qui a poco si principeranno i lavori dell'interno del bacino, ed allorquando sarà rialzata nel mezzo l'irregolare strada del *Piliero*, tolto il muro che in parte la

priva della vista del mare e messi in vece cancelli di ferro sostenuti da colonne rostrali sormontate da fanali, come il Sovrano decretò, questa popolosa parte di Napoli potrà mostrarsi bella per arte, come lo è per natura.

L'architetto prescelto fu il napolitano Stefano Gasse, quel medesimo che ha renduto architettonici tutti gli edifici doganali sorgenti all'intorno di Napoli, che accomodò l'irregolare fabbrica di S. Giacomo ai molteplici usi de' Ministeri dello Stato e altre dipendenze di questi, e ridusse il primo progetto della *Specula Astronomica* secondo il piano ideato dal P. Piazzì. Egli è decorato dell'ordine del Merito Civile.



CROCIFISSO MARMOREO DI MICHELANGELO NACCARINO (1).

Ardua impresa, scriveva Benvenuto Cellini, è lo scolpire in marmo la figura di un Gesù crocifisso. Forse così dicendo avea quel grande artefice in pensiero la difficoltà di dare a tale immagine quel carattere divino ad un tempo e sofferente, umano e trionfante, che forma l'archetipo ideale, diciam così, della effigie di Cristo. Inoltre nessun artefice potrà mai in tale opera discostarsi da quel tipo di bellezza partecipante delle

due nature; da quelle sembianze che non so se antichi ritratti, tradizione o universal credenza abbiano ormai consacrate siccome del Nazzareno. E senza quella particolar fisionomia, senza quella felice riunione di caratteri, ogni sua immagine ne torna, per così dire, inconvenevole e profana. Però si prova una non so qual ripugnanza in considerare la statua del Salvatore che scolpita dal gran Michelangelo vedesi in Roma nella chiesa della Minerva; poichè sebbene ricca di pregi non ordinari e degni di un tanto scalpello, essa non presenta per altro le fattezze di colui che volle il Buonarroti rappresentare, e poco acconcia all'alto subbietto ne sono l'aria del volto e la movenza. Ma chi vuole veramente esser compreso di profonda venerazione e di santa pietà, getti lo sguardo sul Cristo in croce di un altro, sebbene oscurissimo, Michelangelo, d'un

(1) Questo articolo destinato a far parte del fascicolo 27 del *Progresso*, testè fatto pubblico, fu poi per l'abbondanza delle materie riserbato al 28. Dobbiamo alla cortese condiscendenza del suo direttore, il ch. cav. Bianchini, se prematuramente ora se ne arricchisce il *Poliorama*, siccome quello che, inconsapevole del cambiamento, aveva già nella tavola delle litografie del suo 2.° N.° il disegno dell'egregia scultura del Naccarino.

(Nota del compilatore.)

nostro napolitano scultore, che merita per esso lavoro uscir dall'oblio al quale pareva lo avesse condannato fortuna. Figura veramente divina nella sua sofferenza! Che verità, che nobiltà, che dolcezza in quel volto rassegnato e tranquillo! Quell'unione delle due nature della quale poco fa accennai, quel misto dell'uomo e del Dio, che doveva manifestarsi nella vittima del gran riscatto, nell'ostia di propiziazione immolantesi per redimere il genere umano, oh come bene si rende sensibile in quelle fattezze! Chiunque vi fissa lo sguardo è compreso da pietà, da rispetto, da meraviglia; nè può non ammirar grandemente la mano che seppe nel freddo marmo imprimere tanta sublimità di concetto, tanto vigor di espressione. Gesù non ancora è spento, ma quell'agonia nulla ha di mortale, sembra che abbia egli allora allora promesso il Paradiso al pentito ladrone, o dato un altro figlio alla madre, o commendato il suo spirito nelle mani del Signore. L'artefice quel momento difficilissimo per lo appunto ha trascritto, ed ha mostrato in esprimerlo la sua valentia. E veramente quest'opera è una delle migliori che vanti la scultura napolitana; e gareggia con qualunque altra di simil genere vi possano mai contrapporre le altre nazioni. Eccone la storia.

Fu fatta, siccome si ha dalle parole scolpite nel lembo del perizoma, da Michelangelo Naccarino o Gnaccherino, Napolitano. Ornava una cappella della famiglia Caracciolo del Castelluccio, nella chiesa dello Spirito-Santo, eretta nella seconda metà del secolo XVI. Il canonico Celano, che scrisse nel secolo seguente, vide questo Crocifisso siccome posto nella *prima cappella*, egli dice, *in uno de' lati della croce dalla parte dell'Epistola*. Ma quando nel 1774 venne quella chiesa rifatta da capo a fondo dall'architetto Giosfredi, fu il Cristo messo da parte per poi situarsi in posto opportuno. Fatto sta che rinchiuso in una cassa, e collocata essa nell'angolo di una delle stanze della sacristia vi rimase pressochè dimenticata. In effetto il Sigismondi, che nel 1788 descrisse lo Spirito-Santo, non ne fece menzione. I governatori del luogo e i sagrestani ben sel sapeano, ma nol toccavano, siccome cosa altrui; e la famiglia che avrebbe dovuto far la spesa del ristabilimento di esso in onorato luogo, o per povertà nol poteva, o per trascuranza l'obliava. Così rimase ro le cose sino a luglio del 1835.

Lo scultore Tito Angelini, avvertito allora che colà stava quell'opera, andò ad osservarla, e perchè gli parve di grande eccellenza, ne informò il Ministro degli Affari Interni, il quale subito dispose che fosse quel marmo ripulito, e sollevato in una croce di legno, perchè potesse dal pubblico meglio considerarsi. E trovato da tutti bellissimo, coll'assentimento dell'erede superstite de' Castellucci, lo fece poco appresso trasportare al Museo degli Studi, ove ora si scorge nella sala d'Ercole, sino a che in più adatto luogo non sia collocato, quando la chiesa di S. Francesco di Paola avrà compimento.

Il Celano e De Dominicis lodano a cielo questo Crocifisso. Esso non è di grandezza naturale, come lasciò scritto il primo, ma di un palmo maggiore del vero; e ciò che più monta, è tutto di un solo pezzo di marmo, e fatto con mirabile artificio; le dita delle mani furono restaurate, perchè trovate rotte.

Parliamo ora alquanto dell'autore. Nè il Vasari (che scrisse per avventura qualche anno prima), nè il Baldinucci, nè il Bellori, nè il Cicognara, nè altri storici della scultura o degli scultori d'Italia conobbero il nome di questo nostro artefice, e solo ne troviam fatta menzione dal de Dominicis nelle sue Vite de' migliori artefici della patria nostra nelle tre arti del disegno. Egli nel tesser la biografia di Annibal Caccavello, così di questo suo discepolo ragiona:

» Michelangelo Naccarino fu della scuola di Anni-

» bale Caccavello, il quale ebbe molti discepoli. Nac-
» carino fece molti be' lavori, de' quali basterà accen-
» nare la statua della Beata Vergine col bambino che
» vedesi in una nicchia della chiesa di S. Giovanni a
» Carbonara; fece le due statue che veggonsi collocate
» nella cappella della famiglia Muscettola, nella gran
» chiesa del Gesù Nuovo, dal canto dell'Epistola (in-
» contro all'altre due del Cav. Cosimo Fonsaga); la
» sepoltura di Carlo Spinelli (1), colla sua statua ed
» ornamenti eretta nella chiesa dello Spirito-Santo, la-
» terale all'altare maggiore, e i due sepolcri nella real
» chiesa della SS. Concezione della nazione spagnuola
» in strada Toledo, e che veggonsi situati ne' marmi
» laterali dell'altare maggiore; uno di Porzia Conilia,
» lavorato nell'anno 1597, con sua statua giacente, e
» S. Giacomo Apostolo sopra il di lei sepolcro con due
» putini che sopra il cornicione nell'intercolumnio ten-
» gono l'impresa del suo casato: l'altro rimpetto, quel-
» lo di Ferdinando Majorca, scolpito nel 1598, anche
» con sua statua giacente tutto armato, e sopra lui la
» statua della B. Vergine in piede col bambino in brac-
» cio, che certamente sembra opera del suo maestro,
» tanto è ben lavorata; e similmente sopra il cornicio-
» ne vi sono due putti colla medesima impresa. La più
» bella opera però che rende molta laude al Naccari-
» no si è il bel Crocifisso che si vede scolpito in marmo
» nell'anzidetta chiesa dello Spirito-Santo, alla cap-
» pella presso la sacristia; e tanto basti per onorata
» memoria di questo virtuoso professor di scultura. »

Benchè nulla si dica dal biografo del tempo in cui venne scolpito il Crocifisso di cui ragioniamo, e benchè appena un cenno ci qui ne faccia, pure ben si scorge che era esso fin d'allora riputato come il capolavoro del Naccarino. Anzi in altra parte del suo importante libro lo stesso De Dominicis racconta l'equivoco solito a prendersi da coloro, che questo marmo ai forestieri mostravano, dandolo siccome lavoro del gran Michelangelo; equivoco cui la sola somiglianza del nome non avrebbe potuto esser cagione, se non vi si fosse aggiunta puranche l'eccellenza dell'opera. Ed in vero le due statue dello stesso scultore che tuttavia si veggono nel Gesù Nuovo, quantunque non prive di quel non so che a cui si riconosce il maestro, pure a paragone del Crocifisso non sono da commendare. Inferiori a quelle vengono poi riputate le sculture le quali stavano nella chiesa della Concezione, e che alla sua demolizione furono trasportate in quella di S. Giacomo, ove poste nel coro accanto al magnifico monumento di D. Pietro di Toledo, fatto da Gian da Nola, a quel confronto vieppiù scompaiono.

In generale nessuna delle opere testè rammentate dal nostro istorico sarebbe bastata a dar fama presso i posteri al Naccarino, se per sua ventura non si fosse in certo modo ritrovato il Crocifisso dello Spirito-Santo. Non è facile ne' fasti della scultura trovarne un altro della grandezza di sette palmi e un quarto, e tutto d'un pezzo che possa contrapporglisi e bilanciarlo. Ben a ragione pertanto ne siamo noi posteri ammiratori e lodatori. Che se i contemporanei, quantunque unanimemente il lodassero, non ne abbiano in verità menato gran vanto, non ne vorrà meravigliare chi conosce quali erano in Napoli le condizioni della scultura alla fine del XVI ed al principio del XVII secolo, quando il nostro Michelangelo fiorì. Allora non mancavano all'arte scultori, nè agli scultori Meccenati. Allora Napoli andava altera della bella e numerosa scuola del Nolano, cui davano occasione di adoperare gli scarpelli que' munifici Patricii che abbellivan di marmi intagliati le loro cappelle gentilizie, ond'è che

(1) E, secondo il Celano, di Paolo Spinelli, figlio di Carlo, Conte di Seminara.

tante or ne possiamo additare agli stranieri, e valga per tutte quella insigne che i marchesi di Vico fecero costruire in San-Giovanni a Carbonara. Molto allora si scolpiva, e da molti eccellenti artefici, fra quali non sovrastava già il Naccarino: indi quella specie di oscurità in cui rimase. Ma ora che di grandi opere di scultura v'ha pur troppo penuria, giustamente siamo in ammirazione innanzi a questa. Bellissima è la qualità del marmo nel quale fu essa condotta; ed il tempo gli ha dato una certa patina, la quale, ajutata da riflessi della luce, rende quasi somiglianza di carne. Le estremità forse troppo rappicciolate e qualche altro difetto che l'acuto occhio del maestro può scorgervi, spariscono in certo modo per lasciar deliziare lo sguardo in quei risentiti muscoli del petto, in quel meraviglioso attacco delle braccia, delle cosce a fianchi, de' fianchi alle anche, ed in quella verissima espressione della fisionomia, cose tutte che sono dagl'intelligenti considerate siccome i principali pregi di questa scultura. Nella quale è pur da notare la difficoltà superata: chè non poteva l'autore trar da un modello, e non pertanto è d'una verità insuperabile quel pender che fa il corpo dalle braccia in modo sì naturale che il diresti imitato dal vero. Inoltre, e con questa osservazione io farò fine, altro è cavare dal marmo una simil figura, ed inalberarla così isolatamente e senza un fondo che le dia risalto, altro è dipingerla in tela. Sinora il *Crocifisso* del Guido, che adorasi in S. Lorenzo in Lucina era tenuto in tal genere il capolavoro della pittura: quello della scultura sarà d'oggi innanzi il *Crocifisso* del Naccarino.

IRENE RICCIARDI.

L'ORGANO DI S.-MARTINO DE SCALIS.

Per accompagnare ne' tempi della vera religione i sacri cantici che i fedeli innalzano a Dio, non v'ha strumento migliore dell'organo, il quale riunisce i suoni più gravi ed i più allegri senza uscir mai da quella maestà religiosa ch'èleva il cuore al Dispensator d'ogni bene. Noi descriveremo quello di S.-Martino de Scalisi, il quale cede soltanto a quello di Catania in Sicilia, ed a pochi altri dell'Italia. Per questo Cenobio, sette miglia lontano da Palermo, che descriveremo altra volta, Baldassarre di Paolo compose nel 1781 tal macchina maestosa e dolcissima per l'effetto.

(Notizie comunicate.)

È quest'organo l'aggregato di tre altri separati, che si uniscono in un solo a piacere del sonatore, uno grande nel centro con due tastiere di sei ottave, cominciando dal *do sub grave*, a tono di venti palmi, cioè il primo basso *do* del registro principale è di venti palmi. Un secondo organo a destra con una tastiera a cinque ottave, cominciando dal *do grave*, a tono di dieci palmi, cioè il primo basso *do* del registro principale è di palmi dieci. Il terzo a sinistra è uguale al secondo per la gravità, ma con diversi registri.

L'organo grande centrale ha due panconi, uno per lo ripieno che corrisponde alla prima tastiera, un altro per gli strumenti uniti alla seconda tastiera. Tali tastiere sono situate una più alta dell'altra in maniera che ove termina la prima comincia la seconda.

Tutte quattro le tastiere, cioè tanto le due degli organi a destra e sinistra, quanto le due dell'organo grande si uniscono alla sola prima tastiera dell'organo grande per mezzo di tre registri, cioè uno per unire la seconda tastiera dell'organo grande colla prima, e gli altri due per gli organi destro e sinistro; talechè possono unirsi a piacere del sonatore due, tre o tutte quattro in una, e visibilmente si scorgono da se soli abbassare i tasti delle tre tastiere, come si toccano i tasti della prima tastiera dell'organo grande.

Il ripieno dell'organo grande è composto di dieci registri oltre due principali, e due ottave: l'organo

destro e sinistro hanno cinque registri di ripieno per ognuno, oltre ad un principale, ed una ottava rispettiva, dimodochè tutti e tre i ripieni uniti alla prima tastiera dell'organo grande compongono l'armonia di ventotto registri.

La seconda tastiera dell'organo grande riguarda gli strumenti del secondo pancone, cioè:

Una tromba squarcia a pipita	1
Una voce umana a pipita	1
Un fagotto	1
Un clarinetto	1
Un flauto di cipresso grave	1
Altro flauto di cipresso in ottava	1
Un flauto di piombo in ottava	1
Un flauto grave troppo	1
Un flauto ottavino	1
Un flauto terzino	1
Un flauto in quinta	1
Un flauto troppo in ottava	1
Una voce umana cantabile	1
Un registro a campanelli	1
Un corno da caccia composto ed un'uccelliera	2

In uno 44

Parte de' suddetti strumenti compongono la banda militare.

L'organo grande ha dodici pedali a sinistra, che servono per sonare i contrabbassi, cioè tre partite di dodici contrabbassi a tono di venti palmi, ed altri dodici a tono di palmi quaranta: tutte le quattro partite di contrabbassi hanno le loro ottave corrispondenti, cioè i bassi di venti palmi coll'ottava di palmi dieci, quei di quaranta colle ottave di venti palmi.

A sinistra vi sono altri sei pedali, cioè:

- Il primo per la gran cassa militare,
- Il secondo per tamburo battente,
- Il terzo per tamburo rullante,
- Il quarto per piatti e campanelli,
- Il quinto per unire le due tastiere,
- Il sesto per l'eco.

L'eco poi ha un pancone separato, ove col detto pedale s'introduce il vento a piacere del sonatore: sta attaccato alla seconda tastiera dell'organo grande, ed è composto di un piccolo ripieno con pochi strumenti, che a mezza voce, ad imitazione dell'eco, risponde come in lontananza.

(Sin qui le notizie.)

Questo magnifico strumento però rimane muto, o almeno privo del suo magico effetto quando non è toccato con una maestria propria che nasce da uno studio particolare e da un lungo esercizio. A me fu dato sentirlo nel suo più bel momento, chè il maestro Cristoforo Licalzi Palermitano, stato lungamente organista del Cenobio, gentilmente volle accompagnarmi nella gita, solo per farmi sentire quell'incanto. Nè potrei descrivere quali sentimenti di religiosa ammirazione destasse in me quello strumento suonato con sorprendente maestria dal Licalzi; tutto mi riconduceva col pensiero al Creatore che col suo spiro avea animato il de Paola a costruir l'organo, Licalzi a suonarlo. In quel tempio non eravamo che Licalzi ed io. Dio empiva della sua maestà tutto. Abbracciai l'affaticato maestro, non essendo lieve fatica il toccare quella macchina per trarne tutto l'effetto, e nel ricondurre a Palermo, e lungo tempo dipoi ebbi l'anima piena di quel suono ineffabile, e di quelle melodie che la religione avea ispirato all'amico maestro. Seppi qualche tempo dopo che sin dal suo quattordicesimo anno il Licalzi incantava suonando quell'organo, ed i Padri del Cenobio con pena lo avean veduto allontanare per soccorrere il padre infermo di cronica malattia. Recherà meraviglia il veder ispirato dalla religione ne' suoi accordi musicali colori che tanto pio era col genitore!

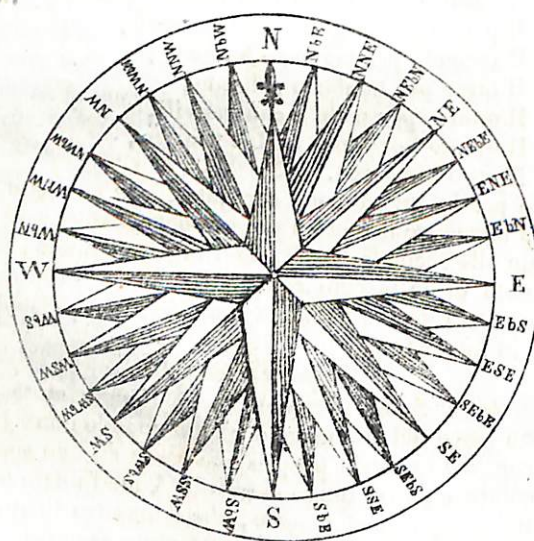
G. Q.

LA BUSSOLA.

Il mondo moderno distingue dall'antico per quattro cose: polvere da cannoni, stampa, bussola e vapore. Queste due ultime sono scoperte italiane che se ne dica da alcuni. La forza magnetica era nota all'antichità, l'applicazione alla bussola che tante scoperte ha prodotto si debbe ad un Italiano, e questo era un pescatore d'Amalfi, Flavio Gioia, vissuto nel XIII secolo.

La calamita, sola magnete naturale che si conosca, è un minerale color bigioscuro ferruginoso; abbonda in Isvezia, in America e trovasi pure in alcune parti d'Oriente; attrae il ferro, il nichelio, il cobalto, e comunica la sua virtù ad un pezzo di ferro col quale è stato stropicciato per qualche tempo. Posto l'ago calamitato in bilico orizzontalmente, volgesi sino a che uno degli estremi guardi il settentrione, il quale stabilito, non è difficile conoscere in qual direzione l'uomo o il naviglio si trovi. Su l'ago magnetico e bilicato si adatta e si forma un cartoncino circolare nel quale son segnati i nomi de' venti, e questo chiamasi *rosa de' venti*. I quattro lati d'una croce indicano i quattro venti maggiori, cioè Nord (*septentrio*), Est (*solanus*), Sud (*auster*), Ovest (*favonius*), e comunemente Tramontana, Levante, Mezzogiorno o Ostro, e Ponente; e per brevità s'indicano con le iniziali N., E., S., O. (Pe' venti degli antichi può consultarsi la *rosa* di Vitruvio secondo il

(Bussola inglese.)



Galiani). Tra' primi venti detti maggiori ne sono altri quattro detti di mezzo, cioè Nord-Est (N.-E. o *Aquilo*, o *Greco*), Sud-Est (S.-E. o *Eurus*, o *Scirocco*), Sud-Ovest (S.-O. o *Aprius*, o *Libeccio*), e l Nord-Ovest (N.-O. o *Caurus*, o *Maestro*). Tra ciascuno de' primi e de' secondi venti ne spira un altro che prende il nome da due che gli sono allato, come Greco-Tramontana, Greco-Levante, ec., ovvero N.-N.-E., E.-N.-E., e questi nomi più non rispondono a' venti antichi la cui rosa era imperfetta. Finalmente tra questi venti laterali ed i primi stanno altri venti che chiamansi *quarti*, onde il Tramontana-quarta-su-Greco, il Greco-quarta-sopra-Tramontana, ec., o altrimenti il

N. q. N.-E., il N.-E. q. N., che si scrivono per facilità maggiore N. 174 N.-E., N.-E. 174 N., o al modo inglese, come vedesi nella *figura*, bastando avvertire che il B significa *by*, cioè vicino, e che West vale Ovest.

..... Ha dunque il cielo
Trentadue parti, e da ciascuna move
Il proprio vento suo, nè giammai nave
Puote, solchi ove vuol, non esser sempre
Entro alcuna di loro, o nel confine
Che gl'imperi fra lor distingue e parte:
Si divisi han gli alberghi; e pure ignota
La conoscenza fu di questo vero
A l'Attico, al Fenice ed al Latino.

(N. BALDI, *La Nautica*.)

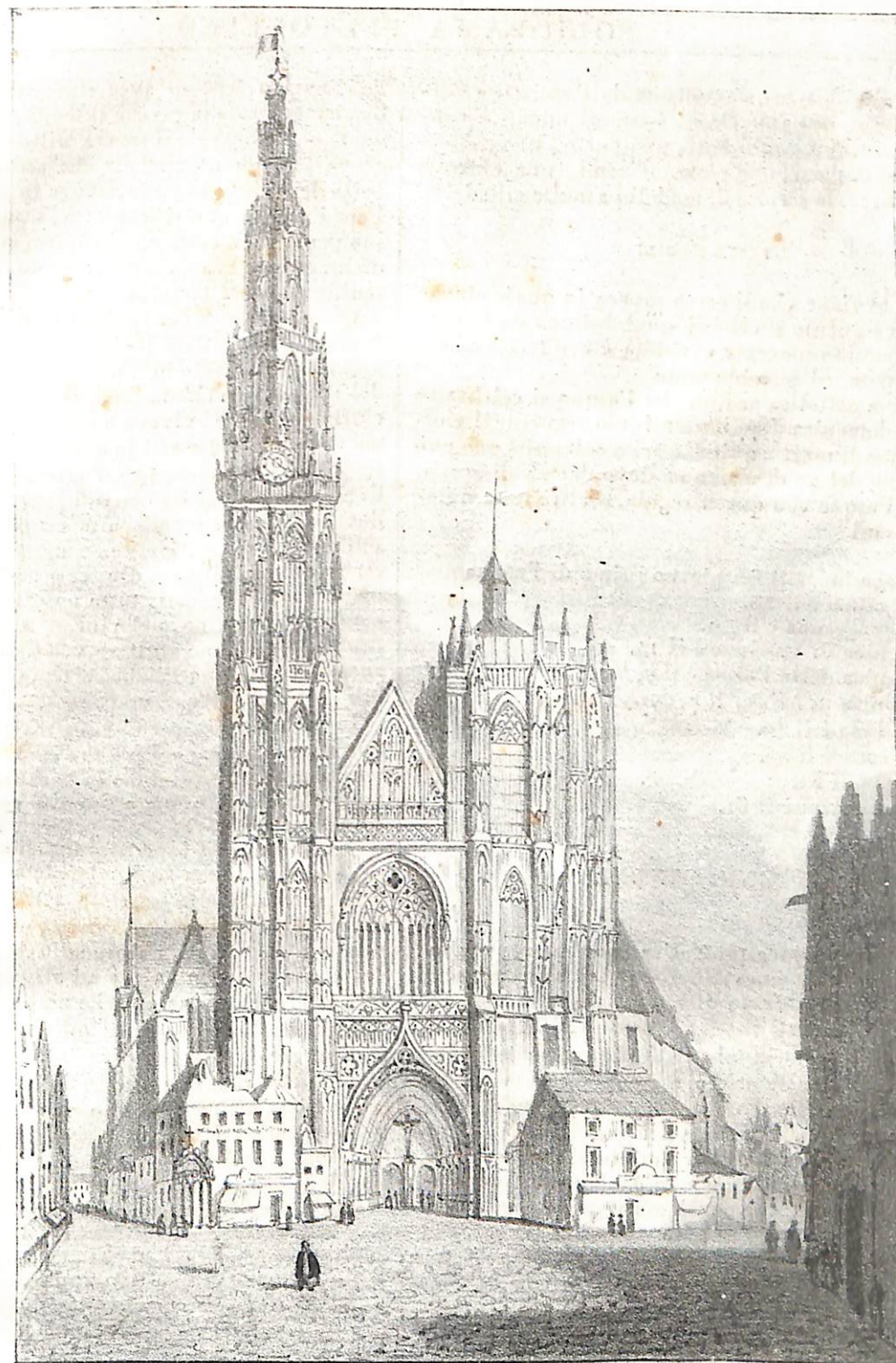
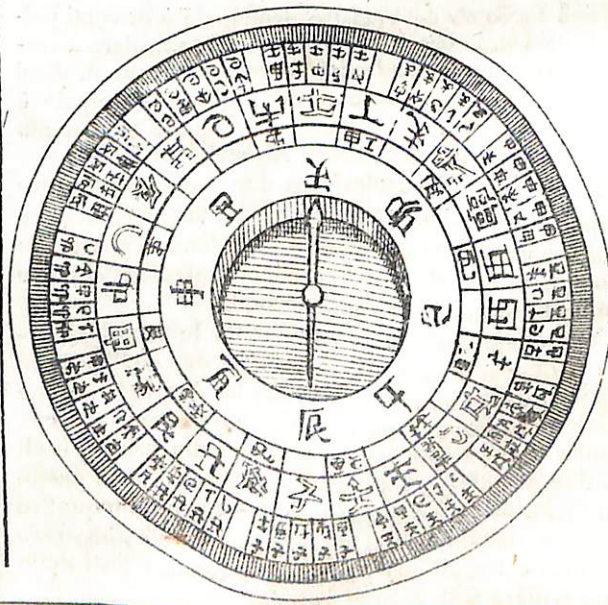
Questi trentadue venti, detti tecnicamente *rombi*, od *aree di venti*, vengono segnati da altrettanti raggi, che dal centro della *rosa* mettono alla sua periferia.

Ogni ago calamitato ha due poli, il settentrionale e l'australe. Ma la direzione che prende un ago calamitato in bilico non è in generale quella precisa del meridiano terrestre del luogo donde si osserva. La sua deviazione maggiore o minore dal Nord chiamasi *declinazione dell'ago magnetico*. Inoltre il polo australe piegasi verso il suolo, e fa prendere una posizione inclinata all'ago, la quale vien detta *inclinazione dell'ago magnetico*. La declinazione e l'inclinazione variano secondo i luoghi ed i tempi, ma son costanti in un luogo ed in un giorno determinato.

La *figura 2* rappresenta la bussola che ora adoperano i Cinesi. Il circolo interno esprime i quattro punti cardinali N., E., S., O., e gl'intermedi N.-E., S.-E., S.-O., N.-O., i quali dapprima erano i soli segnati su la bussola. L'ago cinese è lungo un pollice, sei quello degli Europei. Gli altri caratteri cinesi indicano le stagioni, i giorni, le ore, ec., formando così una specie di calendario comodissimo.

Ma la bussola non sarebbe utile, non avrebbe prodotto la scoperta del Nuovo-Mondo se non si fosse trovato il modo di sospenderla siffattamente da non soffrir lo scotimento delle navi, e questo modo fu anche una invenzione dell'Italia. Cardano ne fu l'autore.

(Bussola cinese.)



CATTEDRALE DI ANVERSA.

La Cattedrale di Anversa fu edificata verso la metà del secolo 13.^o; nel 1559 Paolo IV, così richiedendo Filippo II., la credè Cattedrale. Questo edificio, grandioso monumento di gotica architettura, è lungo 500 piedi, largo 230, alto 360 ed ha 230 archi sostenuti da 125 colonne, e per ciascun lato una doppia nave. Esso è sotto il titolo della Vergine.

Il campanile elevasi per 466 piedi, e vi si ascende per 622 scaglioni. Traforata questa torre a molti ripiani si assottiglia in proporzione che si eleva. Ebbe principio nel 1422 sul disegno dell'Architetto Amelio, e fu condotto a fine nel 1518. L'altra torre fu elevata sino al primo ripiano e vi si posero nel 1540 sessanta campane a cariglione.

Molti quadri di Rubens sono nella Chiesa, ed erano stati trasportati a Parigi sotto il reggimento imperiale. Sul 1832 quando assediavasi la cittadella fu circondata di palizzate e di palchi per difenderla da' proiettili della fortezza. Nella base della torre è incisa una iscrizione in onore di Quintino Matsys pitto-

re, e prima maliscalco. I ferri che circondano un pozzo che vi sta furon fatti da lui col solo martello. Di questo artista si ripete la storia che fece divenir pittore lo Zingaro.

La Città di Anversa sembra un arco del quale l'Escaut fa la corda: belle strade e belle piazze l'adornano. Fu patria di Calvaert, Crager, Rubens, Van-dick, Jordaens, de' fratelli Teniers, di Ommegank, dell'incisore d'Edelink, del geografo Ortelius, degli storici Grammaye, Butkers, Sanderus, Van Meteren, degli stampatori Moretus, del giureconsulto Stockmans.

Fiorentissima per commercio ha sofferto molto per gli avvicendamenti politici. Nel 29 novembre 1792 si sottopose alla Francia, gli Austriaci la presero nel 23 marzo 1793, i Francesi di nuovo nel 24 luglio 1794. Da quel tempo fece parte della Francia nel Dipartimento des Deux-Nèthes. Finalmente ne uscirono i Francesi a 5 maggio 1814 per una convenzione conclusa a Parigi; comandava in Anversa allora Carnot.

La cittadella per ordine del Duca d'Alba, che voleva

contener gli abitanti, fu costruita da Pacciotti e Ceibelloni ambi italiani. Ha sei bastioni minati e contramminati, con larghi fossi, una porta, una pusterla, quindici pozzi, una piazza d'armi, una chiesa e delle alture. Ha servito di modello a molte cittadelle.

FESTE MOBILI

Spesso avviene che si cerca sapere in quale giorno dell'anno seguente si celebri qualcheduna delle feste mobili. Questa innocente curiosità è ben facile ad essere appagata, ed ecco le regole.

La chiesa cattolica ordinò che Pasqua si celebrasse la prima domenica dopo il plenilunio seguente il giorno vigesimodi marzo: quindi questa solennità non può esser prima del 22 di marzo né dopo del 25 di aprile. Stabilita Pasqua con questa regola, le altre feste si rinvergon così.

La Settuagesima è il 63. giorno prima di Pasqua

La Sessagesima è il 56.

La Quinquagesima è il 49.

La Domenica di Passione è il 14.

La Domenica delle Palme è il 7.

La Domenica in Albis è il 7. dopo Pasqua

L'Ascensione è il 40.

La Pentecoste è il 50.

La Trinità è il 57.

Il Corpus Domini è il 61.

ANTONIO CANOVA.

Verso il 1771 Giovanni Falier, senator veneziano, banchettava nella sua villa di Pradazzi nei monti di Bassano con un'adunata di amici; dopo le vivande fu servito alle frutta il trionfo con un agnello di burro; era modellato con tal verità che i commensali ne fecero plauso al credenziere, ma onesto egli manifestò quello essere lavoro d'un povero giovanetto di Possagno che tagliava le pietre nella prossima cava. Fu maggior meraviglia, e Falier volle vedere il giovane; e venne, e gli parve sì modesto e ad un tempo di sì svegliato ingegno, che pensò accomodarlo col Torretti, scultore che a quel di era andato a lavorare su quel monte. Il giovane si pose di gran voglia a studiare di rilievo sui modelli del maestro; poco dopo ne andò con lui a Venezia, ove si diede per piccola mercede a lavorare ne' marmi, e traeva profitto dalle ore che aveva libere per andare all'Accademia ad ammaestrarsi nel disegno.

Quivi dopo un anno scolpiva pel suo benefattore due canestri di frutta e fiori che parvero di molta verità; tentava vari lavori in pietra dolce, e dopo sett'anni faceva il modello d'un gruppo di Dedalo ed Icaro, quasi volesse accennare al volo, che sentissi capace di prendere e al timore che aveva di cadere. Quel gruppo avea sì bella imitazione di natura che alcuni ne credettero le parti calcate sul vero; piacque e fruttò all'artista un piccolo guadagno che gli valse ad assecondare un suo alto desiderio di andare a Roma.

Quivi correva a vedere l'Apollo, il Gladiatore, il Laocoonte e i Colossi del Quirinale, e pareano rivelargli un mistero della sua mente; aveva un ardore come chi vede avverarsi un senso segreto che sente nell'animo. Ivi fermò la propria sede; conobbe Gavino Hamilton, Volpato, e Zulian, da cui ritraeva consiglio ed incoraggiamento, e faceva Teseo che siede in atto di trionfo sul vinto Minotauro, ove era tanto studio d'antico, che alcuni il dubitarono un'imitazione. Allora ei si accorse che nelle due opere era caduto ne' due estremi, e convenire che l'arte e la natura si attemperassero a vicenda per creare un bello di tutte le età e di tutti i popoli: fece il monumento di Papa Ganganelli, e Roma ammirò, perchè da oltre un secolo credeva assopito il genio creatore d'Italia.

lia, Pompeo Battoni avea riprovate quelle opere e biasimato l'artista perchè si scostasse dai modi tenuti dai contemporanei; il severo Milizia invece ne rallegrava vedendo un giovane che ardisse riprodurre il bello dei Greci, ma ne scriveva in segreto agli amici. Però l'artista non si sconsolava, segue ardentissimo in suo pensiero, e costringe i contemporanei ad applaudirlo: esso avea mutato il gusto, e sorgeva nella scultura un'era novella.

Questo giovane che in dieci anni da un oscuro monte erasi levato a dare leggi al bello in Roma, era Antonio Canova. Nato in Possagno il primo novembre del 1757 da un onesta famiglia, e orfano ancor fanciullo del padre, viveva a disagio tagliando pietre; ma il destino delle arti lo aveva scelto alla rigenerazione della scultura. Quest'arte spinta all'esagerato dagli imitatori del Buonarroti, era dappoi affatto scaduta: alle opere mancava la creazione, mancava lo studio del vero e l'elezione: mosse contorte, strane forme colossali invece d'esser grandiose, panneggiamenti gonfi, ricercati: tutto posto nella meccanica di condurre il marmo, nel vincere alcune studiate difficoltà; talchè uno scultore veneziano, ebbe lode per avere scolpita una Psiche coi panneggiamenti amovibili, per cui potevasi vestire e spogliare a capriccio.

In tanto scadimento Canova trovò l'arte e ardì pensare a rigenerarla; era più arduo di quello che avessero tentato i Pisani dopo la barbarie: essi non avevano che a creare, ma a Canova conveniva distruggere per riedificare; pensò primamente che bisognava richiamarla come i quattrocentisti allo studio del vero, e questo rendere aggradevole coll'elezione; quindi la natura, ma la trascelta, l'ideale. Arduo proposito al quale ei si sentiva capace; però fra le contrarie opinioni del secolo, e l'orgoglio degli uomini, s'accorse che solo non valeva ad acquistarsi fede per essere assecondato dagli altri e pensò che bisognava afforzarsi coll'autorità degli antichi. Ecco la missione e il carattere di tutte le opere di Canova: associare lo studio della natura a quello delle opere antiche e seguire quest'ultime fino allo scrupolo, perchè intera potesse compiere la grande restaurazione.

Allora l'ardimentoso, sollevatosi al secolo di Pericle, toglieva le ispirazioni alla teologia d'Esiodo, alla filosofia di Platone, alle grazie d'Anacreonte, e rivale di Lisippo e di Fidia, creava all'Italia opere, onde s'avrebbero ornati il Partenone e il Prittaneo. Presso all'Apollo ei collocava Perseo e Palamede di forme d'immortale bellezza; al leggiadro Antinoo avvicinava Paride il più bello de' Troiani. Allora Venere che nuda in Grecia e nuda in Roma ricordò le lascivie degli Dei d'Omero e del secolo d'Augusto, avvolta d'un velo e timorosa apparve men donna e più pudica; e le Grazie non le vennero solo ministre di voluttuosi ornamenti, ma d'innocente ricreamento colla danza della gioia; quella stessa cara follia che seduce le fanciulle al ballo, non più apparve ebbra come fra le greche baccanti, ma festosa di tutti i vezzi, nelle giovanette danzatrici di Canova, ove è tanta leggerezza che prima una sol volta giunse a tanto Gian Bologna nelle arti di rilievo. Squisiti sono gli affetti ed i pensieri onde Canova anima tutte queste figlie della sua fantasia: seducente il vizzo onde Venere trattiene il vago Adone dalla caccia, soave quella voluttà onde la stessa Dea d'Amore intreccia le braccia al collo di Marte e lo persuade a non più partire per la battaglia: corre fra loro uno scambio di passionarie parole; ma ne scorre uno d'immenso giovanile affetto al giaciglio ove Amore tiene raccolta sur un ginocchio Psiche; si guardano e stanno per scambiarsi un amorosissimo bacio, amanti e sposi. E i simboli delle più elette virtù e i più cari pensieri, ebbero da lui effigie e vita; quindi la freschezza della gioventù con Ebe che volando reca il nettare agli Dei; l'innocenza in Psiche o che guarda la farfalla tutta in sé pensosa, o vezzosamente la pone sul palmo d'Amore; la Naiade dormiente che si desta, si solleva

all'armonia di una cetera tocca dalla mano d'Amore. Opere ove i pensieri erano nuovi e sempre cari, come quelli del Petrarca, ove il bello umano è fatto divino coll'esempio de' Greci: esse ridonarono non solo all'Italia l'arte già scaduta, rivelarono una creazione novella e la ristorarono delle statue antiche che le erano state tolte dalla conquista; e il Pontefice infatti impedì che il Perseo fosse trasportato a Milano al pittor Bossi, ma collocato nel Museo Vaticano, fu denominata in quella vedovanza Statua Consolatrice.

Intanto un altro italiano scollava colle sue azioni straordinarie il mondo: uomo che per la tanta vastità d'imprese e di opere verrà forse dai posteri creduto un nome collettivo, come quello d'Ercolo e di Ermete. Quest'uomo stese la mano al genio che era minore a lui solo: Napoleone e Canova conversarono insieme. Però Canova non si perdeva a tanto splendore; lo mandava alla posterità colle forme di un antico, e negava di restare a Parigi lungi dalle ispirazioni del cielo italiano: ei solo osava lamentare al vincitore per lo spoglio fatto dei capi d'arte d'Italia; solo nulla chiese per sé e osò raccomandarli la pace con Pio VII, proprio benefattore, le scadute Accademie di Firenze e di San Luca, gli scavi, lo splendore di Roma; e il potente raccoglieva quei voti, riordinava questi istituti, fondava premi, ordinava scavi a Roma antica, e ne affidava il carico a Canova: le arti italiane avevano oltre l'esempio i mezzi per migliorare, e l'entusiasmo di Roma e di Firenze al ritorno del grande artista nel 1810 gli testimoniaron pubblicamente la riconoscenza per un pubblico beneficio.

Canova tornò a Roma ed a nuove opere: scolpiva Napoleone e Washington, e perchè non era ancora ferma la rigenerazione dell'arte, per non iscostarsi dai Greci faceva nudo all'eroica il primo, l'altro in toga romana; e forse questa statua accolta con festa e recata in trionfo in America, recò il gusto delle antiche al nuovo mondo. Scolpiva indi varie statue muliebri, pareggiando i greci artisti che effigiarono le imperatrici romane.

Ma Canova, che appena posto piede in Roma, diceva sentirsi abbrivire innanzi ai colossi di Montecavallo, non temeva ridestare pure al suo secolo quel forte e colossale, che esagerato era stato causa della decadenza in cui egli trovò l'arte: quindi i Pugillatori, Ettore, Aiace minacciosi alla battaglia, e i due gruppi di Teseo che accoscia e doma il Centauro, e l'Ercolo furente che scaglia il misero Lica, ove si sente l'ispirazione di Sofocle. In quelle opere vi è forza e il grande associato al bello; perfezione che non avea raggiunta alcun creatore prima di lui, ma non vi è quel terribile che creò Mosè: Michelangelo in questa parte fu maggiore dei Greci, e Canova fu minore del Buonarroti; ma quei vinse ogni scultore antico o moderno nella devozione del Rezzonico e nel dolore della Maddalena.

Intanto seguivano mutamenti di Stati, e s'univa a Parigi nel 1815 un congresso ove discutevano i sovrani il riordinamento d'Europa: a quel congresso si presentava un Italiano e reclamava le statue, i quadri, le opere d'arte, onde la conquista avea vedovata l'Italia, e parlava coll'impeto d'un figlio che dimanda per la madre le vesti che le furono spogliate: quest'uomo era Canova; la sua voce fu potente, il suo prego ascoltato; e ritornarono a ricalcare le vie, su cui aveano servito a trionfo, le statue antiche, e ritornavano onde erano state tolte allo splendore della patria le opere moderne: il popolo d'Italia maravigliato accorreva a vedere quello spettacolo commovente e nuovo; e nell'entusiasmo solo ripeteva una parola — Canova — ed essa compendia i sensi di meraviglia e di gratitudine della nazione.

In questo mezzo l'artista avea visitata l'Inghilterra e i marmi del Partenone, e maravigliò di trovarvi tanta imitazione del naturale, che se non fossero colossali si crederebbero modellati sul vero, e ne fu lieto; ei senza conoscere Fidia, spinto solo dal proprio

genio, aveva tenuto lo stesso metodo. L'Italiano fu accolto fra quella grande nazione coi sensi di riverenza che ispiravano l'eccellenza delle sue opere e delle sue virtù; quando ei partiva, i giornali interpreti del pubblico voto gli rendevano pubblico omaggio e gli auguravano, non ricchezze, non clamori, ma pace. Ed egli ritornava appunto alla pace de' suoi studi e già poneva mano a nuovi lavori, quando scendeva a farla più bella la riconoscenza d'un Pontefice, che interprete del pubblico voto, lo rimeritava creandolo Marchese d'Ischia con isplendido reddito.

Canova fu scosso a gratitudine, ma con quelle larghezze non pensò già agli agi, a nuovi comodi, a pompe terrene, pensò ai suoi primi anni, pensò ai poveri artisti che abbisognano di sussidio; e col reddito del nuovo grado istituì concorsi, a premio dei quali annue pensioni a giovani dello stato romano che accennassero ingegno nelle arti. A solo compenso di tante cure raccomandava al reduce Pio VII. lo splendore scaduto nel museo Vaticano, e il radunare gli sparsi ruderi dell'antichità, pei quali aveva tanta sollecitudine e studio, poichè egli era versato nell'archeologia quanto Ennio Quirino Visconti. Tale era l'animo di Canova; appena gli agi de' propri lavori gliel'acconsentivano, riconoscente a quei che lo avevano sovvenuto ed istruito, presentava una statua a Falier, inviava all'accademia di Venezia i modelli delle maggiori sue opere, ed innalzava un monumento a Volpato: salito in maggiore fama, usò della propria riputazione per richiamare lo splendore delle accademie e de' musei d'Italia, ed usò il premio largitogli ad educare nuovi artisti alla nazione.

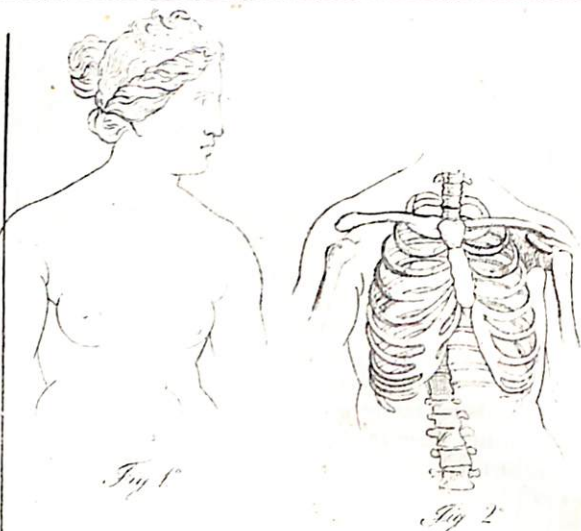
Perchè poi fosse potente sugli animi de' contemporanei l'esempio delle altrui virtù, Ei consacrava in un'aula del Campidoglio i busti dei più grandi italiani, e ne allogava l'opera a giovani scultori, perchè avessero lavoro e modo a mostrare la propria perizia: quindi ei solo e primo, ma non invidio, ma devoto alla gloria altrui, pensò ad elevare un Panteon italiano, e fra quel tacito consesso di sommi, è commovente e di un grande esempio agli ingegni il voto di Canova.

Ma un altro pensiero egli agitava nell'animo: lasciare un monumento della propria pietà in Roma e di riconoscenza sul monte ove povero scarpellino aveva tagliate le prime pietre. Volca erigere una grande statua alla Religione in S. Pietro, ma non accordandosi per la collocazione, associò due proponimenti e stabili di levare a Possagno un gran tempio nel quale orare nella canizie, vicino all'umile chiesetta ov'ebbe il battesimo. Ne fece egli stesso il disegno; nè in questo pure volendosi dipartire dai grandi modelli dell'antichità, pensò di unire i due maggiori templi che ne restano, il Panteon e il Partenone e formava un monumento che associasse la grandezza di Grecia e di Roma. Ed ei stesso nel 1819 ne pose la prima pietra e ne sollecitava l'erezione: quivi ei prodigava tutte le sue cure, quivi versava tutti i tesori che a lui versò Europa, quivi deponeva molte opere che aveva nello studio e i suoi dipinti; per questo levava la mente fra le sacre tradizioni e misteri... e modellava le metope per fregiarlo, e perchè in mezzo al tempio sorgesse il più grande monumento della redenzione, creava la deposizione della croce da ridurre al bronzo. Non ha la storia delle arti gruppo più semplice e più commovente: Maria assisa col figlio in grembo, la Maddalena abbandonata nel dolore, e sopra il gruppo doloroso la nuda croce; è grande e pietosa la deposizione di Michelangelo, ma questa ha un'eloquenza di affetti e di venerazione che tocca al sublime.

Però era segnato che Canova intera fruir non dovesse la gioia di vedere compiuto il tempio e collocato il voto: logoro dalle molte fatiche sentiva ogni dì affievolirsi; cercò l'aere natio, cercò per esservi guarito la sua Venezia; ma ivi nell'asilo dell'amicizia, fra la serenità d'una coscienza pura, incontaminata, a di 13 ottobre 1822 quello spirito immortale si ricon-

giungeva al bello eterno, onde aveva fatta tanta parte alla terra.

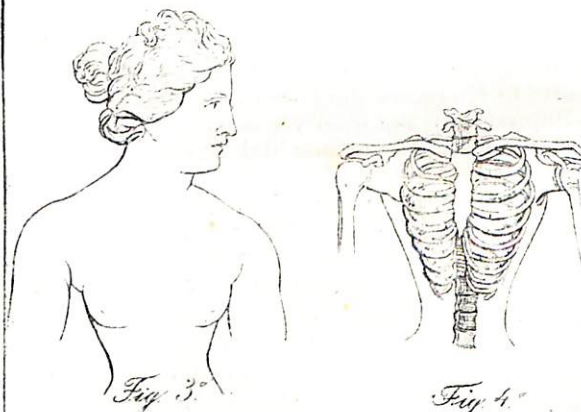
Il dolore di questa perdita immatura si ripercosse fra i due mondi ove erano le opere di Canova: la commossa Venezia accorse e pianse ai funerali dell'uomo che teneva qual figlio, e mentre la funebre bara per tragittarsi a Possagno solcava Canalgrande innanzi all'Accademia di Belle Arti, l'intrepido Leopoldo Cicognara lo trasportava ancora in quelle aule ov'erano i modelli delle opere più insigni di quell'immortale e rendevano più miserando quello spettacolo, e sollevato in mezzo alla commossa moltitudine, tributava l'ultime lagrime della patria a quell'esanime spoglia. Nel 1818 a Roma vidi e venerai il grande nel suo studio presso la statua di Wasington, nel 1825



da che non esce di moda peranco, e dura da più secoli. Noi vedemmo il sepolcro d'una bella giovanetta unica figlia d'affettuoso genitore estinta per un polipo al cuore, e lo stringersi soverchiamente ne fu tremenda cagione.

Ma per farci meglio intendere uopo è dichiarare che parlasi da noi contro lo stringersi troppo, non mai contro l'uso moderato del busto. Questa parte del vestimento adoperata con moderazione serve a tener dritto il corpo, a conservarlo; impedisce contrarre posture bistorte e nocive; supplisce insomma, benchè imperfettamente, agli esercizi ginnastici sconosciuti affatto al bel sesso. Però dobbiam confessare che supponghiamo in inganno quelle donne le quali fan consistere la bellezza nell'estrema picciolezza, nella niuna pieghevolezza del torso. Bellezza e salute sono qualità essenzialmente congiunte, e la grazia è secondo Lessing la bellezza in movimento. Una cintura troppo delicata non è bella in un corpo di forti dimensioni: la grazia, l'arrendevolezza de' muscoli, la leggiadria de' movimenti spariscono sotto la eccessiva compressione delle ossa di balena e dell'acciaio; una bella donna sembra un automa mosso dal vapore.

Le giovani madri che tanto penano per curare i de-



boli anni dei figli, che fanno tanti sacrifici per ottenerne buona la riuscita, non trascurino questo così insignificante di non stringersi molto, e procureranno valida salute ai loro figliuoli.

Correva l'anno 1503 ed un giovane di ventinove anni veniva chiamato da potentissimo e generoso Sovrano nella capitale del suo regno. Tu sei giovane, a lui parlava il Sovrano, ma lo ingegno tuo è vasto, il tuo sapere è profondo, tu sei l'uomo che io cerco. Deside-

ro un sepolcro per chiudere quando che sia le mie ossa, ma non pensare alla polvere che chiuderà, t'ispiri piuttosto altissimi concepimenti il sapere che il primo de' Sovrani, il conquistatore dell'Italia colà dee giacere, e che il monumento starà in un tempio della prima città del mondo.

E' il giovane rispondea « Sarà fatto » e presentava di lì a poco un disegno che lasciava indietro ogni altro mausoleo meno la mole Traiana — Ma dove il porrai tu, parlava il giovane, qual sito sarà degno della grandezza tua, e della tomba che ti prepari?

Allora il Sovrano che non voleva esser vinto dall'artista pensava distruggere il tempio ed ergerne altro dove il monumento non sembrasse troppo magnifico; tale e tanto statuiva dovess'esser il novello. E si accingeva all'opera.

Giulio II il più gran sovrano del suo secolo avea parlato, e Michelangelo il più grande ingegno di molti secoli avea operato. Michelagnolo deve parte di sua gloria a Giulio II, Roma deve San Pietro a Michelangelo.

Quaranta statue, putti, ornamenti di bronzo dovean decorare la tomba del guerriero Pontefice, ma la sua morte, e le occupazioni continue della lunga vita dell'Artista impedirono condurre a termine l'opera. Quattro statue sole furon compiute, otto abbozzate, e la minor parte del mausoleo fu allogata non in S. Pietro, ma in un'ile sito nell'altra Chiesa detta di S. Pietro in Vinculis, tanto è raro che siano eseguiti gli ordini de' grandi, quando cessò la potenza con la vita.

Su questa tomba grandeggia il Moisè, statua che non suscita il piacere ma il terrore, che impone silenzio alla critica, e comanda la meraviglia. Michelangelo la condusse alta cinque braccia, e v'imprese nel risentito de' muscoli, nell'arditezza del comporla, nella stranezza delle vestimenta il suo nome. Al vederla l'occhio non si ricrea ma si abbassa stupefatto, e se ti fermi a domandar perchè volle l'artista protrarre enormemente la barba, perchè fare che la de-



stra del Moisè la caricò sì che a' raggi di luce biforcuti abbia surrogato due corna di satiro, perchè sian nude le braccia e vestite le gambe, rialzando lo

sguardo si annientano le tue riflessioni, nè vedi se non quel volto che svela il legislatore e' condottiero d'un popolo malcontento ribelle infedele, un uomo che vide Dio faccia a faccia, che udi la sua voce imperterrito sull'Oreb nel rogo, e sul Sinai fra i lampi e le folgori, che, solo, costrinse il Sovrano d'Egitto a permettere l'emigrazione Ebraica. Chi potea imprimere in quel simulacro tai sentimenti se non colui che sfidò la collera di un Giulio II., se non Michelangelo?

Quest'opera ispirò a Giovanbattista Zappi poeta estemporaneo spesso felice quel risaputo

SONETTO

Chi è costui, che in sì gran pietra scolto
Siede gigante, e le più illustri e conte
Opre dell'arte avanza, e ha vive e pronte
Le labbra sì, che le parole ascolto?
Quest'è Mosè. Ben mel diceva il folto
Onor del mento, e l doppio raggio in fronte:
Quest'è Mosè quando scendea dal monte,
E gran parte del Nume avea nel volto.
Tal'era allor che le sonanti e vaste
Acque ei sospese a se d'intorno, e tale
Quand' il mar chiuse, e ne fè tomba altrui.
E voi sue turbe un rio vitello alzate?
Alzato avete immago a questa eguale,
Ch'era men fallo l'adorar costui.

G. Q.

STORIA PATRIA

ENTRATA DI CARLO BORBONE IN NAPOLI

Et par droit de conquête, et par droit de naissance.
Voltaire

Era la strada che da Porta Capuana conduce al borgo S. Antonio, e toglie più innanzi il nome di Capodichino, piena tutta d'infinita moltitudine. Avresti veduto ne' volti di ciascuno quell'allegrezza che la plebe mostra in ogni novità, in ogni mutamento. Ma questa volta ragionevole era l'allegrezza, e non s'ingannava il popolo di vane speranze. Cessava il reggimento Austriaco, ed un principe giovane e valoroso veniva con animo benigno e favorevole ai Napoletani. La dichiarazione di Filippo inviata a Carlo era stata accolta come dono del Cielo mosso a pietà di queste contrade. Cortesemente aveva ricevuto gli Eletti in Maddaloni, cortesemente avea risposto il Principe e dato buone promesse. A lui dunque erano rivolte le menti, a lui gli animi di tutti.

Partitosi dalla vicina Aversa la mattina del 10 maggio 1834 in una carrozza tirata da sei cavalli con due altre di seguito, accompagnato dalle Guardie del Corpo che a cavallo lo fiancheggiavano alle ore 14 1/2 d'Italia pervenne alla gran piazza ch'è fuori Porta Capuana. L'immenso popolo ch'era andato ad incontrarlo ora il seguiva con festevoli acclamazioni. Dopo tanti anni gli era dato di gustare una sincera allegrezza, e di mostrarla negli atti e nel sembiante. Non veniva già uno straniero ministro, detestato anche prima di giungere, ad accrescere la miseria e le sciagure d'un esasta provincia. Non era il popolo muto spettatore come nelle feste de' Vicerè, ma raccoglieva con pianto di gioia un principe che veniva a ristorarlo de' passati danni. I fuochi artificiali in abbondanza accrescevano la festa ed il giubilo. Alla chiesa de' Padri Minimi (ora divenuta ospedale de' carcerati) posta di rincontro alla gran porta nominata, discese il Principe, ove fu ricevuto sotto il baldacchino ed il pallio, al suono di musicali strumenti e di festeggianti campane: entrò la chiesa, e sotto il baldacchino preparatogli assistè ginocchional sacrificio della messa e udì l'inno Ambrosiano. Gli baciaron la mano i



ANTONIO CANOVA.

a Possagno mi sono prostrato a una tomba su cui era scritto: *Qui Canova*, ed esultai d'essere Italiano.
DEFENDENTE SACCHI.

IGIENE

Comechè le figure che presentiamo debbano ispirare alle gentili nostre leggittime un sentimento di orrore, noi pure abbiām voluto offerirle per render utile quella stessa spiacevole sensazione.

Le figure 1 e 2 presentano il torace della Venere dei Medici tenuta a ragione come il più perfetto modello di forme. Lo scheletro mostra come debbano essere le ossa nella natural posizione.

La figura 3 fa vedere una donzella che ha tormentato il suo corpo col restringerlo, la 4 è lo stato compassionevole delle ossa per effetto di quella restrizione.

La moda certamente debb'esser più potente dell'istinto della propria conservazione se ordina non solo lo storpiamento, ma conseguenze assai più funeste. Respiro frequente e difficile, palpitio al cuore, debolezza negli organi per la circolazione compressa, curvamento della colonna vertebrale, difficile digestione, tisi polmonare sono alcuni degli effetti di questa mo-

padri, e quindi lo accompagnarono alle stanze nel monastero per lui preparate dov'egli si riposò, e confortatosi di cibo si mise all'ordine per entrare nella Città.

In questo mezzo più di quaranta cavalieri delle prime famiglie napoletane sopra bellissimi cavalli con ricca foggia adornati postisi in ordinanza allato alla chiesa stettero ad aspettarlo. Discese egli ricevè gli omaggi dei raccolti Patrizi e montato sopra un cavallo riccamente guarnito, e con esso montata parimente tutta la sua corte mosse la splendida cavalcata per le strade di Napoli. Tutto pareva sorridere alla festevole pompa del lietissimo giorno, e sulle mutate insegne sfavillavano percossi dai raggi del Sole i gigli d'oro. Bello era Carlo, e questa era certo non indifferente dote per esser caro al popolo. Ad una persona assai ben disposta univa una placidezza di fisionomia che stringeva gli animi ad amarlo, ed una vivacità propria tutta dell'età sua non ancora giunta al diciannovesimo anno. Mirabilmente splendido era l'abito. Vestiva un giustacore di ricco drappo d'oro e d'argento a cui servivano di bottoni grossi e puri diamanti, e pendevangli sul petto gli ordini di S. Spirito e del Tosone. Impugnava una spada ricchissima tutta d'oro, tempestata di gemme, la quale poteva essergli sorgente di care onorate memorie. L'aveva usata Luigi XIV suo avo. Filippo V. (suo padre) gliela pose fra le mani quando inviolò in Italia a ricuperare i suoi stati. E Carlo mostrò assai bene esser meritevole di quella spada che aveva soggiogate le Fiandre ed aveva resistito a tutti i Potentati d'Europa. Al cappello era appiccata una piuma bianca. Poteva questo ornamento ricordargli Arrigo IV il quale, prima di gettarsi in mezzo ad un bosco di lance, aveva dato ai suoi drappelli, come insegna per rannodarsi ne' campi di Contras, la sua piuma bianca, che poi in memoria del più glorioso de' Borboni fu conservata per usanza da tutti i suoi discendenti. Dall'altro lato del cappello pendeva una ricca gemma tutta ornata di nastri rossi e bianchi a modo di nappa indicanti la lega di Francia e Spagna, e di questa erano guerniti tutti i cappelli de' signori di corte non meno che de' soldati. Precedeva la cavalleria Spagnuola; ultimo veniva il Principe attorniato dalle sue guardie, capo delle quali era Lelio Carafa Marchese d'Arienzo; seguivano il Conte di S. Stefano Maggiordomo maggiore, e Bartolommeo Corsini Cavallerizzo. Passò Porta Capuana tutta addobbata di ricchi arazzi, gettando il Tesoriere dal suo cavallo alla plebe gran copia di monete. Lungo la strada dalla porta suddetta al real palazzo stavano schierati da ambo le parti i soldati della milizia urbana. Le finestre e i balconi riccamente guerniti, non bastavano alla gente. Tratto tratto si vedevano ornati con drappi a festoni i ritratti dei Re di Spagna, ed orchestre da' lati. Gareggiavano in festeggiare le artiglierie de' castelli, le campane delle chiese, gli strumenti delle strade, gli evviva del popolo. Giunse al Castel Capuano. Vi risiedevano allora come oggi i tribunali e le prigioni, ed il Giudice ebbe pensiero di presentarne a Carlo le chiavi, e Carlo data piena libertà a tutti gli imprigionati passò oltre fra gli iterati gridi d'allegrezza che ferivano le stelle. Alla chiesa metropolitana dov'egli smontò lo riceveva Pignatelli Arcivescovo di Napoli. Sulla porta gli diede l'acqua benedetta, ed il Principe inginocchiato baciò il legno della Croce. Con a sinistra l'Arcivescovo entrò la Chiesa ricevuto dalla Città che si era fatta quivi ritrovare, ed entrarono seco tutti i grandi della cavalcata, e le guardie del Corpo. All'altar maggiore s'inginocchiò sopra un velluto cremisi fregiato in oro e così stette per tutto il Te Deum intonato dall'Arcivescovo e cantato dai primi musici della Città, non cessando mai frattanto il trarre delle artiglierie dai castelli, e dai legni in mare.

Spogliatosi Pignatelli dell'abito pontificale e rimasto in porpora accompagnava il giovane Principe nella cappella del Tesoro, dove fra tante reliquie erav' il

corpo del Martire S. Gennaro. Fecegli vedere il sangue liquefatto, glielo diede a baciare, e lo segnò con quello sulla fronte e sul petto. Carlo lasciò in dono al Santo un grazioso gioiello di quattordici grossi diamanti intrecciati con sei rubini, ed accompagnato parimente fino alla soglia del tempio, rimontò a cavallo, e per le vie di S. Lorenzo e di S. Chiara si condusse a quella di Toledo, e quindi al Reale Palazzo, avendo prima ai miseri delle carceri di S. Giacomo conceduta intera libertà. Lo raccolse nuovamente alle scale del Palazzo la Città ed il regio ministero ed il rimanente de' Signori Napoletani, i quali tutti furono ammessi al bacio della mano essendosi egli seduto in trono nelle sue stanze. Fattosi quindi ai balconi perchè lo vedesse il popolo il quale non cessava di levare altissime grida, fece al Tesoriere gettare altra gran copia di monete d'oro. Venuta la notte la Città si vide tutta festivamente illuminata, e così per due giorni appresso. Anzi essendosi il dì seguente recato il giovane Infante a render grazie alla nostra Signora del Carmine godè nel suo ritorno del veder illuminata la città in modo meraviglioso e stupendo. Nelle botteghe segnatamente degli orefici sfavillavano le pareti di drappi d'oro e d'argento, e doppiieri stavano disposti con bell'ordine intorno all'effigie del nuovo Principe. Bello era a vedere il Castel nuovo tutto illuminato e i fuochi accesi in sei baluardi; e con lettere a lumi *Viva Filippo V ed Isabella Regnanti*. Le allegrezze dei giorni seguenti lungo sarebbe il raccontarli; pareva che il popolo non potesse desiderare altra maggior ventura, tanto era universale e palese la festa. Ma il giorno 15 di Maggio stabilito ad altissimo termine dalla Provvidenza Divina venne da Spagna la felicità intera di tutto un popolo. Recò un corriere la lieta novella che Filippo V. aveva dichiarato assoluto Signore di Napoli e Sicilia Carlo suo diletto figlio. Che cosa fosse questo per noi chi lesse le storie de' tempi andati può ben pensarlo. Una provincia esauita ed avvilita ritornò per opera di Carlo a splendidezza di Monarchia. Il regno non fu più governato da ministri che venivano d'oltremonti, e d'oltremare, ma da un Re che dimorava ne' suoi stati, che poteva con gli occhi propri conoscere i bisogni de' suoi figliuoli e porger loro la mano soccorrevole.

Terminato di guadagnare con la battaglia di Bitonto il Reame di Napoli per opera di Montemar, passò all'acquisto della Sicilia. Andovvi l'Armata Spagnuola, e senza spargimento di sangue le città dell'Isola accolsero le insegne del nuovo Signore, e lieti si mostrarono del mutato dominio. Andovvi Carlo; con incredibili feste fu ricevuto a Messina e quindi nella chiesa cattedrale di Palermo ricevè per mano dell'Arcivescovo la Reale Corona. Volgevasi Carlo alle arti della pace ed incominciava da padre più che da Re. Rimise al popolo due milioni, e più dovuti al fisco, diminuì i tributi, molti dazi abolì. Quel ch'egli fece sarebbe, più che lungo, impossibile il dirlo. Parlano assai chiaramente l'Università degli studi per lui restituita all'antico splendore, le accademie di arti belle, e i lavori di sete, di porcellana, di cristalli. Monumento eterno della grandezza di Carlo saranno Stabia, Pesto, Ercolano e Pompei che incominciaron, mercè l'opera sua, dopo tanti secoli a rivedere la luce, e ad essere illustrate da quell'Accademia Ercolanese che a nessuna altra d'Europa era minore quando erano in vita i Martorelli, i Mazzocchi, gli Ignarra prodigi di sapienza. E Carlo amò i letterati e li protesse, e li soccorse come padre i figliuoli. I vecchi soldati ebbero da Carlo asilo di riposo alle onorate fatiche, i poverelli furono raccolti in un ospizio fatto a posta edificare. Infine per restringere in breve ogni edificio, basterà nominare il teatro di S. Carlo, le delizie di Caserta e i Ponti di Maddaloni.

Pur ora son compiuti cento anni da quando Carlo tolse a reggere il freno delle Sicilie. Egli fu primo a segnare il cammino di quella civiltà verso la quale a gran passi noi ci siamo avanzati ed a cui ci sarà dato

di giungere se la fortuna non vorrà traversarci la via. Già fioriscono avvivati da un suo sorriso sempre più il commercio e l'industria. Le scienze, le lettere, e le arti belle decoro ed ornamento della città, conforto della vita tornano alla gloria di prima. Beati! quando avremo veduto il giorno di serenità e di pace che un iride soavissima ci annunzia. Beati, se potremo lasciare eredità ai nostri figliuoli di una vita più riposata e tranquilla.

C. D.

I CAPELLI

I capelli adornano l'uomo. La calvizie non è più vergognosa come in altri secoli, ed è ventura, poichè moltissimi sarebbero derisi, ma è sempre dispiacevole agli occhi di quel sesso cui dobbiam piacere. Quindi non sarà inopportuno di dir qualche cosa del modo come ripararvi.

Il capello ha nell'estremità inferiore un bulbo profondamente fissato ne' pori e che si nutre dell'umido animale. Esaminato col microscopio mostra cinque o sei capelli chiusi in una specie di tubo, e quando cresce troppo, o è negletto si parte nell'altro estremo in tre o quattro porzioni. Quindi prima cura dev'essere il tagliare spesso i capelli e non meno di due volte in ciascun mese, dacchè cade irrimediabilmente il capello che si è diviso nella parte superiore.

La superficie del capello è squamosa da sotto in su come ciascuno può accorgersene tirandolo fra le dita: la forma segue quella del poro ond' esce, ed il colore dipende dalla sua nutrizione. La regolare traspirazione giova ai capelli, l'eccessiva li fa cadere, la secchezza della pelle li brucia nelle radici: è necessario perciò riparare a questi danni asciugando l'eccesso della traspirazione, promovendola se manca, umettando l'aridità della cute quando fia d'uopo.

La *Plica Polonica*, terribile malattia, ne' nostri climi è sconosciuta nè accade parlarne, ma se la calvizie non è così tremenda per l'esito, non per questo è meno spiacevole. Primo rimedio è la nettezza, il sudore così non allargherà i pori, non renderà duro il capello, non lo farà cadere. Ma quando pure tal rimedio non basti, gioverà tagliarli più spesso, particolarmente se una malattia si è sofferta. La spazzola è utilissima purchè non sia dura e non se ne abusi: i liquori forti sono dannosi a' capelli perchè alterando il sangue ne alterano la nutrizione; gli odori forti nell'olio o nelle pomate producono lo stesso effetto attaccando insensibilmente la nervatura; tra gli oli quello che è stato sperimentato meno nocivo e talvolta utile è quello detto di Macassar.

Ma soprattutto quello che va raccomandato a' genitori è servirsi della *fanella* invece del pettine per polire la testa de' fanciulli, e tener loro cortissimi i capelli. E malinteso orgoglio delle madri mostrar le bambine con lunga chioma d'oro; queste crescendo, e giunte a quell'età in cui hansi in pregio una lunga e bella capigliatura piangeranno la non propria colpa e rinfacceranno alle madri l'aver voluto che fossero bellissime nell'infanzia spensierata, e spelate nel tempo dell'amore e della bellezza.

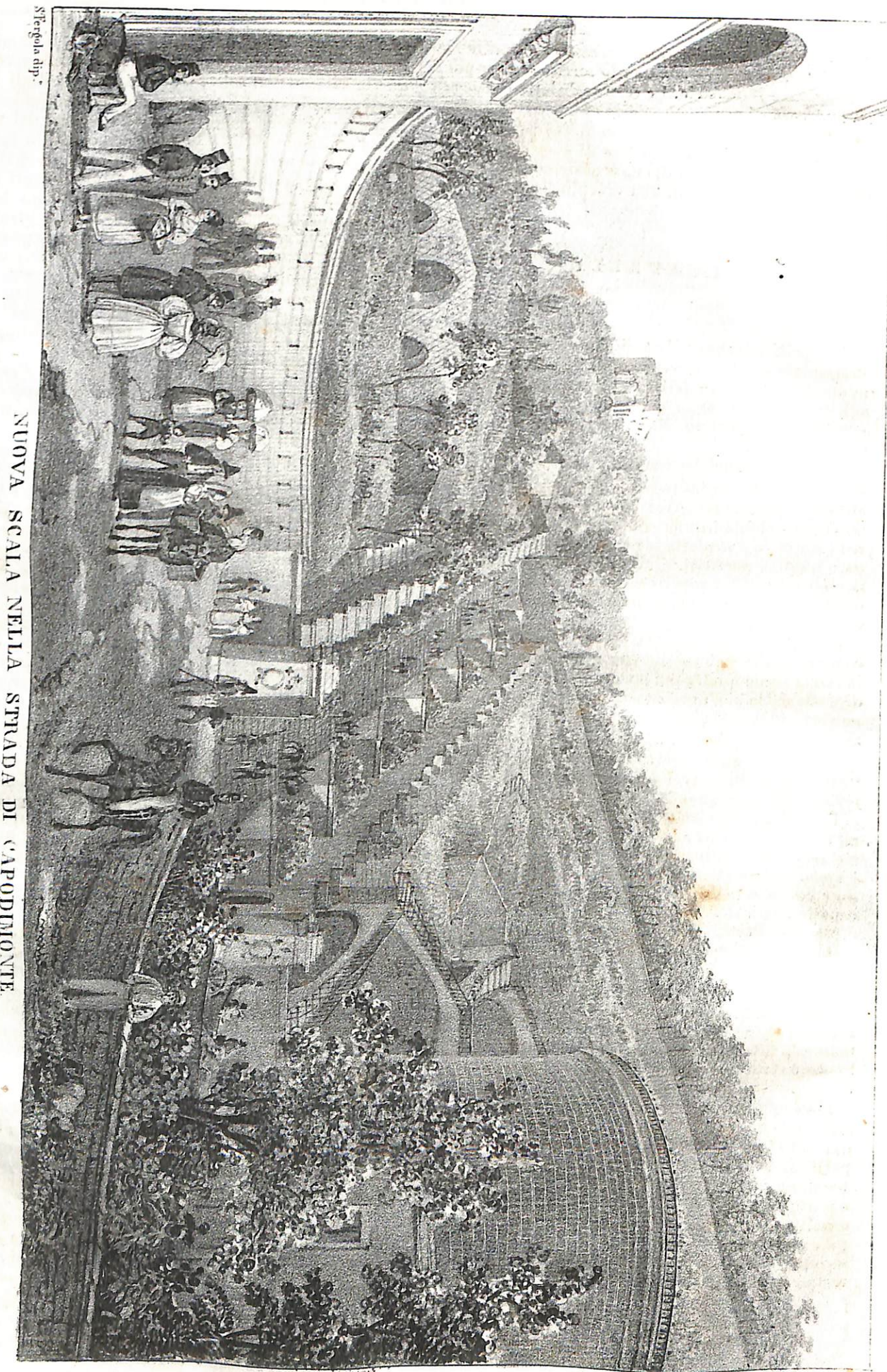
CAPODIMONTE.

Conquistava i regni di Napoli e di Sicilia Carlo Borbone, e si adoperava sagacemente a rendersi caro a' novelli sudditi governandoli paternamente. Certo che il vero soccorso agl'indigenti sia nel procurar loro i mezzi di fuggir l'ozio, Carlo immaginò fabbriche vastissime, e tali da recar meraviglia. E su la collina di Capodimonte allora poco distante da Napoli volle si

edificasse una casa atta a contenere tutta la famiglia Reale. Ma, non sempre avendo un Vanvitelli accanto, questo edificio non solo fu dissimile assai dagli altri Reali di quel tempo, ma si trascurato nelle fondamenta che non appena cominciava ad elevarsi dal suolo veniva crollando. Allora fu mestieri costruire fabbriche immense nelle caverne della collina, perchè Carlo Re non sapeva indietreggiare ne' proponimenti suoi, e spender fu d'uopo tempo molto e moltissimo denaro in cose che il napoletano non ammira, lo straniero ignora. Nè la casa fu compiuta da Carlo, nè fu pur concepita una via che agevolmente vi conducesse, contentandosi ascendervi per quella ripidissima e perigliosa la quale mette capo a' *Vergini* ed è detta della *montagna spaccata*. E se nel decennio dell'occupazione Francese dagli Architetti Napoletani fu ideata, intrapresa, e perfezionata la bella strada e l'arditissimo ponte che si slancia sul letto del torrentaccio de' *Vergini*, ciò che fu eseguito era il primo getto del pensiero, ma quella simmetria, quelle bellezze che vi si son trovate man mano, allora non vi si rinvennero, o almeno non si fecero al pubblico palesi; anzi gli edifici che coronavano l'antica strada di S. Teresa, abbassato il piano di questa, rimasero per così dire in aria a terrore degli abitanti e de' passeggeri, quantunque i rinforzi fattivi potessero assicurare abbastanza i timorosi. Dal 1816 ricominciò a curarsi la strada, ed i Napoletani tratti dalla bellezza del sito, dalla vicinanza di Napoli, dalla salubrità dell'aere elevato al quale lievisimo pendio conduce, fecero e fanno a gara per prolungare con belle case la Città verso Capodimonte, tanto è vero che le strade sono l'anima delle città e dei regni. Giunti gli architetti al piede della collina nè potendo dirittamente praticarvi la via carreggiabile furon costretti volgerla a manca, e quindi due volte a dritta con un agevole pendio; rimaneva in quello spazio circoscritto dagli avvolgimenti della strada un ammasso informe di terra quasi incolta, e poco gradevole a vedersi. Certo che ora non potrebbesi immaginare quanto deturpasse quel poco di terreno una sì bella opera, ma quelli che rammentano Napoli qual fosse cinque lustri addietro a Mergellina, al Real Albergo de' Poveri, al Real Palazzo non saranno stati sorpresi de' cangiamenti assai meno difficili di questo luogo che discorriamo. Ecco il modo come è stato abbellito.

Chiamato Antonio Nicolini Architetto ei pensò che una bella scala compartita in diversi ripiani potesse dare gradevole prolungamento alla prospettiva della via dritta, ed essere ad un tempo utile a pedoni abbreviando loro il cammino della tortuosa strada, e motivo di ornamento al descritto incolto ed informe terreno, riducendolo ad amenissima villetta nella quale intrecciati sentieri e sedili offrissiro in vaghissimi e vari punti la Città e la Campagna, e deliziosi riposi nelle passeggiate. Approvando il Sovrano la bell'opera e non mettendo tempo in mezzo ordinava che i soldati Zappatori la eseguissero diretti dal Maggiore Cesare Mori estendendone il piano nelle fabbriche le quali bellamente circondano il sottoposto giardinetto ellittico. Ciò mostra quanta sia la sapienza del Re, poichè si facendo grande economia si è fatta di tempo e di spesa senza che l'opera sia meno esatta. La scala e la villa son compiute e lo son parimenti gli edifici circolari del lato dritto; a quelli del sinistro intendono i soldati divenuti per la prima volta presso di noi consumatori non improduttivi in tempo di pace.

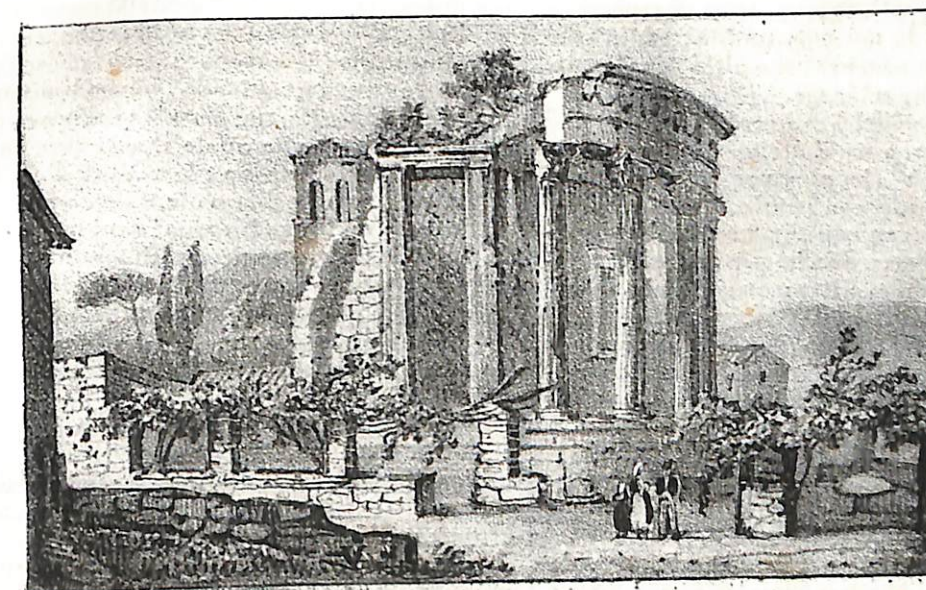
Mostriamo nel disegno la scala, la villa e porzione della collina guardate dalla parte sinistra, ma quel cielo, quell'orizzonte, quella vaghezza indicibile nè con pennello o matita potria ritrarsi, nè spiegarci con parole; e se nel riprodurre questo luogo incantevole nel *Poliorama* fummo malaccorti forse, speriamo che ne venga perdonato.



NUOVA SCALA NELLA STRADA DI CAPODIMONTE

Per l'acquisto e per le sottoscrizioni del Poliorama dirigersi alla Litografia e Xilografia di S. Fergola e F. Cirilli. Largo di S. Giovanni Maggiore N. 30.

IL TEMPIO DELLA SIBILLA A TIVOLI.



Tivoli offre un delizioso ricovero agli abitanti di Roma durante il calore della state e le esalazioni insalubri che infestano quella metropoli. A sei leghe distante dalla Capitale siede Tivoli sulla falda d'una montagna coronata di boschetti d'ulivi e tutta coperta di conventi, di ville e di antiche rovine che rendono quel luogo ameno e pittoresco. La città è dominata da una parte dalle cime del Monte Catillo, e dalle Montagne Sabine che le fan riparo, dall'altra guarda sulla vasta e piana campagna ove sorge Roma e al di là sulle onde azzurre del Mediterraneo. La popolazione di Tivoli si fa ascendere a diecimila anime. Poche sono le case che si facciano distinguere per bellezza e proprietà essendo in generale tutte sudicie e di meschina apparenza. Pure il contrasto che offre a chi giunge colà il modesto aspetto di Tivoli con la magnificenza di Roma non lascia di far provare una gradevole impressione prodotta dal suo aspetto, e dall'aria pura e fresca che vi si respira. Lo sguardo del viaggiatore si arresta piacevolmente su di un popolo nella cui fisionomia la salute brilla a dispetto della miseria, e dimentica gli abitanti di Roma e della campagna i quali non offrivano alla sua vista che visi sparuti per gl'influssi pestilenziali della pianura.

La via che da Roma mena a Tivoli è un'antica strada di cui molte parti sono perfettamente conservate e tali quali erano duemila anni fa, allorché Orazio vi passava per recarsi alla piccola sua casa di Sabina. E tutta la strada è sparsa di rovine storiche. Giunto a Tivoli, ove il recinto delle ville che appartenevano ai Pisoni ai Vari ai Lepidi ai Catulli si confondono con tante memorie, il viaggiatore è condotto all'albergo della Sibilla donde osserva una magnifica cascata e gli eleganti templi della Sibilla o di Vesta. La Cascata è formata dall'Aniene oggi chiamato Tevere. Questo fiume serpeggia nelle valli della Sabina, attraversa Tivoli sino allo scoscendimento d'un dirupo nel quale si getta, e spumante e muggendo in uno stretto canale si slancia poi di nuovo in voragini profondissime.

La vista di quella doppia caduta di cui godesi scendendo nella valle è una delle più belle che possa immaginarsi. L'altezza della cateratta è di circa duecento piedi, e le rupi che ricevono l'urto potente e continuo di quell'immenso volume di acqua presentano una forma semicircolare. Una di esse traforata dalle acque forma un ponte naturale; le altre sono per la maggior parte coperte di verdura e di arbusti. In cima della rupe massiccia ed alpestre che s'in-

nalza a destra della voragine è costruito il tempio della Sibilla da alcuni antiquari supposto quello di Vesta. È di forma circolare, diciotto colonne d'ordine corintio sostenevano questo monumento, però dieci soltanto sono rimaste in sito; ma, checché possa dirsi della perfezione dello stile architettonico, il maggior effetto che produce la vista del tempio può dirsi che derivi dalla sua posizione.

L'altro tempio di Tivoli sorge a poca distanza da quello della Sibilla del quale spesso usurpa il nome, ma il tempo e gli uomini l'hanno meno risparmiato, e ne avanzano sole quattro colonne che si mostrano in una chiesa abbandonata e divenuta essa medesima una rovina.

VIAGGI ALLE TERRE ARTICHE.

Gli Eschimesi appartengono ad una razza singolare formata dalla natura per vivere tra le nevi ed i ghiacci. Sopra tutte le terre desolate intorno al Polo i naviganti han trovato una stessa popolazione d'esseri miserabili, di piccola statura, con viso largo e schiacciato, d'una sporchezza innata e caratteristica. I Samoiedi ed i Kumsdeadali appartengono a questa famiglia ultima della specie umana sparsa nel Nord in tribù erranti compagne degli orsi polari, delle volpi bianche, delle svelte renne e delle nomadi gregge de' bovi muscati.

Nelle loro ardite esplorazioni Ross e Parry s'interferirono talvolta con qualche orda selvaggia che serviva di episodio a quelle deserte peregrinazioni. Un giorno, soffermandosi questi ufficiali dell'*Hecla* (nave) su le coste d'una isola detta per essi Winter-Island (isola dell'inverno), alcuni marinari annunziarono al comandante l'avvicinarsi di molti uomini al naviglio, che furon tosto riconosciuti per gli Eschimesi, ed il loro giungere prometteva una distrazione alla noia dell'equipaggio stanco già del lungo esilio. Parry ed alquanti compagni andarono ad incontrarli, e per non far loro paura si posero in una fila avanzandosi pacificamente col comandante alla testa. Altrettanto fecero gli Eschimesi che eran venti, e giunti dappresso tutti si fermarono. Il saluto de' nostri consisteva in battersi il petto ripetutamente.

I cenni d'ambe le parti tennero luogo di parole, e furono scambiati chiodi, setri con alcune vesti di quei

miserabili, che però sanno ben guarentirsi dal freddo. Tanta è la profusione delle pelli sotto le quali sono pressochè sepolti, che non ostante le loro grossolane nozioni di pudore, le donne davano un intero abito in cambio di qualche collana senza tema di esporre agli sguardi indiscreti la menoma nudità; ed in vero sotto le prime vesti se ne trovavano altre egualmente di pelli tolte alle renne selvagge.

In prova de' loro pacifici sentimenti gli Eschimesi invitarono i viaggiatori a seguirli sino alle loro abitazioni vicinissime al mare che pure non erano state vedute da questi. Lo sguardo non poteva discernere i loro tetti che si confondevan con l'immensità dello spazio imbianchito da ghiacci, dacchè per costruirli i poveri Eschimesi non hanno altro materiale che la neve. Con una industria degna d'ammirazione suppliscono alla pietra ed al legno tagliando il ghiaccio a pezzi di due piedi di lunghezza, e spessi sei o sette pollici che sovrappongono gli uni agli altri su d'una base circolare la cui sommità si restringe man mano, e rimane un buco che da quegli architetti d'istinto si chiude con un altro pezzo come chiave della volta. Un foro nel basso permette a' proprietari introdursi strisciando.

In questo singolare villaggio il Capitano Parry vide riuniti tutti gli oggetti che servono alla vita. Là erano custodite le piroghe, le slitte, le lance di legno. Donne, fanciulli, vecchi, uomini fatti preparavano in comune le disgustose vivande che loro avean procurato la caccia e la pesca. I dritti erano eguali per tutti benchè non avessero tutti egualmente faticato.

L'olio e il grasso sporchissimi che estraggono dall'orso e dalla foca sono per essi prezioso nutrimento, che bastando lungo tempo a mantener le forze del corpo, fa che resistere possano ad una vita di pene e di privazioni.

È facile concepire che questi esseri così sventurati abbiano la speranza d'un avvenire migliore. Il loro Dio chiamasi Aywillagoo, che rappresentasi sotto la forma d'una donna immensamente grande con un occhio, ed una coda enorme che giunge ai popliti e che due mani non potrebbero contenere. Poi come intermediari tra gli adoratori e questo nume vi son de' ciarlatani che adoperano una facoltà straordinaria per rendersi venerati. Essi sono ventriloqui, ed il Capitano Lyon ha raccontato i particolari d'una conversazione di che fu testimonia nella quale l'attore fece cose stupende. Zoolemak uno dei più celebri cerretani delle terre polari solo nelle tenebre recitò una scena dilettevole per uno spettatore disinteressato, ma delle più imponenti per testimoni superstiziosi. Zoolemak fece intervenire il nume che invocava; gli esorcismi preliminari, il romore prodotto dal demone che usciva dalla sua sotterranea dimora, la sua misteriosa conversazione con l'incantatore, il suo addio nel lasciarlo, tutto fu perfettissimo tanto per l'invenzione che per l'esecuzione. Tanto il romore, che le voci emanavano dal ventre di Zoolemak, i suoi creduli compatrioti eran lungi dal dubitarne, e l'mago considerando gl'inglesi come nuovi merlotti ricevette con orgoglio i complimenti che questi gli facevano pel suo sapere.

I CANI DEGLI ESCHIMESI.

Non s'incontrano giammai gli Eschimesi senza una quantità di bei cani di pelo spesso, con una coda folissima ed elevata come un pennacchio. Nelle terre polari soprattutto questi fedelissimi animali meritano esser detti amici dell'uomo, perchè in mezzo alla desolazione che lo circonda l'uomo non trova altro essere

animato del quale possa piegare l'istinto feroce; il cane è per gli Eschimesi ciò che la renna è per i Lapponi.

Umile schiavo che mormora ma non si rivolta, i colpi dello spietato padrone non fanno che esso manchi di fedeltà. Le donne soprattutto esercitano su questi docili animali un impero straordinario, perchè li trattan meglio, li curano quando son sofferenti, lor danno da mangiare quando la fame li divora.

Noi ridiamo allorchè per via ci si presenta qualche burlesca vettura alla quale il mendico ha attaccato un alano che lo trascina; la vettura d'un Eschimese è più ingegnosa, e piacevole.

Durante un lungo inverno i cani menan dura vita, le provvigioni appena bastevoli ad una numerosa famiglia lasciano a stento di che sostenere la vita degli animali. Ma giunta la state si lasciano le abitazioni di ghiaccio e si preparano le slitte; le donne riuniscono i cani necessari a tirarle, e careggiandoli attaccano alle gambe ed al collo forticorregge i cui estremi giungono alla slitta. Dieci o dodici cani a coppie son messi in una linea animati dalla voce e dalla frusta d'un auriga, il quale è assiso sul davanti con le gambe pensoloni. Tutto è pronto, la famiglia bene o male si aggruppa su l'informe vettura, e si parte.

La capricciosa muta non è facile ad esser condotta; questi cercano qualche residuo di pesce di che l'odorato li fa accorti, quelli co' denti tormentano i compagni, e gran pena costan tutti all'automedonte.

Frattanto questo modo di viaggiare spesso è rapidissimo. Quando esiste una specie di traccia di altre slitte o di pedate, i cani la seguono sagacemente anche nel buio della notte, ma se la neve non è ancora liquefatta vanno a giravolte. Per colmo di pena il conduttore deve scendere spesso per trarre la slitta da' fossi dove gl'ineducati animali l'hanno fatta cadere. Del rimanente, a meno che la via non fosse estremamente piana, i piedi di colui che guida servono da timone per dirigere la vettura.

Sei o sette cani posson trascinar su buona via un peso di 800 a 1000 libbre facendo 7 o 8 miglia ad ora per buona parte del giorno; se il peso è minore giungono a dieci miglia.

Questi utili animali accompagnano i padroni alla caccia, lor mostrano dov'è la renna o la foca benchè lontana un quarto di miglio, ed attaccano con ferocia l'orso del polo. Si forte è il loro odio contro quest'ultimo che sovente la parola *nemook* con la quale sono eccitati a combatterlo serve pure ad inanimarli alla corsa. Due o tre cani condotti da un uomo si spingono senza timore addosso al più grand'orso polare.

L'altezza di questi cani è di 20 a 22 pollici, la lunghezza dall'occipite alla coda non eccede i due piedi e tre pollici. Bianco n'è il colore, qualche volta nero, spesso l'uno e l'altro. Il loro nutrimento è lo stesso de' loro padroni, ma la necessità li ha renduti più sobri; i cavalli delle nostre scuderie sono meno utili, e più costosi.

L'ARIA ATMOSFERICA.

Vien col nome di aria atmosferica designata quella massa di fluido elastico che circonda il globo terrestre, penetra i più profondi abissi, entra nella composizione de' corpi, è aderente alla loro superficie, e per lo più accoglie in se delle esalazioni e dei vapori, prendendo allora il nome di *Atmosfera*. Secondo questa definizione è chiaro che le parole *Aria atmosferica* e *Atmosfera*, che a prima fronte possono sembrar sinonime, non sono la medesima cosa. Difatti la prima esprime il contenente, l'altra il contenuto; l'aria atmosferica s'innalza ad un'altezza sconosciuta, l'atmosfera sembra occupar uno spazio in alto eguale al-

l'estensione di quindici a sedici leghe; infine l'aria atmosferica potrebbe considerarsi come dell'aria pura comparativamente all'atmosfera che non è altro se non se un ammasso di tutt'i corpi del globo terrestre suscettibili di conservar la forma di gas al grado di pressione e di temperatura sotto il quale noi viviamo, e di tutte le sostanze solide atomizzate e sospese nel primo fluido aeriforme. Noi ci occuperemo qui soltanto dell'aria atmosferica considerandola nelle proprietà fisica, e chimica, e ci riserbiamo in un altro articolo di parlar dell'*atmosfera*.

L'aria è invisibile e priva di colore allorchè è raccolta in piccole masse visibili, e di colore azzurro riunita in una quantità considerevole come nello spazio che chiamasi *cielo*; è insipida inodora, sia per la sua purezza, sia per l'abitudine che abbiamo del suo contatto perenne co' nostri organi; e finalmente essa è fluida, pesante, atta ad esser compressa e perfettamente elastica.

La fluidità dell'aria, è provata dall'estrema facilità con che si applica alla superficie di tutt'i corpi, e dalla prontezza grandissima colla quale se ne discosta. Il suo peso osservato per la prima volta da Aristotile e comprovato in seguito dagli esperimenti di Galileo, di Torricelli, di Pascal, di Bayle, e di Mariotti si dimostra 1.º col peser esattamente un globo di vetro nel quale siasi praticato il voto, e paragonandone il peso con quello dello stesso globo pieno d'aria che darà una differenza in più. 2.º situando una gabbia di vetro sotto la macchina pneumatica e proccacciando il voto, terminata l'operazione, si osserverà non potersi rimuovere quella macchina, la quale si toglierà facilmente appena si sarà fatta rientrar l'aria. Cosiffatte sperienze, che potrebbero moltiplicarsi senza provar di vantaggio, han fatto conoscere che un decimetro cubo di aria pesa circa 1225 milligrammi, che lo strato atmosferico il quale abbraccia la terra ha un peso eguale ad uno strato d'acqua di 32 piedi o di 28 pollici di mercurio; la pressione infine che l'aria esercita sulla intiera superficie d'un uomo equivale presso a poco al peso di 32000 libbre. Se si rifletta però che questo enorme peso è controbilanciato dalla reazione dei fluidi elastici contenuti nelle interne cavità del nostro corpo non farà meraviglia come non sia da noi avvertito.

Il peso dell'aria è subordinato alla sua densità. Esso varia anche secondo l'elevazione, secondo i venti, i vapori di cui è carica, etc. Risulta da ciò che prima di determinare il peso specifico e la densità dell'aria debbesi riguardare al grado di pressione e di calore sotto il quale si opera, il che si ravvisa mediante il *barometro* ed il *termometro*.

Finalmente la compressibilità, e l'elasticità dell'aria sono stabilite in modo incontestabile, 1. dalla *fontana a compressione* nella quale l'acqua non si eleva a getto che per la forza dell'aria condensata che riprende il suo stato primitivo; 2. dallo sperimento di Boyle e di Mariotti il quale consiste a comprimere in tubo di vetro ricurvo una colonna d'aria con una colonna di mercurio, e nella quale si osserva che più la quantità del mercurio si aumenta altrettanto diminuisce lo spazio occupato dall'aria; 3. per mezzo della vescica piena d'aria per metà la quale sottoposta all'azion del calore o sotto la macchina pneumatica messa in movimento si gonfia spontaneamente; 4. finalmente dalla costruzione dello schioppo a vento e delle trombe prementi ed aspiranti.

Del pari che tutt'i gas l'aria compressa sviluppa una quantità di calorico atto ad infiammare alcuni corpi. Ciò vien provato dall'acciarino detto *pneumatico* e dalle scintille dell'acciarino comune.

L'acqua ha la proprietà di sciogliere una quantità più o meno grande d'aria atmosferica; questa verità è riconosciuta ed ammessa da tutt'i chimici, ma può l'aria per la stessa maniera dissolvere una data quantità d'acqua? Noi pensiamo che la cosa non stia del pari e che l'aria non sciolga l'acqua; la prima può

soltanto tener sospese delle grandi masse della seconda, specialmente sotto forma di vapore, e la causa principale delle meteore acquose si riferisce a quella interposizione di molecole d'acqua e d'aria aumentata o diminuita secondo la temperatura e la pressione dell'atmosfera.

Dietro l'opinione del Lavoisier celebratissimo per le sue ricerche e pe' lavori scientifici, autore dell'utile dottrina pneumatica, l'aria atmosferica perfettamente asciutta, qualunque sia la temperatura o l'elevazione nelle quali venga esaminata, è composta di 21 parti di gas ossigeno, di circa 79 parti di gas azoto, e d'una picciolissima quantità (un millesimo) di gas acido carbonico.

L'aria atmosferica racchiude il principio essenziale alla vita, l'ossigeno. Il quale mancando niun essere vivente potrebbe esistere senza andar soggetto ad alte ragioni sensibilissime tanto negli organi, che nelle loro funzioni, più ad una fine spaventevole e prematura. Chi non sa gli effetti funesti d'un lungo soggiorno nelle prigioni e nelle segrete? E chi ignora che gli uomini cui è conteso il respirare un'aria pura e spesso rinnovata divengono flosci e scolorati a guisa di vegetabili sottratti all'influenza vivificante dell'aria stessa e della luce?

Siccome indispensabile alla vita degli animali è l'aria, non è essa meno utile ai vegetabili de' quali favorisce lo sviluppo e le produzioni, e molteplici ed importantissimi sono gli usi ai quali viene adattata nelle arti e nella economia domestica. Senza di essa non si avrebbe nè calore nè lume artificiale; il suo contatto ravviva i colori, imbianchisce alcuni tessuti, dissecca i corpi umidi, concentra i liquidi. Sotto la mobil forma di vento serve di forza motrice, nelle campagne fa girare i molini, e gonfia e spinge sul mare le vele delle navi. Infine col suo mezzo si calcinano i metalli, si scaldano le miniere... ma noi non finiremo se tosto se tutte volessimo rintracciare e mentovare le proprietà dell'aria atmosferica di cui abbiamo qui impresso a trattare, e ci arrestiamo perciò al breve cenno che ne abbiain dato.

L'ACCATTONE ED IL POVERO.

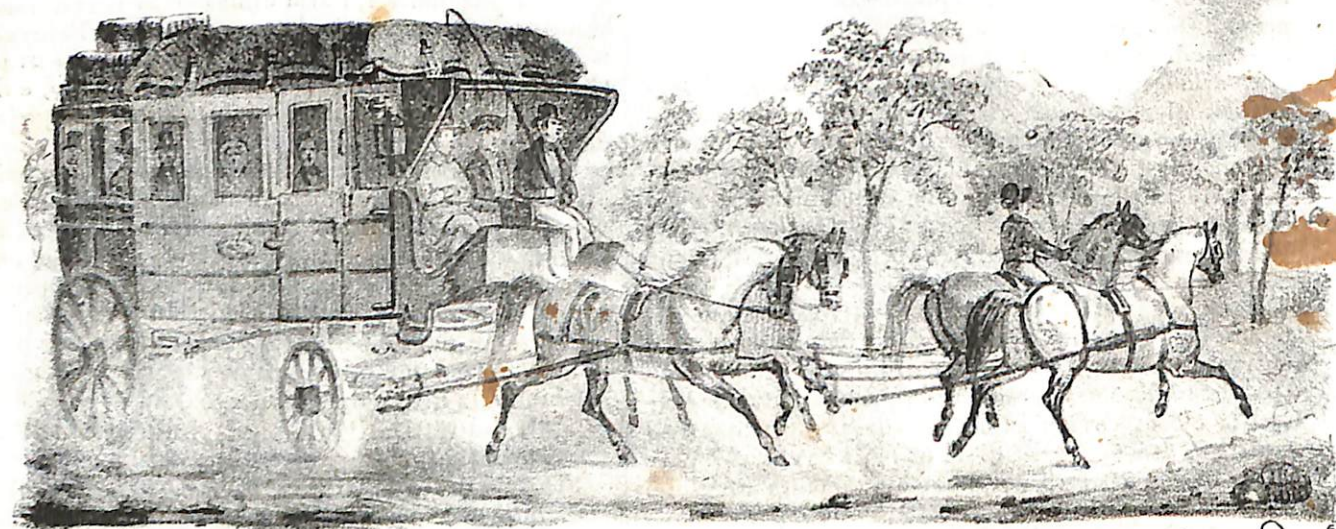
Nelle più vaste e popolate città dove sin le lordure hanno un prezzo, chi è colui che accatta di porta in porta un tozzo di quel pane nero che non si rifiuta ai cani? Non è egli pure un uomo, un re della natura, un figlio di Dio e della sua Chiesa? Chi ne ha cangiato la sorte e la salute? Chi lo ha renduto più misero delle bestie? È stato l'ozio suo o de' suoi, la cattiva educazione, e poche volte la sventura.

Qual'è il vero povero? Egli è colui che arrossisce di chiedere, che adopera anche le membra mutilate per lavorare e guadagnare il pane adempiendo alla sentenza di Dio la quale condanna l'uomo a mangiar col suo sudore. È l'artefice cui si tarda la mercede o si risacca, mentre si dà senza riflessione al vizioso che accatta. È la fanciulla che non può cercar aiuto alla perigliante sua innocenza per non esporla. È il figliuolo che assottiglia la crosta del suo pane per sostenere gli ultimi giorni dell'inferma genitrice. Il cristiano, l'uomo verso chi sarà compassionevole?

G. Q.

DILIGENZE

La bellezza delle vie, e la magnificenza delle vetture pubbliche è ciò che più sorprende in Inghilterra un viaggiatore; quelle si direbbero viali d'un giardino, queste proprietà del signore di esso; e l'ill-



Molino Dip.

Diligenza Napolitana

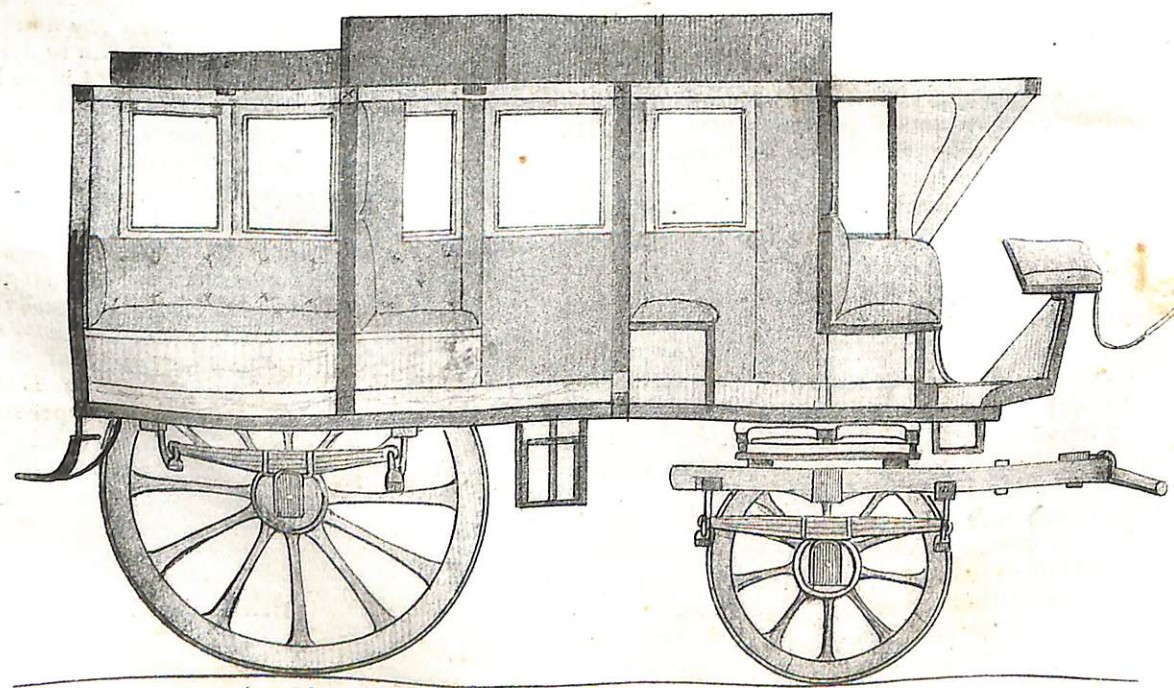
Iusione è perfetta a cagione de' viaggiatori che vi si aggruppano. Guardateli, sono così ammenticchiati, così incomodamente assisi in piccolo spazio che non potete crederli diretti a lungo cammino. Pure lo *stage-coach* così pieno va d' un tratto da Londra ad Edimburgo, cioè 150 leghe, senza arrestarsi. Nessuno de' viaggiatori sdruciolerà dall' aereo sedile, nessuno si dorrà della pioggia che da' costanti nuvoloni di quel cielo su di lui cadrà per qualcuna delle 48 ore che dura il viaggio.

Di Londra escono ogni di 1400 vetture di tal natura per tutt' i punti delle province. Ciascuna è capace di 16 persone, locchè dà un movimento giornaliero di 22,000 viaggiatori, senza contar i pedoni i cavalieri le sedie di posta. La rapidità d' uno *Stage-coach* è di 9 a 10 miglia in un ora.

I conduttori delle pubbliche vetture in Inghilterra

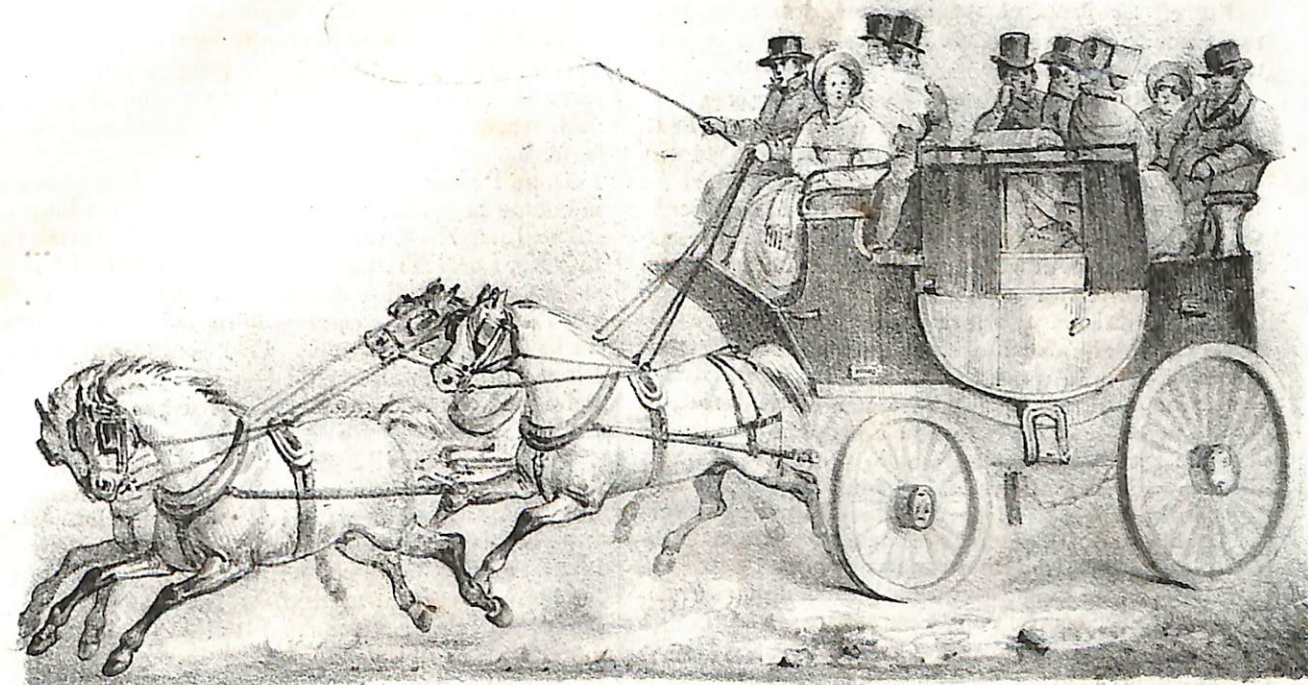
formano classe separata, e nessuno presenta meglio e più esattamente il tipo di John-Bull. L' automedonte dello *Stage-coach* è un uomo alto robusto, ha il viso rubicondo e passuto, è il solo che porti ancora gli stivali a *revers*, egli ha creato un cappello a larghe ali atto a servir di paracqua; le sue vesti larghe d' un panno forte e caldo non gli tolgono libertà nel muovere braccia e gambe. Ciò quanto al fisico; quanto al morale niuno è più dignitoso e più grave del cocchiere dello *Stage-coach*; il suo sedile è un trono, ed egli lo sa. Se trova alcuna cosa degna di venire al suo confronto sono i suoi quattro cavalli dal lucido pelo, dal robusto collo, dalle nervose gambe, ministri del suo mobile impero.

Il vetturino francese è curioso quanto il suo emulo d' oltremare. Stivali giganteschi, cappello di cuoio verniciato, abito tricolore con mille bottoni; guarda-



Spaccato della diligenza Napolitana

Molino Dip.



Diligenza Inglese

telo sul suo nobile corsiero. Ma la *diligenza* non ha la figura brillante e leggera dello *stage-coach*, è più grave anche all'aspetto ma forse più sicura. In Francia si ama il viaggiar comodo, e si lascia l' esterno della vettura co' suoi piaceri ed incomodi al soldato che raggiunge le bandiere, alla campagnuola che va nella capitale per impiegarvi le sue fatiche, l' interno e l' *coupé* essendo per gli agiati. Parigi è lontano ancora dal contare le diligenze a centinaia, ed i cavalli non corrono più di tre leghe in ogni ora.

Nel regno di Napoli le diligenze sono pesantissime, e dure; si vuole che il viaggiatore non vi si addormenti. Due vetturini sono a cavallo con stivaloni di cavalleria pesante, un giubbotto cilestro scuro rivoltato di rosso e gallonato, ed un laccio a tracolla per appendervi un corno che non portan mai; un cappello rialzato in un ala compie l' abito. Talvolta i vetturini han meno di dieci anni, ed i nostri cavalli lonta-

ni dall' aver le forme, la statura, la nettezza, la nutrizione di quei d' Inghilterra, corrono ciò non pertanto a rompicollo, e fanno talvolta 9 miglia in un ora.

Ma come tutto migliora checchè ne abbia detto colui che scrisse « declina il mondo e peggiorando invece « vi sono già alcune diligenze come le Francesi, e quattro come l' *Omnibus* che vanno ogni di a Castellammare, Caserta, S. Maria, e Capua, capaci di tredici persone. Fra poco due altre correranno le vie di Avellino e Salerno. Diamo qui il disegno, e lo spaccato delle prime acciò possano imitarsi da quegli abitanti delle province che alla benevola ospitalità di che son generosi ai stranieri (per lo più ingrati) vogliono aggiungere mezzi di trasporto più belli e meno incomodi, acciocchè si accresca il desiderio di visitar le loro classiche regioni. Le altre due figure rappresentano la diligenza inglese e la francese.

G. Q.



Diligenza Francese

L' ARGONAUTA (Vedi pag. 4.)

Per effetto della compaginazione fummo costretti nella pag. 4 d'interrompere l'articolo sull'Argonauta, che ora proseguiamo.

Di questo curioso mollusco Plinio scrisse così.

« Il *nautilus* o *pompylos* è una delle meraviglie di natura. Si eleva dal fondo del mare tenendo la sua conchiglia con la carena verso la parte superiore, e l'apertura al di sotto. Appena pervenuto alla superficie dell'acqua, il piccolo navicello si capovolge egualmente e renderne così leggerissimo il peso restando gli orli elevati dal mare; allora il mollusco fa uscire dalla sua conchiglia due braccia vigorose, ch'eleve come alberi, ognuno de' quali ha una membrana finissima, e ciascuna di queste un apparato per distenderla, ed ecco le vele. Ma se il vento non è propizio abbisogna di remi; l'argonauta ne accomoda su i lati del naviglio servendosi di altre membra più lunghe più maneggevoli, capaci di piegarsi e muoversi per ogni verso, la cui estremità costantemente è immersa nell'acqua. Così può incominciare la navigazione, e spiegare tutta la sua abilità. Se alcun periglio lo minaccia piega all'istante e remi e vele, e scompare sotto le onde. »

Un naturalista francese dal bordo di un vascello che veleggiava sul mediterraneo poté osservare molte centinaia d'argonauti, che manovravano intorno alla nave, ma non poté prenderne alcuno, tanto è l'accorgimento di questi animali nell'osservare e sfuggire con prontezza la mano che vuole sorprenderli. Si contrasta a questi molluschi la capacità di costruire il loro battello, perchè non aderenti al medesimo, come gli altri molluschi rivestiti di solido guscio, e si crede da alcuni che agiscano come il *Paguro* chiamato Bernardo l'Eremita, il quale si fa dimora delle conchiglie vuote quando la grandezza, e gli scompartimenti di queste si confanno a lui. Ma questo granciporro cui nulla costa l'abitazione spesso l'abbandona, ed allorchè si mette in cerca d'una nuova dimora visita con prestezza quelle che rinvengono vuote, e s'impadronisce senza rimorso di quella che gli va a sangue, senza esitare un momento a discacciarne il proprietario. Non così dell'argonauta; non è stato esso giammai rinvenuto che in quel navicello, e l'origine di questo sarebbe ignota se non venisse attribuita all'animale che se ne serve. La storia naturale di questo mollusco è ancora poco nota; non si è lasciato scorgere se non quando è compiutamente sviluppato, ed in istato di esercitar tutte le sue facoltà; quanti se ne son veduti avevano pressochè la medesima grandezza, ed è perciò che la nascita, e l'accrescimento di questi curiosi animali rimangono tuttavia ignoti.

LA BARBA IN FRANCIA

Su'l principiar del V. secolo il mento raso e piccoli baffi distinguevano i Francesi da' barbati vicini; al cominciare del VI. su l'esempio di re Clodoveo i Francesi lasciarono crescere un ciuffetto all'esterno del mento, che ingrandendosi poco a poco, divenne nel VII. una barba formidabile dalla quale si asteneva il Clero soltanto. Le barbe diminuirono sotto i deboli Sovrani del VIII. e si ridussero di nuovo al ciuffetto.

Il regno di Carlo Magno produsse una rivoluzione ne' peli, la barba scomparve affatto, il labro superiore soltanto fu irsuto, e i baffi scendendo appoco appoco d'amb' i lati giunsero al mento, e sino al petto sotto Carlo il Calvo. Ma l'incomodo che producevano ne diminuì il volume, e nella prima metà del secolo IX. erano interamente fuor d'uso.

Allora il Clero li adottò, e non furono piccola cagione di discordie tra i Greci ed i Latini, gli orientali vedendo con sentimento di scandalo le barbe degli occidentali.

Ad onta dello scisma la barba continuò in Francia,

anzi divenne generale nel X. secolo, e si accomodava diversamente secondo la moda. Sotto il regno del I. Arrigo i capelli tagliati a tondo e lisci non oltrepassavano le orecchie, i baffi eran cadenti non ricciuti, ed aperti (alla Greca); una barba lunga e puntuta coronava il mento. Durò questa foggia sino al finir del XII. secolo quando nè il Clero nè i Laici vollero aver la barba.

Dopo l'esilio d'un secolo e mezzo ricomparve un momento la barba sotto Filippo di Valois, e morì con lui. Gli stessi baffi furono tolti o impiccoliti assai; Carlo VII., Luigi XI., Carlo VIII., Luigi XII. si facevan radere. Sino alla fine del XV. secolo non si videro più volti pelosi, e nelle ceremonie in cui era ordinata la barba si metteva posticcia. Così rendeva il Duca di Lorena gli estremi onori al Duca di Borgogna ucciso nel 1476, ed era dorata secondo il costume degli antichi cavalieri.

Francesco I. nell'Epifania del 1521 essendo stato ferito alla testa da un tizzone gettato iucatamente da una finestra fu obbligato a radersi. Temendo comparir frate col capperuccio di que' tempi raso il capo ed il mento, immaginò un cappello, e lasciò crescere la barba. Quindi *regis ad exemplum* la lunga barba fu in moda, ma la magistratura ed il clero tenne forte; alcuni *Capitoli* ricusarono il vescovo perchè barbuto; la Sorbona decise nel 1561 esser la barba contraria alla modestia ch'era la principale virtù d'un dottore. Pur tuttavia stimata da' laici conquistò alcuno di quelli che l'avean condannata, e tinta profumata arricchita qualche volta di lustrini, chiusa ogni sera accuratamente in un sacco detto *bigotelle* divenne importantissimo oggetto de' damerini francesi.

Il principio della decadenza delle barbe in Francia prende epoca dal regno di Luigi XIII.; il ciuffo al mento o pendente dal labro inferiore cacciò le barbe. Ridott' i peli a semplici baffi sotto Luigi XIV., anche questi divennero incomodi, rendendosi universale l'uso del tabacco, ed andarono via: le sole barbe del secolo XVIII. in Francia furono sino al 1789 quelle de' Cappuccini, e dieci anni dipoi quelle della poca numerosa setta de' *Pensatori*.

Nel 1817 subitanamente si mostraron baffuti i giovani Parigini ch' erano lontanissimi dalle armi. Vi fu anche tumulto in un teatro perchè una commedia *Vau-deville* parodiava i baffi, ma dopo quest'avvenimento furon discreditati sino a che la guerra tra i Greci ed i Turchi rianimò con l'entusiasmo militare i peli, e con lo studio del medio evo talmente li accrebbe che divennero i volti gotici affatto e longobardi.

Un colpo di ruota dell'instabil Dea fece di poi scomparire ogni sorta di pelo dal volto de' damerini, i quali però par che ora non l'abbian come pria in orrore.

In Italia le barbe incompatibili colla civiltà romana vennero con l'illuvie de' barbari; prima il radersi era cosa accuratissima, ed avean rinomanza di ottimi i barbieri siciliani andati in Roma secondo Plinio e Varrone l'A. R. 450. Lunghissime furon le barbe longobardiche: di poi, cangiandosi i costumi dei vincitori in quelli de' vinti, scomparvero. Federico II., Dante, Farinata, Azzo, Castruccio, ed altri sommi non ne avevano; pochi sovrani la portarono e qualche gentiluomo, ma rari furono i soli baffi. Ciò sino al XV. secolo; nel XVI. tornò la barba: Tasso, Caro, Rota, i Cardinali, i Pontefici portarono barba e baffi. Allorchè quando la sede delle foggie con Caterina de' Medici dall'Italia passò in Francia, quella seguì l'esempio di questa anche ne' peli.

E il tengon sul labro, o sulla guancia.

Perchè l'han visto al figurin di Francia.

MUSICA

Delle arie nazionali dei differenti popoli.

Ogni popolo ha certe melodie caratteristiche che son tutte sue com'è sua la lingua che parla, ed avendo es-

se un legame a certe rimembranze, resistono a' cambiamenti ed al progredir dell'arte musicale. Tali melodie hanno tra loro un carattere di famiglia atto a farle ravvisare con facilità; niuno certamente confonderà un *ranz de vaches* con canto polacco, nè una *seghe-diglia* con una melodia irlandese.

Sarebbe impossibile indicare con precisione l'origine di questi canti. Talvolta sono canzoni guerresche composte per qualche valorosa azione d'un soldato celebre; tali furono in Francia le canzoni in un latino da trivio dette allora *canzoni di geste*, tale fu l'aria *Vive Henri IV* in tempi più vicini a noi. Spesso sono musica da ballo cui sono stati aggiunti i versi come le canzoni napolitane su la tarantella; altrove sono canti pastorali trasmessi di padre in figlio, ma in tutte può osservarsi che i costumi, gli usi, le credenze, la lingua, il genio l'immaginativa d'un popolo, e l'clima, e forse anche la natura del suolo influiscono potentemente su le arie nazionali.

Ed in realtà è facile riconoscer la tendenza al ritmo ed alla danza degli Spagnuoli nella *Seghediglia*, nel *Bolero*, nel *Fandango*. Queste arie tra loro dissimili han di comune che t'invitano a cantarle danzando ed accompagnandoti con le nacchere. La Spagna era il paese delle serenate, e nella *Tirana* si sente una melodia più grave più patetica, si vede lo Spagnuolo avvolto al suo tabarro con la spada fra le gambe, appoggiato al muro che rinchiede la sua bella ed accompagna con la chitarra la sua robusta voce per interrompere quel sonno dell'indifferenza.

A Venezia i gondolieri compongono le arie, ed i figli le apprendono dai genitori; i gondolieri non sanno la musica, eppur la natura l'insegna loro, ma cantando talvolta le tenere stanze di Tasso, talvolta le terribili rime di Dante danno a divedere che l'amore e la ferocia erano l'impronta de' Veneziani d'un tempo.

È curioso che in certi paesi le melodie siano accomodate alla forma del suolo, tale per l'appunto è il *ranz de vaches* nella Svizzera. Questo canto che spesso è tessuto su le note fondamentali dell'accordo perfetto è proprio d'un paese multiforme e si fa sentire di lontano ripercosso dall'eco. In una stanza queste melodie eseguite con tutta la perfezione non sono gradevoli, ma cantate con l'accento proprio sul monte o nelle valli acquistano una magia, un attrattiva che può giustificare l'*heim-way* degli Elvetici. Non saprebbesi definire quella dolce melanconia che prova un viaggiatore quando fra i monti della Svizzera sente questi suoni che i pastori si rimandano l'un l'altro, e finiscono in un tintinnio lontano come il leggero frangersi del mar tranquillo su l'arena di Mergelina.

I Nortici hanno pure le loro arie nazionali; in Polonia la *Dumka* con la sua tristezza vi annunzia un popolo che non ebbe mai pace, e la stessa *Polacca* alla quale si accompagna la danza, e l'cui ritmo ha trovato imitatori anche ne' maestri italiani è di andatura grave e misurata, mentre la *Krakoviak*, e la *Mazurka* senza essere allegre vi dipingono uomini che alternano l'agricoltura con la guerra, e cangiano spesso la falce con la sciabla.

Le melodie irlandesi son di due sorti, lente, e vivaci, ma in entrambe si mostra quel clima nebbioso, quell'aere pesante dell'Irlanda, e su quelle cantilene i compositori francesi hanno ideato tanti notturni, e fantasie di non comune bellezza. Nulla può allettare nelle arie Inglesi, ma il *God save the King* è tal canto che mostra come sappia pregare un popolo energico, e fervoroso. Le ballate scozzesi, che forse senza ragione sono attribuite a Giacomo I. lodato come maestro di poesia e di musica vi rammentano i Bardi d'Ossian, e prendono il nome de' monti de' ruscelli de' villaggi disseminati in quella terra cui a molte virtù manca quella della perseveranza.

I Francesi, nazione alacre vivace multiforme, hanno un gran numero di arie d'ogni genere, e l'carat-

tere di esse è precisamente il non averne alcuno. Poche son composte dagli artieri, il più gran numero è fatto da' maestri; molte sono antiche. *Vive Henri IV*, e *Charmante Gabrielle* furono scritte da Ducaurroy maestro di Cappella di Carlo IX. e degli Arrighi III. e IV. *Viens aurore, je t'implore* romanza meno conosciuta, ma piena di grazia per la musica e per la poesia viene attribuita allo stesso Enrico IV. Le ballate, le serventesi ne' mezzi tempi vennero in Italia da' trovatori, e da menestrelli provenzali, ma la musica non potrebbe dirsi francese come quella lingua in cui furon dettate era vicina all'italiana tanto che molti credettero esser questa figlia di quella.

Come presso molte nazioni le arie nazionali sono la decomposizione, l'accozzamento, o la ripetizione di *motivi favoriti* al popolo ma composti da maestri, o intesi negli spartiti, così quelle del popolo delle due Sicilie non hanno altra sorgente che l'istinto musicale del popolo stesso. A niuna melodia di gran compositore possono esser rassomigliate se vengono esaminate una per una le nostre belle e spontanee cantilene, tutte effetto, tutte natura. Anzi i più grandi maestri non isdegnarono valersene per ottenerne grandissimo favore, e basterà per tutte accennare come nel cantabile dell'ultimo duetto di Semiramide Rossini abbia alligato sulle parole « È dolce al misero — Che oppresso geme — Il duol dividere — Piangere insieme, il bel motivo della nostra *ricciolella*. Sinda' principii dello scorso secolo alla festa di Piedigrotta nasce una nuova canzone tutta invenzione di qualche polano spontaneo compositore, ed in un istante passa di bocca in bocca per tutta la provincia. È in voga oggi una nuovissima canzone detta del *Fabbricatore* piena d'ingenue musicali bellezze che daremo altra volta.

Il carattere della musica del regno riunito, ma più de' Napoletani è quasi sempre melanconico, ed abbonda di cantilene in tuoni minori, reliquie forse delle greche antiche ispirazioni, o de' mali che si lungamente pesarono sul regno. La *tarantella* stessa ballo pieno di vivacità e di sentimento è in la terza minore. Per vedere se siamo troppo amici del nostro suolo basta svolgere la raccolta impressa da B. Girard in via Toledo, e vi si troveranno pensieri teneri originali non copiati da' maestri, ma creati dal popolo d'una terra che ispira la musica e l'amore.

G. Q.

HOFFMANN

Le tre figure, che qui offriamo sono il fac simile di tre disegni eseguiti dallo stesso Hoffmann autore de' racconti fantastici da qualche anno, or con fortuna, or infellicemente imitati da molti in Francia.

Il primo mostra lo stesso Hoffmann rassomigliantissimo. Vedesi in quel volto il buon tedesco qual esso fu per tutta la vita, cioè un malinconico. Egli vedeva mistero in tutto; i piaceri dell'arte stessa eccitavano in lui movimenti convulsivi; se in questi parossismi correva al gravicembalo, o prendeva la matita o la penna produceva cose bizzarre sì ma che non lasciavano di rassomigliare al tipo che si proponeva per moltissime parti inosservabili. Spesso la notte si destava violentemente per sogni terribili, e la dolce sua compagna a stento riusciva a calmarlo. Egli stesso dalla sperienza avea tratto una sorta di termometro morale dal quale vedeva lo stato del suo spirito nelle ore del giorno dalla tranquillità della ragione sino all'entusiasmo all'ispirazione alla monomania al delirio.

Trascorse gli anni dell'infanzia a Königsberg, e benchè nato artista dovette studiar la giureprudenza

e divenne Consigliere nella Reggenza di Plozeck, e quindi di Varsavia. Ma finalmente trascinato dalla sua vocazione fu direttore della musica ne' teatri di Bamberg e di Dresda. I suoi libretti, i suoi disegni,



Hoffmann

i suoi racconti, i suoi articoli critici si sparsero nell'Alemagna, e lo rendettero rinomato. Avea egli molto sofferto per giungere a quel punto sia per la sua povertà, sia per la natura stessa del suo ingegno. Continuò a soffrire, ma non più di fame, e di nuovo fu Consigliere di Reggenza, preferendo però sempre la vi-



Il re delle pulci.

ta d'artista alla vita d'uomo pubblico, passando il tempo nelle bottigherie che sono i Caffè dell'Alemagna; colà disegnava, componeva musica, novelle; colà era amato per l'ingenuità sua, e fors'anche per la stra-

vezza di sua natura trascinata sempre da un genio stravagante ma senz'affettazione, o artificio.

Tra' suoi romanzi ve n'ha uno molto strano « *Messer Floh* » cioè il Re delle pulci. Hoffmann l'ha dipinto girovago nella notte coverta d'un lungo mantello, ed armato d'una fiaccola.

Fra' suoi schizzi pubblicati in Alemagna nelle sue opere trovansi un altro disegno di « *Messer Floh* » senza mantello portando stivali e sproni, un ritratto in piedi del Maestro di Musica Kreisler, varie danze sul gusto del Callotta, una scena stranissima dell'« *uomo a sabbia* » e vi si vede la propria effigie nascosta quasi dietro una tappezzeria, e finalmente quella del Principe Blucher di Wahlstatt.



Blücher

Hoffmann ritrasse quest'uomo istorico in una sala dove fumando giocava a carte. Era nato il Blucher nel 1742 a Rostock nel Ducato di Mecklenburgo Schwerin, avea fatto le prime sue armi sotto il gran Federico. Tutti sanno che la battaglia di Waterloo fu decisa dal suo arrivo, comechè siane stato attribuito a Wellington l'onore. Sotto le mura di Parigi Blucher si mostrò difficile su le condizioni della resa, e voleva distrutto il ponte di Jena. Mancò di vita in Berlino nel 1819.

Non tutt' i leggitori comprendono il genere di poesia di Hoffmann, ma quelli che hanno qualche analogia col carattere di quest'uomo nutrono ammirazione, e rispetto alla sua memoria. Del rimanente i suoi racconti non sono egualmente fantastici. Madamigella Scudery ch'è stata il subietto del melodramma Cardillac, Salvator Rosa, Messer Martino ec. sono storie dove l'immaginativa è quasi affatto scevra dai travimenti della fantasia, e perciò degne del gusto degli uomini ragionevoli.

La sua opera più bizzarra è « *L'Elixir del Diavolo* » Romanzo voltato in francese, ed attribuito a Spindler.

L'ultima malattia di Hoffmann fu tormentosissima. I medici gli bruciarono con ferro rovente la spina dorsale, ma egli dopo l'operazione disse celiando ad un amico « mi hanno bollato perchè non vada in controbanda all'altro mondo. Presso a spirare l'anima disse alla moglie » bisogna pensare a Dio. Avea 48 anni.

Per l'acquisto e per le sottoscrizioni al Poliorama, dirigersi allo stabilimento litografico e xilografico degli Editori S. Fergola e F. Circelli, nel largo di S. Giovanni Maggiore n.° 30.

CARTONI DI RAFFAELLO

32. E la moltitudine de' credenti era un sol cuore, e un'anima sola: nè v'era chi delle cose che possedeva alcuna dicesse esser sua, ma tutto era tra essi comune.

34. E non vi era alcun bisognoso tra loro; mentre tutti coloro che possedevano terreni o case li vendevano e portavano il prezzo delle cose vendute,

35. E lo deponavano a' piedi degli Apostoli. E si distribuiva a ciascheduno secondo il suo bisogno.

Cap. V. Ma un certo uomo detto Anania con Saffira sua moglie vendè un podere.

2. E d'accordo con sua moglie ritenne del prezzo: e portandone una tal quale porzione, la pose a' piedi degli Apostoli.

3. E Pietro disse: Anania, come mai Satana tentò il cuor tuo a mentire allo Spirito Santo, e ritenere del prezzo del podere?

4. Non è egli vero che conservandolo stava per te, e venduto era in tuo potere? Per qual motivo ti sei messo in cuore tal cosa? Non hai mentito agli uomini, ma a Dio.

5. Udite ch'ebbe Anania queste parole, cadde e spirò. E gran timore entrò in tutti quei che udirono.

Questo fatto tolto dagli atti degli Apostoli Raffaello disegnava in un cartone (largo piedi 16 poll. 16, alto piedi 12 poll. 8). Veggonsi in questa composizione tutta Raffaell'esca a destra alquanti neofiti apportatori di offerta, a manca alcuni Apostoli che soccorrono i bisognosi, nel mezzo altri Apostoli fra' quali S. Pietro in severo contegno, distesa la destra e l'indice in atto di pronunziar la sentenza di morte, mentre gli altri che lo circondano pare che ne riconoscano la giustizia, ed Anania che sul davanti si contorce fra gli estremi aneliti, benchè in iscorcio, mostra con la fermezza delle membra essere stato colto dalla vendetta divina subitamente, e nel fiore dell'età e della vigoria. E' voler sorreggersi e non poterlo, e lo spalancar gli occhi verso quel cielo che vedea sparir per sempre, e' combattere invano l'inevitabile dissoluzione che il sorprende fra le più care speranze d'un viver dilettevole ti

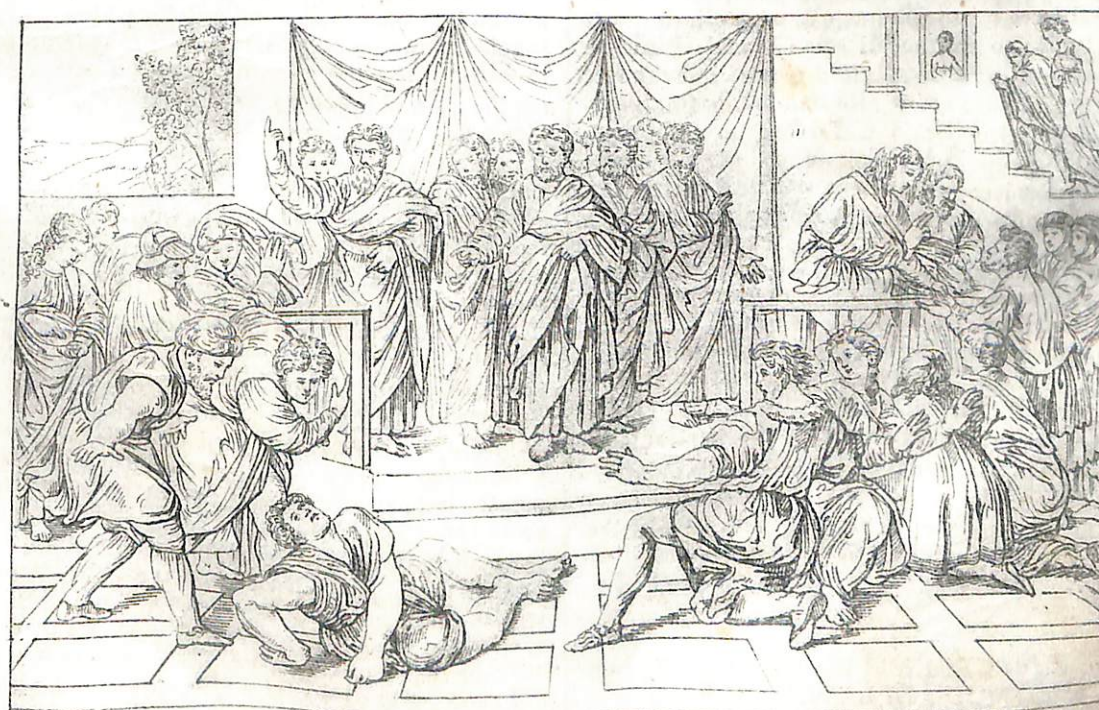
mostrano Raffaello il divino che sapea esser maggiore di ogni difficoltà.

Quanto religioso orrore alla menzogna ispirasse ai primi fedeli l'atroce caso, il palesano le altre figure che l'Urbinate vi ha posto in pavidì volti e spaventati atteggiamenti. Indietro, a dritta, una donna numera il denaro, e forse l'artista con leggerissimo anacronismo, per riunire in un punto tutta la tragedia, vi segnava quella Saffira che tre ore dipoi dovea farsi rea della stessa colpa, e morire della stessa morte.

La cortina ch'è dietro gli Apostoli, la balastrata che li circonda sono di quelle cose contro il costume sincrono che spesso e non ingiustamente vengono rimproverate a Raffaello; chè allora i fedeli radunavansi in edificio ampio, ma non ricco nè tappezzato; però queste mende, se pure posson dirsi tali, che sono mai per Raffaello d'Urbino?

Il cartone che discorriamo fu con molti altri disegnato qual esemplare di ricchissimo arazzo che il magnifico Leone X. faceva intessere in Bruxelles.

Erano venticinque, e se fosse più a lungo vivuto quel Pontefice sariano giunti a Roma con gli arazzi, ma poichè niuno amore Adriano IV. nutrivava per le arti belle, i cartoni furono abbandonati a' tessitori, e servirono lungo tempo per insegne, che in certe occorrenze si affiggevano fuori l'uscio. Rubens li vide, li conobbe, e ne compati la sorte. Carlo I. d'Inghilterra per suo consiglio li comprò, ma dopo la sua morte, vendendosi all'incanto le suppellettili Reali, vennero stimati appena 300 l. sterline; mentre i trionfi di Cesare del Mantegna furono valutati 2000. Cromwello li fece comperare. Ritornati gli Stuardi nella gran Bretagna li avrebbero venduti a Luigi XIV che li chiedeva, se il Conte di Derby gran Tesoriere del regno non li avesse dissuasi. Carlo II li mandò dipoi a Montlake per farli copiare da Cleon in tappezzerie. Colà, negletti come a Bruxelles per alquanti anni, e trovati di poi ravvolti in una cassa, e tagliati in varie strisce, per or-



(Morte di Anania.)

dine del Re Guglielmo vennero restaurati da Cooke e messi ad Hamton-Court in una sala espressamente edificata; però de' venticinque solo sette ne rimangono che sono i primi nella lista che ne diamo. Uno de' tre della Strage degl'innocenti su non ha guari scoperto a caso e comprato dall'inglese Hoare.

1. La morte di Anania — 2. S. Paolo che predica in Atene — 3. Il Mago Elima accecato — 4. Gesù Cristo che dà le chiavi a S. Pietro — 5. Sacrificio di Litra — Gli Apostoli che guariscono uno storpio — 7. La pesca miracolosa — 8. La Conversione di S. Paolo — 9. La Natività — 10. L'Adorazione de' Magi — La cena di Emmaus — 12. 13. 14. La Strage degl'innocenti — 15. La presentazione al tempio — 16. La discesa al Limbo — 17. La risurrezione — 18. L'Ascensione — 19. Il *Noli me tangere* — 20. La venuta dello Spirito Santo — 21. La lapidazione di S. Stefano — 22. Il terremoto — 23. 24. Putti che scherzano — 25. La giustizia.

G. Q.

LAMPADA DI SICUREZZA PE' MINATORI

V'ha molti i quali dolgonsi che le investigazioni della scienza rimangono senza utile risultamento. Avviene difatti che l'industria non tragga profitto di una proprietà fisica o chimica de' corpi se non dopo lunghi anni dalla scoperta fattane. Deve dunque tanto più ammirarsi lo studio di quelle teorie cui la pratica trova immediatamente ad applicarsi. Fra' più importanti ritrovati è da contarsi la lampada di *Davy*, la quale, dal momento ch'è stata adottata, ha dovuto preservare dalla morte molte migliaia d'uomini.

È noto che nelle gallerie delle mine, come ne' cimiteri, ne' pozzi, cammini sotterranei etc. sovente si sviluppa un gas che combinato con l'aria, detonando, s'accende alle lampade di quei che per l'esercizio di lor mestieri frequentano gli accennati luoghi, e produce nella sua combustione la morte degl'infelici che ne son colpiti. Nel 1815 erasi formata in Inghilterra una Società che si occupava nella ricerca de' mezzi di prevenire cosiffatti accidenti. Il sig. Humphry Davy, nel visitare le mine, riconobbe che l'idrogeno carbonato, di cui si compone il gas infiammabile, non detonava allorchè era misto con meno di sei, e più di quattordici volte il suo volume di aria: si chiari inoltre che le tele metalliche a piccole maglie avevano le proprietà di non dare adito alla fiamma, e finalmente che un miscuglio d'aria e d'idrogeno carbonato, composto nelle proporzioni convenienti per operare la detonazione, non iscoppierebbe trovandosi ristretto in un tubo di piccolo diametro, e di lunghezza proporzionata.

In vista di tali cose immaginò di rinchiudere la lampada de' minatori sotto una gabbia cilindrica di fil di ferro. Così che il gas che penetra in quelle vi si brucia lentamente e senza esplosione, e la fiamma, rimanendo intercetta dalla tela metallica, non si comunica al rimanente dell'atmosfera.

Il sig. Davy poteva trarre vantaggioso partito dalla sua bella scoperta, ma egli vi ha rinunciato, avendo una fortuna bastevole a' suoi agi ed alla sua ambizione, e temendo che un aumento di ricchezze non distogliesse la di lui attenzione da' suoi studi favoriti.

DELLE DIFFERENTI PORCELLANE, E DEL MODO DI LAVORARLE.

La manifattura delle stoviglie è un'arte così antica, che pare dover cercarne le tracce quasi nella origine

delle società. Tutti i popoli se ne sono occupati mettendo più o meno accorgimento nella preparazione di esse, o del gusto nelle diverse forme de' vasi.

Di tutte le nostre stoviglie, la porcellana è senza dubbio la più bella, e deve la sua superiorità alla finezza, alla bianchezza, ed alla durata della sua composizione, alla quale altro forse non manca, che di resistere senza fendersi alle diverse temperature. Niente di certo si conosce circa l'epoca della sua invenzione. Nella China è conosciuta col nome di *Tse-ki*: vi si lavora da tempo immemorabile. Negli annali della città di *Fooc-Lean*, l'arte della porcellana rimonta quasi al di là dell'anno 442 dell'era cristiana. A quest'epoca il famoso borgo di *Kin-ti-tchin* godeva già del privilegio di servire la porcellana agli imperatori, che eligevano due mandarini per sorvegliarne il lavoro. Secondo altri poi quest'arte era già nota sotto la dinastia di Hane, che cominciò a regnare l'anno 202 prima di G. C. Molte provincie attualmente ne fabbricano, e quasi ogni luogo ha forme, e qualità diverse di vasi. Gli si danno tutte le forme e tutte le dimensioni, e si usano indistintamente. Per ricchi si fanno bacili larghi quattro, o cinque piedi, ed altri quasi altrettanto. In questi vasi, che chiamansi *Kan*, si mettono de' fiori delle piante acquatiche, o de' pesci dorati. Talvolta se ne fanno lampadi, padelle, e cucchiari pei poveri.

Per molto tempo le porcellane chinesi, o del Giappone hanno eccitata l'ammirazione degli amatori, e la gelosia de' fabbricanti Europei. Sono in realtà bellissime, fine, dure, e capaci di reggere ad un'estremo calore; ma dopochè le fabbriche francesi ce ne han fornite di quelle che a tutte queste qualità riuniscono una maggior bianchezza, altro non resta alla porcellana giapponese che la sua inpronta originale con le sue forme un poco manierate, e fantastiche, con le sue pitture che poco sonosi imitate in Europa.

Le prime idee sulla manifattura delle porcellane, sono dovute al padre Entrecolles, missionario Francese. Esso avea studiato il modo di lavorarle a *Kin-ti-tchin*, ove gli era riuscito stabilire una Chiesa. Si conobbe allora che la porcellana era il composto di due sostanze; l'una argillosa, bianca e cedevole, che chiamavasi *Caolino*, che aveasi dalla decomposizione di alcune rocche di feldspate, e l'altra dura e vitrea, conosciuta col nome di *petuntzè*, o spato.

Gli inglesi mancando di questi materiali, ne trasportarono con grande dispendio dalla China per fare de' saggi; ma non corrisposero questi al calcolo fatto sul tavolino, e ne ottennero una stoviglia comune. In Alemagna, un chimico Sassone ne trovò per azzardo il secreto, ammassando delle terre a crogiuolo. In Francia erasi pervenuto a fare una mediocre porcellana con i materiali del paese; ma mancava delle proprietà che accompagnavano quella della China. Riamur, che ne fece delle esperienze comparative, provò le nostre porcellane non essere per intero trasparenti, contenere molta parte vitrea, e quasi interamente vetrificarsi ad un dato grado di calore, mentre quelle della China erano per l'opposto d'un bianco opaco, a grani fini, unite, lucenti, e che senza fendersi resistevano al più gran caldo de' nostri fornelli. Da ciò questa facile conseguenza ne dedusse che la nostra porcellana era il prodotto d'una materia per metà fusa, mentre la porcellana della China componeasi d'una pasta infusibile, inzuppata d'una specie di vetro che la rendeva dura, e le dava il suo lume. Da questa differenza ne' caratteri dovea seguire naturalmente la distinzione che si è fatta tra la porcellana molle di Europa, e la porcellana dura Chinesa. La prima, la di cui fabbricazione è quasi abbandonata in Francia fin dal 1805, è ai di nostri molto stimata dagli amatori che cercano vecchia porcellana di *Sèvres*, e più caro la pagano a misura che diviene più rara. I suoi colori erano bellissimi, vivaci, e ben fusi.

La manifattura della porcellana è il complesso di molte preparazioni che richiedono infinita diligenza

dalla parte degli operai. In primo luogo, la preparazione della pasta ha d'uopo d'una tritatura molto lunga, e di essere conservata per più tempo in tini, o fosse coperte. Quella specie di reazione che succede nella massa le dà dell'adesione, e la rende atta al lavoro. Si è detto che nella China questa macerazione durava fino a cento anni; chechè ne sia di tale asserzione, l'esperienza ha provato che la migliore pasta è quella che resta più lungamente ne' tini. Dopo questa operazione preliminare la composizione è impastata dagli operai; e ridotta a masse rotonde, o *globi*. Subentrano i *tornitori*, che su di un tornio, e con l'aiuto d'un istrumento che chiamasi *tournasin* le danno la forma de' vasi, oppure i *formatori*, che l'applicano sulle forme; gli *emasteurs*, e gl' *informatori*, che sono destinati a metter ne' forni i diversi oggetti lavorati; e vengono poi in ultimo i *smaltisti*, i *fioristi*, ed i *brunitori* che terminano il lavoro della porcellana.

La porcellana dura, o cinese si compone, come già si è detto, d'una argilla infusibile (il *Caolino*) e di una materia vitrea (il *Petuntzè*). L'uno e l'altro si trovano in più luoghi della Francia, e principalmente nelle vicinanze di Limoges ad Alençon.

Le porcellane di uso possono dividersi in tre classi, di cui ciascuna ha una maniera particolare di essere colorita. L'oro è destinato per le migliori; altre sono dipinte a grandi disegni, ed il turchinaceo è riservato per quelle d'inferiori qualità. Si fa uso di pennello nel colorirle. Ordinariamente sono de' vetri coloriti con degli ossidi metallici, tritati e stemperati con degli estratti di lavanda, o di trementina. La loro cottura non richiede molto calorico, ma il grado di esso varia quasi per ciascuna specie. Si verniciano dopo la prima fusione, e si sottopongono una seconda volta all'azione del fuoco nelle muffole che le garantiscono dalla polvere.

Per molto tempo la fabbrica di *Sèvres* ha date le più belle porcellane della Francia; ma i stabilimenti particolari essendo pervenuti a rivalizzare con essa per la bellezza de' loro lavori, un'ordine particolare del re nel 1776 proibì ai fabbricanti di fare fiori in rilievo, e di dare alle porcellane altro colore che il celeste. Questa proibizione essendo stata improduttiva, il monopolio cadde con l'ordinanza. Per la rivalità d'industria, la porcellana francese è ora arrivata alla sua totale perfezione. In verità è meno consistente di quella di Alemagna, e meno stimata di quella della China; ma è ad esse superiore almeno per la sua bianchezza.

L'ambizione è come una macchia d'olio su d'una veste di panno; in principio non è che un punto, ma si spande appoco appoco e finisce per guastar tutta l'intera veste. *L. Pignotti.*

STATISTICA.

Non sono d'accordo gli Statistici su la popolazione della terra. Eccone la prova.

Canz nel 1744 contava sulla terra. . .	60,000,000
Volney nel 1804.	437,000,000
Malte-brun nel 1804 e 1810.	640,000,000
Balbi nel 1816.	704,000,000
Pinkerton nel 1827.	710,000,000
Balbi nel 1828.	737,000,000
Hassel nel 1828.	846,782,210
L'Abate de Saint Pierre nel 1758.	900,000,000
La società inglese delle missioni nel 1818.	1,000,000,000
Voltaire.	1,600,000,000
Gli autori della Storia universale inglese verso la metà del 18.° secolo.	4,000,000,000

Tenendoci al Balbi come più recente ed accuratissimo presentiamo la sua divisione degli abitanti.

	Superficie	Popolazione
Europa.	2,793,000 miglia quad.	227,700,000
Asia	12,118,000.	390,000,000
Africa	8,500,000.	60,000,000
America	11,146,000.	39,000,000
Oceanica.	3,100,000.	20,300,000
	148,522,000	734,000,000

Lo stesso autore divide così per religioni parte degli uomini.

Cristianesimo, Chiesa latina o occidentale.	139,000,000
Chiesa Greca o orientale.	62,000,000
Chiesa protestante.	59,000,000
Giudaismo.	4,000,000
Islamismo con tutt'i suoi rami.	96,000,000
Bramismo	60,000,000
Buddeismo con tutt'i suoi rami.	170,000,000
Religion di Confucio, Sinto, Magismo, Felicismo.	147,000,000

Secondo i calcoli fatti da Moreau de Yonnes muore ogni anno

In Italia, Grecia, Turchia.	1 sopra 30
Ne' Paesi Bassi, Francia, e Prussia.	1 s. 39
Nella Svizzera, in Austria, Spagne e Portogallo.	1 s. 40
Nella Russia Europea e Polonia.	1 s. 44
In Alemagna, Danimarca e Svezia.	1 s. 45
In Norvegia.	1 s. 48
In Islanda.	1 s. 53
In Inghilterra.	1 s. 58
Nella Scozia ed Irlanda.	1 s. 59

Le pubbliche imposte si pagano in Europa con questa proporzione. Un individuo paga compensatamente ogni anno in

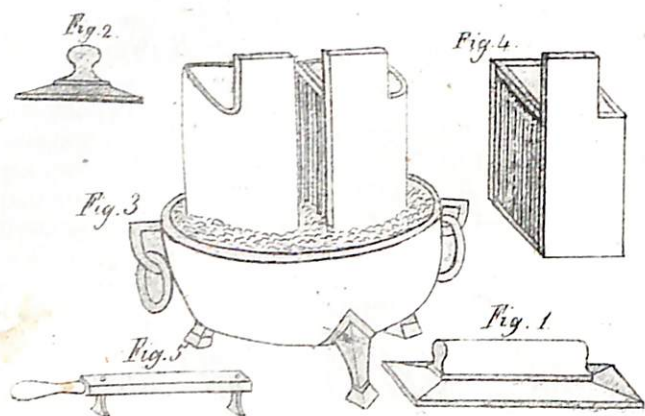
Inghilterra.	75 fr. 50 cent.	D. 18. 12
Francia.	34. 37.	» 8. 24
Paesi bassi.	28. 10.	» 6. 74
Svezia.	20. 30.	» 4. 87
Prussia.	15. 10.	» 3. 62
Sardegna.	14. 00.	» 3. 36
Danimarca.	12. 90.	» 3. 09
Spagna.	11. 25.	» 2. 70
Napoli.	10. 80.	» 2. 59
Baviera.	10. 75.	» 2. 58
Austria.	8. 25.	» 1. 98
Russia.	5. 40.	» 1. 36

CERA LACCA

Avendo speranza che i manifesti del Poliorama sparsi per le provincie vengano sottoscritti, piegati e messi nella buca delle lettere, intendiamo qui render comune il mezzo di suggellarli, descrivendo la manifattura della cera-lacca, detta volgarmente cera di Spagna.

I caratteri della buona cera di Spagna sono l'essere fortemente appiccaticcia, l'accendersi facilmente, lo spander fumo poco denso, il non colare quando è accesa.

Per ciò che ne riguarda la parte storica, basterà il dire che gl'Indiani, i quali raccolgono la gomma lacca, l'adoperarono aggiungendovi la terebintina ed il cinabro della Cina. I primi saggi giunsero in Portogallo e nelle Spagne di cui gli abitanti lungamente ne



UTENSILI

Per fabbricare la cera-lacca.

fecero commercio. I francesi di poi la rendettero migliore e le diedero vario colore; ma sino a quel tempo l'Indiana era preferita perchè la gomma veniva purificata prima di mescersi con gli altri elementi della cera, i quali vi si aggiungevano quando la gomma era peranco nello stato liquido. La qual cosa era impossibile agli Europei che la ricevevano indurita e nel liquefarla di nuovo ne alteravano la natura. A ciò fu riparato accrescendo la quantità di terebintina.

Di tre sorti è la gomma lacca e sempre in lastre. La prima bionda si fonde perfettamente al fuoco, e bruciata non lascia residuo. Simile è la seconda comechè più bruna e grossa; l'ultima è rosso-fosca e lascia molto residuo, essendo di più difficile fusione. Le due prime servono alle cere colorite, questa solo alla nera.

La terebintina di Venezia è la migliore, limpidissima e odorosa come di cedro. Quella biancastra e inodorosa di Svezia è di secondo ordine, l'ultima sgradevole all'adorato, densa e pure biancastra è quella di Bordeaux.

Il cinabro cinese, detto pure carminio benchè impropriamente, è d'un rosso vivo, quello di Alemagna è più arancio, il francese si annerisce talvolta al fuoco. Il primo è il migliore.

A quattro parti di gomma bastano tre di cinabro ed una di terebintina. Sul fuoco ardente di carboni si liquefa la gomma in un vaso di rame, e quindi si versa la terebintina rimescolandola con due bastoni di legno, e da ultimo si aggiunge il cinabro continuando a rimescolarla fortemente. Quando le tre sostanze sono ben combinate si lasciano raffreddare, e prima che s'induriscano del tutto si conformano a bastoni rotondi o quadrati.

Per farli è necessario dividere a pesi eguali la pasta, e basta mezz' oncia ad ogni porzione. Quando si voglion rotondi, l'operaio loro dà quella forma col politoio (fig. 1. 2.) su d'una tavola di marmo che abbia un grado di calore mediante un fuoco sottoposto. Quindi si passano in un fornello (fig. 3.) perchè acquistino il lustro ed il liscio. Il fornello può essere di ghisa con due scaldavivande graticolati (fig. 4.), uno de' quali è veduto separatamente (fig. 5.); il fuoco dev'esser distante dalle graticole due o tre pollici, e l'operaio deve girare continuamente i bastoni. I bastoni quadrati, che la moda comincia a proscrivere, si fanno egualmente col politoio. E questi e i primi ricevono l'impronta del nome del Fabbricante con suggelli, riscaldandoli prima al calore d'una lampada. Possono farsi scanalati versando la cera molle in stampi d'acciaio polito.

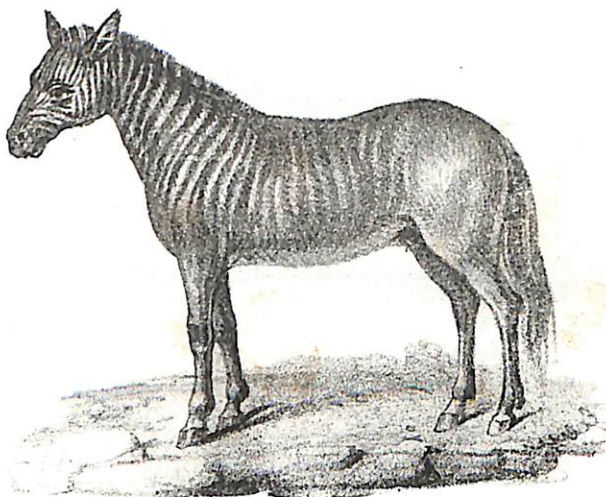
Se si vogliono altri colori, al cinabro si sostituiscono ossidi metallici, meno pel verde e per l'azzurro pe' quali è necessario l'indaco. Mescolandosi i colori prima di versarli nella cera si ottengono cere screziate.

La polvere d'oro (specie di mica) produce, col medesimo processo la cera d'oro. Se vuolsi profumata si aggiunge alla pasta, poco prima che si raffreddi, un poco d'olio essenziale di quell'odore che si desidera, rimescolandola sempre. Per dare il nero si adopera il nero fumo. Molte volte i colori fini si danno solo all'esterno de' bastoni quando sono nel fornello; per non essere ingannati basta spezzarli.

G. Q.

IL QUAGGA.

Il quagga o cavallo quagga, detto *couagga* dai Francesi, ha testa, tronco, gambe e piedi assai somiglianti a quelli del cavallo; coda fornita di lunghi crini soltanto verso l'estremità; nella testa, nel collo, nella criniera e nella parte anteriore del tronco fasce alternativamente grigie e di un bruno più o meno carico, distribuite presso a poco come nella zebra: lungo la spina dorsale una striscia bruno-nerastra; il rimanente del tronco superiormente bruno-chiaro, inferiormente bianco; gambe bianche, così pure la coda.



(Il quagga)

Il quagga adulto è lungo 5 piedi e mezzo circa, alto 3 piedi e 9 pollici. Il grido è un urlo ripetuto talora venti volte di seguito, il quale può esprimersi colla parola *uau* o piuttosto *kuau*. Selvatico vive in branchi talvolta di cento e più individui; non va mai, che si sappia, in compagnia delle zebre. È pieno di coraggio, e mordendo e calcitrando, sa difendersi da' cani e mettere in fuga le jene. Si addomestica con non molta difficoltà, ed al Capo di Buona Speranza si adopera talvolta a tirar carri. Gli Ottentoti fanno la caccia di questa specie per averne la pelle e per mangiarne la carne.

W A T T.

MACCHINE A VAPORE.

Giovanni Watt celebre architetto, cui è dovuta l'attuale potenza delle macchine a vapore, nacque a Greenock in Scozia l'anno 1736. Venne a Londra in età di anni diciotto, e si pose come apprendista presso un abile costruttore d'istrumenti di matematiche. Però dopo un anno la sua debole salute lo costrinse a tornare in famiglia.

Poco tempo dopo, stabilitosi come ingegnere a Glasgow, fu chiamato a dare il suo avviso sopra alcuni importanti lavori di canali, e vennero dipoi adottati ed eseguiti parecchi de' suoi progetti. Fra questi è rimarchevole il canale *Caledonia* che attraversa la Scozia dall'oriente all'occidente ed ha prodotto ne' trasporti una considerevole facilitazione. E Watt fu che propose l'unione del Forth e della Clyde la quale è



(Watt)

stata intrapresa e perfezionata in questi ultimi tempi.

Però una di quelle occorrenze che servono così bene all'ingegno (come quello cui è dato soltanto comprenderle e profittarne) mutò la direzione de' suoi studi. Incaricato di eseguire alcune riparazioni in un modello di macchina a vapore costruita da Newcomen e destinata alla istruzione degli studenti nel Collegio di Glasgow, Watt ne vide i difetti e cercandone il rimedio conobbe tutto il perfezionamento ond'era suscettibile ed al quale è stato condotto quel vasto meccanismo.

Nella macchina di Newcomen il vapore aveva per unico oggetto di produrre il vóto in un cilindro, questo conteneva uno stantuffo attaccato ad una leva, all'altra estremità della quale cravi un peso. Tostochè il vapore veniva introdotto nel cilindro, questo peso rialzava lo stantuffo e, quando esso era giunto al termine della sua elevazione per mezzo d'un getto d'acqua fredda, si faceva condensare il vapore, e prodotto così il vóto, lo stantuffo scendeva per effetto della pressione dell'atmosfera. Il mezzo di attivare con la macchina stessa le chiavi che servivano ad introdurre alternativamente il vapore e l'acqua fredda era stato inventato da Beighton nel 1717 ed il modello della macchina di Newcomen era in tale stato quando fu inviata a Watt. L'abile ingegnere conobbe tosto che questo meccanismo dava luogo ad una perdita notevole di calore, e per conseguenza di combustibile, dappoichè ad ogni condensazione il cilindro era raffreddato, e che la prima porzione del vapore nuovo serviva soltanto a restituire alle sue pareti il grado di temperatura perduto per l'iniezione dell'acqua fredda. Watt concepì allora l'idea di aggiungere all'apparecchio della pompa un tubo in cui passasse il vapore dopo aver prodotto il suo effetto per quivi esser condensato per mezzo del getto d'acqua fredda. Così l'apparecchio della pompa conservava il suo calore, e questo utile ritrovato è da ritenersi come il principale miglioramento dovuto all'ingegno di Watt.

In questo processo si osserva che la forza atmosferica non agisce utilmente se non durante il moto discendente dello stantuffo, per modo che l'effetto prodotto è soggetto ad una intermittenza, mentre nella maggior parte degli usi ai quali sono applicate le macchine a vapore è necessario che l'azione dello stantuffo sia continua e si eserciti egualmente nel salire e nello scendere. Watt ha ottenuto questo risultato, sopprimendo l'azione dell'atmosfera, e facendo passare il vapore alternativamente da' due lati dello stantuffo. La condensazione viene operata al di sopra di esso allorchè il vapore deve rialzarlo, e al disotto quando deve farlo scendere. E ciò vien detto macchina a doppio effetto.

Finalmente è dovuto anche a Watt l'applicazione del principio dello *Scatto*: allorchè lo stantuffo è giunto ai due terzi dello spazio che deve correre, può chiudersi la comunicazione della pompa con la caldaia nella quale si produce il vapore, e per mezzo dell'elasticità di questo lo stantuffo giunge al suo termine; metodo col quale, ottenendosi come ognun vede un'economia, si evita anche l'inconveniente che, permettendo l'adito al vapore sino all'ultimo momento, lo stantuffo acquisterebbe alla fine del suo corso una rapidità la quale arrestata ad un tratto scuoterebbe tutto l'apparecchio.

Se a tutti gli enunciati particolari si aggiunga l'applicazione del *regolatore a forza centrifuga*, e l'uso del *parallelogrammo* per dirigere verticalmente l'asta dello stantuffo, si avrà l'indicazione compiuta dei principali perfezionamenti cui per opera di Watt sono state condotte le macchine a vapore. Essi sono talmente importanti ed han talmente esteso l'uso di questo apparecchio, che Watt può meritare una gloria eguale a quella degli inventori.

Questo abile ingegnere durò molta pena a diffondere le sue scoperte, essendo non solamente modesto, ma timido, taciturno e poco conosciuto. Nondimeno il dottore Roebuck uomo istruito e mediocrementemente ricco si associò seco per la esecuzione del suo apparecchio, ma i fondi mancarono prima che la macchina fosse compiuta.

Uno de' primi manifatturieri di Birmingham per nome Matteo Boulton imitando e superando la generosità di Roebuck pagò a costui le spese da lui fatte, attirò presso di se Watt, e formò una compagnia d'accordo coll'inventore. La macchina fu compiuta, ed ottenne senza riserva l'approvazione degli esperti chiamati ad esaminarla e giudicarla. Watt ed il suo socio s'impegnarono a rimpiazzare le macchine allora esistenti a condizione di ricevere il terzo dell'economia ottenuta sul combustibile. Questa condizione bastò ad assicurar loro un lucro considerevole che nelle mine di Chawater in Cornovaglia si elevò alla somma di 600,000 franchi l'anno.

I limiti del presente articolo non ci permettono di mentovare più estesamente tutt'i lavori di Watt, ma basterà aggiungere che nel 1779 egli inventò anche la *macchina per copiare le lettere*, che consiste in due cilindri fra' quali si fa passare della carta bagnata applicata su di un foglio scritto; e questa ebbe un pronto successo. Finalmente fu egli il primo che in Inghilterra adottò il processo di Berthollet per l'imbiancamento mediante l'acido muriatico.

La carriera attiva di Watt s'arrestò all'anno 1800, epoca in cui egli fu nominato uno degli otto soci esteri dell'Istituto di Francia. L'età del riposo era giunta. La sua vecchiezza fu quella d'un uomo che sente il proprio valore, e raccoglie il frutto delle sue opere.

Mori il 25 agosto 1819, nell'età di 84 anni nel suo podere di Heathfield presso Birmingham. Egli fu un uomo sotto tutti gli aspetti maraviglioso. Era dotato di prodigiosa memoria e di uno spirito d'ordine in concepibile. Sapeva molto, e la sua erudizione era incomprensibile. La chimica, la fisica, l'architettura propria intelligenza. La chimica, la fisica, l'architettura, la medicina, ed anche la giurisprudenza, le au-

tichità, la musica, le lingue moderne, tutto gli era pressochè familiare; spesso si udiva per lo spazio di ore intere esporre i sistemi di metafisica della Germania, e discorrere della poesia tedesca.

Ora se vogliasi guardare ai prodigi operati in questi ultimi trent'anni per l'uso delle macchine a vapore, alle ricchezze create, alle città fondate o ampliate etc. si avrà un egual sentimento di rispetto e di ammirazione per l'ingegno di Watt, come per la generosità del di lui amico Boulton. Il governo inglese non ha conferito alcun premio a questi benefattori dell'umanità, ma la riconoscenza nazionale non mancò a Watt, al quale è stata elevata una statua a Birmingham mediante una sottoscrizione cui la più alta nobiltà inglese ha concorso con entusiasmo.

API (APIS)

Linneo sotto il nome di Api rinnova un gran numero d'Hymenopteri; ora poche specie hanno questo nome, e secondo il metodo di Latreille non sono che dieci a dodici. Noi discorreremo quella detta *Apis mellifica*, e che dicesi comunemente da' nostri campagnuoli semplicemente Ape, e lo facciamo perchè a poco costo ogni Agricoltore, ogni possessore di piccola terra possa accogliere quest'utilissimo insetto, e gustare un mele saporoso assai perchè frutto quasi della propria industria.

Il colore di questa specie di Api è bruno al di sopra, con una specie di lanugine meno spessa, e l' ventre egualmente bruno, uniformemente.

L'ordine, le diverse funzioni, la gerarchia per così dire, l'industria, l'utile del lavoro delle api hanno richiamato l'attenzione de' filosofi antichi e moderni.

L'ape si forma da un verme senza piedi che schiudesi da un uovo deposto dall'ape femmina in una cellula espressamente costrutta di varia materia secondo la diversità della specie. Il vermicciuolo componesi di tredici a quindici segmenti e ad una delle sue estremità vedesi la testa di colore più fosco, e spesso quasi nera. Vi si osservano un piccolo labro superiore, delle mandibole cortissime, ed un labro inferiore con la lingua.

Tutta la bocca rientra nel secondo segmento a voglia dell'insetto. All'altra estremità del corpo v'è un forello, e su' lati sono altrettante stigmate quante sono le giunture degli anelli. Sul dorso si vede a traverso la pelle la ramificazione de' vasi aerei o linfatici.

Questo vermicciuolo cangia pelle più volte, ma non se ne può indicare il numero. Quando è per ispogliarsene, si stende e fila un bozzolo d'un tessuto setoso si finto in certe specie che rassomiglia ad una membrana disseccata. La crisalide che ne sorge è nuda; le ali sono dalla parte delle zampe, volte indietro, ed in mezzo di esse vedesi il pungiglione. Tutte queste parti molli dapprima, si consolidano e s'imbruniscono.

Gli occhi, e la lanugine si colorano i primi, poi il petto le zampe, e finalmente l'addome; la testa esce la prima dal bozzolo che rompe con le mandibole sortendone bagnata. Poco dopo si asciuga ed è perfetta l'ape.

Le api si compongono di maschi, femmine e neutre o lavoratrici; la figura è troppo conosciuta per esser descritta, e l' disegno litografico che ne daremo, basterà a coloro che la ignorano. Il maschio non lavora; si nutre e muore appena ha fecondata la femmina, locchè avviene nei mesi di Giugno, Luglio ed Agosto. Quelli che non possono compiere questo solo incarico son cacciati fuori dell'alveare, e sacrificati dal pungiglione delle altre api.

Le femmine neppur lavorano, e sembrano destinate soltanto alla riproduzione della specie. Appena

scorsi sei giorni dacchè sono uscite dal guscio, e passato il settimo a trovar dimora, volano alla ricerca del maschio col quale si congiungono fuori l'alveare, e vi ritornano quasi sempre fecondate, ricevendo allora dalle compagne ogni sorte di cure. Depongono le uova quarantasei ore dopo il congiungimento, continuano a deporre sino alla primavera senz'abbisognar di nuova copula, ed è tale la fecondità di questi animalletti che secondo Huber, possono cacciare uova per due anni: Reaumur ne trovò molte migliaia in un ape che già ne avea deposto 28,000.

La natura provvidentissima ha diviso in tre parti la stagione di depor le uova delle Api. Nel primo stadio son di operaie, nel secondo di maschi, nell'ultimo di femmine o regine. Le prime non hanno ovaie o picciolissime, essendo talvolta avvenuto che divengano regine a forza di cure di quelle che hanno perduto la regina, e che le fan cibare d'una pasta simile a quella che mangiano le femmine.

Nello stato ordinario le funzioni loro principali sono d'andar a raccogliere il mele da' fiori e dall'erbe odorose, fabbricar le cellule, curar i vermi, difendersi da' nemici. Huber chiama *ceraie* quelle che hanno l'addome più vasto, *nutrici* le altre.

Sin qui abbiamo descritto minutamente le Api, ora parleremo della vita e dell'utile di esse. Supponiamo che un alveare capace, secondo Reaumur di 26,426 operaie, 700 maschi, ed una regina non possa contenerne dippiù: una porzione emigra avendo la regina alla testa, e tal riunione dicesi sciame; gli animalletti che lo compongono si fermano su d'un albero o presso un muro, e si dispongono in forma di cono attaccandosi con le zampe. Poco dopo la regina, che ha volato a scoprir qualche tronco vuoto, o qualche pertugio, vi conduce lo sciame. Se il tempo è buono, appena impossessati della nuova casa escono a raccogliere cibo, e quella sostanza viscosa che forma le cellette. La quale si fattamente aderisce alle lor zampe che l'un l'altra si aiutano a deporla; è dura, appiccaticcia, resinosa tal materia, di color bruno, ed ha il nome greco di *propolis*, cioè innanzi la città.

Mentre una parte di quest'industriosi insetti riveste di *propolis* l'interno dell'alveare, le altre cominciano a costruire gli alveoli destinati a contenere le uova, e conservar gli approvvigionamenti di tutte.

Per raccogliere la cera, l'ape si rotola nell'interno ossia nella corolla de' fiori; questo attrito fa staccare il polline che scappando dalle antere si attacca alla lanugine del loro corpo. Le Api adoperano quella specie di spazzola che covre le zampe dirette per riunire in due globetti la polvere che han raccolto, e la pongono nelle giunture delle gambe, e de' tarsi posteriori, quindi volano all'alveare.

Colà giunte depongono la polvere in un dato luogo, e spesso le api rimaste vengono a mangiare il raccolto fra le zampe stesse della raccoglitrice. Il polline de' vegetabili, per esser cangiato in cera, ha d'uopo dell'azione dello stomaco, poichè, scorso poco tempo dopo averlo ingoiato, le api lo mandan fuori dall'estremità della tromba sotto una forma duttile, molle, ed allora ne compongono le cellette (di cui daremo la figura) larghe due linee, lunghe cinque, capaci di due api. La cominciano ad edificare nella parte superiore dell'alveare; quando è la stagione delle uova, lasciano il lavoro imperfetto e lo riprendono dopo la schiusa: la delicatezza è tale, che tre o quattro pareti delle cellette sovrainposte non giungono alla spessezza di un foglio di carta comune.

Le cellette delle regine sono più grandi e scanellate nell'esterno, ovali e lunghe; pesano il centuplo delle comuni.

Non appena una celletta è compiuta, talvolta anche prima, la regina va a deporvi un uovo indietro, e lo attacca alla parete superiore. Bianco come l'opalo è l'uovo con un estremo maggiore dell'altro, e dopo tre giorni schiudesi e ne sorte un verme che si nutre di quella pasta a cui è attaccato. Scorsi cinque o

sei di comincia a tessere il bozzolo, e le api allora chiudono di cera l'entrata delle cellette.

Tre giorni dura la metamorfosi, otto sta il verme rinchiuso, al nono scappa in forma d'ape, ed è cibata dalle compagne, sino a che asciuttata e consolidata vola con le altre a raccogliere e depositare quindi il mele, e la cera. È provvidenza che le uova delle femmine siano sempre eguali al numero delle cellette, come se le operaie sapessero quante uova contenga l'addome della regina.

Raccogliono le Api il succo contenuto ne' fiori detti da naturalisti *nettare*, e lo ingoiano; nello stomaco sembra che perda una parte dell'aroma e della materia viscosa che conteneva, quindi rendesi incorruttibile, capace di essere esposto all'aria, mele a tutto dire. Le api lo depongono nell'alveolo ricoprendolo d'un leggerissimo involuppo che lo conserva, e ne impedisce l'effusione quantunque sia l'alveare inclinato.

I sciami pesano 5 a 8 libbre, ciascun oncia è formata da 336 api, secondo Reaumur; quindi nel primo caso 26880 nel secondo 43,008 api compongono la famiglia.

Talvolta combattono fra loro tenendosi fortemente con le zampe, quella che riesce ad immergere il pungiglione nel corpo dell'altra, ve lo lascia e cade così morta, vittima della propria vittoria.

Vivono uno o due anni, chechè ne dicano alcuni, un terzo della famiglia muore in primavera, un altro in autunno, ma i nemici delle api sono gli uccelli che se ne nutrono; un topo di campagna talvolta mentre sono assiderate dall'inverno può distruggere un alveare. Il tarlo della cera anche è perniciosissimo s'entra nella casa, poichè vi depone le uova che, schiuse, producono insetti capaci di porre a soqquadro ogni lavoro. (sarà continuato)

CUVIER

Sua vita - sue fatiche - storia dell'uomo fossile

Cuvier nacque il 23 agosto 1769. Panno stesso in cui nacquerò Napoleone, Canning, Chateaubriand, Wellington. Di questi uomini il poeta, e l'guerriero soli sono superstiti.

Cuvier non è francese di nascita. Montbelliard sua patria apparteneva agli stati di Wirtemberg, ma la di lui famiglia è originaria di un villaggio del Giura che ritiene tuttavia il suo nome; del resto s'è vero che i grand'ingegni hanno per patria il mondo, questa verità non si è giammai più chiaramente palesata quanto per Cuvier, di cui la morte è stata riguardata come una perdita dall'universale degli uomini dotti.

Il carattere speciale era l'eguale attitudine a due specie di lavori i quali ordinariamente sembrano escludersi a vicenda, e che in lui prestavansi un appoggio scambievole. Così pochi uomini cagionarono maggiori progressi alla scienza, e pochi contribuirono quanto Cuvier a propagarla; così egli meritamente divenne Segretario perpetuo dell'Accademia delle Scienze e presidente del comitato per l'interno nel Consiglio di Stato.

Manifestò egli dall'infanzia le qualità che brillarono nell'uomo adulto. In età di quattordici anni creava e presiedeva nel ginnasio di Montbelliard una Accademia di Scolari; a Stuttgart nell'accademia Carolina si dedicava particolarmente allo studio dell'amministrazione, ed avendo dodici anni appena, occupavasi con entusiasmo alla lettura dell'istoria naturale di Buffon ed a copiarne i disegni.

Non potendo attendere per la sua scarsa fortuna alle funzioni amministrative del Wirtemberg ove poteva sperare d'essere protetto, fu obbligato ad abbandonare Stuttgart prima d'aver compiuto i suoi studi, ed accettare il carico d'institutore in una famiglia di Normandia. Egli dimorò in quella provincia dal 1788 al 1794; quivi si diede allo studio degli animali ma-

rini, ed in que' primi saggi traluceva già la gloria futura del suo nome.

Per dare un prospetto delle immense fatiche da lui sostenute, basterà l'enumerare le funzioni alle quali egli è stato successivamente chiamato.

Nel 1802 fu nominato uno de' sei ispettori generali della pubblica istruzione e si portò a Marsiglia ed a Bordeaux per invigilare allo stabilimento de' Licei. Durante la sua assenza ebbe da' suoi colleghi all'Istituto il posto di Segretario perpetuo per le scienze naturali. Il memorabile rapporto da lui fatto nel 1808 a Napoleone sui progressi della storia naturale dal 1789 gli valsero la nomina di Consigliere perpetuo all'Università. Negli anni 1809, e 1811, fu incaricato di organizzare delle accademie in Italia ed in Olanda, e le sue disposizioni regolamentarie in alcune Città han sopravvissuto alla dominazione francese. Nel 1713 inviato a Roma, sebbene protestante, per istabilirvi l'Università, ebbe la nuova della sua nomina di Referendario. Nel 1819 ottenne la presidenza della sezione dell'Interno nel Consiglio di Stato. Nel 1824 divenne gran maestro dell'Università per le facoltà di teologia protestante. Nel 1829 fu incaricato della direzione degli affari de' culti eterodossi, e finalmente nel 1831 fu eletto Pari di Francia.

Il fatto più rilevante della vita d'un uomo non è generalmente quello della sua elevazione al grado più eminente da lui occupato, ma è quello che da una condizione oscura lo slancia in una sfera in cui non v'ha più da avanzare. Nel 1794, a venticinque anni, Cuvier era ancora un semplice istitutore in Normandia; ivi un azzardo gli procurò la conoscenza d'un agronomo distinto l'abbate Tussier: costui lo pose in corrispondenza con vari dotti di Parigi, e due anni dopo Cuvier divenne compagno, all'Istituto, degli uomini più celebri del tempo. Il sig. Geoffroy Saint-Hilaire, i di cui concetti Sistematici differenti da quei di Cuvier dovevano trent'anni dopo dar luogo a memorabili discussioni, contribuì allora molto ad aprire la carriera al suo futuro antagonista. « Son io, disse questo Scienziato in solenne occasione, son io ch'ebbi la fortuna d'aver sentito e rivelato al mondo dotto di che fosse capace un ingegno ignoto a se stesso. Venite io gli scriveva, venite a sostenere fra noi la parte d'un altro Linneo, d'un altro legislatore della Storia naturale.

Cuvier ha compiuta una tale predizione; egli ha riedificato il monumento d'istoria naturale che Linneo, il primo fra gli uomini, avea osato elevare. La classe de' vermi essendo un vero caos, egli cominciò da quella la riforma ed in questo primo lavoro gettò le fondamenta d'un ordinamento affatto nuovo.

Le lezioni di Cuvier sull'*anatomia comparata* han prodotto nelle scienze naturali una rivoluzione completa. L'anatomia comparata può considerarsi come uno de' fatti più rilevanti dell'epoca moderna: essa penetra il mistero della creazione, assegnando alle varie parti che compongono gli esseri i loro rapporti ed i loro attributi, spiegando la loro posizione e la loro forma, porrendo i mezzi di decidere con la ispezione d'un osso qualunque, di quello d'un piede per esempio, se l'animale dal quale proviene un tal frammento si nutrive di vegetabili, o di carne. Per questa scienza l'uomo è dotato di una doppia vista; ei può determinare sulle più picciole parti, l'ordine, il genere, la specie e la grandezza degli individui. Cuvier ha presentato quanto v'era di verità ascose, di fatti storici ne' resti degli animali fossili i cui frammenti eran disseminati nelle viscere della terra; egli ha potuto dissepellire intere generazioni, raccogliere uomini privi di nome e creare, con questi elementi riuniti, quadrupedi e rettili le di cui colossali dimensioni o le forme bizzarre ricordano le favolose creazioni dell'antichità.

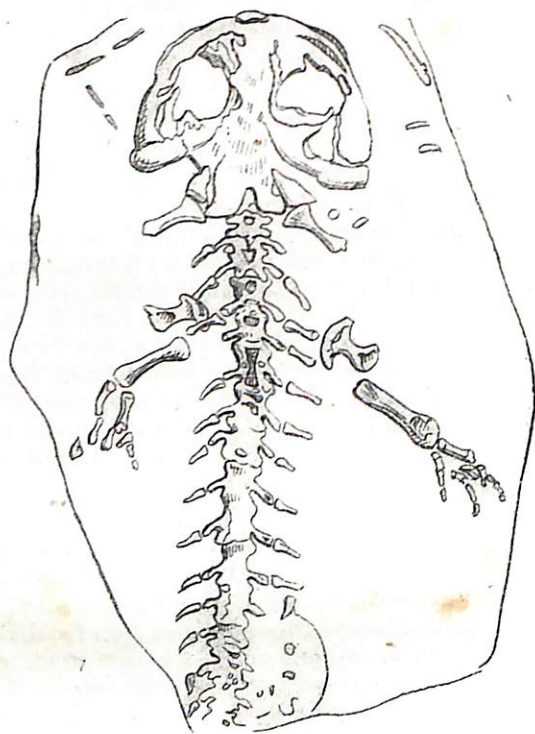
Il seguente fatto dà un'idea della nuova luce che Cuvier ha sparsa sull'istoria de' fossili.

I partigiani del sistema, che attribuisce tutte le petrificazioni al diluvio, han ricercato sempre con pre-

mura degli ossami umani fra le reliquie di animali di ogni classe che presenta il g'ubo. Essi erano contrariati di non incontrarne mai, dappoichè ciò li portava a dubitare della verità del loro sistema, o pure ad ammettere che il diluvio aveva potuto avvenire in un altro scopo che in quello di fare sparire una razza d' uomini colpevoli. E grande fu la loro gioia allorchè, al cominciare del passato secolo, fu scoperto a poche leghe distante dal lago di Costanza uno Schisto contenente l'impronta della quale diamo qui la figura a un sesto della sua naturale grandezza.

Questa impronta dapprima era molto meno compiuta di quel che viene rappresentata; non vi si distinguevano nè le piccole ossa che sono distaccate da ambi i lati della colonna vertebrale, nè le zampe.

Nel 1726 un dotto medico ne fece oggetto di una particolare dissertazione col titolo dell' *Uomo test-*



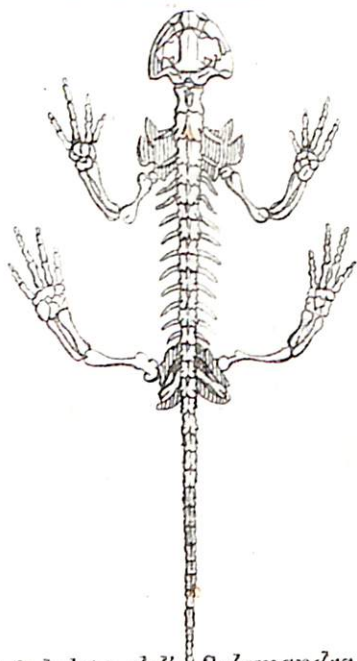
(Schisto rinvenuto ne' dintorni del lago di Costanza)

monio del diluvio « È indubitato, diceva egli, ecco mezzo, o poco meno dello scheletro d'un uomo; la sostanza medesima delle ossa, e quel ch'è più delle polpe, e delle parti anche più molli di esse sono incorporate nella pietra; in una parola è una delle più rare reliquie che noi abbiamo di quella razza maledetta che fu sepolta dalle acque. »

Questa opinione ipotetica dovea svanire al cospetto dello spirito osservatore di Cuvier. Egli giudicò dalle relative discussioni delle ossa che il preteso uomo fossile non era altro se non una Salamandra aquatica di grandezza gigantesca, e di specie sconosciuta.

In appoggio di questo avviso fece imprimere lo scheletro della Salamandra; e l'effetto giustificò la sua previsione nel modo più luminoso. Nel 1811 egli ebbe la facoltà di scavare nella pietra che conteneva questo antico testimonio del diluvio. L'operazione fu eseguita alla presenza di molti per dottrina distinti. Avevan sotto gli occhi il disegno dello scheletro della Salamandra terrestre che noi diamo qui per metà della sua grandezza naturale, ed a misura che lo scalpello toglieva una scheggia di pietra, vedevansi comparire alcuno delle ossa che questo disegno aveva anticipatamente annunziato.

Memoriosissimo, Cuvier rammentava le più aride nomenclature, e gli uomini che sotto qualunque nome han governato le differenti regioni della terra. Lavoratore indefesso, leggeva e scriveva anche in carrozza, nè ciò deve recar meraviglia quando si ponga mente che,



(Scheletro della Salamandra)

le opere intraprese, diede le sue disposizioni acciò fossero impresse, e tranquillo mancò di vita nel 15 maggio 1832.

Modesto, perchè sapiente, quanto più nella scienza progrediva, tanto meno credevasi atto a stabilire un sistema. Poco prima della morte diceva « Ho molto cercato, ho creato per me stesso delle teorie, ma non le ho rivelate perchè le ho trovate false talvolta come tutti i sistemi; aggiungerò che nello stato presente della Scienza la teoria è impossibile, per lo che non ho fatto se non osservare e pubblicare le osservazio-

sedendo nel Consiglio di Stato, discuteva sino a diecimila affari in ogni anno.

Distratto allo spesso, avveniva talvolta che presedendo al Consiglio leggesse scritti estranei all'atto della discussione, e dava l'ultimo il suo parere; ma spesso aveva già scritto ciò che dovea risultare dalle quistioni. Ingenuo nel conversare, piacevole, le sue svariate conoscenze lo rendevan gradito.

Appena tocco da' primi sintomi dell'ultima sua malattia (sera del 10 maggio) si tenne morto. Dolente di non aver compiuto



(Cuvier)

» ni. — Non si dee lavorare per sostenere una teoria, » ch'è lo spirito allora è pregiudicato, e si vede solo » quello che giova a sostenere le massime che si han- » no. Il nostro solo obbietto dev'essere la scoperta del- » la verità.

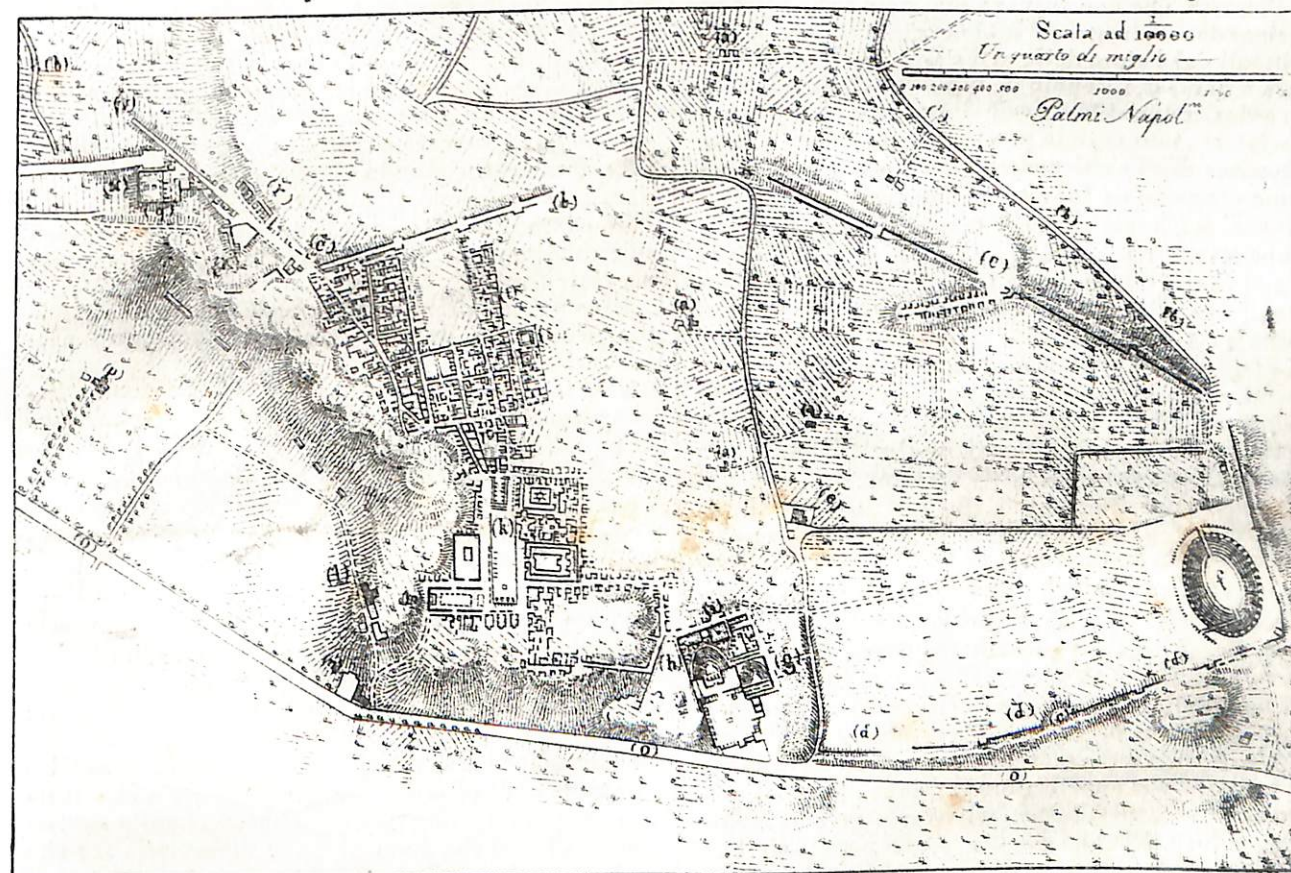
Per l'acquisto e per le sottoscrizioni al Poliorama, dirigersi allo stabilimento litografico e xilografico degli Editori S. Fergola e F. Cirelli, nel largo di S. Giovanni Maggiore n.° 30.

POMPEI

Tre sorgenti di ricchezza per Napoli sono al certo il teatro di S. Carlo, il Vesuvio, e Pompei, chi lo ignora? Ma i viaggiatori possono trovar nell'Etna, nell'Eclat l'equivalente del Vesuvio, nel teatro della Scala un S. Carlo; per trovar Pompei non basta visitare i musei e le anticaglie di tutta Europa. Le reliquie di templi di basiliche di anfiteatri, i frammenti di statue di bassirilievi, le metope del Partenone e di Selinunte, qualche idoletto di bronzo, qualche antico vaso possono vedersi dappertutto dove la civiltà greca o la potenza romana pervennero, ma quel diletto che si prova nel guardare una città intera risorta da lunga morte, piena di memorie che rassomigliano alla vita, tanto sembrano recenti le sigle, le iscrizioni in rosso su pe'muri vergate di fresco, quel diletto, dicevamo, è indefinibile. Gli utensili le dipinture le anfore e l'olio, la fa-

rina le uova le olive dicono all'immaginativa degli uomini viventi « voi siete qui dove jeri furono altri uomini, altri abiti, altri costumi, altri nomi » e questo ieri son dieciotto secoli.

Atene, Roma, sedi l'una del sapere e del viver gentile, l'altra della potenza sono distrutte interamente. Pompei, la piccola Pompei è conservata per opera dello stesso vulcano che la schiacciò e di materie la ricoperse affatto. Quanta gloria la fortuna capricciosa serbava ad una città memorata appena negli annali della storia, e gliela serbava dopo averla distrutta! Pompei che avea resistito a Silla il crudele (unica sua gloria), che era stata municipio sotto Augusto, ed accresciuta ne' cittadini da Nerone, Pompei che spariva con leggiero rimpianto, perchè pochi de'suoi abitanti avean diviso la sua sorte, nel risorgere mostra-



Ab. Mazzano del.

(a) Case rurali. (b) Canale di Sarno. (c) Porte. (d) Mura della Città. (e) Casino Amora. (f) Anfiteatro. (g) Teatro coperto. (h) Teatri. (i) Tempio d'Iside. (k) Foro. (l) La Città. (m) Basilica. (n) Taverna del Lapillo. (o) Strada delle Calabrie. (p) Masseria Calvanese. (q) Casa di campagna. (r) Sepolcreti. (s) Casa del Fauno o del gran Musico. (t) Casa del Centauro. (v) Strada de' sepolcri. (x) Borgo Augusto Felice.

vasi raggianti di nuova gloria qual non ebbe giammai prima di cadere. Risorta Pompei una rivoluzione fu prodotta nell'archeologia, gli errori delle conghietture furono scacciati, gli antichi nostri ricbbero l'onore della civiltà, non più si credette ignota per essi la chimica, i meno doviziosi tra essi furon tenuti come maestri di vivere agiato ed elegante, le suppellettili stesse degli ultimi Pompeiani sono ora modelli di bellezza per le prime classi del mondo incivilito, e la bilancia del meschino rivendugliolo ricomparsa dopo 16 secoli è divenuta obbietto dell'ammirazione dell'antiquario, e per la sua bellezza lascia addietro in lontanissima distanza le più belle bilance del dovizioso nostro farmacista.

Il terremoto del 63 (E. C.) fu come il precursore dell'eruzione che sedici anni dipoi dovea cancellare Pompei dalle città della terra, e Pompei fu compianta; 1669 anni dipoi un Sovrano ordinava che risorgesse, e Pompei fu ammirata. Ma perchè nulla questa città dovesse ad altri, fuorchè alla fortuna, nè gli scrittori, nè le carte, nè la tradizione costantissima fra que' campagnuoli, nè le iscrizioni marmoree esi-

stenti, nè finalmente gli scavi saggiati dal Principe di Elbeuf spinsero alcuno a dissepellire Ercolano e Pompei. La caccia, divagamento di Re Carlo di Borbone produsse gli scavi, e quindi le città d'Ercolano nel 1733, di Stabia di lì a poco, e di Pompei nel 1748.

Questo sovrano, riposandosi un giorno dal cacciare su d'un poggetto, trovava delizioso l'aere e l' sito, e voleva edificarvi una casina deliziosa, che ora è il Real palazzo di Portici. Pare che all'ottimo Re tutto sorrisse; Domenico Rocco Alcobier destinato architetto, raccogliendo notizie e frammenti, ottenne si cominciassero le escavazioni, le quali accresciute dipoi man mano han prodotto que' tesori di antichità di cui non v'è chi non abbia almeno udito a parlare.

Avendo in pensiero offrire a' nostri leggitori tratto tratto qualche oggetto di anticaglie pregiatissime per le quali essi lasciano talvolta la beata Napoli, e l'estero abbandona a grave spesa

i tetri abeti
Le sue nebbie, e i perpetui
Aquiloni del suo mar
crediamo esser giovevole presentar loro una pianta di

Pompei accuratissima, dalla quale potran vedere a colpo d'occhio quali siano state la forma le mura le case di questa città per quella parte che sinora è stata tratta dalla terra, e che al dire di Taylor è un' antichità vivente mentre Roma non è se non un vasto Museo.

E. I.

COSTUMI E PRANZO ITALIANO

nel secolo decimoquarto.

Il Petrarca, che non trovava mai posa e che visse peregrinando, chiamato da' suoi concittadini con lettera scrittagli dal Priore delle arti e Gonfaloniere di Giustizia a nome del Popolo di Firenze, e recatagli in Padova da Giovanni Boccaccio eletto appositamente ambasciatore, non curò le preci de' concittadini, e la restituzione degli aviti poderi, nè tenne conto della solenne promessa da lui fatta al Boccaccio col vivo della voce, ai Fiorentini per lettera, e si avviò per Avignone a vedere la sua cara solitudine di Valchiusa in riva al Sorga. Oltrepassato tra gli applausi e le liete accoglienze Vicenza, Verona, Mantova, Parma nel giorno 11 Giugno del 1351, entrò in Piacenza.

Le foggie del vestire di que' tempi meritano esser conosciute. Portavan le donne, così la cronica latina di Giovanni Musso pubblicata dal Muratori e ridotta italiana da Guglielmo Manzi, una lunga veste di velluto, o di panno di seta dorato, o di scarlato, o di panno pavonazzo, o altro nobilissimo di lana: questi abiti erano lunghi, ed ampi, e distinti da molte perle, ed adornamenti di oro: il colletto specialmente che formavano in modo di una collana da cane, e le estremità delle maniche lucevano d'auro, e di pietre preziose. Portavano piccioli cappucci con larghe franze di oro, e di perle all' intorno; si cingeano in mezzo alla vita belle, e ricche cinture di argento e strigeano le dita con anella di molto pregio. Tuttavia queste vesti erano oneste, ma ne avevano altre lascive che appellavano Cipriane, le quali erano da capo scollatissime, talchè mostravano interamente le poppe che sembrava volessero uscir loro fuori dal seno. La testa di queste donne splendeva per gioje di gran valore, giacchè alcune portavano corone d'argento dorate, e di oro schietto, altre certe terzuole, così appellate perchè fatte di trecento perle grosse a tre fili: altre, in luogo delle trecce di oro o di seta talvolta ancora inframmetteano perle; altre finalmente usavano bei fili di *paternostri* di corallo, o di ambra.

Le vesti degli uomini non erano meno sontuose: i giovani portavano *Gabarri*, *barilotti*, e *pellarde* (mantelli con maniche) larghi, e lunghi fino a terra, foderati di belle pelli domestiche o selvatiche, ed alcune di velluto o di seta. Molti altri vestivano abiti così corti, e stretti che mostravano ciò che v'era nascosto, ed usavano calze di panno lunghissime e legate in cinque parti, a corte e strettissime giubbertelle; le quali non ostante che portassero di sotto mutande strettissime, tuttavia non coprivano le suddette parti. I più non portavan cappuccio fuori del verno: i cappucci erano picciolissimi col becco lungo fino a terra, le scarpe bianche, e con punte sottili lunghe più di tre once, oltre la misura del piede: il collare giungeva sino a mezzo le orecchie, e sopra vi poneano una zazzera, o capigliera grande e rotonda. Così vediamo il ritratto di Cimabue, dipinto da Simone Memmi nel Capitolo degli Spagnuoli in S. M. Novella in Firenze, ed un altro costume ricavato da un prezioso Uffizio della Beata Vergine esi-

stente nella Biblioteca Angelica in Roma.

Questi costumi dissimili affatto dai nostri han gioverato a mostrare quanto sian cangiate le forme delle vestimenta con l'avvicendar de' secoli. Pure una cosa potrebbe dirsi simile a' costumi delle nostre donne cioè le maniche che « sacconi meglio appellate si sarebbero » al dire del Sacchetti « onde nessuna potea torre » o bicchiere, o boccone di su la mensa, che non imbrattasse e la manica e la tovaglia, co' bicchieri » ch'ella facea cadere ».

Il Podestà di Piacenza imbandiva al Petrarca una cena di squisitezza, ed eleganza nella quale vedesi pure capovolto l'ordine che l'uso presso di noi assegna alle vivande. Noi la riporteremo qui con le parole del Levati.

« Prima che i convitati si sedessero, i famigliari » porsero l'acqua in catini di bronzo: la tavola era » larga once dieciotto, e coperta di tazze e cucchiari » e forchette d'argento, con iscodelle e piatti di terra e gran coltelli. Primieramente si servirono eccellenti vini bianchi e rossi, e si passò il confetto di zucchero: per prima imbandigione si diedero due capponi ed un gran pezzo di carne finto, fatto di amandole, zucchero ed altre cose squisite. Di poi si servirono carni cotte in abbondanza di animali d'ogni maniera, e gelatina di carni di porco, e di pollo, ed un'altra di pesce. Finalmente si posero sul desco torte, giungate con zucchero sopra, e saporose e varie frutta ».

Ecco poi un pranzo dato a reale persona da famiglia principesca italiana secondo la Storia Milanese del Corio, Secolo XIV.

« Ai 15 di Giugno Leonello Duca di Chiarenza, Secondogenito d'Edoardo Re d'Inghilterra, sposò Violante di Galeazzo Visconti sulla porta del Tempio di S. Maria Maggiore in Milano al cospetto di molte notabili persone. Barnabò tenne il dito alla nipote, ed il Vescovo di Novara celebrò la Messa con grandissima solennità. Dopo la cerimonia si apprestò un convito sontuosissimo per l'abbondanza, e per l'apparato ricchissimo che ben si può paragonare alle cene imbandite da Cleopatra all'amatore Latino. Si assisero alle prime mense i due Sposi, i due principi Visconti colle loro mogli e figliuoli, il Conte di Savoia, il Vescovo di Novara, ed il Petrarca. Diciotto furono le peregrine imbandigioni che rallegrarono quel convito, e nelle quali pare che si sia avuto più rispetto alla magnificenza che alla squisitezza. Ma ciò che desta maggior meraviglia si è che ad ogni imbandigione si faceva pomposa mostra di qualche oggetto pertinente alla caccia, di cui erano oltre modo vaghi i Visconti, ed ai tornei o ad altre costumanze cavalleresche. Primieramente furono ministrare carni e pesci, e due porcelli dorati col fuoco in bocca: con questa imbandigione vennero presentati due levrieri co' collari di velluto, e le corde di seta, e dodici coppie di lepri colle catene di oricalco dorate e le collane di cuoio. Tolle le prime mense, apparvero lepri dorate, e dodici coppie di levrieri, e sei castori accoppiati a sonagli ed adornati di bottoni d'argento smaltati, su i quali si vedeano le insegne di Galeazzo. Alla terza imbandigione si servì un vitello tutto dorato con trotte pur dorate, e si mostrarono dodici sparvieri co' sonagli di oricalco a braghette, e sonagli di seta, e dodici coppie di bracchi: nella quinta aironi, anitre e carpece pur dorate, e sei falconi coi cappelletti di velluto distinti da perle: nella sesta carni di bue e grasci capponi, e storioni in acqua, e dodici panzeroni di acciaio con fibbie, e mazze di argento: nella settima capponi di nuovo, e carni e pesci in limonata, e dodici armature da giostra, ed altrettante selle, e lancie. Nelle altre imbandigioni si apparvero staroni pasticcii, gelatine, capretti, lepri, carni di cervo, tinconi riversati, pavoni, lingue salate, conigli, giungate, formaggio e fratta d'ogni maniera, e si mostrarono dodici pezzi di panno di oro, e do-

« dieci di panno di seta, fiaschi e barili di argento ripieni di malvasia e di vernaccia, molti cavalli con selle fornite d'argento, con briglie dorate, con correggie di velluto verde, e qualdrappe pur di velluto con fiocchi rossi e d'oro e con pendoli di seta, e coppe auree e d'argento e perle e rubini e diamanti. Posto fine al convito, furono presentati settantasei cavalli ai baroni e gentiluomini di Leo-

nello, i quali sedevano ad altre mense. Fra queste è par d'uopo far menzione della seconda, cui si era assisa Regina Scaligera con molte onorande matrone per taglieri cinquanta ».

E danno che molti vocaboli, come, *partero*, *tincone riversato*, *civera*, *striverio*, ec. grazie agli accademici della crusca, sieno di senso ignoto per noi.

E. S.

STATISTICA

FRANCIA

Anni	Popolazione	Reddito	Quota media per individuo.	Imposte totali	Imposte medie per individuo.	In Docati.	
						Rendita media.	Imposte medie.
1700	16,000,000	1,500,000,000 fran.	93 f. 95 c.	200,000,000 f.	12 f. 50 c.	42 54	3 00
1750	18,000,000	3,500,000,000	194 44	250,000,000	13 88	46 66	3 33
1800	26,000,000	5,400,000,000	207 69	650,000,000	25 00	49 84	6 00
1810	28,000,000	6,300,000,000	225 00	870,000,000	31 07	54 »	7 45
1820	30,000,000	7,400,000,000	246 66	950,000,000	31 66	59 04	7 59
1830	32,000,000	8,800,000,000	275 00	1,100,000,000	34 37	66 »	8 24

L'AMICIZIA

presso i Morlacchi, ed i Dalmatini

Quel tratto di paese che dalle rive dell'Adriatico si estende sino al mar nero è nella massima parte abitato da popoli di razza Slava un tempo soggetti alla potenza romana.

Dopo la caduta dell'impero vari di tali popoli pervennero a liberarsi da quella soggezione, ed alcuni fra essi come gl'Illiri, ed i Serviani formarono de' regni, i quali ebbero molta parte nelle lotte terribili sorte all'invasione del maomettismo. La battaglia di *Kossov* Pole (o campo de' merli) ove il re Serviano Lazaro, e l'eletta de' guerrieri Slavi perirono dopo una brillante resistenza contro i numerosi eserciti del Sultano turco Amurat, decise la sorte di questi regni. Da quel momento passarono successivamente sotto il dominio de' Turchi, o della repubblica di Venezia secondo le vicende della guerra. Ciò non pertanto nè tali rovesci, nè l'avvilimento o l'ignoranza che derivano sempre da un lungo servaggio poterono mutare interamente i costumi primitivi che distinguono affatto la gente slava dalle altre nazioni dell'Europa occidentale. Citeremo ad esempio la santità e la forza de'sentimenti di amicizia che fin dai tempi di paganesimo han dato origine presso i Dalmatini e presso i Morlacchi ad una cerimonia religiosa la quale si conserva anche a' nostri giorni. La scelta d'un amico è un atto di religione consacrato innanzi l'altare. Nel rituale schiavone evvi una formola speciale per la benedizione solenne al cospetto del popolo di due amici, o di due amiche. Gli amici in tal guisa legati assumono il nome di *Probratrim*, o uomini divenuti fratelli, e le amiche prendono quello di *Posestrime* o donne assodate.

Per siffatte unioni è un dovere la reciproca assistenza in tutte le occorrenze, in tutt'i pericoli, come quello di vendicare le ingiustizie che venissero fatte all'uno o all'altro, e di spandere la vita pel *Probratrim* ove fosse necessario un tal sacrificio. Tai vincoli sono meno soggetti alle discordie ed alle querele che il matrimonio, e la disunione fra due *Probratrim* o *Posestrime* è anche oggigiorno un fatto scandaloso. I vecchi Dalmati, o Morlacchi tuttavolta si dolgono del discreditato in che sono le vecchie usanze fra loro compatriotti, e lo attribuiscono al di loro commercio troppo frequente co' Latini, nome ch'essi danno tuttavolta agl'Italiani.

I CANI

In uno di que' giorni piovosi che servono come di anello tra l'autunno e l'inverno, seduto all'angolo del focolare mi annoiava nell'ozio; presi un libro ed era un romanzo. Lo gettai dicendo a me stesso, che mai prova questo libro? gettai un libro di storia ritorcendo la proposizione, chi mai prova questo libro?

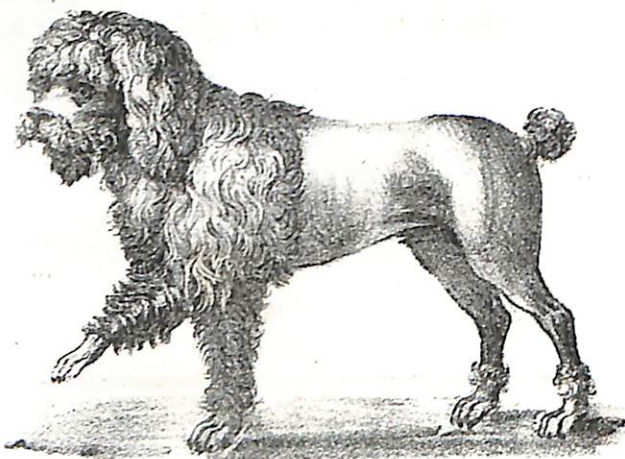
Uno scrittore ha detto: ogni uomo può esser comprato, basta che si trovi la moneta che gli convenga: e lo scrittore avea ragione. Non è solo l'oro che corrompe gli uomini; l'amore, l'odio, il timore servono a comprarlo. Chiamandolo incorruttibile, voi corromperete l'uomo che si crede tale.

Cosa è dunque la storia? Dove trovare eroi non adulati, non calunniati?

Io dissi allora, per bacco vo'scrivere una Storia imparziale, quella de' cani.

Il primo che mi cade in mente ognun l'indovina.

Siccome parlando d' un soldato di Napoleone vi corre il pensiero ad un granatiere della vecchia guardia e non mai ad un ussaro, o ad un artigliere; così par-



(Cane barbone)

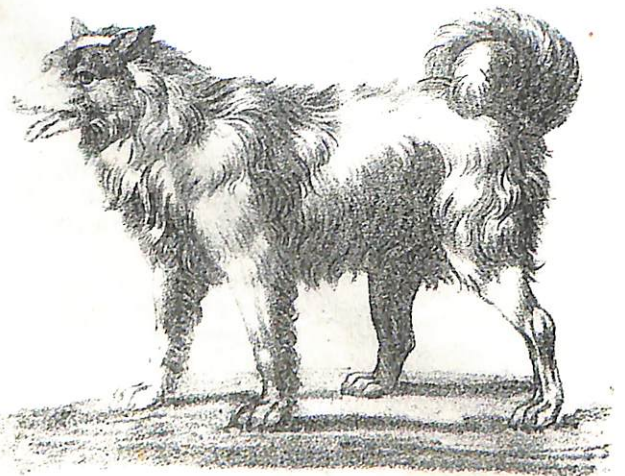
lando di cani in generale vi si risveglia l' idea d' un barbone.

Fedele, intelligente, accorto il barbone fa gli esercizi militari, pesca nell' acqua il bastone del suo padrone; prima de' figli la domenica è pettinato e lavato; egli è paziente a segno di soffrire gli scherzi talvolta crudeli degli eredi futuri del signor suo; egli, malgrado il poco seducente aspetto, i suoi modi un tantino zotici, e forse anche il suo spirito che lo fanno esiliare dagli appartamenti per trovar dimora nella modesta casa d' un operaio, è aristocrata a segno di mordere l' uomo scalzo, liberale tanto da addentare l' abito guernito.

Ho detto che fa gli esercizi militari, ma in confidenza, i cani sapienti annoiano e perdono molto acquistando quella scienza a colpi di frusta. Malgrado però la nostra avversione pe' cani che fanno il morto, che camminano a due piedi ec: noi rispettiamo il gusto di tutti, e non cercheremo distruggere quei piccoli godimenti che ognuno si crea, quantunque a noi sembrino incomprensibili.

A proposito di barbone, non vo' tacere una cosa che mi fa molto onore, e che ripeto con orgoglio allorchando l' azzardo ha la bontà di fornirmene l' occasione o il pretesto.

Or son tre anni, sul cader dell' autunno, quando i primi freddi sfrondano gli alberi e le anitre selvagge calano ne' laghi, io errava non so perchè su le rive

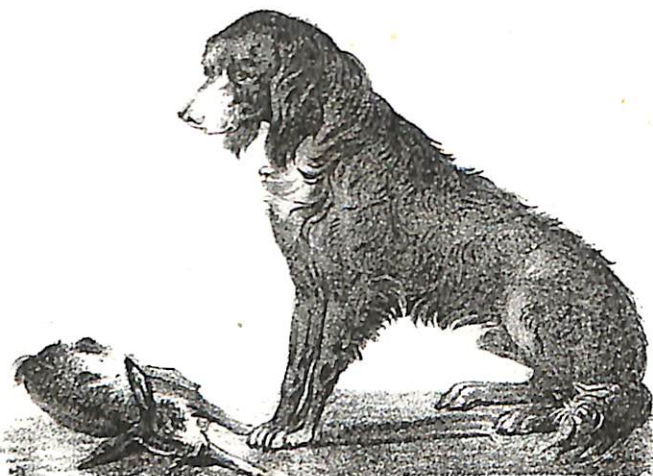


(Alano)

della Marna, e quell' acqua giallastra rendeva più freddo l' atmosfera.

Studiai il passo in vedendo un gruppo di persone

guardar attentamente nel fiume. Giunto, vidi un povero barbone affannoso, sbruffante che invano sforzavasi risalire l' erta riva del fiume, e spossato di quando



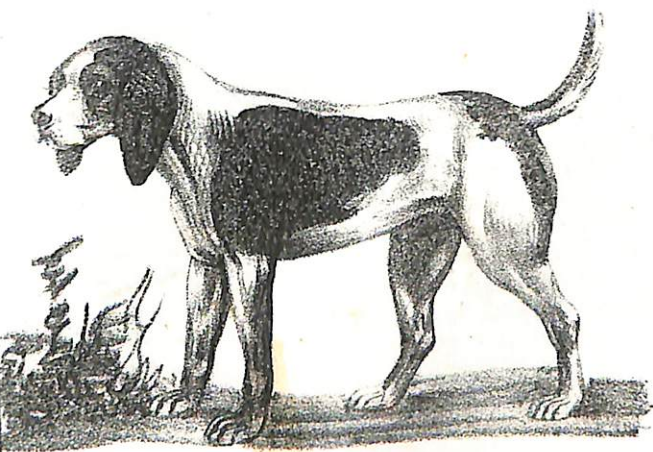
(Cane inglese)

in quando scompariva ne' gorgli.

Uno degli spettatori era pallido; i suoi occhi seguivano pavidamente i movimenti del cane. All' ansietà del respiro, alla voce tremebonda che ad intervalli ripeteva, *Milord*, conobbi il padrone o piuttosto l' amico del cane. Mi spogliai, mi gettai nell' acqua fredda e salvai Milord. Prima di ringraziarmi, l' uomo abbracciò il suo cane, poi trovando naturalissimo che io mi fossi esposto per Milord, e dispiaciuto forse un poco che io lo avessi salvato, e non egli, si contentò dirmi: « Ah Signore, beato voi che sapete nuotare ».

Fedele al mio sistema d' imparzialità debbo dire che sono state attribuite al cane tutte le possibili virtù che l' uomo sociale ha imposto a se stesso; anzi sono state inventate delle virtù espressamente per lui: a segno che, se questa ammirazione non venisse spiegata dalla tendenza degli uomini al meraviglioso, a quelle credenze per le quali Pascal dice che i mortali per difetto del vero si appigliano al falso, sarei tentato credere che il cane fosse un contrasto, un' antitesi creata dalla civiltà per far vergognare gli uomini de' vizii loro, come altra volta fece Tacito descrivendo un popolo selvaggio al quale attribui tutte quelle virtù che mancavano ai Romani.

L' istinto e l' intelligenza del cane sono ammirevoli, ma i malaccorti con ridicole esagerazioni farebbero nascere il desiderio di negare che il cane sia l' amico del-



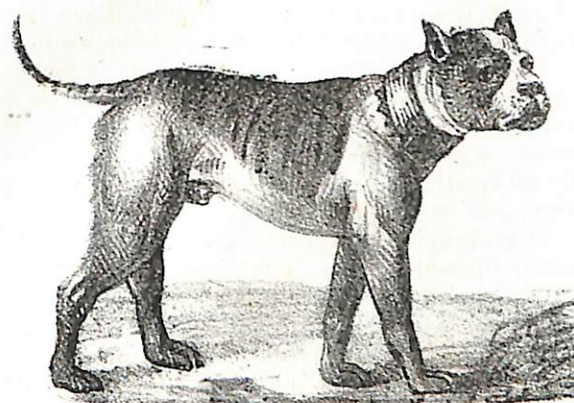
(Cane da caccia)

l' uomo. Intanto lo sviluppamento delle facoltà istintive di questo animale eccita l' ammirazione, e l' affetto. Guardate il cane Groenlandese che dirige il suo pa-

drone ne' deserti impervii ad ogni sorta di animali.

Guardate il cane del pastore, despota severo delle pecore, loro associato fedele, loro intrepido difensore.

Ma soprattutto il compagno dell' uomo, il cane da



(Cane mastino)

caccia, cane da fermo, bracco ec. le di cui varie figure allettano ed istruiscono meglio dell' arida enumerazione.

A questo proposito dobbiam distruggere un pregiudizio. Si dipinge sempre il cane da fermo col muso atterrato, e questa difettosa eccezione è stata attribuita alla generalità. Un perfetto cane da fermo odora il vento: quello che cerca sul terreno fa fuggire la caccia, mentre l' altro vi si accosta appoco appoco, e le stesse pernici non fuggono, in vedendolo, perchè non credono che vada loro appresso.

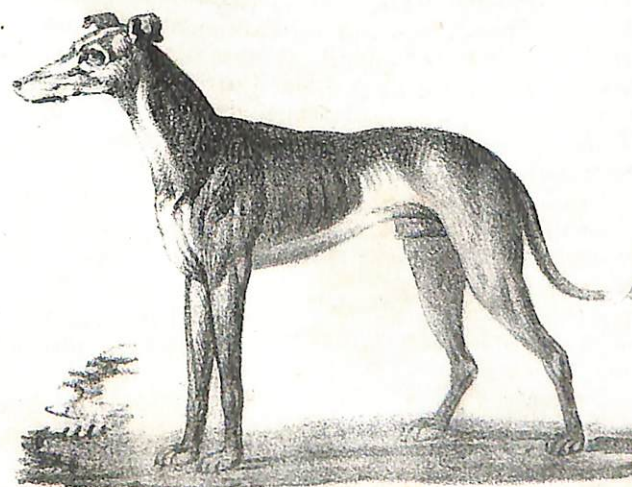
Indispensabile compagno del cacciatore è il cane da



(Botolo)

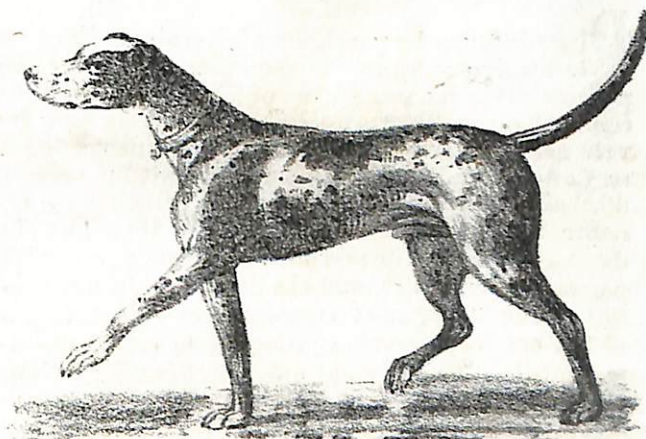
fermo, e con esso al fianco si può esser sicuro di aver sempre abbondevole la cacciagione. In fatto molte leggi si sono in diverse epoche promulgate contro l' uso di questi cani appunto perchè distruggono le cacce.

(Levriero)



Qui debbo darvi un avvertimento; considerate come vostro nemico mortale colui che caccia con voi senza cane; ad ogni istante la cacciagione si alzerà tra voi due e niuna pernice, niuna lepore sarà in pericolo più di voi, perchè gli animali debbono temere solo la sua destrezza, mentre voi siete esposto agli innumerevoli rischi della sua goffagine.

Tra i cani utili merita osservazione l' alano, il cerbero delle nostre terre, custode più potente qualche volta delle leggi e de' tribunali. Il mastino che divide



(Cane danese)

con lui questo onorato incarico è celebre per la sua forza, pel suo coraggio e pel suo accanimento ne' combattimenti, particolarmente contro i tori ed i cignali.

Ma i cani i più amati, careggiati, festeggiati sono quelli inutili a' loro padroni, incomodi a forestieri. Lunga pezza ha regnato lo spagnuolo, poi il botolo, specie di mastino in 32^{mo} ch' è stato lungamente nel dritto di giacere su i sofà, e mordere le gambe degli amici di casa.

E la piccola levriera alla quale non ho il caraggio di fare il processo, tanto è sottile, distinta, leggera, di buon tuono, chi potrebbe passarla sotto silenzio; e l' danese orecchimozzo tanto impertinente innanzi la vettura quanto il cacciatore che vi è teso dietro, e che fu per uccidere Gianicopo Rousseau rovesciandolo, ed apprendogl' il capo sul terreno, merita di essere conosciuto.

Ora non mi rimane che narrarvi una storia cagnescia, la quale mi ha intenerito, ma sono imbrogliato a dipingervi la specie, la famiglia, la figura del cane. Era uno di quei bastardi che avrebbe scoraggiato lo stesso Buffon per dargli il nome; non era piccolo nè grande, magro anzichè no, bruttino e d' un colore innominato in tutte le favole. Il suo padrone ed esso erano due miserabili che rare volte facevan colazione, pranzavano per azzardo e non cenavan mai, dormendo le notti su la paglia che buttano gli ospedali, o gl' intraprenditori delle suppellettili militari.

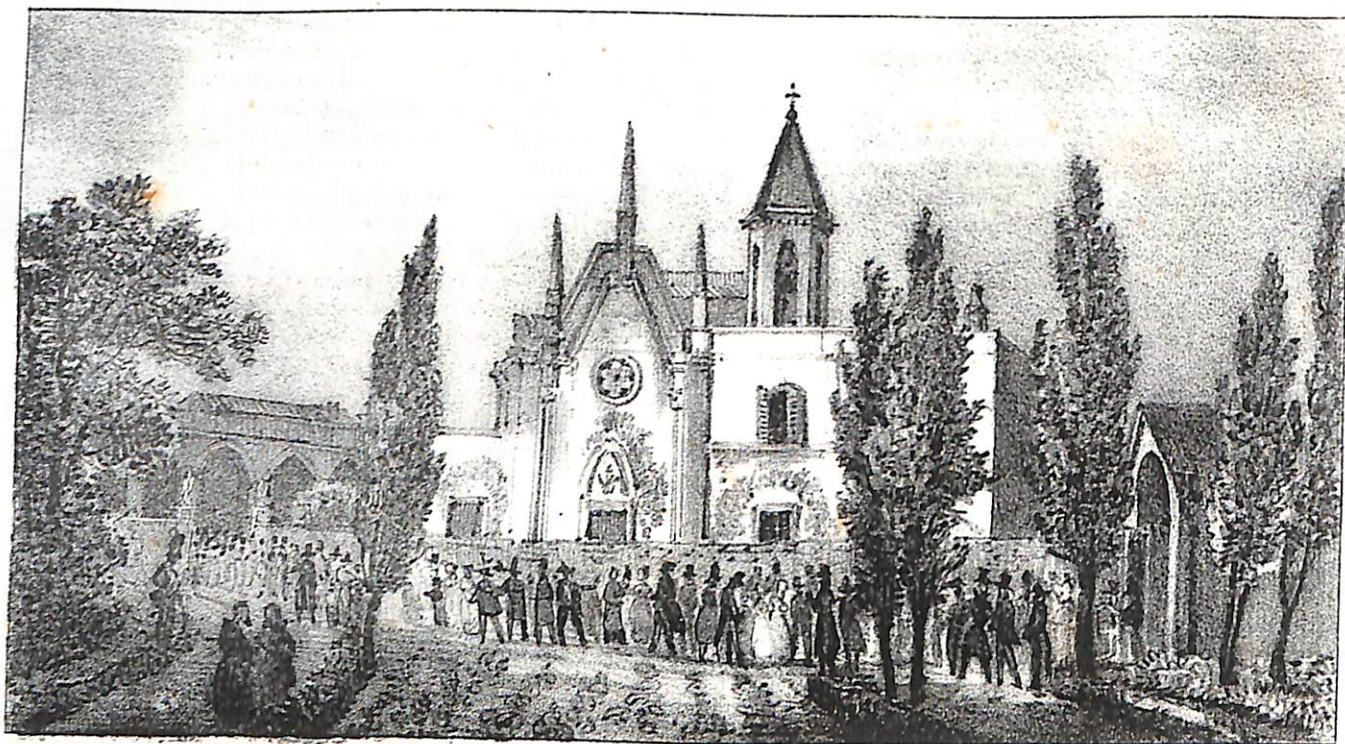
Un bel giorno si ammalò il cane, e l' padrone lo consegnò ad un veterinario; egli stesso morente di fame si arruolò e partì dalla città. Scorsi sei mesi ricevè una lettera con trenta e più suggelli di posta, perchè il poveruomo non avea avuto domicilio stabile, ed in essa il veterinario annunciava che avrebbe venduto Medoro se non gli fosse pagato lo scotto del nutrimento e della guarigione.

Corse dal Colonnello e gli raccontò la cosa. L' ufficiale lo credette non sano di cervello, ma, vedendolo piangere, gli diè licenza ed un poco di denaro per ricomprare il suo vecchio amico.

Arrivò il povero Soldato sciancato, pallido, sparuto, perchè via facendo avea preferito il digiuno al mangiare la più piccola parte di quel denaro, e senza pren-

vano appena far sostare quelli che non avevano l'abito civile, mentre un dio termine in assisa mostrava esser quella impresa al disopra de' soldati non che

delle sue forze, e dell'età sua. Di tal che alcuni briconcelli, scantonando per taglio o fra le gambe de' cavalli, si ficcavano nel bosco dove più non era verso di



(Eremo di Capodimonte)

raggiungerli, snelli, vispi e non curanti con'essi erano. I più avean la *giamberga* o il *soprabito*; ma non avvezzi a separarsi dalla loro carissima *giacchetta* pareano indossarli a malincuore; e poichè la vera filosofia consiste nel rider di tutto, prendeano la cosa filosoficamente, cioè ridendo della loro *toilette* e parodiando la nostra. E que' giulivi facevan ridere anche noi, e come nò? Colui la statura del quale non eccedeva i quattro piedi, e mezzo portava a strascico un *redingote* che apparteneva ad un uomo di sei piedi, e ne rialzava per dietro le falde. Questi rialzato il colletto, abbottonato l'abito, col cappello su gli occhi e le mani nelle scarselle a passo studiato camminava teso, con gli occhi al cielo, come assorto in serie meditazioni; lo avresti detto a' logori calzoni uno sfortunato



nato giocatore di rendita al ribasso che attende una pubblica sventura col massimo desiderio per rialzare la propria. Un terzo, riducendo a' veri principii la *giamberga*, ne aveva messo le falde sul davanti del corpo e l'abbottonava pel di dietro, mentre un altro sfondolato il cappello aveva posto nel fondo il capo, e metteva in caricatura i miei occhiali, i miei poveri occhiali. Ed incontrandosi fra loro si salutavano amichevolmente, si stringevan la mano, si abbracciavano cordialmente, affettando, cioè storpiando, il parlamento toscano, e ridevano e facevano ridere, perchè franchi nelle parole nell'incasso nel gesto, e gioialissimi, an-

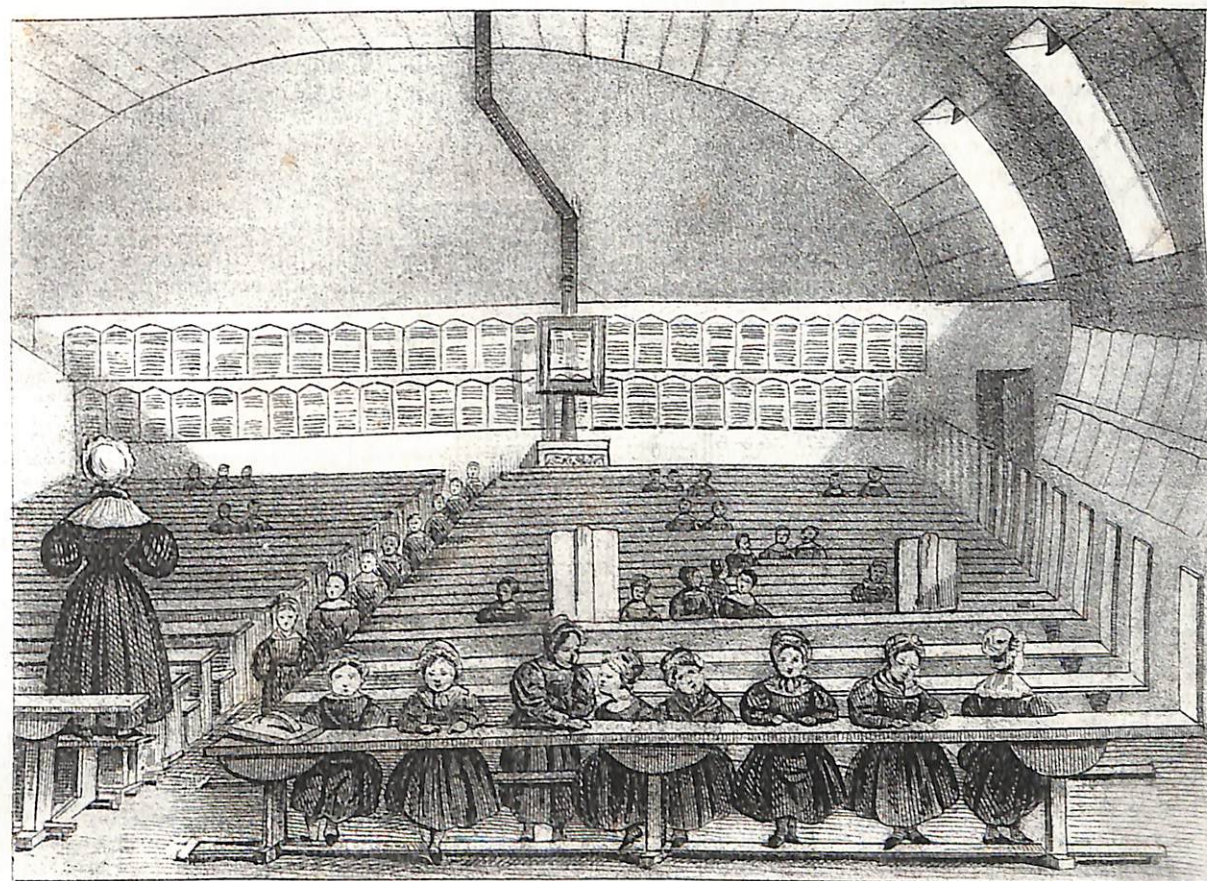
zi festanti; ma tutto era decente, fraterno, come se tutti fossero d'una famiglia. Non gelosia colà, non parole improprie, non atti liberi; era il più festoso popolo ma il più tranquillo, loquace non bociente, e questo popolo era immenso. Oltrepassato il secondo cancello, dove un altro guardaporta, ma seduto ma tremante, cui si leggeva in fronte il dì della nascita (la battaglia di Bitonto) era messo *ad honorem*, si perviene ad una piazza di verdura circondata d'alberi tagliati ad archi da cui partono cinque viali tirati a filo, lunghi quasi un miglio. Il medio è coverto, ed un architetto non avrebbe potuto costruire una volta così eguale ed esatta; la folla invade il secondo viale a manca e l'innonda come un fiume maestoso, lento, variopinto. Nell'ora più tarda si permette alle vetture l'andare, e si vede parimente non la parodia delle carrozze, ma l'accoppiamento del nobile *landau* a quattro cavalli, del leggero ed elegante *gigè* al *corricolo* scassinato, ed alla modestissima *carrozzella*.

Urtati, urtando, eccitando anche noi la gioialità della folla, perchè forse unici colà portavamo di buona fede il *redingote*, fummo spinti nel recinto dell'eremo. Veder la chiesa era impossibile, San Pietro a quella calca saria stato insufficiente; osservammo molti, i più fortunati, bere l'acqua della cisterna ch'è in mezzo all'orto; mi si dicea lo facessero per divozione, a me pareva sete bella e buona.

Ritirati in un canto ci studiammo di ritrarre la veduta dell'Eremo, ed alcune fra le molte caricature che fecero su di noi maggiore impressione: sicuri di destare nella maggior parte de' nostri lettori, mostrando loro tali disegni, la curiosità di vedere ocularmente tale gioiosa scena.

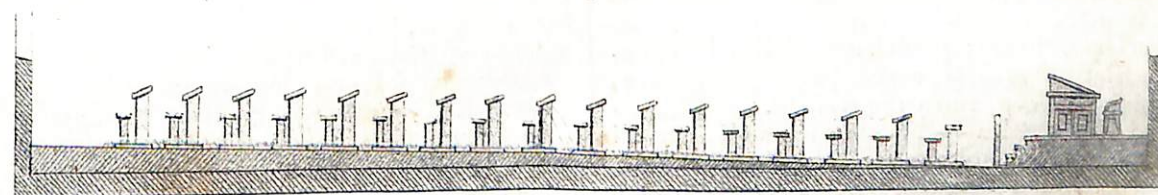
A manca nove archi a sestacuto, ch'è tutto l'edificio è gotico, danno adito alle celle de' frati; in fronte è la chiesa: a dritta, ma su lo stesso lato, v'è l'appartamentino che fece ergere Re Ferdinando I. per ritirarsi, sospese le cure del Regno, a deporre per qualche istante la corona appiè della Croce. Dedicava la chiesa alla Vergine Assunta ed a S. Clemente, di cui un effigie in legno giace sotto l'altare, e ne' due giorni di queste commemorazioni permetteva al suo popolo andare a diporto in quell'amen bosco che piantava con la casa Carlo III suo padre, ch'Egli continuava, e che Ferdinando II suo nipote dovea perfezionare. . . . E. I.

SCUOLE PRIMARIE.



(Veduta dell'interno di una scuola di mutuo insegnamento)

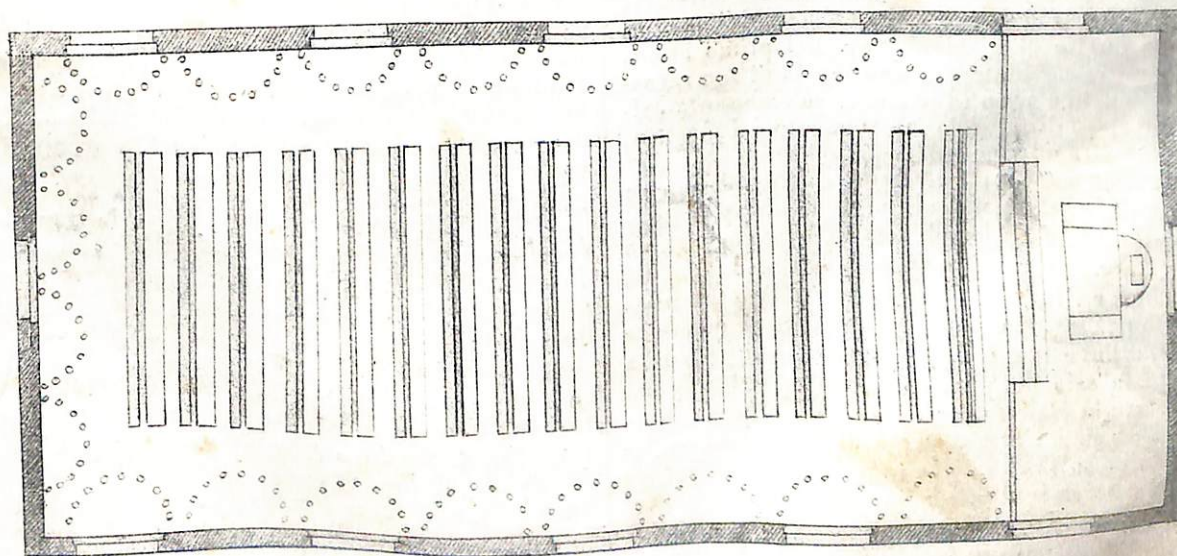
Se vi ha ancora chi dubitar possa che le abitudini d'assai, dia uno sguardo alle scuole primarie, e vegga come la fisionomia del maestro e de' scolari, l'a-



(Spaccato)

spetto della scuola, le noie ed i piaceri de' primi studi, tutto in somma abbia in esse subito un totale cambiamento.

Il lungo tormento dell'alfabeto, del sillabare, de' rudimenti, la confusione de' libri, i piccoli furti delle collezioni, i colpi che all'ombra de' libri, e de' banchi



(Pianta)

venivano dati e renduti, il terrore che destava la scuola, o il cipiglio magistrale, ecco le memorie di quasi tutti noi; ecco le tradizioni de' nostri genitori. Oggi questi racconti sono appena creduti da' fanciulli avvezzi al nuovo metodo. Una classe per essi è una sala vasta, silenziosa come una Chiesa; i banchi ordinatamente disposti fan sì che i volti di tutti sian sotto l'occhio del maestro che vigila, e comprime ogni vivacità. Otto, o dieci fanciulli i quali cangiansi continuamente, affine di renderli incorruttibili, quasi luogotenenti del maestro sorvegliano da pertutto, ed impongono l'ordine, il silenzio, il lavoro. Lo scolaro è divenuto savio, attento, rapido nell'istruirsi, e quel ch'è più non annojato.

Questo utile cangiamento cominciò al finire delle continue guerre francesi, si fa palese nelle scuole di mutuo insegnamento, in quelle simultanee, e nelle individuali ancora.

La prima scuola di mutuo insegnamento fu aperta in Francia dal sig. Martin, e venne il suo sistema incoraggiato dalla società per l'istruzione elementare, fondata a Parigi nel mese di Giugno del 1815. Da quell'epoca in poi i progressi sono stati rapidi non solo in Francia, ma in molti altri paesi, come nelle Russie, nella Danimarca, nella Svezia, nella Grecia, nell'America settentrionale, e nel Senegal.

Col mezzo del mutuo insegnamento, s'impara a leggere, a scrivere, si apprende l'aritmetica, la grammatica, il disegno lineare, la musica, o il canto, e si tenta d'insegnare con lo stesso metodo anche la geografia: nella scuola delle ragazze si sostituisce al disegno lineare la cucitura.

Se si vuole stabilire una scuola di mutuo insegnamento per 200 allievi, la spesa approssimativa è la seguente

- 1.° Per lo palco, e lo scrittojo del maestro: orologio, biblioteca, banchi e tavole, 650 a 760 franchi.
- 2.° Istrumenti generali, oggetti diversi, 60 a 70 fr.
- 3.° Per gli oggetti necessari alla lettura: collezione di quadri, tavolette, cornici, libri, cartolari litografati, 60 a 120 franchi.
- 4.° Per la scrittura: quadri o modelli, lavagne, matite, stilette d'ardesia, carta, penne, inchiostro, pietra bigia e arena, 160 a 180 franchi.
- 5.° Per l'aritmetica — Tavole e manuali, cornici o tavolette, quadri, ardesie, e stilette d'ardesia, stilette di gesso, 140 a 160 fr.
- 6.° Grammatica — quadri, cornici, tavolette o cartoni 35 a 64 franchi.
- 7.° Disegno lineare: quadri e manuali, istrumenti, carta, e matita per un'anno, 80 franchi.
- 8.° Musica; quadri e guide, istrumenti (Diapason, indicatore e stuola) scatola — 90 franchi.

A questo modo, le spese del primo stabilimento, comprese quelle di mantenimento del primo anno, possono essere calcolate, per una scuola di 200 ragazzi, 1200 franchi a 1400 (due.300 circa), ma senza calcolare la spesa di alloggio, trattamento del maestro, o della maestra e le spese di fuoco e lumi.

Or siccome i felici risultamenti di un tal sistema sono dovuti in gran parte all'architettura e disposizione della sala e de' banchi, si è creduto opportuno di presentare allo sguardo de' nostri lettori la pianta, lo spaccato, e l'interno di una scuola di mutuo insegnamento per ragazze. L'artista ha scelto il momento in cui le allieve non sono giunte ancora tutte, ed ha designato la sala dal punto più elevato della strada che percorre la Maestra. Le allieve della prima divisione della prima classe sono già al loro posto e scrivono col dito sull'arena. Una ragazza ammonitrice all'impiedi osserva le lettere mal tracciate e le corregge. Giungono intanto man mano le altre allieve, ed ognuna va ad occupare il suo posto, mentre la Maestra osserva tutto e richiama l'ordine da per tutto.

Con altro articolo faremo conoscere la natura del metodo, ed a quali principii sono dovuti li vantaggi che se ne ottengono.

COSTUMI

Lotta nella bassa Bretagna.

La ginnastica era onorata presso gli antichi, perchè essi coltivavano con particolar cura tutti gli esercizi atti a mantener la forza e la pieghevolezza del corpo. La più gran parte de' legislatori la credettero parte di educazione pubblica; ma allorché la civiltà rendette la forza fisica meno necessaria nelle pugne, introducendovi l'arme da fuoco, gli esercizi ginnastici andarono negletti, lo spirito quasi soppiantò il corpo, e le dispute scolastiche prese il luogo delle lotte su l'arena.

Frattanto in certi paesi, ne quali vive ancora la tradizione delle antiche costumanze, molti esercizi della palestra sono peranche in vigore. Così nella bassa Bretagna trovasi fra le montagne quella del lottare con regole e stratagemmi, la vera lotta Omerica, malgrado l'avanzarsi de' secoli, e viene esercitata da alcuni atleti celebri nelle loro parrocchie i quali sono coronati egualmente che ne' giuochi Olimpici. In Cornovaglia soprattutto è in vigore quest'uso, ed ogni anno varie lotte vi si celebrano nel tempo del perdono, annunziando le medesime alle vicine comuni con le seguenti parole « Quelli che sentono ascoltino quest'avviso, e lo ripetano a' sordi. Tutt'i lottatori son chiamati, l'albero (quello dove sono appesi i premi) porterà i suoi frutti come il melo le mela; fate ponere nelle maniche del vostro abito l'acqua delle buone fontane « alludendo alla credenza d'esservi tali acque da invigorire le membra.

Nel giorno indicato vedesi una calca giungere al villaggio; il suono degli istrumenti, lo strepito delle danze, il canto de' bevitori annunziano da lungi la festa. Un'aiuola, o un cimitero servono di arena a' combattenti, e la folla vi si rinterza. Essi son vestiti di particolar foggia, perchè hanno calzoni e camicia di grossa tela così stretti al corpo da non lasciar modo di esser afferrato; i lunghi loro capelli sono legati alla sommità del capo con un giunco. Si avanzano attorniti dalle famiglie e dai partigiani, si misuran fieramente con gli occhi, i loro nomi volan di bocca in bocca; ma un tamburo si sente, ecco il segno. Riuniscono i vecchi per eleggere i giudici del campo che sono i più celebri tra gli emeriti lottatori, e quindi l'albero carico de' pegni della sfida è portato come una bandiera sino al luogo della lotta, dove quattro giudici prescelti contengono la calca: tre di essi sono armati di frusta, il quarto porta su le spalle pomposamente una padella, lo che nell'assemblea eccita il riso. Dato il segnale da' giudici, il grido di *liss, liss*, (largo largo) s'innalza dappertutto, spiegansi le tre fruste per fare uno spazio bastevole agli atleti, e la padella minaccia del suo nero, ed imparzialmente tocca le ginocchia che oltrepassano il segno. Finalmente entra il primo atleta e stacca dall'albero un premio e caricandone le spalle, s'è un montone o un vitello, tenendolo sospeso col braccio, s'è cosa più lieve, va attorno cercando un avversario. Quando ha compiuto tre volte il giro senza trovarne, gli rimane il premio; se ode il grido « *chom salme* (aspetta impiedi) è quella la voce di colui che ha accettato la sfida.

Il nuovo lottatore s'avvanza, tocca la spalla del primo, lo percuote tre volte su la mano, fa tre segni di croce poi domanda « Adoperi tu sortilegi o magia? Mi odii tu? E dopo avere ascoltato la risposta negativa ad ambe le cose, soggiunge « Andiamo allora, io sono di tal paese » e l'altro « ed io del tale, andiamo » Le quali cose dette, si scalzano, si stropicciano con la polvere le mani, si avvicinano, si afferrano, e ponendone una mano su la spalla, e l'altra sotto l'ascella opposta dell'avversario, mandano un piccol grido e comincia la lotta.

Non potremmo descrivere tutti gli stratagemmi e le mosse de' lottatori, ma tre sono i migliori colpi. *Toll searge* è quando, elevando da terra la gamba dritta dell'avversario se gli fa sdrucciolare l'altra con un colpo di piede. *Cluquet roon* è il far girare violentemente l'avversario intorno a se immobile, e produrne la caduta con la violenza del roteare. *Peeggonru* dicesi produrre con un colpo di piede la caduta del contrario urtandolo in amb'i popliti.

Non basta alla vittoria far cadere il nemico, è necessario che cada supino, locchè dicesi *ar lam*. Credono que' superstiziosi che certe erbe colte nel primo sabato del mese a mezza notte, e tenute sul corpo rendano invincibile il lottatore, ma che sia preda del demonio colui che ne fa uso. Chiamano questo talismano *Louon*.

Vivea ritirato in Parigi il Generale Verdier, povero di beni, ricco di gloria, e dipingeva le battaglie che aveva combattute per ritrarre da quelle onorate imprese di che alleviar la miseria, quando in un mattino senti picchiare alla porta. Apre l'uscio e vede un giovane creolo di colore, ricciuto nella folta chioma, con due occhi scintillanti, che gli presentava una commendatizia dell'amico Danré. Legge, e lo abbraccia « tu sei figlio di un prode mio amico, e ne hai sul volto il testimonio; siediti e parla. Tu eri con tua madre in un villaggio se la memoria non mi tradisce ».

— Si Generale a Villers-Cotterets, dove nacqui, ma la madre è vecchia e sian poveri.

— Io son l'uno e l'altro. E vieni?

— In busca d'una carica per nutrirla.

— Lieve a darsi, malagevole ad ottenerla.

— Io spero che mi proteggerete.

— Sì, ma io non potrei che addestrarti a dipingere, e guai se non divenissi migliore del maestro; pure ne parleremo — Vattene e vieni a pranzo da me a sei ore, non farmi perdere un tempo di fatica per me prezioso.

— Generale, ho scritto al Duca di Belluno, al Generale Sebastiani, e non han saputo rammentarsi di mio padre.

— Ed io che me ne ricordo son nulla! Va e torna.

Il giovane pieno di speranze tornava, mangiava alla fratellvole mensa e nel dopo pranzo portava al Generale Foy una lettera di Verdier. Interrogato da questi, confessava di non conoscere nè matematiche, nè fisica, nè leggi, nè latino, nè greco, nè conti. Giama mai si era trovato fronte a fronte della sua ignoranza, ei non sapeva che l'italiano, e l'tedesco e null'altro. Pure scriveva una domanda pel Duca d'Orleans, e Foy gridava « siamo in porto. La scrittura era nitida. La domane il giovane abbandonato da tutti, meno da Verdier, e che per sole risorse aveva ricevuto dalla madre 53 franchi e dal maestro il consiglio evangelico « Non fare ad altri quello che non vorresti si facesse a te » diveniva uno de' segretari del Duca d'Orleans con cento franchi di soldo.

Irrequieto come un fanciullo, domandava il giovane permesso di non travagliare nel dopo pranzo. Ei voleva cominciare di nuovo la sua educazione, voleva conoscer gli uomini, e per favore veniva ascritto fra coloro ch'erano addetti alle acque e boschi del Duca.

Colui che voleva studiare Shakespeare, Schiller e Calderon tutto il giorno non potea essere attento a scrivere lettere insipide; quindi, malcontento della carica, rendea malcontenti di se i compagni, i superiori, e per esser tranquillo dovea rinunciare al soldo; ma sentendosi fatto per lo teatro scriveva i *Gracchi*, voltava in Francese il *Fieschi* di Schiller, e li bruciava. Pure rianimato da' quadri esposti al Louvre componeva in quattro mesi *Cristina di Svezia*.

Il Barone di Taylor commissario reale del Teatro

Francese approvava il saggio del novello autore, i Comici per la sua partenza non pensarono a rappresentarlo, e l'giovane tre mesi dipoi faceva che per acclamazione ricevessero *Arrigo III*.

Quindi una persecuzione inferiva sul giovane, poi che nulla è tanto avverso a' più di coloro che sono avvezzi allo stile segretaricesco quanto la letteratura. Minacce, dispetto, disprezzo, ecco i conforti del giovane, e per giunta la vecchia madre venuta a Parigi fu attaccata d'apoplezia per lo dispiacere della carriera intrapresa dal figliuolo.

Giunge l'ora dello spettacolo; l'autore novello palpitava, e correva dalle scene al letto materno, il Duca d'Orleans era in teatro per osservare se il suo *impiegato* aveva o no meritato il di lui malcontento; il primo atto venne compatito; il secondo ebbe qualche applauso, gli altri eccitarono un delirio.

Il giovane tornando a casa trovava le felicitazioni de' suoi compagni, di quelli che lo avevano maltrattato; Victor Ugo avea un nuovo seguace, il teatro Francese un altro autore, i delitti più atroci un poetico dipintore.

Il Duca d'Orleans al finir dello spettacolo, tra grida di gioia e di gloria sentiva ripetere il nome del suo protetto. Alessandro Damas era da quel punto celebrato poeta.

G. Q.

MOSCHEE.

Le Moschee sono i templi de' Musulmani; le piccole torri che s'innalzano a fianco di questi edifici chiamansi *minaretti*, voce che in arabo suona segnale. Dall'alto de' ripiani che formano, secondo l'espressione di Wordsworth, gli anelli di quelle dita che mostrano i cieli, cinque volte al giorno la voce grave e melanconica del *Muezzim* risuona dell'*ezann* di quel canto solenne che chiama alla preghiera non solo gl'infedeli, ma tutte le nazioni della terra.

La Chiesa di santa Sofia in Costantinopoli è divenuta la più celebre moschea perchè ha servito di modello a tutte le altre; ma quella di Achmet I., della quale daremo con altro articolo più esteso la figura, merita grande osservazione. Questo monumento magnifico e meraviglioso fu elevato nel 1610. Impazientissimo di vederlo condotto a termine, Achmet lavorava egli stesso con gli artefici ciascun Venerdì. Sei minaretti altissimi e belli sono all'intorno, ognuno di essi ha tre ripiani esterni di stile moresco, ed una guglia vi è sovrapposta. Il gran cortile è circondato da colonne di marmo e di porfido; nel mezzo v'ha una fontana marmorea e le porte sono di bronzo fuso; dipinti a fresco sono i muri all'interno, e vi si veggono pendenti tavole dorate con arabe iscrizioni. Quattro grandi pilastri striati con astragalo nel mezzo sostengono la cupola; quattro mezze cupole sono attaccate alla maggiore, e ne' quattro angoli dell'edificio trovansi altrettante cupolette. Le finestre sono ornate di vetri coloriti divisi in piccoli scompartimenti ricchissimi che lasciano penetrare nel tempio appena una luce melanconica e misteriosa.

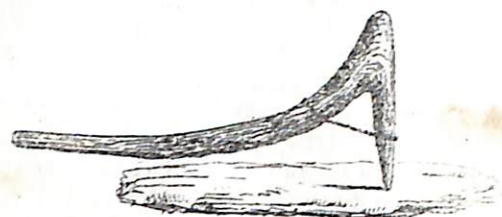
Un Sultano che non sia illustre per gloriosi fatti militari non potrebbe ergere Moschee.

AGRICOLTURA

ARATRO.

Le modificazioni che ha subito in vari tempi, ed in vari luoghi l'Aratro sono stati l'effetto del progredire

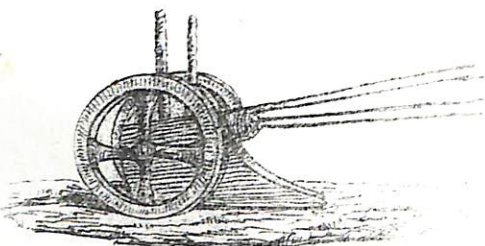
dell'agricoltura. Ed in realtà, tra l' ramo d' albero col quale i selvaggi muovono appena la terra (fig. 1.) e le macchine più o meno ingegnose, alle quali gli agricoltori chiaroveggenti d'Europa aggiungono sempre



(Aratro de' selvaggi)

qualche cosa, v'ha la stessa differenza che passò tra' prodotti ottenuti dagli uni e dagli altri. E poichè l'agricoltura si perfeziona lentamente, le macchine inservienti si modificano anch'esse a lunghi intervalli. Son trascorsi de' secoli prima che all'informe vomero di legno si aggiungesse una punta di ferro di maggior durata, di più grande effetto, con minor volume. Era mestieri scovire dapprima le preziose qualità de' metalli, sceverarli dalle materie impure che li nascondevano, fonderli, lavorarli. E certo dunque che gli uomini prima d'applicare il ferro alle colture, erano andati più innanzi in altre arti d'industria, e ponendo mente alla spontaneità de' frutti in un suolo vergine, al facile nutrimento che offrivano la pastorizia, la pesca, e la caccia, si vedrà che tardi gli uomini abbandonarono la vita nomade o patriarcale per intraprendere quella sedentanea dell'agricoltura.

Tutto ne fa supporre che per lungo tempo bastò agli uomini un pezzo di ferro aderente al vomero, e che dove la popolazione si accrebbe di molto là solamente si cominciò a cercare il modo come rendere l'aratro più comodo, e più atto ad ottenere l'inten-

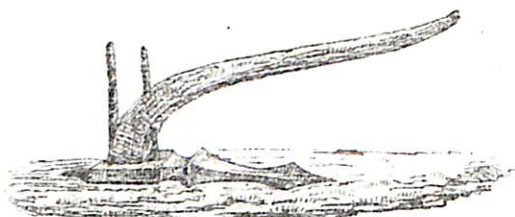


(Aratro Greco)

to. Quest'ultima considerazione vi fece aggiungere le ruote come vedesi (fig. 2) in un aratro che vien indicato da un monumento greco. Ma poichè con piccola destrezza il lavoratore può aprire nel terreno un solco uniforme senza che sian necessarie le ruote all'aratro, così molti popoli antichi e moderni non le hanno adoperate. Per lo innanzi, e più generalmente erasi trovato una specie di manico semplice o biforcuto col quale l'aratore potea diriger il suo stromento e farlo penetrare nel suolo più o meno. Quanto alla bure (timone) essa non è che la parte superiore dell'uncino allungata affinchè gli animali che vi si attaccano siano più liberi, e le scosse del cammino si affievoliscano prima di venir comunicate all'aratro. Allungata la bure, fu lieve aggiungerla nella parte diretana un coltellaccio che tagliasse la terra che il vomero nella parte larga dovea innalzare, e gettar su' lati. La forma triangolare che gli si diè non fu che l'imitazione del ferro col quale i guerrieri armavano l'estremità delle lance (fig. 3), ma più tardi d'assai fu immaginato quel pezzo laterale detto rovesciatoio (orecchio) che versa lateralmente la terra; anzi soltanto a' nostri di si è dato a questo una curvatura particolare. Così pu-

re recentissimo è il regolatore (pettine di ferro) il quale, secondochè si fa passare la corda di attacco dei buoi per una o per un'altra delle sue tacche (denti), si cangia la direzione dell'aratro, e novelli meccanismi son pure il riunire più vomeri nella stessa direzione o su piani differenti, la mobilità o il raddoppiarsi dell'orecchia ec. Ogni dì e dappertutto questa macchina agricola per eccellenza soffre modifiche; si cerca soprattutto mettere il ferro in luogo del legno, e pare che quello sia in Inghilterra quasi esclusivamente impiegato; si tenta pure di applicare all'aratro quel motore che ha operato prodigi nelle manifatture, cioè il vapore; gl'inglesi ne han fatto un oggetto di concorso, e se l'effetto risponderà al desiderio, avverrà in agricoltura un'altra rivoluzione paragonabile a quella ch'è presso a terminare dopo l'introduzione degli avvicendamenti (colture alterne).

Diamo gli aratri più accreditati. 1. Aratro Rosè (fig. 4). Nello stesso pezzo di ferro fuso trovansi il vomero, e l'orecchio combinati secondo certi principii di mec-



(Aratro Romano)

canica. Può esso venir adoperato con lo sterzo (carretto) o senza. Quando è su le ruote, si regola il grado di profondità a cui si vuole far entrare il vomero per mezzo di uno scannello su cui riposa la bure, la quale si alza e si abbassa per mezzo di una vite verticale: se poi si vuol impiegare senza sterzo si dà il grado di penetrazione conveniente facendo agire un'altra vite situata all'estremità anteriore della bure, la quale fa elevare o abbassare una verga di ferro che termina con un gancio a cui si attacca la corda di tiro. Questo aratro ha già vinto il premio in sedici concorsi ne' quali è stato posto alle pruove con i migliori aratri in Francia, e perciò molti coltivatori lo han messo in uso e sempre con successo.

Gli aratri de' nostri agricoltori in generale si accostano più al romano (fig. 3), che a questo; abbandonar l'esempio de' nostri maggiori in questo caso sarebbe virtù. Nè vale il dire che le nostre terre sono fertilissime; migliorat' i metodi, le macchine, fatto tesoro dell'altrui e della propria sperienza, non sarebbe utile ottener raccolto migliore con minor fatica?

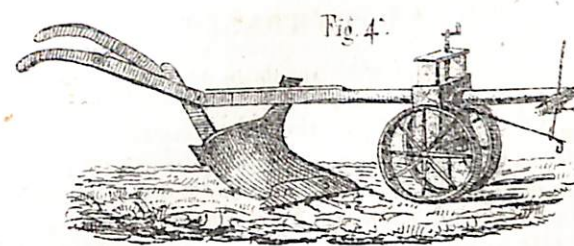
Daremo man mano ulteriori ragguagli su le altre macchine, sopra alcuni nuovi metodi di seminagioni e su tutto quello che può serbare alla terra detta un tempo « magna parens frugum » quel posto onorevole che le compete in fatto di agricoltura. Questo piccol cenno, al quale ci proponiamo di dare nel prosieguo maggiore estensione giovi per eccitare i proprietari del nostro paese ad imitare i Bedford, i Somerville, i Sefferson e tanti altri ricchi signori, dagli sperimenti de' quali si è giunto ad ottenere l'intero aratro di ferro fuso a bien lieve prezzo. E buono intanto avere sott'occhio le altre forme di aratro immaginate ed eseguite finora con maggiore o minor successo, ma sempre con vantaggio dell'agricoltura.

Fig. 5 e 6 aratro a ruote o sterzo con un solo rovesciatoio di getto.

Fig. 7 e 8 aratro senza sterzo detto oscillante.

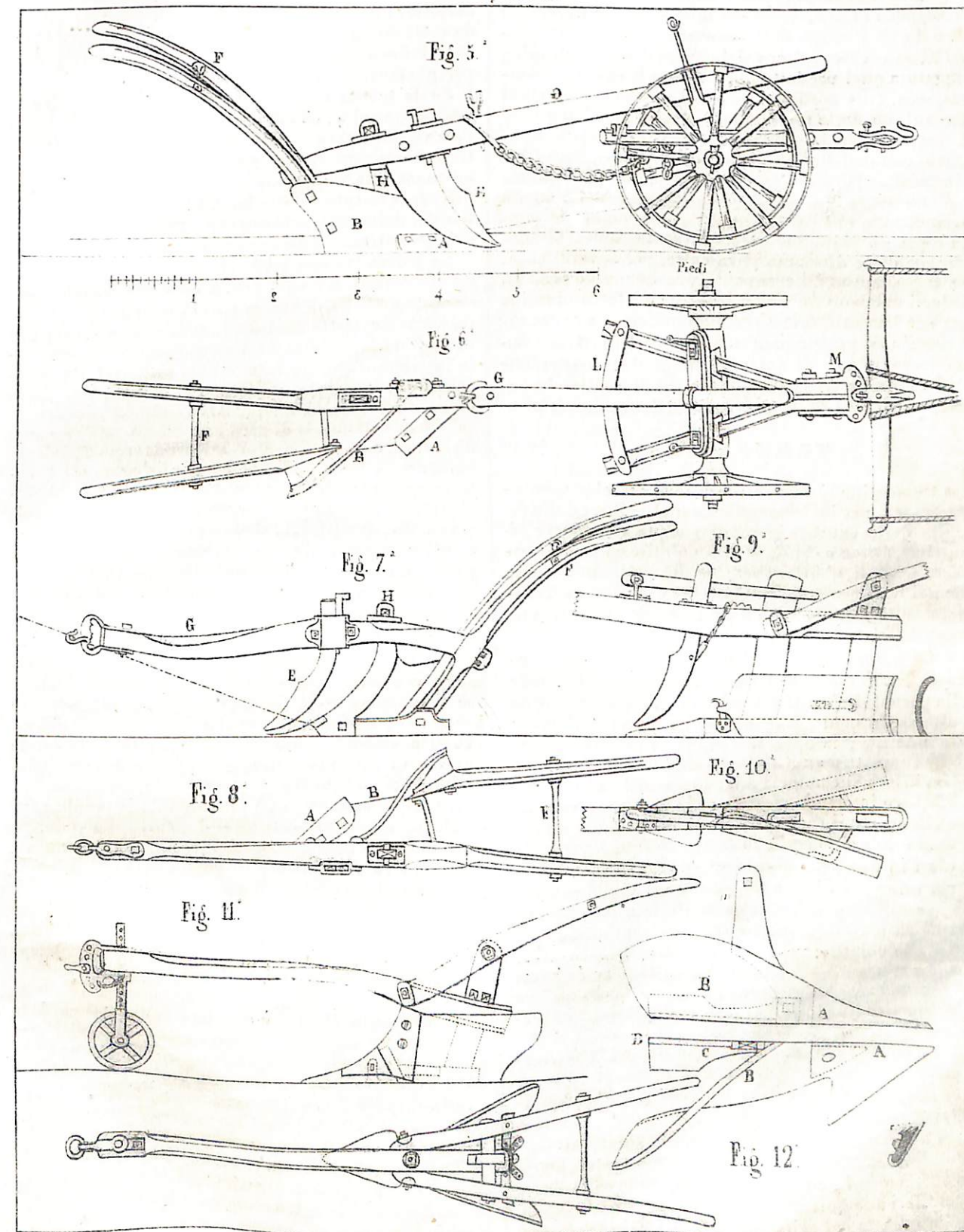
Fig. 9 e 10 aratro a giraorecchio detto aratro di Francia.

Fig. 11 e 12 aratro da rincalzare con due orecchioni di ghisa mobili ed opposti.



In queste figure A è il vomero, B il rovesciatoio ovvero orecchia, C il ceppo, D la suoletta, E il coltro, F le stegole (manichi) per le quali il lavoratore tiene l'aratro, e quelli di Fiandra ne hanno una, G la bure (timone), M il pettine (regolatore) che fa variare in larghezza il solco.

In generale le ruote rialzano di molto il costo dell'aratro, e l'utilità che apportano è contrastata da molti.



(Aratri diversi di moderna invenzione)

La prima tragedia italiana si fu il *protogenos di Giano*, o Giovanni Anisio Napolitano, il quale va nominato per tre cose singolari; perchè fu il primo che abbia mosso Adamo sul teatro; perchè vi fece intervenire insieme con Adamo la deità de' pagani, perchè può essere ch'egli più antico d'un secolo dell'An-

dreini, abbia fatto nascere nella mente del Milton l'idea del Paradiso perduto. Questa è una congettura o sospetto del Salfi. *Antologia di Firenze* tom. 14.^o

GOMMA-LACCA.

Il succo concreto che gocciola da varie specie di piante (*cruton cacciferum*, *mimosa corinda*, *mimosa cinerea*, *ficus indica*, *rhamnus iuiuba*) la cui secrezione pare che sia l'effetto della puntura di due insetti *coccus ficus* e *coccus lacca* del genere delle cocciniglie, è appunto quel prodotto che va sotto il nome di gomma-lacca. Non possiamo dire con certezza qual sia il meccanismo della secrezione, e dobbiamo contentarci di accennare che la gomma lacca è conosciuta in commercio coi nomi di *stick-lac* o lacca in bastoni, *seed-lac* o in grani, *schell-lac* o in lamine, essendo quest'ultima l'effetto della fusione al fuoco della *seed-lac* in un sacco di tela, che poi si preme facendo colare la gomma sopra un piano levigato. Queste tre specie si adoperano, come dicemmo altra volta, per la cera-lacca, ma si preparano diversamente per ottenerne prodotti tintorii chiamati *lac-lak* e *lac-dye* cioè lacca di resina lacca, e lacca tintoria. Crediamo sufficienti per ora tali notizie, ed aggiungiam solo, che per ridursi la gomma lacca presso di noi all'uso di tinta costerebbe molta fatica, e spesa maggiore assai di quella che occorre per le lacche tintorie comuni del commercio.

TREMENTINA

La trementina è una sostanza resinosa che spontaneamente o per incisione cola da molti alberi della famiglia delle conifere particolarmente del genere *pino*, *abete*, *larice* e contiene olio volatile ed acido benzoico. Quindi v'ha trementina di moltissime specie che noi tralascieremo di enumerare e distinguere completamente, limitandoci a parlare solo di quelle che sono adoperate nelle arti.

1. La trementina di Bordeaux cola dal pino silvestre di Linneo. Giunto l'albero ai trenta anni incide nella parte inferiore per 3 pollici di larghezza ed uno di altezza. In ogni settimana dal Febraio all'1 Ottobre si fa una novella incisione al disopra della prima, talchè in quattro anni l'altezza dell'incisione è di 8 a 9 piedi, allora si comincia a far lo stesso in altre facce dell'albero lasciando cicatrizzare la prima. La trementina che scorre si raccoglie in una fossetta scavata nel terreno o in un truogolo di legno. Per purificarla riscalda in una grande caldaia, ed allorché è fluida pel calore, si filtra a traverso un letto di paglia; se l'operazione può farsi a calor di sole migliore ne sarà l'effetto. Si ottiene da questa trementina il 20 per 100 d'olio volatile.

2. La trementina del Canada, detta pure *balsamo del Canada* scorre dal *pinus balsamea* L. che alligna nell'America Settentrionale. Non adoprasì che in medicina.

3. La trementina di Scio si trae dal *pistacia terebinthus* L. e si ottiene per mezzo d'incisioni fatte per tutta la lunghezza del tronco. Serve per le composizioni farmaceutiche.

4. La trementina della Muca, detta egualmente *balsamo della muca* o di *Giudea* è prodotta dall'*amyrus* o *balsamum* L. e si trae, o per incisioni su l'albero, ovvero facendo bollire nell'acqua i rami e le foglie. Quella estratta col primo metodo è rarissima perchè serbata esclusivamente al Gran Signore.

5. La trementina di Strasburgo, proviene dal *pinus picea* L. È più stimata di quella di Bordeaux, e raccogliasi nello stesso modo. Adoprasì ne' medicamenti, e più ancora nelle vernici.

6. La trementina di Venezia deriva dal *pinus larix* L. È questa non solo adoperatissima nelle arti, ma pure nella medicina, e presa la mattina in moderata quantità è grandissimo rimedio per la podagra.

UN PRANZO

nel XV. secolo in Francia.

Il suono del corno avendo annunziato l'ora del pranzo, si diè l'acqua alle mani; i menestrelli suonavano ed i cavalieri e le dame entravano a coppie nella sala del pranzo. La Padrona pose allato ad ogni cavaliere una dama acciò mangiassero ciascuna vivanda nella stessa scodella, e tutti sederono avendo i piedi sul fieno appositamente preparato sotto la tavola per guarentirli dal freddo.

Su la tavola eravi del musco verde che faceva le veci di tovaglia, ed all'orlo stavano piume di pavone e verdi rami su quali eransi attaccate viole ed altri fiori odoriferi. Nel mezzo elevavasi una torre d'argento merlata, su cui era un uccelliera di canori augelletti sormontata dalle bandiere de' convitati, e da fianchi della torre uscivano quattro zampilli di vino e di acqua come altrettante fontane.

La prima portata conteneva cervi, lepri, polli e manzo coverti di confetture. A ciascuno degli estremi di detta tovaglia di musco eravi un enorme pasticcio coronato da altri minori; il coverchio di quelli era dorato, d'argento i lati, e conteneva ognuno un cavriuolo intero, un'oca, tre capponi, sei pollastri, un coniglietto per intingolo, un lombo di manzo, due libbre di grasso e ventisei torli d'uovo induriti, coverti di zafferano e di chiodi di garofano. Tutto era in piatti d'argento, e quattro uomini armati da capo a piedi ricevevano gli ordini della padrona e de' convitati. I trammezzani erano teste di cinghiale, cavoli, cocomeri inzuccherati ec. Le tre portate seguenti componevansi d'un cavriuolo, due paperi, dodici polli, altrettanti piccioni, sei conigli, due aironi, una lepore, sei capponi grassi, un riccio marino con salsa, uova confettate, latte rappreso, fragole e susine nell'acqua di rose. Oltre queste portate ve ne fu una quinta consistente in vini, e lavori di zucchero di varie forme, come di cerviatti e di cigni, che portavano sospese al collo le arme de' convitati d'amb'i sessi. Tra le portate, e mentre si mangiavano le frutta, la musica rallegrava le orecchie de' commensali che si separarono dopo essersi sfidati a vuotare più volte una gran tazza la quale passava di mano in mano, e serviva indistintamente ai cavalieri ed alle Dame.

Il Cappellano messo all'estremità della tavola aveva cominciato il pranzo benedicendolo all'uso del tempo e rispondendo tutti a voce alta; egli lo finì con altra preghiera in rendimento di grazie, alla quale poterono rispondere pochi, ed a bassa voce.

ALESSANDRIA.

Come mai questa Città è cangiata! come ha perduto quasi ogni vestigio della passata sua grandezza; il genio delle rovine ha distrutto la regina dell'Egitto, e là dove Cleopatra contava 300,000 voluttuosi sudditi il Pasca d'Egitto trova appena 12,000 tristi schiavi.

Fondata dal macedone Alessandro divenne, pe' Tolomei, una fiaccola di scienze che molto tardi si spense. La biblioteca che racchiudeva 700,000 volumi fu bruciata. Ma chi fu colui che sagrilego vi accostò la prima fiaccola? fu egli Omar, o il popolaccio di Alessandria? Infamia all'autore.

La colonna di Pompeo soltanto ha sopravvivuto alla distruzione, memoria d'altissimo avvenimento, vergogna eterna agli Alessandrini, ed a Cesare dalle finte lagrime.

Ergesi la colonna su piccolo rialto nella pianura, e la sua elevazione non desta meraviglia, sola com'essa è nè circondata da edifici minori che ne facciano comparare l'altezza. Quattro grandi massi di granito formano la base, ed il dado, il fusto, il capitello

del monumento che si eleva per 99 piedi formano un insieme di 5683 piedi cubi.

DEVIATIONE DELL'ANIENE, TRAFORO DEL MONTE CATILLO.

L'Aniene, fiume che bagna i dintorni di Roma, richiamò, pe' danni che recava, l'attenzione del sommo Pontefice Gregorio XVI sin dal secondo anno del suo Regno. Confidata l'opera del deviamiento all'Architetto Cav. Clemente Folchi, e datane la direzione al Cardinal Rivarola, l'evento giustificò i calcoli dell'ingegnere, che pure avea immaginata la cosa. Il Monte Catillo fu perforato, e nel giorno 7 del passato ottobre l'Aniene vi fu immesso. Il sommo Pontefice volle assistere all'immissione, e veramente fu quello un giorno solenne non solo per la presenza del Sovrano, e per l'affluenza degli spettatori, ma pure per l'utilità dell'opera. Il Lorenz conio in memoria del fatto una medaglia del diametro di due pollici e nove linee, che da una faccia mostra l'entrata del fiume ne' cunicoli del Catillo, dall'altra l'uscita e la cascata delle acque nel sottoposto bacino al di là della grotta delle Sirene. Le iscrizioni sono le seguenti

GREGORIUS . XVI . AVSV . ROMANO . SACRI . PRINCIPATVS . ANNO . II . INCHOAVIT . V . PERFECIT . TIBVRES . CATILLO . PERFORATO . INDVCTO . ANIENE . SERVATI . ANNO . DOMINI . MDCCCXXXV .

L'Aniene chiamato da' Latini *Anio*, e comunemente Teverone, prende origine presso Trevi verso la frontiera dell'antica regione degli Ernici, e separa la Sabina dal Lazio. Poco sopra Tivoli s'avanza maestoso ristretto fra due colline, e si precipita in una valle per un'altezza di 50 piedi, cosa ammirevole, e spaventosa; la valle chiamasi Grotta di Nettuno. Sisto V. avea fatto con ingente spesa costruire un muro che, regolando il corso delle acque, ne rendea più bella la Cascata. Nel novembre dell'anno 1826 la furia delle acque atterrò il muro, che Leone XII. fece rialzare con cura e prontezza nel 1827.

GUSTI DI MOLTI UOMINI ILLUSTRI.

Epaminonda vincitore di Leuttra e Mantinea si compiacceva di cantare nelle feste de' popolani; il distruttore di Cartagine, e Terenzio trovavan divertimento a gettar dalla riva piccole pietre nel mare. Agesilao ed Arrigo IV. prendevan sollazzo nell'andare a cavalcioni su di una lunga canna; Carlo IX. si compiacceva nel ferrare i cavalli. Augusto si afflisce della morte d'una coturnice più che se avesse perduto la battaglia di Azio; Onorio avrebbe dato Roma per far rivivere una pollastra dello stesso nome; Domiziano divertivasi ad uccidere le mosche; Bacone non poteva soffrir le rose. Alessandro Severo faceva combattere i cani barboni contro i porcellini; Mazarino amava una scimia, Richelieu colpiva i suoi domestici con palle che loro lanciava per cerbottana; Gustavo Adolfo giocava a gatta cieca co' suoi paggi la vigilia della battaglia di Breitenfeld; Bayle si fermava a veder i barattini; Crebillon si divertiva co' gatti; Sacchini maestro di musica senz'aver i suoi gattini intorno non trovava una cantilena, come avveniva ad Anfossi quando non era attorniato di prosciutti e di altre vivande. Voltaire, quel cuore di ferro, amava una grande Aquila delle Alpi più magra di lui. Son forse queste debolezze permesse o volute dalla natura per mostrare che l'uomo, per quanto sia grande, è sempre uomo?

La speranza comechè spesso c'inganni è cosa buona, conducendoci per via piacevole al fine della vita. *Rocheffoucauld*.

A P I

Continuazione (vedi la pag. 38.)

Gli alveari sono vari secondo i paesi. Un albero vuotato, un barile, un intreccio di vimini e paglia, per lo più di forma conica, sono buoni; anzi questi ultimi, e quelli fatti con sughero sono i migliori perchè atti a guarentire le api dal freddo e dal caldo eccessivo.

Nella figura, i numeri 1. 2 e 3 mostrano il maschio, la femmina e l'operaia; il n. 4 rappresenta porzione di uno sciame che emigra; il numero 5 una celletta ingrandita col verme in fondo, il n. 6 una porzione di favo tagliato per traverso con le api già formate; ed il n. 7. una porzione di favo che mostra tutto il maraviglioso meccanismo della disposizione delle cellette esagone.

Circa il collocamento delle arnie noteremo i versi del Rucellai tratti dal suo poemetto elegantissimo, *Delle Api*.

Prima sceglier convienti all'Api un sito

Ove non possa penetrare il vento;

Perchè il soffiar del vento a quelle vieta

Portar dalla pastura all'umil case

Il dolce cibo e la celeste manna

Nè luono è dove pecorella pasca,

O l'importuna capra e i suoi figliuoli

Ghiotti di fiori e di novelle erbette;

Nè dove vacche o buoi che col piè grave

Frangano le sorgenti erbe del prato,

O scuotano la rugiada delle frondi.

Ancora stian lontane a questo loco

Lacerte apriche, e le squamose bisce,

E non t'inganni il verde e bel ranarro

Ch'ammira fiso la bellezza umana;

Nè rondinella che con destri giri,

Di sangue ancora il petto e le man tinta,

Prenda col becco suo vorace e ingordo

L'api che son di cera e di mel carche,

Per nutrire i suoi voraci nidi,

Troppo dolce esca di sì crudi figli.

Ma sorgano ivi appresso chiari fonti,

O pelaghetti con eroso fondo,

O corran chiari e tremolanti rivi

Nutrendo gigli, e violette e rose

Che'n premio dell'amor ricevon ombra

Dai fiori, e i fior cadendo infioran anco

Grati la madre e' il liquido ruscello;

Po'cia adombri il ridotto una gran palma,

O l'ulivo selvaggio, acciocchè quando

L'acer s'allegria, e nel giovinett'anno

Si ricomincia il mondo a vestir d'erba,

I re novelli e la novella prole

S'assidan sopra le vicine frondi;

Se poi nel mezzo stagna un acqua pigra,

O corre mormorando un dolce rivo,

Pon salici a traverso o rami d'olmo,

O sassi grandi e spessi, acciocchè l'api

Possan posarvi sopra e spiegar l'ali

Umide, ed asciugarle al sole estivo

Intorno del bel culto e chiuso campo

Lieta fiorisca la dorata persa,

E l'appio verde, e l'umile serpillio,

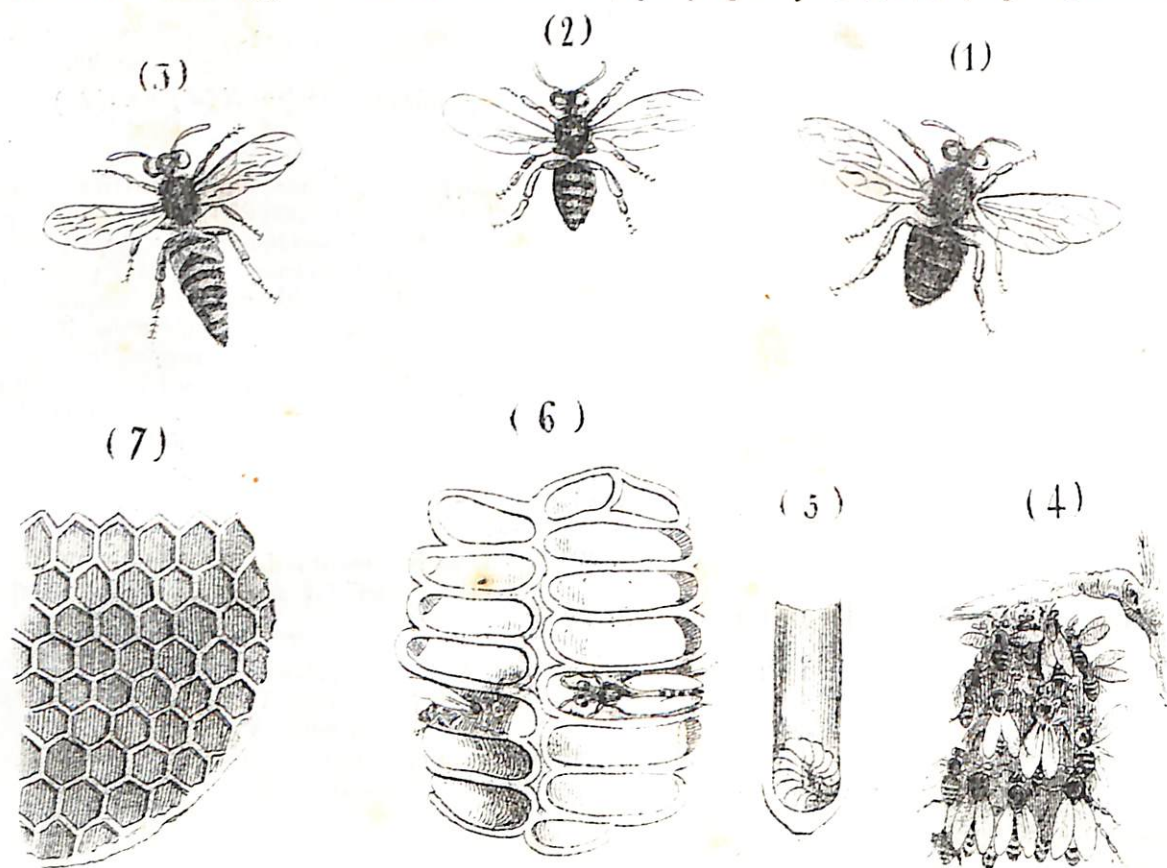
E la melissa ch'odor sempre esala;

E la manmola, l'origano, ed il rano

Che natura creò per fare il mele.

Il mele vergine si ottiene lasciando sgocciolare a calor moderato i favi, tolte prima le lamine di cera che chiudono gli alveoli; quello che si ottiene per mezzo dell'espressione è di qualità inferiore. Si depura con lo stesso metodo del siroppo di zucchero. La cera si

trae da' favi spremuti, e lavati per torne i residui del mele, immergendoli nell'acqua bollente chiusi in sacchi di tela che danno adito alla cera liquefatta. Il mele di Maone, di Cuba, de' Monti Imetto ed Ida è il più pregiato perchè bianco, liquido, diafano. Poi ven-



gono quelli d'Ibla, di Narbona, del Gatinese, che sono in masse bianche, e granose; quei della Bretagna sono gli ultimi, rossi e di gusto spiacevole; alcuni del Brasile son velenosi. Le nostre provincie, soprattutto quella di Lecce, le Calabrie, gli Abruzzi danno mele eccellente. Nel mele v' hanno due sorti di zucchero, uno cristallizzabile come quello dell'uva, l'altro somigliante allo zucchero liquido di canna, e non atto alla cristallizzazione. Il mele è incorruttibile, e quanto si putrefa debbesi ciò attribuire alla cera, a' cacchi- ni, ed a qualche altra materia impura che contiene.

aveva due teste e due tronchi riuniti, un corpo ed una coda, ma sibbene formato, come nella figura, cioè con un sol corpo e due teste, ma una nel sito ordinario e l'altra ove dovrebbe essere la coda, la quale manca affatto, e viene rimpiazzata da una testa perfettamente simile alla prima.

Credeva quel giovine farmacista, che un ansifibena si fosse, e tal leggenda avea inscritta sull'orciuolo di vetro; ma attentamente osservandosi, alla forma della testa *Cordiforme*, al colore cinereo fosco delle squamette, ed agli altri distintivi della vipera (*Coluber Berus di Linneo*) ben si conosce esser questo un mostro per eccesso, e traslocazione di parti in questo anfibio.

Non è frequente invero di riscontrar simili anomalie in tal fatta di viventi; ma pur se ne danno, e tale è quella, di cui io parlo. — La sua lunghezza attuale è di circa un palmo napolitano, e la sua grossezza non eccede ora quella di una grossa penna di Cigno; ma ben si vede, che in primo stato esser doveva grosso come un dito mignolo ordinario. — Eguale in tutta la lunghezza del corpo è la grossezza ed ambedue le teste ben formate, e perfette in tutte le loro parti. E da credersi che una di quelle servir dovesse agli ufficii delle alvine eiezioni. Il padre del prelodato farmacista, nell'orto di sua famiglia, all'ombra di una pianta ortense, lo vide negli anni scorsi, lo sorprese, e per la novità lo pose in serbo nella surriferita fialetta. — Penne, 1 Sett. 1836.



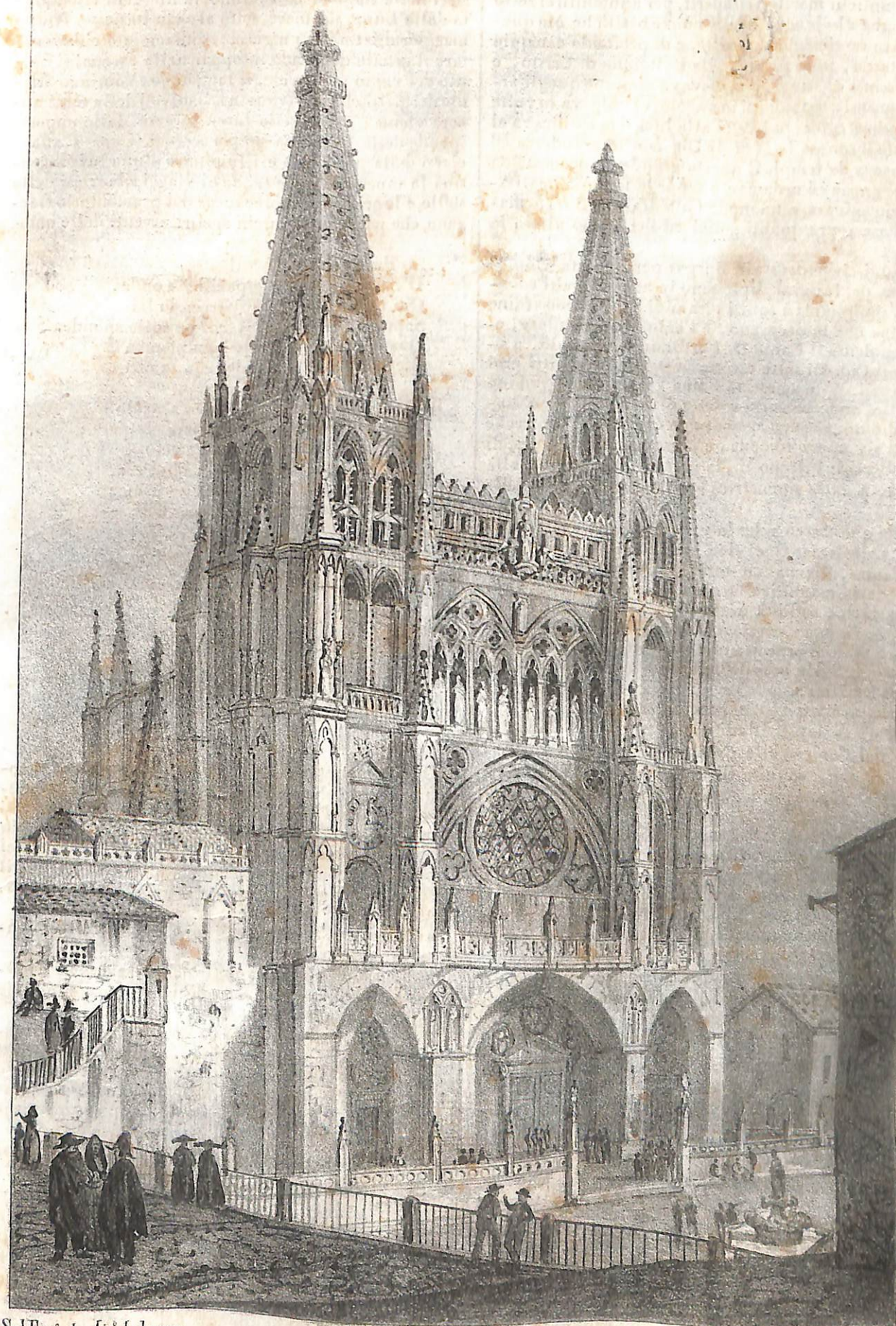
MEMORIA SU DI UN SERPE A DUE TESTE.

Nella farmacia del Sig. D. Vincenzo Salvatori di Penne, sordo muto ab origine, ma educato ed istruito, si serba entro apposito vaso ripieno di spirito un bel pezzo erpetologico, che non debbe sfuggire alla cognizione de' naturalisti per la sua curiosità, e per la novità.

È questo un serpentello a due teste, non come quello descritto dall'immortale Redi nelle sue opere, che

Ferdinando Mozzetti.

Per l'acquisto e per le sottoscrizioni al Poliorama, dirigersi allo stabilimento litografico e xilografico degli Editori S. Fergola e F. Cirelli, nel largo di S. Giovanni Maggiore n.° 30.



Sal.Fergola dis. dal vero.

Mariani lit.

LA CATTEDRALE DI BURGOS

Chi ancora tenesse la gotica architettura originata dal tenebroso genio del Nord, o l'estimasse bene appellata con un epiteto assegnato alle opere della barbarie e dell'ignoranza, uscirebbe leggermente d'in-

ganno, se si facesse a vedere il magnifico edificio della Cattedrale di Burgos. La quale falsa opinione su gotici monumenti, dal XV secolo in qua sparsa in Europa, massimamente prevalse tra noi in Italia, i quali

siccome Greci od eredi de' Greci, sotto un ciel di zaffiro, sdegnavamo disservirci ad un tratto de' ruderi di tempi antichi maestosi ed aperti, per annichilirli sotto le lunghe e buie navate delle nuove basiliche. Ma questo puro sentimento di umiltà, e di profondo ossequio all'Eterno, tutto proprio alla Religione di Cristo, e sconosciuto affatto a' Greci, elevava appunto quegli archi immensi e terminanti in angolo, vi volgeva su volte arditissime, colorava i vetri alle luci, e magnificava al mortale ispirato la idea di Dio con la grandezza ed imponenza de' tempi. E questa grandezza decorata da quante grazie ed ornamento seppa la fantasia degli Arabi immaginare, rendono la Cattedrale di Burgos meravigliosa sopra quanti gotici edifici fanno altera la Spagna.

A colui che entrasse in Burgos per la porta trionfale, ben da lungi si dipingono in aria due alti comignoli, simiglianti a sottili piramidi. Nel primo ordine di statue che la decorano, è Carlo V imperadore, avente a dritta il Conte D. Ferdinando Gonzalo, a sinistra il Cid. Di sotto escono le statue di tre altri eroi spagnuoli. Alla sommità è una Vergine col bambino in collo, onde la porta è detta di S. Maria, e un' Angelo difenditore con spada nuda alla mano. Comechè l'arco sia opera romana, e il rimanente de' tempi di Carlo V, o di Filippo II., la porta è tutta disposta alla gotica, a farla simmetrica con l'altra opposta della Città.

E da quest'arco si ha la vista più bella e pittoresca della Cattedrale. Quei due comignoli, appressato il viandante, divengono torri o campanili che elevansi dalla magnifica facciata del tempio. Alla straordinaria lor solidità è aggiunta una grazia e leggerezza prodigiosa: perciocchè sono essi scompartiti in quattro piani o ordini, e minutamente lavorati a modo di ricamo. Sulla base de' bellissimi ornati scolpiscono questa iscrizione

Tota pulchra es... et macula non.

All'un de' lati dell'edificio è attaccata la Cappella detta del Contestabile di forma ottagonale, di cui ciascun angolo è munito di una torricella. Vi si vede somma profusione di fogliami, figure, e d'ogni maniera di decorazione alla gotica.

La lunghezza della Chiesa è non minore di 300 piedi, pressochè quanto han di elevazione le due torri, e la maggiore larghezza è di 212. Le cappelle sono di bellissima costruzione, e vi ha dipinti di gran pregio. Tra i quali non vuolsi tacere di una Vergine col suo bambino ritto sur una pietra appresso la culla, opera del divino Michelangelo.

Questotempio magnifico rende meritamente glorioso il nome di Ferdinando III, soprannominato il Santo che ne ordinò l'innalzamento.

G. de Simone

LA SUICIDA DEL GARGANO

(Racconto del mio Nocchiero)

Già il Sole erasi nascoso dietro le montagne di Molise accompagnato da nuvole rubiconde che gli facevano corteggio al suo ritiro. La monotona campana di Manfredonia batteva i melanconici tocchi dell'Ave alla Vergine Santa, e il suono propagavasi sulla pianura come quello d'un coro di civette cantanti la nenia all'agonia del moribondo. In quell'ora noi salpammo dal porto della Città tanto diletta al gentile re Manfredi, dirigendoci alla volta di Vieste. La immagine e il desio del mio paese tornavami innanzi all'anima come quello del primo amore. Ma i miei pensieri erano intanto lusingati dolcemente dal magnifico spettacolo che presenta nella notte l'Italia, la quale simile a una ritrosa fanciulla pare non isvelar tutte le

sue maggiori bellezze che nel tempo delle ombre. Regnava dappertutto un silenzio che invitava a dolci pensieri nella stagione d'Autunno, in una sera rischiarata dalla Luna, sul mare, sotto al cielo Italiano. Niuno maggior diletto per un giovine innamorato che ascoltare il gemito dell'onda intoppar nella carena, il battito del vento nelle vele, il monotono e continuo stridio dei grilli, che sentivansi negli oliveti della terra ancora vicina; e vedere la Luna sorgere dalle opposte sponde della Dalmazia ampia serena, come l'affacciarsi della speranza, e illuminare d'una luce argentina la superficie delle acque e i viaggi silenziosi delle stelle, e le grigie marmoree rocce del promontorio Gargano, che parevano bianchi spettri uscenti delle onde.

... Passeggier, che vai
D'Adria solcando le pacifiche onde,
Ora un'ombra verrà spargendo lai
Sopra il Ciel, sopra il mare e sulle sponde.
Quando la notte sul pelago piomba
Riede la mesta a riveder sua tomba.

Là su quel monte che s'inalza al cielo
Siede un castello che sull'onde impera;
Ivi dorme sepolto il mortal velo
Di questa che fra noi un Angiol era.
Nacque d'un Castellan d'esto paese;
Per amor la crudel sè stessa offese. —

La sua tomba la romita
Vien di notte a visitare,
Come nebbia sopra il mare
Cinta vanne in bianco vel.

Per quell'ombra sconsolata
Deh! sciogliamo in sulla sera
Questa unanime preghiera,
Che l'accoglia Dio nel Ciel.

Questa monotona melanconica cantilena del timoniere, il solo che vegliasse di quella ciurma, accresceva per me l'incanto di una sera di paradiso. Sui monti nelle valli per mare per terra io sentii le più patetiche e commoventi storie sempre nella bocca del popolo. Però non potei contenermi dal richiedere il vecchio nocchiero di narrare la storia ch'era il subbietto della sua cantilena.

« Volentieri, Signore, egli mi disse, se volete piangere e angosciarvi. »

Assicuratolo che nella notte ne' miei pensieri e nella terra Italiana non v'era più tenero racconto delle sventure d'una misera, egli così fecesi a narrare:

« Signore, vedete lì sulla vetta di quel monte altissimo sedente a cavaliere sulle acque, e sul quale ora si posa la Luna, ergersi un castello diruto abbandonato che minaccia rovinar giù; ivi è il sepolcro d'una giovane Signora, che fu in vita l'amore di tutto il paese, ed ora morta n'è il pianto, poichè forse ella è preda delle fiamme d'inferno. Ella era unica figlia del Barone di quel paesetto, che voi vedete giacer sul lido in anfiteatro appiè de' monti. Fin dai teneri suoi anni la bella Angelina, ch'è tal'era il nome di lei, pareva un vero esemplare di bellezza di virtù di costume; era il sostegno dei poverelli degli orfani delle vedove. Oh fortunata se mai non avesse conosciuto amore! In quell'età che il nostro cuore privo d'amore è come una colomba abbandonata dal compagno ella fu presa d'un giovane valoroso e gentile del nostro paese, l'avvenente Arrigo, che le voleva bene ancora quanto la vita. Ma questi era povero dei doni della fortuna, e' ricchi disdegnano collegarsi alla virtù tapina. Il Barone, padre della fanciulla, che Dio se l'abbia in pace, era un Signore burbero austero superbo anzichè no del suo nasimento; talchè avendo scorto gli amori dei poveri giovani, udivasi dire che avrebbe voluto mille volte spenta la figlia e non i-

sposarla a un suo vassallo. Sovente minacciava che se non cacciavasi del capo quell'Arrigo avria rin-serrata nel silenzio d'un monistero.

Ma l'amore cresceva in lei in mezzo ai tormenti, e le servizie. La tenera melanconica e diserta Angelina traeva i giorni prostrata appiè della tomba materna sulla quale una croce stendeva le sue braccia protettrici, e là invocava dagli uomini e dal Cielo fossero men crudeli al suo amore. Il padre a quei giorni diè nelle furie, udendola non volere ire a marito a un Signore d'una terra vicina, il quale, struggendosi dell'amore di Angelina, pressava il Barone a darla in isposamento. Ma la povera fanciulla come poteva dimenticare Arrigo? — Aggiungevasi che quel Signore aveva una rinomanza atroce in fatto di marito, correndo una voce sorda ch'eta sospettosa fra i suoi terrazzani, ch'egli per cagione di gelosia non provata ed ingiusta aveva legato al collo della prima moglie un macigno, e tuffata d'una rupe nelle acque. Immaginate se le donzelle tremavano impallidivano al solo sentirne il nome.

Passavano così i giorni di quei due nelle incerte speranze dell'amore. Il Barone a quel tempo chiamato dalle trombe del Re aveva accompagnato nelle guerre d'Italia.

Avete a sapere che le nostre contrade erano spesso spesso onorate da quei cani dei barbareschi, e non sarebbe stato niente che ci faravano le mandrie devastavano i campi mettevano in fiamme le capanne e' villaggi, ma ci portavano via ancora le mogli i figli i fratelli e' padri. Gli spietati li trascinavano in Barberia, ove li malmenavano battevano facevano lavorare come bestie da soma, e poi quando li vedevano stanchi di fatiche per ogni minima mancanza li appendevano morti ad un palo in sulla piazza.

Ma ai miei giorni di gioventù ei ricordami che quei mariuoli erano conceiati per le feste. Coi risparmi del Comune e le sovvenienze del Barone avevano costrutta dei pini de' nostri boschi una picciola armata, il tutto cinque vele; ell'era la cittadella ove si riparava in caso d'incursione, e la nostra tomba quando morivasi combattendo per le case e gli altari. Comandava a quelle navi il giovane Arrigo, nome di buona ricordanza fra noi, poichè un suo bisavo, che così pure chiamavasi, aveva messo in fuga il tremendissimo Dragut, il cui nome ci spaventa ancora come il demonio, quando già aveva preso ed incendiato mezzo il paese; e il padre era morto in salvando dalle branche di quei feroci una vedovella che traevano alle navi con tre figli.

In un giorno del nove Maggio, che si celebrava una festa la quale ricordavaci le nostre vittorie, ed era il paese tutto in allegria, e i contadini, e i borghesi sulla piazza, verso mezzo giorno ecco vedemmo apparir sul mare un punto nero, che avvicinandosi scovrimmo un legno, il quale girava ora da proda ora da poppa, bordeggiava ora a oriente ora a occidente, si fermava, fissava la terra come un falco il colombo che vuol ghermire. E un legno infedele, gridasi nella popolazione, all'armi si risponde.

E in quel mezzo voi avreste veduto ognuno fuggir dalla festa, come se ci fosse caduto il fulmine, e venire dalle navi, un abbracciar di padri di sposi, un trasportare un caricar di archibugi.

Le nostre speranze stavano nel valore d'Arrigo. Egli, rivolto prima uno sguardo in che domandava protezione e addio al castello sui merli del quale vedevasi come la regina del mare e del combattimento la bellissima Angelina, diè ordine dar dei remi in acqua e partire. Tutto il paese gittato sulle rupi vedeva con sensi di segreto orgoglio uscire in alto le nostre navi, che scioglievano dal porto a suono di bellici stromenti, a bandiere spiegate, in tutta la pompa di donne menate a marito. Ecco come nugoli neri minacciavano di tempesta sbucar dalle rocce di Puntarossa tre grandi legni turcheschi, i cui alberi altissimi s'alzavano sul mare come il pino del cimitero. Impalli-

dimmo ai novi pericoli dei nostri fratelli. Già le due armate erano a fronte, vedevansi dalla terra lo spesseggiare dei lampi, e udivasi il cupo romoreggiar dei cannoni. In quel momento il Cielo, che in quel giorno erasi mostrato sereno se non che verso lo spuntar del Sole eransi visti di tanto in tanto fuggire, cacciati dai venti, grossi e sperperati nuvoloni, s'an-nera, l'aere si vela di un nembo di nuvole le quali sembravano dapprima opposti battaglioni correnti all'affronto, poi si vedevano abbracciarsi e formar tutt'uno come eserciti che si scovrono amici. Odesi mugghiante di valle in valle il cupo rombare del tuono, che si mischia al rumore dei lontani cannoni. I lampi del Cielo veggonosi scontrarsi con quelli uscenti dai fianchi delle navi: un diluvio di acque che scendeva a torrenti nella sua nebbia ci tolse infine la vista delle armate. Allora il popolo dolente pensieroso, e fuggitivo traeva a casa.

L'uragano era tanto imperversato, che quel giorno sembrava il finimondo. Il tuono addoppiava i suoi mugghi nelle valli col fragore di cento carra che scuotono la terra. Il mare torbido e spumeggiante sbalzava monti di acque sulle rupi, e urlando rompevasi nelle sottostanti caverne. Eppure la tenera Angelina in mezzo a quella furia d'inferno alla pioggia ai tuoni e alle folgori che le rombavano intorno al capo, stupida immobile senz'abbandonare il pianerottolo del castello fissava gli occhi su quel punto del mare ove il nebbione era rotto ad ora ad ora da un lampo che sembrava uscir delle onde. Atteggiata di pietà d'amore pareva una bianca statua d'una Santa posata sulle rupi a implorar dal Genio delle tempeste la salvezza dei naviganti.

Qui il Cielo volle travagliare la misera. Una folgore che scende su d'una quercia vicina al castello, sguizza di sghebbio intorno alle vesti di Angelina, e le brucia quasi tutto il lato destro della persona dal braccio in giù. A quel rumore, a un suo grido i servi trassero da lei. Toltala dal suolo ove giaceva stordita, più in sembianza di morta che di viva la posero a riposare nelle stanze del castello.

Angelina dopo alquanto ore si riebbe. Nella sua sventura di non altro dolevasi se non che Arrigo, vedendola così malconcia della persona, forse le avrebbe tolto il suo amore.

La domane di quel giorno infernale il Cielo appariva sereno; le onde gittavansi ancora mormoranti al lido, ma era il loro un gemito di stanchezza e di agonia. Intanto sulla immensa pianura del mare non vedevasi apparir vela alcuna. Il paese, Angelina pian-gevano o che i nostri fossero caduti prigionieri, o periti nelle onde. Se qualche involuppo vedevasi trasportato dai fiotti avvicinarsi alla sponda, ognuno pallido in viso vi correva, e tornavasi consolato d'averlo scorto un mucchio di alga marina.

La povera Angelina aveva perduto l'amante, la beltà: come un usignuolo che plora i figli ella rimpiangeva i giorni passati. Tutto il giorno assisa sul verone del castello domandava al Sole che ritornava dall'oriente se avesse veduto nelle sue contrade l'amor di lei.

Un giorno un vecchio pellegrino, reduce di Terra Santa, divulgò nei terrazzani Arrigo e i suoi compagni essere stati vinti e imprigionati dai Turchi nelle nostre acque, aver poi in Oriente rinnegata la Fede e cinto il turbante, Arrigo avere ancora sposata una donna infedele. Quali angosce per la travagliata Angelina vedersi priva di chi tanto amava? Qual orribile dolore saperlo nelle braccia altrui? Sempre udivasi esclamare: Ah! per lui disobbedii mio padre, per lui perdei questo pregio infelice di beltà, e egli ha rinnegato la fede dei padri, e dell'amante? Gran Dio! a qual destino più crudele tu mi serbi?

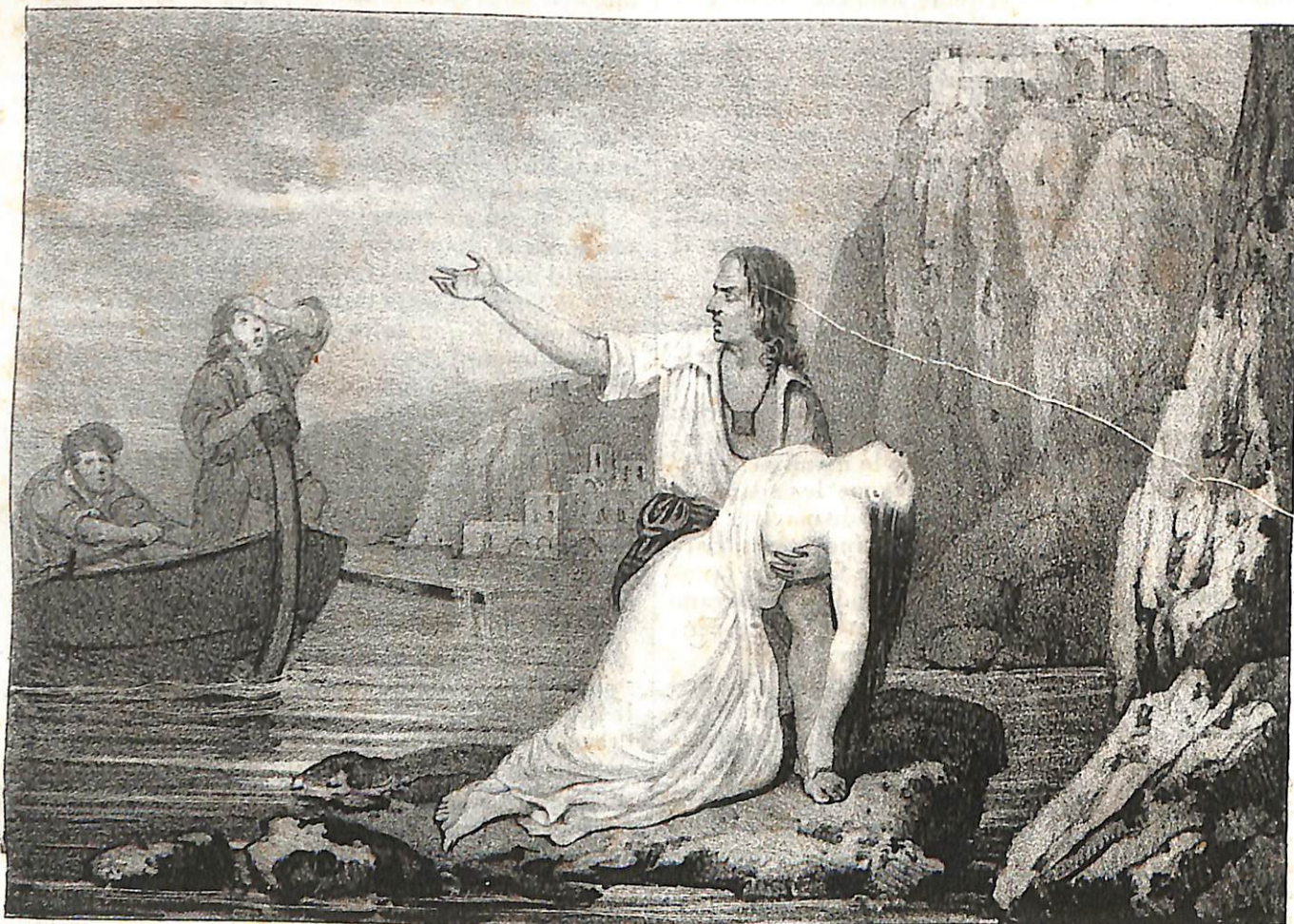
Ella, non reggendo alla piena di tanto dolore, erasi decisa a morire. Voi vedete vicino a quel castello una rupe, ch'elevasi sulle altre come un tempio sulle case della città, ivi scelse il suo patibolo. Un giorno noi

marinari ch'eravamo sul lido udimmo un gran tonfo nell'acqua, ci affacciammo al mare, e in mezzo a cerchiolini di piccole onde vedemmo dapprima una veste, poscia un corpo d'una donna, il cui viso non iscorrivasi perchè velato dai capelli. Accorremmo appiè della roccia, e ricogliemmo il cadavere della povera Angelina, a cui il gelo della morte non aveva rapita ancora l'antica beltà.

La Città quasi fosse stata presa d'assalto fu immersa nel dolore, e piangeva la gioventù le sventure l'amo-

re tradito della travagliata donzella. Le campane del paese con lugubri tocchi a quando a quando interrotti, lamentavansi anch'esse al tramonto di quell'angelica fanciulla. Ma un triste pensiero angosciava noi tutti, se Dio poteva ricogliere nel suo Regno l'anima di colei, che senza sua chiamata erasi fuggita dal mondo... Ci lusingavamo che un pensiero di pentimento avesse potuto camparla dalle fiamme eterne.

Il Nocchiero a queste parole cessò tutto a un tratto di parlare, si pose una mano al petto, prese un'attitu-



Molino inv.

Mariani lit.

(La suicida del Gargano.)

dine di preghiera con gli occhi rivolti al Cielo, e ripeteva la solita cantilena:

Per quell'ombra sconsolata
Deh! sciogliamo in sulla sera
Questa unanime preghiera,
Che l'accoglia Dio nel Ciel.

« Signore, mi diceva, vedete l'ombra di quella poveretta che ogni notte viene a visitar il suo avello: fors'è questo il suo purgatorio. Miratela che ora s'inclina sulla rupe, ora bacia il sepolcro. »

Rivolto mi a quella parte ove cennavamo il timoniere, non altro vidi che una bianca aerea nuvoletta la quale lambì la roccia, strisciò sulla tomba e sparve.

Il vecchio continuando il suo racconto mi fe sapere, che in quel giorno stesso in che Angelina era menata sotterra, giungevano nel paese Arrigo e' suoi compagni. Arrigo all'arrivo, nell'udir da mezzo il mare il tocco della campana che suonava a mortorio, sentissi cercare il seno come da una punta d'un pugnale: in quel suono lugubre melanconico egli presentiva l'agonia dell'amor suo. Giunto sulla riva, e avendo domandato a un marinaio chi era trapassato del paese, colui gli aveva risposto: Perchè siete venuto così tardi? perchè avete rinnegato il nostro Dio? perchè, crudeli, avete tradito quella infelice?

Arrigo col colore d'un condannato che va al patibolo, si allontanò da quell'uomo che troppo gli aveva rivelato. E da quel giorno ei più non apparve nel paese. Una barca che mancava delle nostre ci fe credere che egli si fosse abbandonato in balia dell'onde. Niuna

novella ne corse nelle terre vicine. Ma nella notte vedesi talvolta un uomo pallido e sparuto, che ha più somiglianza d'ombra che di persona viva, vestito da pellegrino, assidersi a piangere sotto il salice che ombreggia il sepolcro di Angelina.

Antonio Fazzini.

L'ALBERO A PANE.

Fra le tante maraviglie che ad ogni passo si offrono allo sguardo dell'uomo, allorchè ad esaminare imprende le bellezze del Creato, una ve n'ha nel Regno vegetabile che merita particolare attenzione, e di che vogliam qui dar conoscenza a nostri lettori. È questo l'Artocarpus (Artocarpus Bot. Phan.) così detto da due voci Greche che significano *pane*, *frutto*. Questo genere di piante arboree della classe Monocia, ordine Monandria Lin., da gran tempo chiamato *Jaquier* da una delle sue specie, offre preziosi alberi fin'oggi non ben descritti. Essi sono indigeni delle regioni meridionali dell'Asia e soprattutto vegetano nelle numerose e popolate isole del mare del Sud, ove son coltivati e formano una delle più importanti risorse di quegli abitanti. Di grandezza secondaria, di bellissimo aspetto hanno questi alberi cima ampia e rotonda, le cui piccole ramificazioni son curve, e provvedute di poche fronde grandi, alterne, intagliate più o meno profondamente e con maggiore o minore

regolarità, e di un bel colorito verde. L'estremità de' rami offre l'insieme di sei o sette foglie involuppate prima dell'allargamento delle due grandi stipole, di color gialliccio, e che vi fan l'ufficio di spata: è questo il sito d'entrambi gli organi sessuali. L'organo maschile è a guisa di fiocco cilindrico, pendente, morbidetto, spugnoso, lungo 19 centimetri, e carico di numerosi fiori sessuali: il calice è bivalve, unico stame cortissimo; il fiore femminile è come un fiocco corto, spesso e massiccio, ricoverto di un gran numero di ovari congiunti; calice allungato, esagono, prismatico, pressochè carnosio, nessuna corolla, stilo filiforme persistente, terminato da uno o due stimmi. Frutto a bacca ovale, scabra, le cui asprezze sono più o meno rilevate con iscorza spessa verde e gialla all'epoca della maturità; la polpa è sulle prime molto bianca, appena fibrosa, dopo fassi gialliccia, e qualche volta buona a mangiare.

Noi conosciamo cinque specie di artocarpus. 1. il vero albero a pane *A. incisa*. 2. l'artocarpus a castagna *A. seminifera*. 3. Il Bedo *A. integrifolia*. 4. il *Jaquier*: *A. jaca*. 5. l'artocarpus vellutato *A. hirsuta*.

La prima specie che gli abitanti di Giava e delle Molucche chiamavano *Rima* è un bellissimo albero, i cui frutti si fan grossi quanto un mellone verde. Dopo leggiera cottura al forno se ne ricava una fecola bianchissima atta a farne del buonissimo pane. Gli abitanti delle isole del mare del Sud si nutrono con questa farina, la quale riunisce alla perfezione l'abbondanza, e l'essere piacevole al gusto, pregi pe' quali a giusto titolo vien preferita agli altri commestibili, di che natura è stata ad essi prodiga. L'albero a pane coltivato non porta a maturità le sue semenze, e si moltiplica per via di rampolli che nascono sulle sue radici. Un ramo di questo pregevole albero è appunto quello che presentiamo delineato nella sottoposta figura.

La seconda specie ha il frutto della stessa grandezza che il precedente, ma le asprezze sono più considerevoli e più ravvicinate le une alle altre. Sotto il suo involuppo trovansi da 60 in 80 tubercoli molto simili, per la forma, alla nostra castagna, ma un poco più piccioli e di sostanza pressochè analoga, che cuocansi nella stessa maniera, si mangiano con piacere e sono di facile digestione. Questa specie ha la stessa grandezza della precedente, le sue fronde sono meno intagliate e sovente più larghe. Si moltiplica per via di semi che germogliano otto o dieci giorni dopo la raccolta del frutto.

Il Bedo ha le foglie intere, ruvide al tatto: i suoi frutti sono allungati e meno grossi di quelli delle due specie descritte, e coverti di asprezze lunghe, acute e molto ravvicinate; le loro semenze nuotano in una polpa bianchiccia quasi liquida, di sapor vinoso delicatissimo. Questo albero comune in Giava, nell'isole Mariane e nelle Filippine, richiede un terreno fresco ed umido, e perisce in tutte le terre leggiere e sabbiose ove le piante sue congeneri menano vegetazione prospera e vigorosa.

Quanto al *Jaquier*, esso ha una fisionomia tutta particolare. La sua altezza è media, i suoi rami son patenti, le sue foglie picciole, ovali, talora intere, il più delle volte intagliate, ed al tatto meno ruvide di quelle delle tre summentovate specie. I frutti nascono sul tronco, sui grossi rami, e son disposti più comunemente a fascetti di tre ciascuno. Due abortiscono quasi sempre, circostanza che fa acquistare a quello che vi rimane un volume considerevole. Rumph ne ha veduti molti, che appena potevano esser sollevati da un uomo. I semi contenuti in questo frutto hanno ad un dipresso la forma e la grossezza di quello dell'artocarpus a castagna; essi si mangiano, sebbene sieno d'inferior qualità.



(L'artocarpus, o albero a pane.)

Lamarck ha descritto l'artocarpo villosa che vegeta sulle coste del Malabar, ove vive lunghissimo tempo. Colla corteccia degli artocarpisi prepara un filo di cui formasi una tela molto fina, col loro legno gli abitanti del mare del sud costruiscono le abitazioni e le barchette leggere. Dal tronco si ricava un succo lattiginoso, e una resina elastica. Si coltivano al presente nella Cajenna e nelle Antille.

VARIAZIONI ATMOSFERICHE

INDICATE DAGLI UCCELLI E DA ALTRI ANIMALI.

Sebbene gli uccelli occupino nella classificazione degli animali una sede inferiore a quella de' mammiferi, attesa la loro organizzazione, pure sembrano assai più sensibili d'ogni altro essere vivente sulla terra alle variazioni ed alle influenze dell'atmosfera di che sono abitatori. Già fino dai tempi della più remota antichità gli uccelli erano riguardati quali presagi di felicità o di sventure; se ne studiava quindi il modo di volare, e da esso si cavavano sinistre e favorevoli induzioni, e varie specie di essi erano tenute in altissima venerazione. Gli abitanti della campagna consideravano le loro predizioni come altrettanti oracoli emanati dalla divinità; e non solo si sono essi attirati l'attenzione de' primitivi abitatori delle montagne, e dell'uomo in generale di que' tempi di semplicità e d'ignoranza, ma quella ben'anco dappoi del cacciatore, del naturalista e di chiunque ama lo studio della natura, i quali tutti hanno concorso a stabilire che gli animali dall'insetto fino all'essere più fortemente costituito hanno una disposizione a presentire le variazioni atmosferiche molto tempo prima che desse ci vengano indicate dal barometro, dal termometro o da tutt'altro meteorologico strumento.

Il navigatore consulta spesso gli uccelli, e rade volte trova fallaci i loro pronostici; i cacciatori ed ogni persona obbligata per istituto a passare molta parte dei suoi giorni nei boschi hanno più volte dovuto vedere confermati questi fatti.

Il sig. Valdeck ha pubblicata nel 1826. un'operetta intorno questo argomento. Non è stata sua intenzione di descrivere ad una ad una le qualità per le quali gli uccelli e gli altri animali trovansi nella attitudine di indicare le variazioni atmosferiche; egli volle soltanto richiamare l'attenzione degli osservatori sopra un articolo pochissimo conosciuto.

L'aria penetra in pressochè tutti i recessi del corpo degli uccelli: gli organi della respirazione si estendono in essi fin nelle ossa: una maggiore ossidazione del sangue ed uno sviluppo più efficiente di calore animale sono le conseguenze di una tale organizzazione.

Siccome poi è un fatto che gli uccelli hanno superiormente agli altri animali la prenozione delle variazioni di temperatura, è assai verisimile che a questa causa siano riferibili le periodiche loro emigrazioni. Se poi egli è certo che non la sola mancanza di nutrimento li determina ad abbandonare que' paesi nei quali trovarono precedentemente di che provvedere con abbondanza ai bisogni di loro sussistenza, è probabile che la loro partenza tragga origine dalla pressione più o meno forte dell'atmosfera, e dalla maggiore o minore azione della di sua elettricità. L'inverno cagiona grande carestia per gli uccelli e specialmente per quelli che si pascono di insetti; ma pure si vedono essi egualmente partire in epoca in cui i fiumi ed i boschi presentano loro ancora abbondante pascolo. Hartmann e Mayer rinvennero sommamente elettriche le piume dei volatili; questo è il mezzo per ispiegare con facilità la

loro sensibilità pei cangiamenti delle stagioni, sensibilità che non è propria soltanto degli uccelli liberi, ma che si estende pur'anco a quelli rinchiusi nelle gabbie, principalmente nel tempo delle emigrazioni.

Non è facile però, senza l'aiuto di apposite osservazioni, il determinare nelle diverse specie d'animali tutti i segni indicatori delle variazioni di temperatura: se ne presentano qui alcuni soltanto, dietro i quali se ne potranno proseguire le sperienze.

È indicato il bel tempo: 1. Per mezzo degli uccelli, quando cioè il martino pescatore (Alcedo Hispida) e le anitre abbandonano la terra e si portano al mare; quando i nibbi e gli aghironi volano gridando; le rondinelle si innalzano assai per cogliere le mosche, le quali in allora si portano negli strati atmosferici superiori; i rondoni si inseguono la sera più tardi che all'ordinario con vivezza e menando chiasso; i corvi, gli sparvieri gridano spesso e fortemente; le tortorelle susurrano a lunghi intervalli; il pettirosso si innalza per l'aria cantando; i barbagianni gridano; il regolo (Sylvia Troglodytes) canta la mattina dalle nove alle dieci ore, oppure fra le quattro e le cinque pomeridiane: in altre ore il canto di quest'ultimo indica pioggia.

2. Per mezzo degli altri animali, quando le rane chiuse in vetri montano sulla scala o sgabello in essi disposti; le lucciole volteggiano la sera in gran numero; gli insetti e le mosche trastullano nell'aria anche dopo il tramonto del sole; le nottole compajono più tardi del consueto; ed i ragni filano tranquillamente, e danno molta estensione alle loro reti.

È indicata all'opposto la pioggia 1. per mezzo degli uccelli quando i grandi gabbiani neri, gli smerghi e le procellarie d'acqua dolce, e principalmente le altre specie di uccelli acquatici si avvicinano ai fiumi, e vi si bagnano chiassando; le anitre, le oche, le folaghe si tuffano, si scuotono e fanno rumore; le oche selvatiche volano in alto ed in disordine; i pivieri si fanno irrequieti, svolazzano qua e là, e mandano acuti gridi; i corvi e le cornacchie volando si aggruppano insieme e tosto dopo si separano alternamente; i corvi gracchiano la mattina e le cornacchie la sera senza interruzione, e passeggiano solitari sulle sabbie; le rondinelle volano vicino a terra; le piche gridano molto anche fuori del periodo dell'amore; gli uccelli domestici volteggiano nella polvere; le pernici, i piccioni ed altri volatili più piccioli gongolano nelle sabbie; i galli cantano tosto dopo il tramonto del sole (se il gallo invece passeggia mentre piove, è segno che la pioggia cesserà presto); i fringuelli fanno sentire il melanconico loro grido; le allodole, i fanelli, i passeri ed i pettirossi gridano o cantano ai primi albori; i pavoni ed i gufi o barbagianni gridano lungo la notte più fortemente e più spesso del costume; le galline danno caccia più assiduamente ai loro pidocchi, perchè questi insetti in allora penetrano loro più addentro la pelle.

2. Per mezzo degli altri animali, allorchè i bestiami si mostrano avidi d'aria libera verso il mezzo giorno; i quadrupedi selvatici, i montoni, le capre saltano e mandano grida di lamento; i majali si sollazzano spandendo il loro cibo; i gatti si stropicciano il viso e le orecchie; i cani si mostrano inquieti, graffiano il terreno, mangiano delle erbe ed abbajano borbottando; le volpi abbajano ed i lupi ululano; le talpe sollevano le talpine più alte del consueto; i ranocchi gracchiano assai e si rifuggono entro l'erbe de' prati; i pipistrelli non appaiono sul fare della sera; i ragni lavorano poco e con fili assai brevi, e stanno più volentieri rimpiazzati; le mosche pungono i cavalli ed il bestiame preferibilmente nelle gambe, e si agitano e volano tumultuose; il pesce *Cobitis fossilis* intorbidava l'acqua, ed i lombrici terrestri sommovono il terreno.

Si pronostica vento quando gli uccelli di mare o di palude volano a torme verso la spiaggia ed i contorni asciutti e vi si sollazzano in ispecie alla mattina; le procellarie rifuggono sulle navi; le oche selvatiche volano molto in alto ed a truppe dirigendosi verso levante; le folaghe gridano e si agitano; le upupe gri-

dano ad alta voce; il martino pescatore fugge verso terra; le gazze volano con rapidità, e si trastullano in riva alle acque. È notorio che le lepri presagiscono il vento, e spesso si appiattano, all'incirca dieci ore avanti, verso l'angolo dal quale deve spirare.

I. L.

IL NATALE PER GLI UCCELLI

Nelle provincie più settentrionali della Svezia è notevole una strana costumanza, quella di esporre nel giorno di Natale, delle manopole di grano non battute su pali conficcati nel suolo vicino le rispettive abitazioni. — E tutti gli abitanti de' villaggi si fanno un dovere di eseguire ciò scrupolosamente in ogni anno. Per tal modo i poveri uccelli trovano a beccare qua e là qualche grano in quella stagione tanto per essi crudele, specialmente sotto le alte latitudini. Al forestiero che chiede a quelli abitanti la spiegazione di questa usanza, rispondono essere ben giusto che tutte le creature godano e facciano festa nell'anniversario del giorno in cui Cristo discese fra' mortali.

UNA CORTE D' AMORE

SOTTO IL REGNO DI GIOVANNA DI NAPOLI.

Le corti di amore ebber nascimento poco prima del secolo decimo secondo. Quando l'alto barone, dice Simondi, invitava a corte piena i Signori prossimi, e i cavalieri suoi vassalli, dedicavansi tre giorni alle giostre e torneamenti, immagini di guerra. I giovani gentiluomini, che sotto il nome di paggi esercitavansi nel mestier delle armi, combattevano nel primo giorno; il secondo era deputato a' cavalieri armati di fresco, e l'ultimo a' vecchi cavalieri. La signora del castello, circondata da giovanili bellezze dispensava corone a' vincitori indicatili da' giudici de' combattimenti. Ancora ella levava suo tribunale, a modo di corte baronale; e come il barone presiedeva a' suoi pari nel ministrar giustizia, ella formava la sua corte, la corte di amore delle più giovani donne che brillassero per bella persona ed ingegno. Un nuovo aringo si apriva a quelli che osassero pugnare non più con le armi, ma in versi; e per vero il nome di *tensione* data a questa maniera di combattimenti, significa lotta. Sovente avveniva che que' medesimi cavalieri, che avean riportato il premio del lor valore nell'armeggiare, si facessero innanzi a contender quello della poesia. Un di essi con l'arpa sul braccio, dopo toccato un preludio, proponeva l'argomento. E altro cavaliere si presentava che cantando sul medesimo tuono, rispondeva con una strofa di egual metro, e spesso con le medesime rime. Improvvisavan così alternando la canzone, che soleva esser di cinque strofe. Indi la corte di amore maturamente deliberava, discuteva non solo sul merito de' due poeti, ma su quello ancora della lor controversia, e spesso dava in rima il giudizio d'amore, con cui la decideva. Queste strane corti avevano loro leggi, che era proibito di violare, sotto pena di attentato all'onore, e d'esser discacciato qual fellone da tutti i castelli. Egli è vero che poteva da buono e leale cavaliere impunemente rubarsi nelle pubbliche strade; ma non avere osservanza a' capitoli della cavalleria era delitto punito con somma severità.

Le più celebri corti di amore si tennero da Maria di Francia, figliuola di Luigi VII, e Contessa di Sciampagna, da Ermengarda Viscontessa di Narboma, e dalla famosa regina Eleonora di Aquitania. Erano molti anni passati, e queste solennità avevan perduta la importanza di una volta. La lingua de' tro-

vatori, come la provenzale era ita in disuso, quando rimatori di poca fama, che solevan trovarsi ogni settimana a' giardini degli Agostini in Tolosa, per leggersi vicendevolmente lor versi, nel 1323 immaginarono di istituire una specie di accademia, della scienza gaja (*del gai sober*) a cui, dicesi, avesse in origine presieduto la illustre Clemente Isaura. Vi furono gare simiglianti a quelle delle antiche corti di amore: ancora vi si udiva il nome di trovadore: la canzone la serventese, la ballata furonvi tenute in onore, e le leggi, come prima, furon chiamate *leggi d'amore*.

È indubitamente questo rinnovellamento conosciuto col nome di *giuochi floreali*, anni dopo ispirò l'idea a Giovanna I. Regina di Napoli e contessa di Provenza, di restituire alle corti d'amore il loro splendore ed originalità. In una gita alla sua città di Avignone, non ancora venduta al Papa per 80,000 fiorini, ella convocò tutti i poeti della Provenza e de' vicini paesi. Le più belle e nobili dame delle limitrofe Baronie furon elette a giudicare, e la stessa regina volle presedere alla festa, che fu piena di strani avvenimenti.

Uno di essi fu cagionato da Galeazzo di Mantova, assai compito cavaliere, e de' più graziosi ballerini d'Italia. Giovanna che amava le doti di leggiadria, e che tutte le possedeva, avea voluto una sera nel suo palazzo di Aversa ballare con Galeazzo. Il quale mosso dall'onore che gli si faceva, e da' vezzi della regina, ne restò durante il ballo maravigliato. Di che, gittatosi a' piedi, la scongiurò volesse accettarlo per cavaliere, e concedergli andare per tutti i paesi del mondo a sostenere con le armi, Giovanna Regina di Napoli esser la più bella, la più nobile, la più ornata e spiritosa principessa dell'universo. Questo entusiasmo era stato accolto dalla regina benignamente; anzi aveva conceduto la mano al bacio del cavaliere. Gli avea poi dato un guanto suo, e un nastro annodato per custodirlo da ogni pericolo. Galeazzo fuor di sé per la gioia si mise tosto per la Francia, la Borgogna, l'Inghilterra, la Spagna, l'Alemagna, la Ungheria, e per altre regioni ancora, invocando sempre la donna de' suoi pensieri, e per ogni dove spargendo quello che pochi ebber vero in tutto.

E Giovanna avea dovuto obliar Galeazzo, quando il vide alla corte d'amore di Avignone ritornare con due cavalieri, i quali con un ginocchio piegato dinanzi a lei, si confessarono vinti dal suo difensore. Parve compiaciuta la regina di un voto con tanta lealtà e valore adempiuto, ed accettò i prigionieri. A' quali poi disse: « Signori, come vedete siete in mia potestà per avere mal ragionato di me. Per le leggi del combattimento, posso mettervi in quella più vile e sommersa condizione, che mi aggrada; ma io avviso, che dal mio volto estimiate non albergare in me la crudeltà, perchè io a quel modo disponga di voi. Io dunque fo uso della mia dolcezza e umanità, e sin da questo punto vi dò la libertà di fare quanto vi sarà di piacere. »

Ricevuto Galeazzo di Mantova, la corte di amore fu dichiarata aperta, e sessanta dame si assisero a' lati di Giovanna, la quale vestita magnificamente di velluto cremisino ricamato in oro, come in una cerimonia di stato, si avea messa la corona in testa. Al re Andrea suo marito, che senza i consigli del Francese Roberto, sarebbe stato quasi sotto la tutela di lei, ella permise che sedesse di sotto alle donne. Andrea principe timido, e disfavorito dalla natura, andò in fatti a porsi con imbarazzo apparente in un seggio sottoposto a quello della sposa. E poichè volle cingere la corona, Giovanna gliela strappò dicendo: « Mio bel signore, sopra tutto è qui ch'io regno sola, e senza il vostro consenso. »

È noto come Giovanna di Napoli, e Andrea di Ungheria fossero stati fidanzati sin dall'infanzia, e senza mutuo consentire; che è quanto formò la sorgente de' mali, onde per mezzo secolo fu aggravato il loro Regno.



(Giovanna I.a)

Molti trovatori gettarono tosto il guanto poetico, e i giudici dispensarono ai vincitori le corone. Anche i cavalieri della corte della Regina ebber parte all'aringo, e la stessa Giovanna non isdegnò scendere all'arena contro la Signora di Marchebruse, celebre poetessa di que' tempi. Due controversie agitarono, tanto più difficili a sciogliere, in quanto era presente lo sposo della Regina. E sono.

« Può esser vero amore tra persone unite in matrimonio? »

« Rotto per qualsivoglia ragione il nodo conjugale, è da tenersi reo l'amore tra gli sposi separati? »

Fu lunga la tenzone. La Marchebruse difendeva i doveri del matrimonio, e Giovanna la contraria causa aringava con tanta forza, che Andrea fu tre volte

Il Duca di Taranto, (che per sua sventura assai presto dimenticò il giudizio di Giovanna, che l'amore si estingue nelle nozze) cinse della corona la fronte della Regina; e questa in segno di gratitudine gli concedette un dolce bacio.

Dopo di che i giudici levaronsi da' loro posti, e s'incominciò a parlare de' cavalieri e trovatori d'altri tempi. Le dame si misero a' lavori da ago, e la Regina a tessere un magnifico cordone d'oro, accanto a Filippa Catanese, che da lavandaja era diventata nutrice di Giovanna, e poi la grande Siniscalca del Regno di Napoli. Pareva che a voce sommessa proverbiasse con mille sarcasmi la rudezza e difformità di Andrea, il quale a fin di troncar subito un colloquio di cui era egli il paziente, si alzò tosto, e appressando alla Regina con aria d'imbarazzo, che indarno tentava di dominare, la richiedea, d'un tuono forzatamente grazioso, a chi destinasse quel cordone d'oro che le sue bianche e belle mani intessevano.

« A voi, mio gentil signore, rispose la Regina con piglio che ben dimostrava l'aspettazione e il desiderio di una seconda dimanda. »

« E perchè, mia Regina e vera Signora, ripigliò Andrea, a me questo amabile e largo dono, che la vostra passata austerità non mi aveva lasciato sperare? »

« Eh mio signore e padrone, mal vi apponete, rispo-



(La signora di Marchebruse)

se tosto Giovanna, con un sorriso ironico, che non escludeva il giudizio della mente, . . . il fo per appicarvi. »

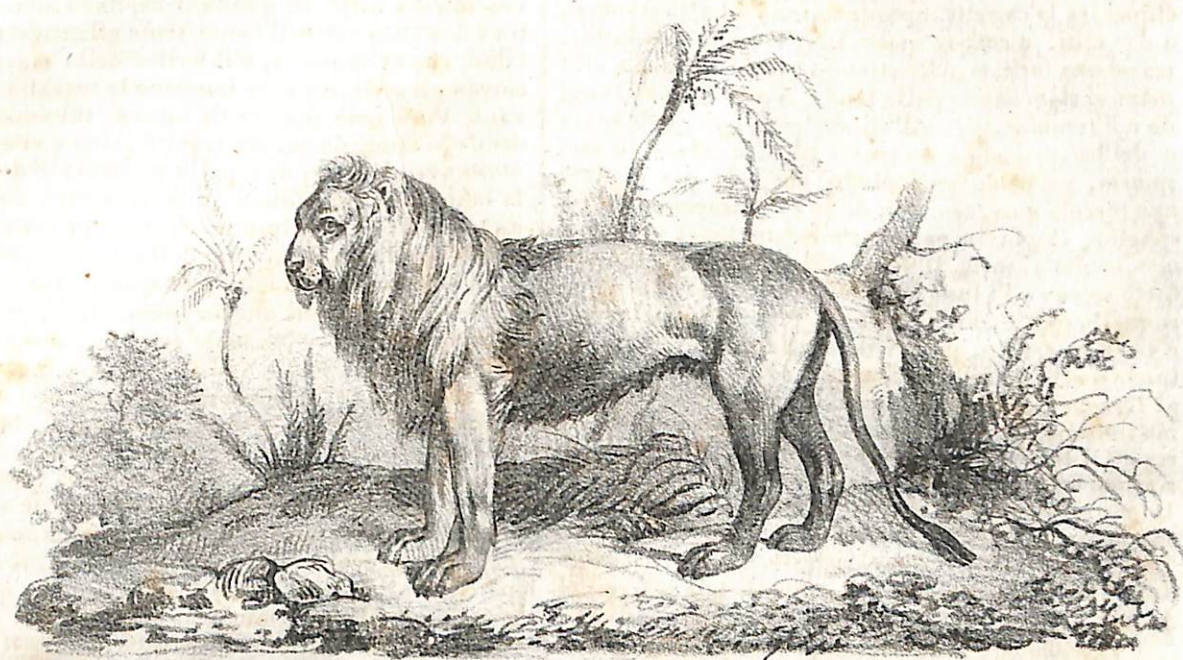
Ed il vero diceva la Regina Giovanna di Napoli. Questa confessione sincera che le sfuggiva, a modo di bel motto, chiudeva tragicamente la corte d'amore da lei tenuta ad Avignone. Quanti erano intenditori dell'animo di Giovanna, e particolarmente della grande Siniscalca, sua complice ordinaria, videro una vicina catastrofe in quella risposta, che alla prima pareva futile e di poco conto, e ritiravansi dalla festa tristi e costernati. Solo il Duca di Taranto tra i cavalieri che eran presenti, trasalì di speranza. Già pareagli cinger quel diadema, che tosto cadendogli dal capo, dovea nuotare nel suo sangue. In quanto ad Andrea, egli non intese la forza di quella frase, se non nella sera, in cui quattro assassini stimolati da' gesti e dalla voce della gran Siniscalca, e della stessa Regina, strozzaronlo nei giardini di Aversa, e l'appiccarono a una finestra del palazzo col fatale cordone d'oro, di cui con tanta atrocità gli si era indicato lo scopo.

Per l'acquisto e per le sottoscrizioni al Poliorama, dirigersi allo stabilimento litografico e xilografico degli Editori S. Fergola e F. Cirelli, nel largo di S. Giovanni Maggiore n.º 30.

(Galeazzo di Mantova)
in punto di sgombrare.

Le controversie furon decise a favor della Regina, e una corona le fu decretata. Togliendola con le proprie mani ella, veggente lo sposo, presentolla a un cavaliere galante, il quale sin da buon tratto le era in grazia, con queste parole: « Da voi solo voglio ricever la corona, come colui che siete più degno di darla, e tra tutti gli altri il più cortese ».

IL LEONE



Bello è il deserto: è l'asilo di una libertà indomata e senza limiti, è la patria del forte. Ciascuno vi ha imperio a misura dell'ampiezza di sua gola e della forza dell'artiglio. L'uomo non ancora vi ha recata la sua legge; non ha opposta l'intelligenza alla forza e agli scaltrimenti, la volontà all'istinto, la perfettibilità all'abitudine. Ivi non è che animale; pugna e trionfa talvolta, ma non regna; non ha ancora conquistato. I venti scatenati in codeste vaste pianure, non fanno girare le nostre macchine, non dan movimento a' molini; ma piaccionsi a r avvolger montagne di sabbia, a spezzare tra loro le chimate cime degli alberi, che nascono in foreste impermeabili lasciano privi d'ombra, di umore, di terra vegetabile, e di sentieri pianure immense, selvagge sin dal diluvio, oceani di polvere e di arena. Ivi i fiumi non sanno volgere con onda misurata le rimbombanti ruote ad ale, sollevare martelli, premere torchi. L'estate infocata ne beve le acque con alito disseccante; l'inverno ne apre gli argini e li precipita in terribili cateratte. Rombano e sbramano la sete all'uomo, alla gazzella, al lione con un'onda pura o fangosa, da un letto arido, o straripante, a seconda delle stagioni, a seconda delle tempeste. Gli animali di tali inculte contrade non vengono a curvar la testa al giogo, o la bocca al morso; le greggi non concedono il loro latte alla pastorella, nè al pastore la lana. È la tigre che piomba tra le gazzelle e sceglie la preda. È il leone che decima i quagghi, i bufali, e i zebri; ma ad ogni altra preferisce la carne dell'Ottentotto, e l'uomo è il suo pasto prediletto.

Nelle pianure dell'Africa meridionale singolarmente il leone fa pompa della sua forza e maestosa bellezza. Disteso nel folto d'una selva con la pupilla aggravata dalle fiamme del giorno, ad un tratto è in piedi. Cadendo il sole sotto l'orizzonte, il re delle tenebre, l'animale terribile sente la penetrante rugiada delle notti di Africa. Rizzando il corpo robusto e muscoloso sulle enormi sue branche, apre l'occhio rotondo, dilata la pupilla, arruffa gl'irsuti mustacchi che covrongli le labbra, organi del tatto, scuote la rabuffata criniera: ha fame. Allora curva il capo spaventevole, ruggisce verso il suolo, e tutto che ha vita è compreso da terrore. Il Caffro, il *Betsouanas* dan di piglio alle armi, e caricano i moschetti: i *Boschimani* sono volti in fuga: gli Ottentotti cercano tremando per l'erba e

la polve alcuna vecchia orma, qualche *spur* come dicono, che loro insegna se il leone sia passato in quelle vicinanze; e se passato, ove si indirizzi. Con l'orecchio a terra, si chiedono l'un l'altro se ascoltino un lontano ruggito, o il rumore di un tremuoto. I branchi immensi di bestie selvagge, che sono in via, aggruppati danno in urli di spavento; e muggendo, belando fuggendo, atterriti per ogni dove, recano una facile preda al leone. Le larghe corna che armano la testa del bufalo di un diadema più duro della selce, le sue fibre simiglianti a fasci di fune, la sua cute forte come quella del rinoceronte non l'potranno difendere. Slanciato il leone di dietro ad una fratta, nasconde le unghie nella gola del debole nemico, gli caccia un artiglio nel muso, abbranca la testa, la curva sotto di sé, e costringe la sua vittima infuriata a percuotere vanamente il suolo con le corna, infino a che perduto quanto sangue si aveva, non resti morta. Il leone può portare sul dorso una preda enorme. D'un colpo solo della sua branca a cinque artigli schiaccia il cranio ad un cavallo. L'agilità, l'altezza e la forza della giraffa non la salvano: il leone le salta addosso, quando va a bere allo stagno, e lasciata trascinare per molte leghe nel deserto, sino a che il colossale animale che lo trasporta non cade spassato.

Per addietro i leoni seguitavano fino al Capo i quagghi, specie di zebri che a torme di due a trecento emigrano ogni anno al Sud, in cerca di un inverno più tepido di quello de' Tropici. Ma dacchè gli Olandesi nel 1652 in numero di 100 si stabilirono sul pendio meridionale della montagna della Tavola, e che gl'Inglese, nel 1795 impadronendosi di questa via per le Indie, arrecarono ne' luoghi interni colonie e civiltà, le bestie feroci si sono allontanate e intimidite, han cominciato a tremare innanzi all'uomo, e a conoscere il tubo che scarica il fulmine. Lo strepito dell'arme da fuoco basta a dilungarli dalla terra de' viaggiatori, e han quasi dimenticato il sapore della carne del selvaggio. A trovare il leone in tutta la sua originale audacia, fa mestiere leggere i racconti degli antichi viaggiatori. Ecco quanto narrava nel 1705 *Sterreberg* Kapit magistrato della città del Capo, nel giornale del viaggio fatto da lui nell'interno del paese, a fin di procacciare de' torrelli alla compagnia olandese delle Indie orientali.

« Le nostre carra, dopo un giro, essendo finalmente giunte, fu dirizzata la tenda a un tratto di moschetto dall'accampamento; e messo ogni cosa in ordine andammo a dormire. Ma il riposo ci venne tosto turbato: poichè alla metà della notte i bestiami e i cavalli chiusi tra le carrette incominciarono ad allontanarsi, a dar salti, a correre spaventati, e un de' conduttori trasse una fucilata. Allo strepito tutti con l'arma alla mano si slanciarono dalla tenda. Stava il leone lungi da noi trenta passi, e all'appressarsi, con piede lento e deliberato andò a un trenta passi a celarsi in uno spineto, portando seco alcun che, da me creduto una piccola giovenca. Più di 60 colpi traemmo sul cespuglio, che fu in ogni parte forato senza scorgervi movimento di sorta. Il vento sud-est era impetuoso, il Cielo sereno e la luna brillava tanto da lasciar chiaro quello spazio. Dopo aver numerato e riunito il gregge e tutto osservato, m'avvidi che la sentinella ch'era innanzi alla tenda Jon Smit d'Anversa, appartenente al *Groene Kloos*, mancava. Il chiamammo a piena gola ma indarno: niuno rispose, e conchiudemmo averlo rapito il leone. Allora tre o quattro de' nostri si innoltrarono cautamente verso la macchia che era rimpetto la porta della tenda, per vedere se nulla scovissero; ma tornaronsi fuggendo confusamente. Il leone si era lor ritto d'innanzi, e aveva ruggito. Essi trovarono per via il fucile ancora carico, il cappello e le scarpe della sentinella. »

« Traemmo un altro centinaio di colpi sullo spineto, che non era 60 passi lontano dalle carra, e potea torsi di mira come bersaglio, ma non vedemmo affatto il leone. Era da credere che fosse fuggito o stato ucciso. In questa idea, *San Stamans*, il nostro più destro cacciatore, con l'arma in una mano, e con un tizzo acceso nell'altra, andò a trovare l'animale, vivo o morto che fosse. In quella che *Stamans* appressava al cespuglio, il leone ruggì orrendamente e gli si spinse contro. Allora quegli gittò il tizzo, e avendo gli altri tratto un dodici colpi da fuoco, la bestia si ritrasse al primo ricovero. »

« Caduto il tizzo in mezzo allo spinajo, con un vento secco e caldo appiccò rapidamente il fuoco, e i rami fecero tal fiamma da farci veder chiaramente dentro e intorno alla macchia, e continuammo a trovarvi sopra. Così la notte passò, e incominciando a imbiancare, stavamo all'erta con maggiore energia, perciocchè non poteva uscir l'animale onde era celato, senza esporsi al tutto a' nostri colpi, per esser il cespuglio in piedi ad una collina ripida e nuda. Sette uomini impostati sulle carrette più prossime stavano in guardia con le armi alla gola. »

« Finalmente pria che fosse giorno pieno, il leone prese la collina traendosi il cadavere nella gola. Cinquanta colpi usciti ad una volta, nol colpirono, benchè alcuni fossero tratti assai da presso. Ad ogni sparo la bestia rivolgeasi verso la tenda, ruggendo su di noi e certamente se avesse toccata qualche palla, si sarebbe slanciato in mezzo a' nostri. »

« A giorno chiaro delle tracce di sangue, e un lembo dell'abito del nostro compagno, non lasciarono altro dubbio. L'infelice era stato menato via. Ancora trovammo dietro al cespuglio il luogo dove egli era stato dal leone sbranato, e pareva impossibile che niuno de' nostri colpi fosse stato buono, mentre molte palle vi eran cadute stacciate; era naturale conseguenza che l'animale fosse ferito e non lungi. Tutti volevano mettersi alla ricerca del cadavere per interrarlo, supponendo che il nostro fuoco continuato non avesse dato tempo al leone di divorarlo. Lo concessi a taluni ma con espressa condizione di farsi accompagnare da buon numero di Ottentotti ben armati, d'esser cauti, e di non esporsi a pericolo. Adunque sette di essi partironsi scortati da quarantatré Ottentotti e seguendo le tracce, trovarono ad una mezza lega il leone prono dietro ad un prunajo. Alle grida degli Ottentotti levossi e fuggisse seguitato da tutti. Finalmente si volta, e con un urlo spaventevole, e un grandissimo balzo si pre-

cipita in mezzo a' nemici. Travagliati dal corso e senza lena, fanno fuoco e falliscono l'animale. Fu allora che il capo della orda (del Kraal) fece una illustre azione per soccorrere due de' suoi attaccati già dalla fiera. Il moschetto di uno non avea fatto fuoco, e l'altro avea mirato male. In questa il capitano, slanciandosi tra i due Ottentotti il leone, sente gli artigli nel mantello, che abbandona, e il ferisce della zagaglia. Accorrono gli altri, e a gara lanciano le zagaglie e non invano. Pure poté fuggire di nuovo, saltando e mordendo le armi, da cui era trafitto, sino a che *San Stamans* avendo posta una palla proprio all'occhio della bestia, fu abbattuta e finita da' nostri. Era questo un leone di figura colossale, che poco prima avea rapito e divorato un Ottentotto dello stesso *Kraal*. »

In Asia tra l'India e la Persia, nella Arabia e in Africa trovansi il leone ancora libero. Il *Puma* leone di America, più picciolo, senza criniera, senza ciuffo di pelo nero alla punta della coda, che fugge l'uomo di cui teme, e si rampica agli alberi, non è lo stesso animale maestoso, e somiglia quasi un leopardo a pelle non macchiata. Oggetto di semplice curiosità nella nostra Europa, le bestie feroci girano per le fiere, e adornano i serragli. I dotti che ne analizzano le forme, misurano le grandezze, e segnano gli ordini della lunga scala degli esseri, dicono che il leone appartiene alla prima classe degli animali, quella de' *mammiferi*, le cui femmine possono nutrire i loro nati del proprio latte; alla classe inferiore degli *ognicoli*, che hanno branche a diti distinti, armati d'unghie taglienti; alla famiglia de' *digitigradi*, che camminano sulle dita, hanno brevissimo il tubo digestivo, e il ventre lungo. Animale carnivoro, le sue mascelle sono fornite di tre sorte di denti, sei incisivi tra due altri canini, e da' lati tre molari a punta aguzza. Finalmente è noto che il leone è del genere *gatto*, dalla faccia rotonda, a lingua rude come lima, le cui punte rivolte in dietro fanno che l'animale stracci le carni che lecca, e non mastica mai mettendole in pezzi con le unghie. I viaggiatori narrano i costumi e le abitudini del leone. Ne hanno veduti di quelli alti più di tre piedi, lunghi più di sei dall'estremo del muso al principio della coda. Dicono che vegga nelle tenebre, e che quasi non abbia odorato. Parlano del terrore che ispira; il suo passo non fa rumore; gl'irti mustacchi gli misurano lo spazio per vibrarsi tra le boscaglie senza agitar fronda, e sorprende così la preda. Ha sonno grave, e maestoso portamento; non corre, ma inoltrasi con slanci terribili, o con passo lento e misurato; ha talvolta cuor generoso, ma non quanto si piaccion di raccontare i poeti.

Ecco tutto ciò ch'esi narra del leone. Ma quando il sento ruggire dietro i cancelli, nella sua oscura prigione; quando veggo moltiplicare i suoi passi corti e numerosi, per dilatarne la strettezza; quando veggo fremere quei muscoli robusti e pieghevoli in tutto il suo corpo cattivo, dimando a me stesso perchè tanta forza debba esser compressa, e non adoperata? Altra volta il toro e il cavallo eran tanto selvaggi quanto il bufalo e il cervo sono oggidì. Il cane come il lupo già divorava il gregge che ora difende. Perchè mai si è l'uomo rimasto nella cultura degli animali? Perchè si contenta di noverar le specie del leone, e descriverlo? Non è forse un essere da poter soggiogare, una forza da impiegare, una conquista da operare?

NUOVE APPLICAZIONI DEL VAPORE AI PROGRESSI DELLA NAUTICA

Non ha guari gli Americani seppero trarre dal vapore un gran vantaggio applicandolo alla nautica per diverso scopo, che non siasi fin qui usato. Alcuni distinti ingegneri di quel paese costruirono in *Baltimore*, a spese di una delle compagnie di assicurazioni

colà residenti, un bastimento a vapore si foggiato da rimorchiare gli altri bastimenti, ed aprirsi una via frammezzo al ghiaccio quando questo riesca d'impeimento alla libera entrata ed uscita delle navi dai porti. Vennegli dato il nome di *Soccorso*, e si cominciò ad adoperarlo ne' primi giorni dell'anno 1835 con felice successo dopo un freddo che durò per una settimana, e fu sì intenso che non erasi sentito da molti anni l'uguale.

Nel primo giorno il *Soccorso* uscì dal porto avendo a rimorchio un *brick*; e con grande sorpresa de' molti che accorsi erano all'esperimento seppero rompere il ghiaccio, che avea la spessezza di oltre un piede parigino (met. o, 325), ed aprirsi per mezzo di esso una via. Di là si trasse ad *Armapoli*, il cui porto era chiuso dal ghiaccio alla maniera del primo; ciò nulladimeno anche in questo seppe entrare. Il dì appresso uscì dal porto di *Armapoli* avendo a rimorchio il bastimento a vapore detto il *Colombo*, diretto alla volta di Norfortk, e con questo dietro di se rientrò nel porto di *Baltimore* nella sera istessa. Due giorni dopo il *Soccorso* ritornò verso *Armapoli* rimorchiando non più una nave sola, come la prima volta, ma sì bene un traino di quattro tutte in fila; nel quale incontro si ebbe altresì prova, riescire il nuovo battello ad aprirsi un passaggio frammezzo il ghiaccio, non solo, ma valere ancora a trascinarsi dietro alcune navi.

L'autore dell'articolo degli Annali de' viaggi dal quale abbiamo cavata questa notizia asserisce, che quegli esperimenti non lasciano più nulla a desiderare. Anzi aggiunge come cosa certa, che d'ora in poi la navigazione mercantile degli Stati Uniti non partirà più ritardo nessuno per effetto delle rigide invernate; il che segna un altro passo fatto per aumentare la prosperità del commercio.

Il davanti di questo *Soccorso* è di forma sensibilmente piatta e sporgente; la sua carena si assomiglia molto ad un cucchiaino: talchè quando la macchina si pone in movimento, questa parte di naviglio invece di urtare contro il ghiaccio vi passa sopra. Le ruote a pala poi sono costruite in legno ed in ferro, e dotate di una forza straordinaria. Allorquando queste vanno a contatto del ghiaccio, lo spezzano con facilità: e quindi procede avanti il naviglio, il davanti del quale scorre sopra il ghiaccio che avanzandosi incontra; questo ghiaccio cede al peso del bastimento, e scappa sott'esso.

V'ha chi opina che sarebbe miglior cosa il costruire il congegno di questa macchina in modo che non abbia, come questo, a spaccare il ghiaccio, ma a romperlo, fendendolo in mezzo. Si potrebbe in tal modo risparmiare di adoperar ruote di tanta forza e si avrebbe al tempo stesso non poca economia di combustibile. Queste proposte non diminuiscono il pregio della prima invenzione; esse sono le modificazioni che soglionsi suggerire tosto che viene messo fuori alcun novello ritrovamento, il quale prometta che debba apportare un rilevante vantaggio. Ma quando ancor rimanesse come venne di primo getto concepito, non cesserebbe d'esser un congegno che onora chi seppero immaginarlo. E ne spiace di non poter notare qui il nome dell'inventore. Giova confessarlo: gl'Inglesi vincono ogni altra nazione nel costruire macchine e congegni con cui risparmiare la forza umana, renderne minore il consumo, e ancora vincere quegli ostacoli che essa sola non giungerebbe in alcuna guisa a superare.

(C. I.)

PIANO-FORTE DI FERRO-FUSO.

I signori *Eder* e *Gauguin* fecero in Roano il saggio di un piano-forte di ferro fuso da essi inventato. Que-

sto metallo poichè esige molto minor volume del legno per produrre più forza, lascia maggior libertà alle vibrazioni sonore, che nei migliori piani di legno sono di 28 a 30 secondi, ed in questo la durata si prolunga a 45 o 47 secondi. Ciò permette ai Cantanti di associare la loro voce ad uno strumento, i cui suoni possono legarsi tra loro invece di succedersi isolatamente. In secondo luogo l'inflessibilità del ferro fuso assicura la stabilità dell'accordo, nell'atto che la sua dilatabilità, corrispondente a quella delle corde, mantiene la stabilità del tuono. Il suddetto piano-forte facevasi distinguere per la sonorità completa di tutta la scala delle sue corde; e mentre le basse sono di una gravità assai netta, le elevate nulla hanno di stridulo, e il prolungamento della sonorità, che è una delle qualità speciali del ferro fuso, dà alla note di mezzo una melodia ed una espressione che i migliori piano-forti di legno non sembrano, come si assicura, possedere a sì alto grado. La società di emulazione di Roano ha decretato una medaglia di argento per gl'inventori.

UNA OCCHIATA A NAPOLI

Sarebbe una storia non men deliziosa che importante quella delle varie sensazioni provate dai viaggiatori diversi ne' primi momenti del loro arrivo ad un paese straniero. Chi non mai si allontana dalla sua terra nativa vi passa la vita, oso dire, senza averla osservata. Affetto sempre, e fin dall'infanzia, dai medesimi oggetti, non più gli avverte, o non gli avverte più dell'aria che lo circonda. Ma chi giunge ad estraneo paese, mi si permetta di dir con sensi vergini ed anima nuova, non incontra picciolo oggetto che non lo scuota, nè cosa abietta che non richiami la sua attenzione.

Fur queste le idee che mi sursero in mente, son già quattordici anni, ritornando da Caserta a Napoli in compagnia d'una famiglia inglese. Quante bellezze, ch'eran passate non viste le centinaia di volte sotto ai miei sguardi, mi vennero rivelate in quel breve viaggio da una esclamazione, da un gesto, da una domanda della graziosa *Mis* che mi vedeva a lato! Io ebbi la sorte di veder poi la prima lettera scritta da Napoli da quell'istessa giovanetta straordinaria per ingegno ed istruzione alia più intima delle sue amiche a Londra. Lettera che riporterò qui in seguito come un documento della verità che annunzio.

» Napoli 25 Ottobre 1822:

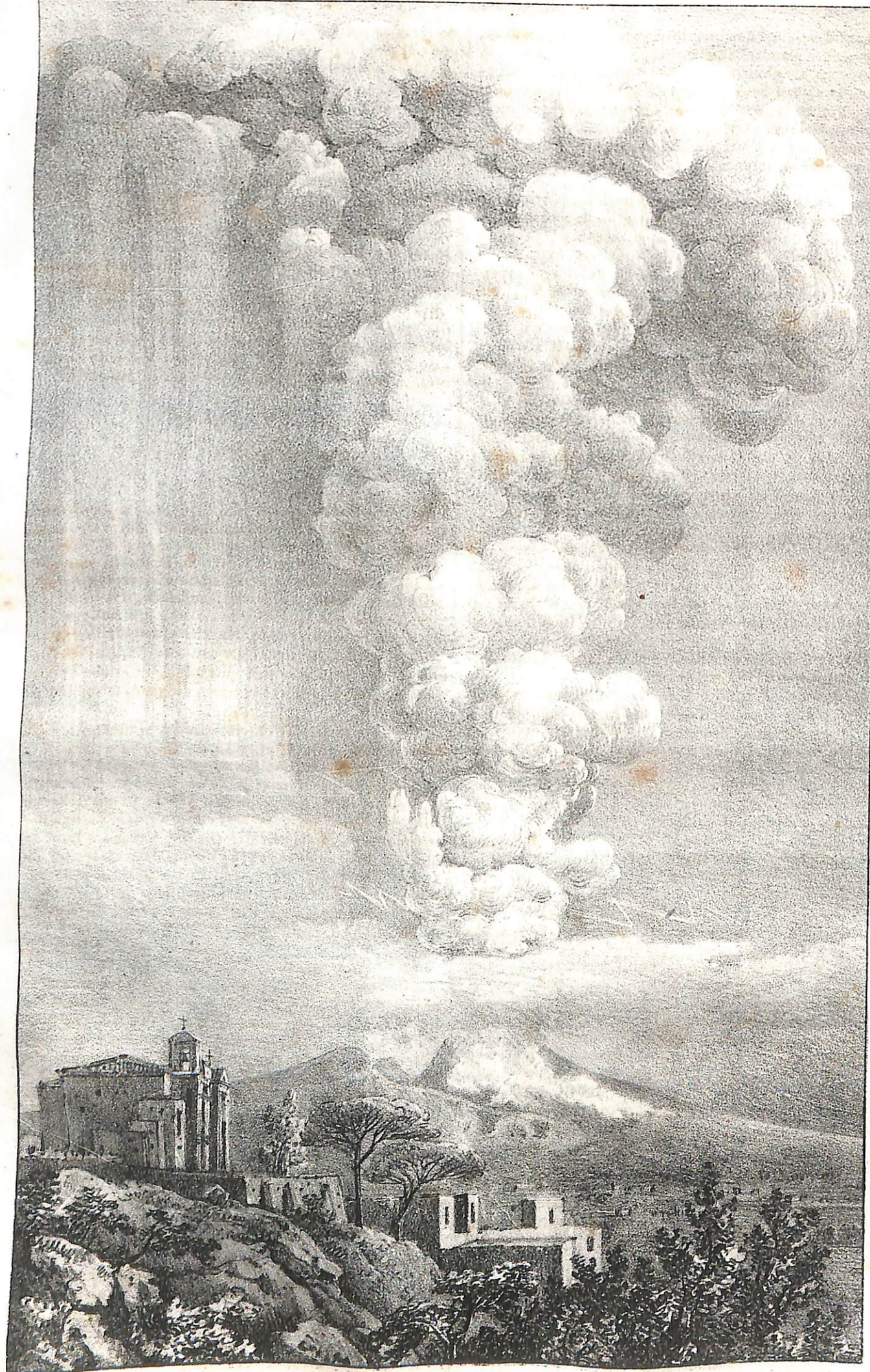
» A *Mis V* a Londra.

» Eccomi passata dal paese delle grandi memorie al paese delle ineffabili sensazioni: eccomi giunta da Roma a Napoli. No, non è favola, amica mia, che questo fu un tempo il soggiorno delle Sirene; a quel che io sento, è favola che or non lo sia. Son più giorni che vi dimoro e non posso liberarmi ancora da una specie di stupore che appanna il mio spirito ed i miei sensi forse per non farli restare offesi dall'eccessiva vivacità delle sensazioni che qui si provano.

Di che debbo parlarti prima, se in questi luoghi incantati l'ultimo oggetto che osservi è sempre quello che tu diresti il più sorprendente? Seguirò, per quanto sarà possibile, la storia delle mie sensazioni.

» Giorgio mio fratello, tu lo sai, è uno di quei viaggiatori a programma che sanno in Inghilterra ciò che debbono vedere, sentire, pensare, apprendere in Francia, in Germania, in Italia, e che per giusto cambio in Italia, in Germania in Francia apprendono, pensano, sentono, vedono quel che sapevano in Inghilterra, dove spesso ritornano dal giro del mondo senza aver fatto altro che verificare un *Itinerario*.

» Or nell'itinerario di Giorgio si leggeva: *Nell'andar da Roma a Napoli si passi per Caserta ec. . . .* E perchè si verificasse quanto ivi era scritto, la povera madre mia non dovette far poco; poichè mio padre



Fergola dis.

(Eruzione del 22. Ottobre 1822.)

e mio Zio non volevano, dicevano essi, *lasciar la strada vecchia per la nuova.*

» Ma, è forza confessarlo, non avemmo a pentirci di tal deviamiento. Il Real Palagio di Caserta ha di che sorprendere anche chi vi giunge da Roma. Entrando in quel vasto e vario edificio con la testa ancor piena delle idee degli ordinati e simmetrici edificii romani, i miei parenti vi rinvennero qualche cosa d'inglese, e mia madre esclamò con un sospiro: *Mi sembra di leggere Shakspear dopo aver letto Racine.*

» In quanto a me, pensava al dimane. Mi si era parlato tanto del sole di Napoli che, assorta dall'idea di vederlo sorgere in questi luoghi, l'unico mio pensiero, girando per quei siti deliziosi, si fu quello di segnarmi un terrapieno presso la Real Casina di S. Leucio su cui dovea trovarmi la nuova aurora.

» E giunse finalmente l'aurora aspettata! O amica mia, tu sai che io non ho potuto guardar mai ad occhi asciutti lo spettacolo del Sol nascente; io mi ricorderò sempre di quel mattino in cui volendoti nascondere le mie lacrime, mi dicevi ancor tu piangendo: *L'aurora è un'immagine della Creazione. Qual cor di ferro potrebbe negare un tributo di lacrime al Sole che ritorna per cavar la Natura dal Chaos della Notte?* (1) E pure quel tuo quel mio entusiasmo non era destato che dall'apparizione della fredda immagine dell'astro maggiore! Il sole vero, il sole vivo non illumina che questo cielo. Oh se tu l'avessi veduto come io lo vidi son già tre giorni dal più bel sito che sia forse al mondo per tutta mirar la magnificenza d'un tanto spettacolo! Se l'avessi veduto sorgere sulla cima del Vesevo ed inceder maestoso tra la porpora e l'oro per un ciel di zaffiro, forse non ti parrebbe strano se or ti dicessi che assalita da tremore insolito, inondata di freddo abbondante sudore, io credei di morire in un'estasi di dolcezza.

» Io restai gran parte di quel giorno immersa in un soave letargo, e nulla più vidi, e nulla più intesi fin che non giunsi alla pendice di Capodichino. Scossa ivi da un leggero urto della nostra carrozza, giro

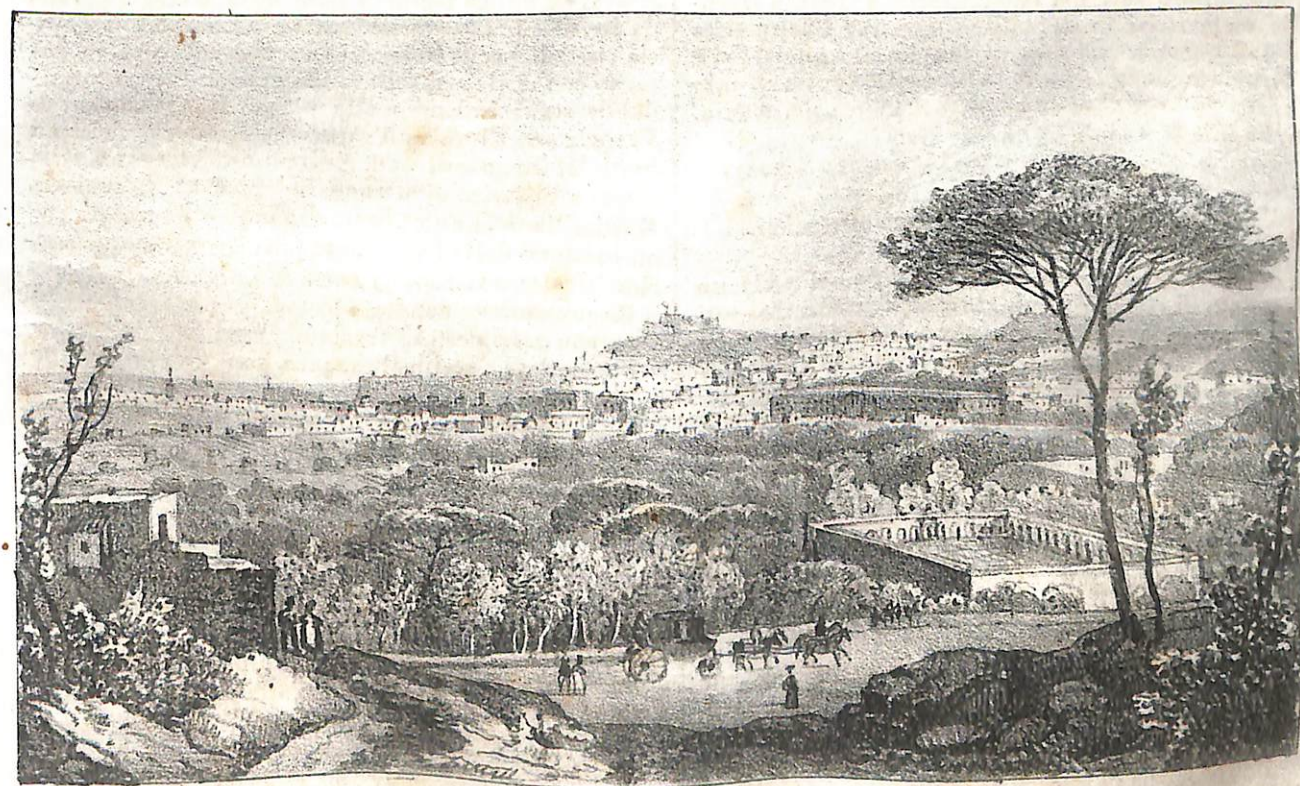
(1) Se la memoria non mi tradisce questo bel detto non è dell'amica di Mis, ma è di Rousseau. (N. del E.)

lo sguardo e mi veggio a sinistra il terribile Vesuvio dalla cui cima s'innalzava rotolando fra i tuoni ed i lampi un immenso candidissimo pino di fumo leggermente screziato di tutti i colori dell'iride. Io credei di vedere il Giove di Omero intento ad ammassar quelle nubi, e per la prima volta l'occupazione, che gli attribuisce il padre de' poeti, non mi parve indegna del padre de' numi.

» Nulla, io diceva fra me, nulla potrà vedersi al mondo di più vago e sublime! E volgendomi a dritta veggio la bellissima Napoli. Corteggiata dal riso del cielo, sembrava specchiarsi in un mare in cui scintillavano dolci come il sorriso di amore i tremolanti raggi del sole. Coronata da una serie non interrotta di amenissime colline, la cui vaghezza è tale che se potesse dipingersi si crederrebbe un'esagerazione della pittura, offriva al mio sguardo tante maniere di bello che gli occhi miei, abbenchè stanchi, non sapevano trovar riposo, e mentre si aggiravano incerti, Capri chiamandoli da lontano mostrava loro che tutte le bellezze non erano ancora esaurite.

» Dopo aver lungamente contemplato questo quadro, capo lavoro uscito dal pennello della Natura nel più felice momento del suo bell'estro, una lava di fuoco che si rotolava per l'abbrustolate spalle del monte quasi per indicarmi dove fu Ercolano, una bandiera di festa altera di torreggiar sul forte di S. Elmo, ed il Campo Santo che mi stava ai piedi mi fecero pensare ad un tempo al passato, al presente, ed al futuro.

» Tu potrai credere fin ora che questo paese sia fatto solo per la delizia degli occhi. L'ho creduto ancor io per qualche istante, ma mi sono liberata ben tosto da un tale errore. Il primo edificio che mi si offrì allo sguardo, entrando in Città, fu un immenso palagio sulla cui porta si legge: *Regium totius regni pauperum, hospitium.* L'idea di riunire in un luogo solo, ed in palagio grandioso e magnifico i poveri di un Regno, i fanciulli orfani e gl'infelici tutti che debbono attendere dalla pietà del Governo la sussistenza, l'educazione e l'istruzione, ha qualche cosa della politica trascendente e generosa degli antichi. Nulla contribuisce, a creder mio, più d'un albergo decente e grandioso a sublimar l'anima depressa ed avvilita



(Veduta di Napoli dalla strada nuova del Campo)

dalla miseria, e dallo avvillimento disposta al delitto: la colpa cresce nella sozzura. Ben a ragione un poeta napoletano da te conosciuto fece dire a quei poveri:

« E' gli infelici che son nati altr' ve
« C' invidieranno. »

Io feci in questa occasione molti vaneggiamenti che forse pubblicherò un giorno a rischio di sentirli chiamare il sogno d' un' utopista.

« Jeri fui a visitar la rediviva Pompei, e dopo tal visita incomincio a comprendere come lo studio dell' antichità debba chiamare a se gran numero de' dotti napoletani. In un paese in cui ad ogni passo v' incontrate in qualche oggetto antico, nel quale il bello è ancor vivo a malgrado gli urti e le ferite che ha ricevute dal tempo, è impossibil cosa che lo veggiate affacciarsi da sotto a pesantissimi ruderi per domandarvi pietà e che non gli stendiate una mano soccorrevole. Una statua, un capitello, una lapide, una moneta dissepellita da voi, par che vi debba la vita; la guardate colla compiacenza che si sente alla vista d' un essere beneficato; non sapete resistere al desiderio di saper chi sia e di conoscere i suoi casi, le sue vicende: un commercio dilettevolissimo incomincia fra voi e quegli oggetti che l' alme volgari credono mute, e senza volerlo vi trovate immerso negli studi archeologici. Io non so se questi studi debbano considerarsi come una fortuna o come una sventura pel genere umano, so ben però, perchè lo sento, che questa venerata scienza Archeologica, vana da per tutto, in Napoli può scusarsi come figlia della necessità.

« Non attender da me lunghe descrizioni delle antichità Pompejane. Tu sai che le tante *lire sterline* convertite in *oboli* da mio padre mi fan detestare tutte l' anticaglie, e quel che ho detto fin ora può bastare per tributo che da questo suolo dee pagarsi all' archeologia.

« Mio padre è stato questa mattina a vedere svolgere i papiri Ercolanesi. Egli è ritornato a casa in una letizia gestiente. Crede di avere scoperto la sede della Fenice. « Qui, in questo paese (son le sue espressioni) la Fenice vera morì e risorse. Il genio di tanti filosofi greci e romani, che un fiume di fuoco tentò distruggere, eccolo risorto prodigiosamente dalle ceneri de' papiri. » Mio zio, che l' ascolta con dispetto, brontola sotto voce per non irritarlo: « Quanto sarebbe meglio che in vece di ristampare i libri greci e latini che si bruciarono, si bruciassero quelli, che ci restano stampati! » Io inclino all' avviso di mio zio: ma non oserei dirlo ad altri che a te sola. Addio. La tua Mis L. »

FILIPPO SCRUGLI

LAVORO E PAZIENZA MALAMENTE IMPIEGATI.

Un dotto Inglese racconta aver veduto nel 1687 un nocciuolo di ciliegia sul quale erano incise centoventi teste con tanta accuratezza che ad occhio nudo era dato poter distinguere dalla loro forma le tiare de' Papi, le corone de' Re, e quelle degli Imperatori. Questo lavoro eseguito da un pazientissimo Prussiano fu comprato per 300 lire sterline (1600 ducati). Portato in Inghilterra i ricchi Lord se ne disputarono il possesso; ed una causa clamorosa fu per tal cagione agitata nella Corte del Gran Cancelliere.

Il nocciuolo in questione ci richiama alla memoria il carro d' avorio costruito da Mermecida, la cui picciolezza era tale, che una mosca ricovrir lo poteva per intero con una sola delle sue ali; ed il vascello dell' istessa materia siffattamente esiguo, che un' ape poteva tenerlo comodamente coperto con una metà del suo corpo.

Plinio racconta di aver veduto i quindici mila versi dell' Iliade di Omero scritti sopra fogli tanto tenui e di sì piccola dimensione, che tutti potevansi racchiudere in un guscio di noce: ed Eliano parla di un artista che scrisse in lettere d'oro un distico, che inviluppatosi riponeva nella corteccia di un acino di grano.

Ne' tempi della Regina Elisabetta un copista impiegò molti anni a fare della Bibbia un piccolo manoscritto da potersi conservare del pari in un guscio di noce; e ciò che recar dee maggior meraviglia si è, che avevasi egli imposta la legge di dare a ciascuna pagina di questo infinitesimale de' libri lo stesso numero di versi e le parole medesime come nell' originale. Migliaja di persone, dice l' Autore che ci narra tali particolarità, hanno ammirato questo straordinario fenomeno di pazienza e di lavoro.

Si potrebbe prolungare di molto questa lista di inutili curiosità, le quali provano ad un tempo l' efficacia delle facoltà dell' uomo, allorchè egli tutte le concentra pe' l' conseguimento di un solo fine, e l' impiego vano ed abietto cui talvolta le prostituisce. Ma disgraziatamente anche a nostri giorni, questi lavori fatti a pura perdita di tempo occupano l' ingegno e l' travaglio di molti, che aspirando ad una gloria futile e vana dimenticano essere il tempo la cosa più preziosa, chi lo perde o l' impiega in frivole occupazioni il prodigo il più condannevole, e che tutto vuole e deve essere positivo ed utile in un' epoca in che il patrimonio delle umane cognizioni e delle arti si è tanto ampliato, ed i bisogni sociali a dismisura accresciuti.

UNA BELLA RISPOSTA.

Il principe di Salm, soprachiamato *l'occhio di love* per la deformità del suo corpo, traversando un giorno l' anticamera del re, alcuni signori che ivi erano seduti per iscaldarsi dissero ad alta voce: « Ecco *Esopo alla Corte.* » Il principe senza punto sconcertarsi rispose: « *Signori il paragone è ben proprio, mentre Esopo faceva parlare le bestie.* »

APOLOGO.

Carlo il temerario Duca di Borgogna avea pari all' ardire ambizione. E in tanta potenza e fortuna era salito, che incontro alle sue armi Francia, ed Imperio, comechè unite, di sola astuzia poteano sperar frutto. Baldo delle fresche conquiste vegliava Carlo a rilevare l' antico regno di Lotaringia, e cinger corona da Re. Di che fortemente ingelosito Luigi XI di Francia, debole per se in tenerlo a segno, gli andava intorno con mille arti sollevando nemici. E quel formidabile stava indomito alla piena di Alemagna, di Francia, di Elvezia, d' Austria, di Lorena, e degli Stati del Reno collegati. Nulladimeno ferveva nella mente a Federico di ottenere in isposa al figliuol suo Massimiliano la unica figlia di Carlo, e già volgea come scostarsi dalla lega, tanto più, che niun apparecchio di guerra vedeva da parte di Luigi. La qual cosa il Re presentita, mandogli tosto Tercelino ambasciadore, con assai destre istruzioni. Questi presentato all' Imperadore, molto il pregava non volesse abbandonare gli alleati; quanto prima Re Luigi manderebbe gli ajuti pattuiti; che infine il Re il consigliava ad invadere gli stati di Carlo compresi nella giurisdizione dell' Imperio, ed egli occuperebbe la Fiandra, l' Artesia, e la Borgogna alle Gallie attinenti. Al che il non meno sottile Imperadore così rispose.

Era una città d' Alemagna da buona pezza infestata da un orso enorme e terribile; e per premii larghissimi che si offerissero, niuno era di tanto cuore che volesse mettersi all' impresa. Avvenne un dì che tre giovani amici fermaronsi ad una osteria, e dimandarono da mangiare, chiedendo all' oste che due giorni lor concedesse, a poterlo pagare. Perciocchè eransi messi in traccia della fiera, e tosto avrebberla presa ed uccisa; e venduta la pelle, ed ottenuti i grandi doni, l' avrebbero più che il suo non valesse, soddisfatto. L' oste veduto i giovani di bella persona e in tanta sicurezza, prestamente acconsentì. E dopo aver mangiato e meglio bevuto, lasciarono l' oste, e con grande al-

legria e molte parole, avviaronsi a scovacciare la belva. Ma appressatisi alquanto, non prima si furono scoperti, che l' orso con spaventevole furia gittossi sopra di loro; onde confusi e smarriti, appena quegli che più indietro teneasi, potè darsela a gambe. De' due poi, mentre uno era malamente a terra stramazato, e adunchiato dall' orso, l' altro inerpicossi su per un vecchio tronco quivi presso. E di là col color della morte attendea lo strazio del male arrivato compagno. Se non che ebbe a maravigliare, che la belva a passo tardo più volte circuise quel meschinello, prosteso col viso al suolo, ed immobile come corpo morto, senza toccarlo punto nè poco; perciocchè l' orso è di tale natura che i cadaveri non divora. Onde doppiamente paura lo assalse, non volesse lui dall' albero trarre giù, e farne festa. Pure dopo un tratto l' orso abbandonata la preda dileguava. E stato ancora quel tapino come a terra inchiodato, senza udire altro passo della belva, incominciò a volger la pupilla in quà e in là, per esser certo del fatto. Poi rizzatosi in un punto levò le calcagna. L' altro veduto dall' albero cessato il pericolo, e salvo il compagno, spiccò un salto, e si mise in traccia di quello. E raggiuntolo, poichè avea visto l' orso cercare studiosamente al volto di lui se ancora gli spirasse fiato, con grande curiosità il dimandò, che mai la fiera gli avesse susurrato all' orecchio. Al che l' altro rispose, averlo solo ammonito, che per avvenire non vendesse mai la pelle dell' orso, prima di averlo in suo potere.

E senza più l' Imperator congedato Tercelino, non andò guari che si sciolse dalla lega, e Re Luigi trattò una tregua di nove anni con Carlo.

Questo apologo Federico II° Imperatore narrava a Tercelino non pure, ma a tutti coloro i quali promettendosi più che le forze non portano, e potendo appena guardare le cose proprie, minacciano vanitosamente le altrui.

G. DE SIMONE

TIPU-SAIB

Haider-Aly-Khan, padre di Tipoo o Tipu era figliuolo di un tessitore del Missouri. Fatto soldato in breve pervenne al grado di basso-uffiziale; poi con intrighi e la sua abilità a quello di primo ministro del *Rajah* del paese. Sotto il suo governo il Missouri fu la colonna di uno stato nuovo, a cui delle guerre fortunate dettero vasta estensione. La mente di Haider era sempre intenta ad espellere gli Inglesi dalla penisola. Era egli in guerra con essi, quando al principio di dicembre del 1782, una malattia il tolse a' viventi; ed il 7 dello stesso mese Tipu suo figliuolo, nato nel 1749, ereditò il potere di lui. Tipu era stato conosciuto nella sua giovinezza sotto il nome di Feth-Aly-Khan, e dal sedicesimo anno occupava già il posto di intendente della provincia di Bednor.

Egli avea accompagnato suo padre in alcune spedizioni, e dato prova di abilità. I prosperi successi militari gli valsero il nome di Tipu-Saib (Saib, uomo che si è distinto) col quale è conosciuto in Europa. Gli Inglesi sperimentaron il valor suo specialmente quando alla testa di un gran corpo di cavalleria, perseguitò le loro truppe fuggitive insino a Madras, di cui saccheggiò quella parte chiamata *città nera*.

Allorchè Tipu succedette al padre, si trovava con un corpo d' armati nella provincia di Tandjaour. Liberati da un nemico tanto spaventevole come Haider, vollero gli Inglesi coglier la opportunità per abbattere il figlio di quello. Intorno alla fine di febbrajo del 1783, il brigadier generale Matthews mettendosi in cammino, incominciò ad aver felici successi, e s' impadronì di molte città, in una delle quali parte della famiglia del principe cadde in poter suo. Ma Tipu ebbe tosto a vendicarsi. Il dì 9 del seguente aprile, com-

parendo innanzi Bednor, prese la detta città, e costrinse gli Inglesi per capitolazione ad abbandonare il territorio allora conquistato. Questi cercando di fugar l' oro e l' argento, con leder la convenzione, Tipu per rappresaglia ritenne seco Matthews, il fratello di lui, e la guarnigione; e se vuolsi dar fede a' vinti, fece avvelenare il prigioniero, e mozzar la testa al fratello che fuggiva carico di oro e di gioje.

Tipu fu meno fortunato nell' attaccare Mangalor. Mentre era all' assedio di questa piazza, la pace conclusa tra la Francia e l' Inghilterra l' obbligò a porre giù le armi, il dì 11 marzo del 1784. Questo trattato il fece mettere in possesso di tutte le piazze che avea perdute, ma dalla sua banda dovè restituire Calicut conquistato dal padre, promise di evadere dagli stati de' Rajahs di Randjaor e di Travancor, alleati degli Inglesi, e rinunziò alle sue pretese sul Carnato.

Conchiusa appena la pace, Tipu sdegnando il titolo di luogotenente, di cui suo padre erasi contentato, tolse qualità di Sultano e quella ancora di *padishah*, o *Imperadore*, e si assicurò di tutta la famiglia reale. L' odio profondo contro gli Inglesi gli faceva incessantemente vagheggiare i mezzi come liberarsi da così pericolosi limitrofi. Nel 1787 incaricò alcuni ambasciatori di portarsi in Francia ad ottenere de' soccorsi da Luigi XVI. Portatisi questi da Pondichery il 22 Luglio, giunsero a Parigi nel 9 Giugno del 1788. Furon ricevuti a Versailles pomposamente, e l' antico trattato fu rinnovato. Ma il frutto della missione non andò più in là, poichè lo stato delle cose politiche era disfavorevole. E ritornaronsi gli ambasciatori al Missouri nel seguente maggio.

Ma Tipu non disanimossi. Una controversia cogli Olandesi intorno ad alcune piazze del regno di Cochinchina gli pose nuovamente le armi alla mano. Nel mese di Giugno 1789, s' indirizzò sul Cranganor, e il 29 del seguente Dicembre precipitossi sul paese di Travancor. Ma gli Inglesi stavano in osservazione. Essendo essi intervenuti il 1 di Giugno, anno 1790, le linee di Tipu trovavansi assalite da' soldati del rajah, fortificati da un nemico che il principe Missuriano doveva sempre trovar opposto a' suoi disegni. Egli però tirossi indietro con destrezza dal falso passo, e durante la campagna seppe evitare un' azione decisiva. Ma nel seguente anno la presa di Bangalor, fatta dal general Cornwallis fece che si potesse da questo lato invadere il Missouri, mentre un altro esercito spiccatosi da Bombay, sotto gli ordini di Abercromby s' impadroniva del Canauer. Operata la loro unione i due generali si mostravano avanti Seringapatnam, nel 1791 capitale di Tipu; ma in mezzo agli apparecchi dell' assedio di questa piazza videresi astretti dalle malattie e dalla fame ad allontanarsene.

Profittava Tipu della opportunità per fare altre proposizioni a Luigi XVI; ma era in tempo più pericoloso dell' altra volta. Il dì 5 febbrajo del 1792 lord Cornwallis di bel nuovo si presenta innanzi Seringapatnam alla testa di un' esercito formato da Inglesi da Mahwatti, e da soldati del Nizam del Dekan. Egli investì il campo trincerato Missuriano, se ne fa padrone e caccia nella città quelli che il difendevano. Il 24 febbrajo minacciato Tipu di un assalto, ascoltò le proposizioni dell' inimico e capitò nel dì 18 marzo. Questo trattato gli fe perdere una metà degli Stati, e si vide costretto a consegnar come ostaggi due figlie di 18 anni. In questa campagna perdè sessantasette fortezze, ottocento bocche d' artiglieria e cinquantamila uomini.

Ridotto a tal partito dagli Inglesi, Tipu s' ingegna a suscitare loro nemici per ogni dove. Apre relazioni con Chah-Zeman, re di Cabul, per renderselo alleato; ma inutili sono i suoi sforzi. Pensa allora alla repubblica francese. Spicca segretamente un' ambasciadore, che giunge all' Isola di Francia a dì 17 gennajo 1793. Il generale Malartic fe passare nel Missouri dei soccorsi ragguardevoli, i quali non poterono giungere all' insaputa degli Inglesi. Nel tempo stesso un messo

spedito da Bonaparte, allora in Egitto, fu preso a Bombay, quando dirigevasi a Tipu per spingerlo ad una



diversione. Fortificato di così utili pretesti il governatore generale dell'India, lord Wellesley, fe partire da Madras un esercito sotto gli ordini del generale Harris, mentre quello della presidenza di Bombay, comandato da Stuart, giungeva a Cananor. La nuova tempesta non intimidisce Tipu. Riuniti i suoi soldati, viene alla testa di sessantamila uomini ad offrir valorosamente battaglia a Stuart. L'avvenimento di Sidasir, il 6 marzo 1798, non essendo favorevole, lasciato un pugno di soldati innanzi al nemico, si dilegua, portasi con rapidità contro Harris, e l'investe con massima vigoria, il 27 del mese stesso a Malavelly, a otto leghe dalla capitale. Dopo un'ora di combattimento, battuti completamente i suoi, chiudesi in Seringapatnam, ove a dì 4 aprile è assalito. In tale disperata situazione tenta d'introdurre negoziati; ma la durezza delle condizioni gli fa preferire il rischio della battaglia.

Il 4 maggio, essendo già aperta la breccia, gli assediati passano oltre il Caverry, fiume in mezzo a cui sorge l'isola dove è posta Seringapatnam, e danno un assalto generale. I Francesi che erano al servizio di Tipu rannodano più volte i Missuriani. Ma l'ora fatale del figliuolo di Haider era sonata, ed egli perde la vita nel 50^{mo} anno, dopo un regno di sedici anni e mezzo. Il suo primo ministro, sospetto di aver tradita la

causa del padrone, fu massacrato da' soldati, e interratato sotto un monte di pantofole: il che in Oriente è segno del maggior disprezzo. Immenso fu il bottino fatto nel suo palazzo. Allorchè Tipu ministrava giustizia, sedeva tra due tigri d'oro di naturale grandezza, aventi per occhi de' grossi diamanti.

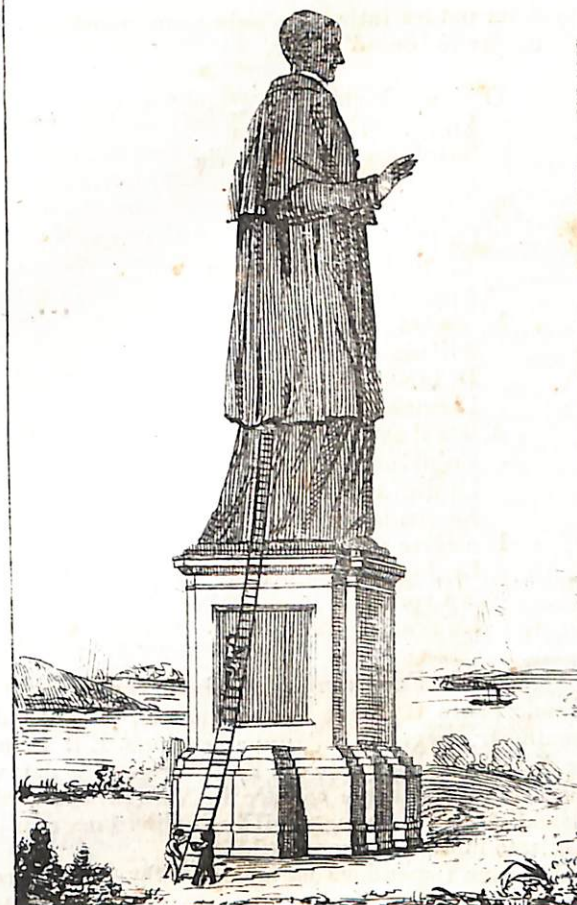
Dopo la morte di questo principe, la famiglia dell'antico Rajah fu rialzata al trono de' suoi antenati, ma in uno stato assai sminuito, con una guarnigione e un residente inglese. La famiglia di Tipu fu mandata a confine in Veleri nelle prossimità del Madras.

Nel 1808 una specie di complotto di due reggimenti di Cipayes fe dichiarare, che que' principi erano ancora di molto vicini al paese in cui il padre e l'avo avevano avuto tanto potere, e lor fu assegnato Calcutta in residenza.

Il ritratto che presentiamo è stato copiato da un disegno del signor di Touy presentato all'Accademia francese.

Questo disegno fu eseguito sul dipinto originale appartenente al Marchese di Wellesley, antico governatore generale degli stabilimenti inglesi nelle Indie.

Per l'acquisto e per le sottoscrizioni al Poliorama, dirigersi allo stabilimento litografico e xilografico degli Editori S. Pergola e F. Cirelli, nel largo di S. Giovanni Maggiore n.° 30.



C. Car. Borromeo

(Statua colossale di S. Carlo Borromeo)

Fra le cose che richiamano l'attenzione del viaggiatore al suo giungere in Italia dalla parte di Svizzera, annoverar si dee il lago maggiore in Lombardia, a quindici leghe da Milano. Celebre per le quattro isole che in mezzo di esso fece ergere nel XVII secolo il Conte Vitaliano Borromeo (detto da ciò Borromée), questo lago offre allo sguardo del forestiero sorprendenti vedute, siti incantevoli, opere di arte stupende. Ed allorchando, stanco egli dal riguardare tante bellezze, si volge verso Arona piccola città che solleva le sue torri sulle acque del lago medesimo, altra maraviglia il colpisce, una statua di smisurata proporzione, che il chiama a se, per stampare nella di lui mente il nome di un Grande, che fu veramente tale e lo sarà sempre per chi non niega rispetto alla virtù vera, alla vera grandezza.

S. Carlo Borromeo uno de' più celebrati personaggi di cui Italia si onori nacque nel castello di Arona il 2 ottobre 1588. All'età di 21 anni fatto Cardinale e nominato Arcivescovo di Milano rinunciò ai piaceri ed agli agi che all'età sua, al suo rango, alla splendida sua fortuna poteano convenire, e tutto dedicossi alla rigorosa osservanza de' gravi doveri del suo sacro ministero. Occupatosi specialmente della riforma della disciplina ecclesiastica, che le civili guerre del medio evo avevano non poco alterata, trovò i più gravi ostacoli a superare e spiegò in questa riforma una virtù ed una energia costantissima. Allorchè la peste desolò Milano, fu visto il santo Arcivescovo esporsi ai più grandi pericoli nell'assistere e soccorrere gl'infermi, e la sua morte avvenuta nel 1584 in età di soli 46 anni fu affrettata forse dalla severità de' doveri ch'egli s'imponca.

Cento trenta anni di poi una statua le faceva innalzare il popolo di Milano con disegno e sotto la direzione del Cerani nel luogo stesso ove quel Santo ebbe la cuna, presso Arona. Questa statua presentiamo qui

delineata ai nostri lettori. Sur un piedestallo di granito di 46 piedi di altezza elevasi l'imponente figura per altri piedi 49; cosicchè tutto il monumento vien alto 112 piedi. La statua è di lamine di bronzo lavorate sull'incudine; solo la testa, le mani e i piedi sono fusi. S. Carlo sta in atto di dare la benedizione. Dolce e patetica è l'espressione, semplice e bello l'atteggiamento, giuste le proporzioni; e senza il confronto con altri oggetti si ravviserebbero a stento le colossali dimensioni della figura.

L'interno è un massiccio di mattonato che va sino al collo e che regge l'involuppo esterno per mezzo di ramponi ed armature di ferro. Per giungere sino a quella specie di ripiano formato dalla interna costruzione, si ascende per una scala sino ad una delle pieghe della toga per ove si entra in un locale a cui dà lume una specie di finestra che trovasi dietro la testa del Santo.

GIOVANNI MELI.

Vuolsi essere la Sicilia la culla della poesia pastorale, e parmi non possa dubitarsene in pensando che il Cielo sereno, i vaghi colli e i placidi ruscelli di quella classica terra, ove si abboccarono le tradizioni della Grecia e dell'antichissima Italia, dovevano ispirare a' Poeti que' canti che ci strappano dolcemente dai rumori e dalle procelle del mondo, e ci conducono agli ozi innocenti d'una vita, che ne lascia fruire tutte quante le bellezze della natura. I triumviri dell'antico dramma pastorale, Bione, Mosco e il più famoso Teocrito nascevano in Sicilia. Ai tempi della rinnovata gioventù dei popoli, questa terra bellissima fu ancora la sede primiera della poesia italiana. Nella Regia dei suoi Re Normanni rispose un poetico eco d'amore e di gaja scienza alle spirituali canzoni degli Arabi, e alle galanti Serventesi de' Provenzali; talchè Dante, il grande antesignano della civiltà moderna, studiava ne' poeti del popolo Siciliano.

Nell'alba dell'età presente gravida di procelle e sventure, mentre le Muse fatte guerreggianti anch'esse cantavano e stragi e morte e sangue e rovesci d'imperi, la Musa Siciliana solitaria, con l'animo sereno come il Cielo che mira, pura quanto la vita della gente primitiva le cui usanze ritraeva, pinse solo le paci e gli sdegni di due cuori innamorati,



(Giovanni Meli)

il rivolo che mormora nella vallèa e lusinga il sonno al pastore, il raggio di luna che tremola nella pupilla della donzella de' boschi.

Questa musa era Meli che nasceva nel 1740 povero al pari di tanti valentuomini, destinato come Tasso e Petrarca ad altri studi che agli ameni. Nell'età sua di dieci anni gli fu rivelato dalla lettura in Ariosto che era nato poeta. Pertanto la povera famiglia induceva lui arrendevole ed affettuoso allo studio della medicina. Non aveva compito ancora il quarto lustro, che la Sicilia già leggeva la *Fata Galante*, poema scritto con tutta la vivacità e gajezza d'una giovane fantasia, con tutta la leggiadria che offre l'adoperamento del dialetto Siciliano. Varie voci corrono sull'intenzione di Meli di avere scritto le sue poesie nel dialetto nativo; parmi la vera quella che racconta aver ciò fatto per mostrare, che la lingua popolare di Sicilia è piena ricca di leggiadre voci, soave, espressiva più che ogni altra Italiana. E la sua anima tutta Sicula ridente amena festiva poteva soggettarsi ai ceppi d'un dialetto meno spirituale del nativo? Pertanto la poesia più che nella forma consistendo nell'essenza Meli non è meno poeta che se avesse scritto in Italiano. La sua gloria essendo amareggiata dalle strettezze della fortuna, si vide obbligato ad accettare la condotta medica degli abitanti di Cinisi, terra ch'era de' Padri Benedettini. Quivi nello spazio di cinque anni che vi fe dimora, allegrato dalla vista di quel leggiadro e incantevole paese, gajo della romita pace che offre il villaggio scioglieva a Dio nel poema delle *quattro stagioni* un inno di grazie, di maraviglia per la fattura di tante naturali bellezze. Poscia metteva a stampa il *Polemone* ove rinviensi il ritratto e il destino della virtù sempre perseguitata ed infelice in questo mondo.

Chiamato ad occupare nel 1787 la cattedra di chimica nel liceo pubblico di Palermo, Meli che poco sentiva innanzi in questa faccenda, con forti studi e buoni libri in poco d'ora potette non che chiarire il primo nella Sicilia i principi di quella scienza modernissima, scrivere eziandio su di essa di molti opuscoli, ove rivelasi l'acuto ingegno suo.

La feconda fantasia del Meli diè fuori satire, elegie, egloghe, la origine del mondo, e il D. Chisciotte, amendue questi ultimi poemi berneschi in ottava rima, nei versi ed immagini dei quali aleggia spesso spesso lo spirito del poeta divino che svegliava la scintilla del genio poetico nel cuore del giovane vate.

Molti erano i generi di poesia in che Meli era valentissimo; ma egli superava i poeti contemporanei, pareggiava Anacreonte nel genere delle canzonette, in que' leggiari aerei voluttuosi canti, che rassomigliano gli accenti lamentevoli del cigno che muore, le note allettatrici dell'usignuolo che piange un amor tradito, il festevole coro degli uccelli che salutano l'alba in sul mattino. In esse sono talvolta slanci si teneri e sentiti, che il leggiadro ingegno di Catullo li accetterebbe volentieri per suoi. Udite la definizione della donna schifiltosa d'amore:

Donna bedda senz'amuri
È na rosa fatta in cira,
Senza vezzi, senza oduri,
Chi nun vegeta nu spira.

Altrove egli chiama l'amore

È l'Amuri un puru raggiu
Chi lu Celu fa scappari
E ch'avviva pri viaggiu
Suli, luna, terra e mari.

La ispirazione di Meli prende a quando a quando un fare sentito, grave, sublime. Nell'indirizzo di Dameta alla luna che ci ricorda la felice imitazione fatane da un Italiano nell'ode

Luna romito aereo
Tranquillo astro d'argento ec:

dopo una grandiosa descrizione del sonno e del silen-

zio della natura intiera, un'anima innamorata scoppiò in questo inno d'amore.

O bianca lucidissima
Luna, chi senza velu
Sulcannu vai pri ll'aria
Li campi di lu Celu;
Tu dissipi li tenebri
Cu la serena facci,
Li stiddi mpallidiscinu
Appena chi t'affacci.
Li placidi silenzi
All'umidu to' raggiu,
Di la natura parranu
L'amabili linguaggiu.
A ttia l'amanti teneru
Cu palpiti segreti
La dulurusa storia
Mestissimu ripeti.
E mentre amari lagrime
La dogghia sua produci,
Tu spruzzi a la mestizia
Lu sentimentu duci.

Quando Re Ferdinando di Borbone conobbe che un grande genio tapinava nel suo paese, per sostentamento gli assegnava un'annua pensione. E il Principe di Salerno, figliuolo del Re, protettore dei valenti ingegni gli fece coniare in Vienna una medaglia, al cui rovescio leggesi il lusinghiero ma non immeritato motto: *Anacreonti Siculo*.

Palermo rispondeva parimente ai favori del Principe. Allorchè Meli respirava ancora queste aure vitali, la Città preparavasi a innalzargli per soscizione un marmoreo busto e vi concorreva anche il Re. Ma un poeta è mai avventuroso quaggiù? Scorgetelo nella vita di Tasso, che povero innamorato prigioniero,amente suo malgrado, ramingo, nel giorno che vedeva da ultimo splendere la stella del suo trionfo poetico al Campidoglio, moriva ad un tratto.

Meli passò di questa vita nel 1815 prima della elevazione del suo busto. L'isola riconoscente ergeva gli una statua attestatrice ch'ella non è neghittosa della sua gloria, e che grande era quella del suo Poeta.

A. Fazzini

LA MINIERA DI SALE VICINO CRACOVIA

in Polonia.

A Wielitska, piccola città ad otto miglia circa da Cracovia, evvi maravigliosa miniera scavata sur una collina là ove alla sua estremità settentrionale si unisce alla catena delle montagne Carpatie: vi si lavora da settecento anni a un bel circa e se n'estrarre bellissimo sale.

Per otto aperture o discese si ha accesso a questa miniera, sei nella campagna, e due nella città stessa. Le aperture sono guernite con legname, ed alla sommità di ciascuna una grande ruota con fune somigliante ad una gomina dà facil modo di calar giù gli oggetti, e di salire in alto il sale.

La discesa è dolcissima e graduale, stretta all'inghiù ed oscurissima, ed ha di profondità seicento piedi perpendicolari. Il luogo ove si colloca lo straniero è perfettamente oscuro; ma i minatori battendo l'acciarino accendono una piccola lampada, gli fanno traversare un gran numero di anditi, e per via di scale lo menano in una profondità immensa, ove a piè dell'ultima scala il forestiero è intromesso in una piccola e tetra caverna. Durante la discesa l'orrore e lo spavento che ispirano il luogo e l'indebolimento della lampada vengono accresciuti dagli accenti interrotti ed allarmanti

della guida che accenna la storia di accidenti forieri delle più funeste conseguenze.

Tutt'ad un tratto la lucerna si estingue, il minatore con dubbie voci cerca di rincorare il forestiero, lo prende per mano, ed a traverso di un sentiero lungo e tortuoso il mena nell'interno della mina. Quivi con grande sua sorpresa un mondo tutto nuovo gli si para innanzi, la di cui bellezza è tale che può appena essere concepita anzi che descritta. Una spaziosa pianura sulla quale sorge una specie di città sotterranea, con strade, case, carrozze, ecc: il tutto scavato in una sterminata roccia di sale, bianco e risplendente quanto il cristallo istesso. La fiamma d'innunerevoli lumi che continuamente ardono, si riflette in mille direzioni sui risplendenti pilastri che sostengono l'alta ed arcata volta della miniera, la quale apparisce graziosamente tinta di tutt'i colori dell'arcobaleno, e sfavilla come il lucido delle pietre preziose, formando la prospettiva più abbagliante che ad occhio umano possa mai presentarsi.

In varie parti di questa spaziosa pianura giacciono le capanne de' minatori e delle loro famiglie, alcune isolate, altre in gruppi disposte a guisa di villaggi. Hanno quegli abitanti appena qualche comunicazione col resto de' viventi sulla terra; e molte centinaia di persone sono ivi nate e vi passano lor vita intera.

Un'ampia strada, che attraversa la pianura, è solcata continuamente dalle ruote de' carri che trasportano grandi pietre di sale da' punti più lontani della mina. Il canto de' carrettieri, e l'effetto ottico che producono que' carichi raffiguranti ammassi di pietre preziose danno a quel luogo un non so che di magico. Gran numero di cavalli si tengono nelle miniere; e quando una volta vi sono entrati, non veggono più la luce del giorno.

I principali istrumenti usati da minatori sono le accette, i martelli, gli scarpelli; coi quali sterrano il sale in forma di grandi cilindri, ciascuno di molte centinaia di libbre di peso. Si è trovato esser questa la più convenevole forma per trasportarlo fuori della mina, e poi ridurlo in pezzettini, oppure mandarlo ai mulini ove riducesi in polvere. La più bella qualità di sale si taglia qualche volta per farne balocchi, che sembrano di cristallo.

Una tale miniera pare inestinguibile. La sua larghezza è di mille cento cinquanta piedi, la lunghezza di seicento novantuno piedi. Quest'è pertanto lo spazio in cui finora si è lavorato; dappoichè la reale profondità, o l'estensione longitudinale del filone del sale, chi può conghiettarla?

UOMINI DOTATI DI PORTENTOSA MEMORIA.

Mitridate senza interprete sosteneva ad un punto la corrispondenza con 22 nazioni, servendosi delle loro lingue rispettive.

Cinea, ambasciatore di Pirro, dopo due giorni ch'era a Roma chiamava per nome tutti i senatori romani. Seneca ripeteva 2000 nomi coll'istesso ordine come li udiva, e 200 versi appena intesi, coll'ordine inverso di come gli ascoltava.

L'imperatore Adriano ripeteva un libro che leggeva una sol volta.

Ciro re di Persia, aringando al suo esercito, chiamava i soldati tutti per nome; ed erano trenta mila.

Lo stesso faceva Scipione parlando ai cittadini romani.

Magliabecchi sapeva in giovane età tutti i libri, e gli opuscoli della biblioteca del gran duca di Toscana Cosimo III, come pure delle principali biblioteche di Europa: e richiesto di un libro rarissimo: « Signore, rispose, non ve ne ha in tutto il mondo che un solo esemplare, il quale è a Costantinopoli nella biblioteca del gran signore. È il settimo volume del secondo armario dal lato destro entrando ».

La memoria di Pico della Mirandola era un prodigio. Egli non obbliviava cosa alcuna di ciò che leggeva o udiva.

Durante, autore francese, ripeteva un'opera intera dopo averla letta poche volte. Ciò diede occasione di dire, che dovea questa facoltà ad uno spirito familiare rinchiuso in un anello che portava sempre al dito.

Pietro Ravennate recitava il codice romano con tutti i suoi commentari; giuocava a scacchi, a dadi, e dettava al tempo stesso due lettere: terminato il giuoco, ripeteva tutti i movimenti degli scacchi, i numeri formati dai dadi e le parole componenti le lettere.

Lodovico Romano, giureconsulto del XV. secolo, citava a memoria con tanta precisione le leggi del codice, come se avesse avuto il libro avanti gli occhi.

M. Antonio Oudinet da Rheims in otto giorni imparò l'intera Eneide.

DELLE STRADE DI FERRO

Ognuno sa che le ruote delle vetture lasciano in breve sulle strade una traccia profonda e permanente detta ruotaja, la quale oppone grandissimo impedimento alla rapidità de' trasporti. Ad evitar questo danno usavano gli antichi costruire in massi di pietra durissima i lati delle strade soggetti ad esser solcati; e questa usanza è mantenuta ancora in parecchie città d'Italia tra le quali può citarsi Milano. Al principio del secolo decimosettimo nacque in Inghilterra il pensiero di sostituire de' grossi tavoloni a' selciati di pietra, il cui prezzo era di molto costo. In seguito per agguir solidità a questi tavoloni faron vestiti di lame di ferro; fino a che nell'anno 1767, il ferro fu al tutto sostituito al legno. E da tal tempo han principio le strade propriamente dette di ferro.

Questa sorta di vied di comunicazione, relativamente alla materia, onde sono costrutte, si divide in due classi: strade di ferro fuso, e strade di ferro lavorato.

La poca spesa ed inflessibilità della fusione, la fecero esclusivamente adoperare sino al 1805; ma si conobbe allora, che, non ostante tale inflessibilità, potea rompersi di leggieri, che era poco omogenea, e che dentro era meno dura della superficie. Onde appena che questa si rompesse, l'intera fascia di ferro si sarebbe renduta inutile; che quantunque molto si nettasse, non cessava di essere scabrosa; e che finalmente, non si aggiungerebbe il fine del risparmio, perchè ad una eguale resistenza, le lamine di ferro lavorato non han mestieri di esser tanto pesanti, quanto quelle fuse.

Or tutte queste considerazioni fecero sin dal 1805 sostituire il ferro lavorato a quello fuso, il quale oggi è universalmente preferito.

In quanto alla forma, le strade di ferro possono dividersi in tre classi.

Alcune sono formate di semplici lamine piate poste a quella parte del suolo, dove per ordinario si fanno le rotaje. Il vetturino può a suo piacere menar la vettura dove la strada è ferrata, e dove no. Questo metodo raramente si adopera.

Sono della seconda specie quelle strade in cui le lamine incavate presentano la figura di una rotaja ordinaria. Queste strade posson esser corse dalle sole vetture a via costante: le ruote s'inchiudono nella rotaja, senza uscirne giammai.

Tal metodo è usato più raramente del primo. Infatti è conosciuto che le rotaje trovansi sempre piene di fango, mancando così il fine principale delle strade di ferro, di far correre le vetture sopra rotaje dure e nette.

Alla terza classe appartengono quelle per le vetture le cui ruote sono incavate a forma di girelle. Le rotaje sono sporgenti, e vi si includono di sopra le ruote, senza uscirne giammai. Le strade di ferro in tale guisa costrutte offrono tanti vantaggi sopra le altre, che sono

quasi esclusivamente adoperate. Onde le notizie che diamo hanno per solo oggetto la descrizione di esse.

In queste strade si chiamano *rails* le lame di ferro che formano la rotaja, parola di origine inglese, adottata da' francesi e divenuta tecnica. Queste lame non vanno poste direttamente sul suolo, ma sopra massi fusi detti *cuscineti*, i quali sono fissati con delle cavicchie.

Per formarsi un'idea di questo sistema, basta osservare le figure che seguono.

Le fig. 1 e 2 rappresentano una parte di dette lame in lato trasversale e un'altra nella sua lunghezza.

Le fig. 3 e 4 rappresentano l'una l'altezza, e l'altra la base del cuscinetto.

La figura 5 rappresenta l'unione delle lame di ferro, del cuscinetto e del masso di pietra situati l'uno sopra l'altro.

E finalmente la fig. 5 bis presenterà l'intera costruzione di una strada di ferro.

E da notare che la lama di ferro è convessa dalla parte superiore: e però le ruote delle carrozze si toccano con essa in una superficie più lata, e l'attrito la distrugge assai più lentamente. È del pari convesso dalla parte inferiore, affinché possa meglio incastonarsi nel cuscinetto.

Per spiegare le fig. 3, 4, 5 è da sapere, che la lama di ferro *b* è stretta al cuscinetto *a* con una zeppa *c*, e che il cuscinetto è mantenuto sul masso di pietra da due cavicchie *d* e *e*, che entrano a viva forza ne' fori del cuscinetto *m* e *n* in buchi corrispondenti aperti nella pietra.

Comprese bene le nozioni preliminari, è facile intendere in qual modo si operino i trasporti.

Le strade di ferro hanno una, o due vie. Ogni via si compone di due ordini o linee di ferro la distanza delle quali per ordinario è presso a poco di metri 1, 49.

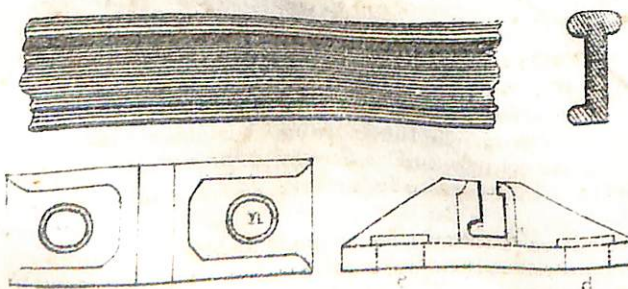
La fig. 6 dimostra come i carri si adattino su due ordini o lame di ferro; *m* e *n* rappresentano questi ordini che compongono la stessa strada; *p* e *q* le due ruote del carro. Si vede bene che tengonsi alle lastre di ferro co' loro orli sporgenti.

Le carrozze destinate a correre le strade di ferro hanno il nome particolare di *wagons*, tratto come la voce *rail* dall'idioma inglese.

I *wagons* non debbono in nessun caso uscir dalle due linee di ferro, per modo che se due *wagons* andando in contrario verso venissero ad incontro nello stesso punto della strada, l'un d'essi è obbligato a tornarsi indietro per lasciare all'altro il passaggio, e l'ordine del servizio è interrotto. Onde quando vogliasi andare e venire per una strada di ferro in ogni ora della giornata, fa mestieri costruirla di due vie, di cui una sia destinata ad esser corsa esclusivamente da' *wagons* che vanno in un verso, e l'altra da quelli che vanno nella parte contraria.

Or essendo molto dispendioso tal mezzo, in alcune vie di minore importanza si è adottato l'espedito di fare una via sola nella sua maggiore lunghezza, e di aprirne una doppia in date distanze. Questi luoghi di doppia via si appellan *crocicchi* perciocchè ivi solamente i *wagons* correnti in verso contrario possono incrocicchiarsi.

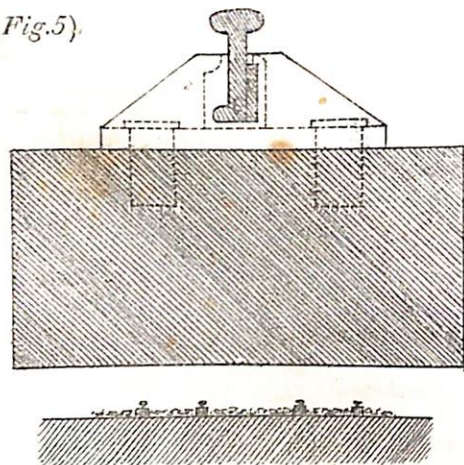
(Fig. 1. e 2.)



(Fig. 3)

(Fig. 4)

(Fig. 5)



(Fig. 5 bis)

Ecco il meccanismo col quale i *wagons* passano da una via semplice ad un crocicchio.

Suppongo che *AE* e *A'E'* (fig. 7) rappresentino il termine della strada unica: il *wagon* vi è giunto, e voglio farlo passare pel crocicchio. Questo crocicchio si compone di due vie, l'una segue le linee *FB'* e *GB*, l'altro quello *C'G'* e *CF'*.

Trattasi, a cagion d'esempio, d'introdurre il *wagon* nella prima.

Ai punti *E* e *E'* trovansi due lame di ferro *L'I*, *K'I*, che vanno ad incontrarsi al punto *I*; questi ordini o lame di ferro son terminati in due punte *L'L*, *K'K'*, mobili intorno a' punti *L'* e *K'*. Il conduttore apre la prima e chiude la seconda, e le mette nella posizione che hanno nella figura. Le due ruote del *wagon* passano una per la linea *A'E'F'*, e l'altra la linea *AK'G*, e il *Wagon* passa nel crocicchio.

Molti altri meccanismi sono stati inventati per ottenere questo risultato; ma quello che abbiám descritto è generalmente il più adoperato.

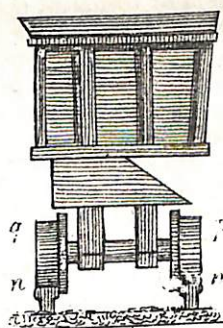
Per dar termine a queste prime nozioni sulle strade di ferro, ci faremo a parlare de' motori, che servono a tirare i *wagons* ne' declivi, e nelle sinuosità che può la strada presentare. E finalmente diremo qualche parola sulla spesa della costruzione di esse.

I motori adoperati nelle strade di ferro sono tre. Talvolta si fa uso de' cavalli che si attaccano a' *wagons* nel modo consueto; tal'altra s'impiegano delle carrozze a vapore, che muovonsi da sé traendosi appresso i *wagons*, e chiamansi macchine locomotive. Qualche fiata infine, si dispongono sulla strada, in distanze variabili, delle macchine a vapore stabili, le quali traggono a sé le carrozze per mezzo di una corda.

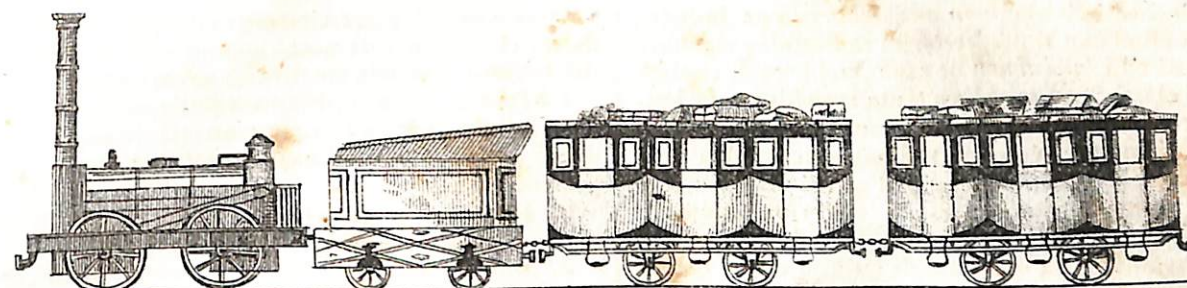
Il declivio che dassi alle strade di ferro può esser più o meno considerevole, secondo la natura del motore che si adopera. Ve ne sarà molto, se si farà uso di macchine fisse: anzi può dirsi che in tal caso non si possa indicare un limite. Dee al contrario esser eccessivamente dolce, ove si impieghino macchine locomotive, perciocchè non può eccedere 5 millimetri per metro. E finalmente adoperandosi cavalli, può senza pregiudizio inclinarsi sino ad un centimetro e mezzo.

È parimente della massima importanza che una strada di ferro non faccia de' giri molto stretti, ed essendo obbligato di svolgerla, è duopo che le si diano delle curve dolcissime, affinché i cambiamenti di direzione sieno il meno che si può incomodi.

Le spese di costruzione di una strada di ferro si di-

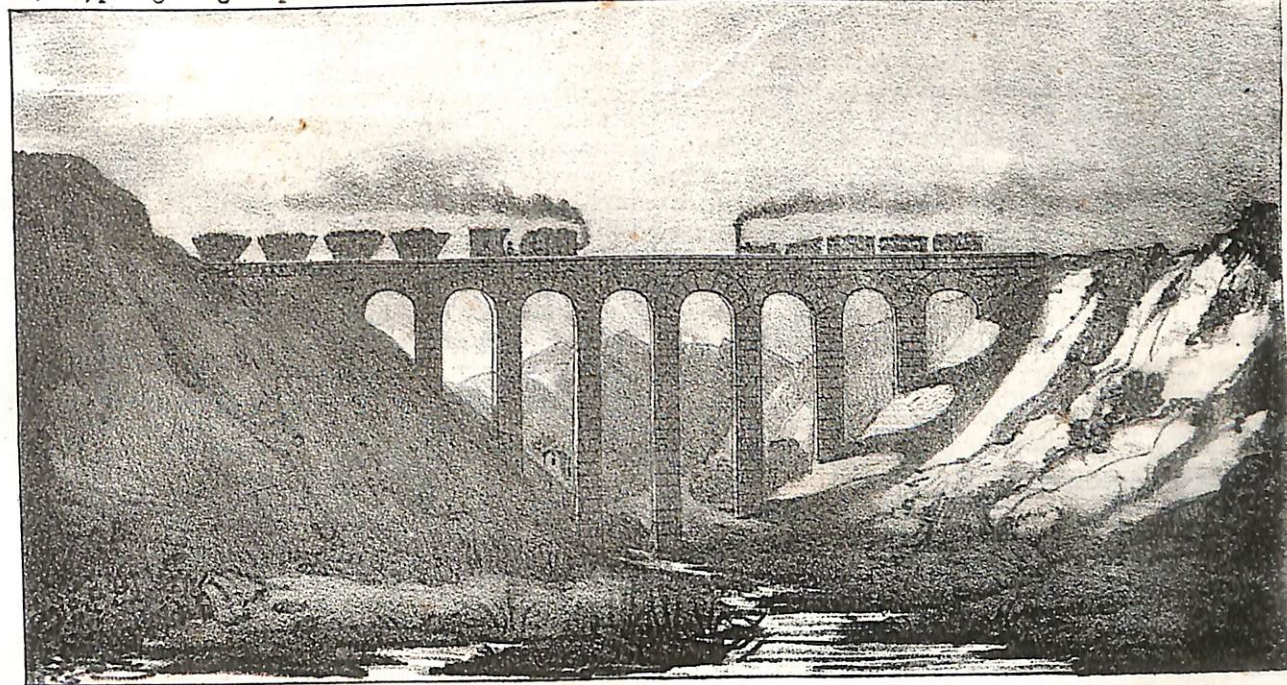


(Fig. 6)



(Fig. 6 bis rappresentante il profilo di un convoglio di wagons)

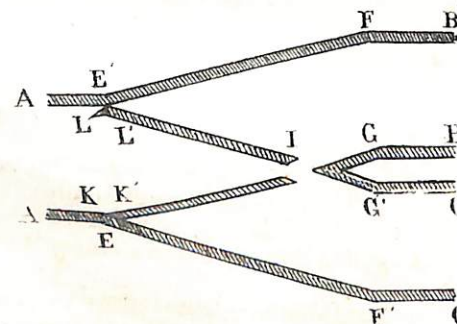
vidono in due parti. La prima, quasi fissa, si compone del prezzo del ferro, della sua lavorazione, e delle braccia, e può valutarsi a 70,000 franchi (circa due. 16,000) per ogni lega di posta nelle strade di ferro a via semplice; e a 140,000 fr. in quelle a due vie. L'altra che comprende le spese del terrapieno, i lavori dell'arte, gli acquisti del terreno e le spese di direzione è tanto variabile, che difficilmente potrebbe stabilirsi.



(Strada di ferro da S. Stefano a Lione)

Non pertanto può dirsi in generale che la variazione stia da' 200, a' 400,000 franchi per una strada a doppia via; e per quelle a via semplice basterebbero due terzi della somma indicata.

Hanno spesso i costruttori controverso se sieno le strade di ferro preferibili a' canali, o questi a quelle.



Ciascuna di queste due vie di comunicazione ha la sua utilità particolare, e un costruttore intelligente non posporrà l'una per l'altra. Per un esempio, le strade di ferro possono esser in ogni dove costruite, ed esser corse in tutte le stagioni con somma celerità: i canali al contrario debbon esser animati da considerevole quantità di acqua; e la siccità e le riparazioni spesso pongonli fuor d'uso.

I trasporti vi si fanno con lentezza, ma per un prezzo assai minore di quelli delle strade di ferro; il che molto giova per mercanzie di molto volume, e poca spesa, e che non è d'uopo giungano al luogo destinato in periodi esattamente stabiliti. Finalmente il prezzo della costruzione de' canali e delle strade di ferro, a seconda

de' casi è talmente variabile, che riesce di molta difficoltà il decidere quale sia di più costo.

IL CUI BONO

Se ognuno prima di parlare, di scrivere od agire, facesse a se stesso la quistione: a che giova ciò che vado a fare? Cui bono? oh quanti errori, quante indiscrezioni, quanti procedimenti dannosi ed inconsiderati, e quel che più monta, quanta perdita di tempo non si eviterebbero! Ma come ovviare a tanto male, mentre la debolezza e la leggerezza sono innate nell'uomo? Noi non sapremmo indicare altro mezzo ai nostri gentili lettori che quello di dovere ognuno stabilire a se stesso un esame regolare e quotidiano di tutt'i fatti che lo riguardano. Al vecchiume, al suggerimento vecchio come il salterio, ci sentiamo pispigliare all'orecchio, ma piano riprenderemo.... piano. Da quanti si mette in pratica questo principio? Epperò ci piace ricordarlo, nè ci si accagionerà il ripeterlo, siccome tampoco, perchè un tale esame vada fatto convenientemente, non siam restii dal suggerire l'uso di un *memorandum* giornaliero, in cui notato il cenno dei detti, scritti, o fatti nel corso della giornata possa l'individuo riflettervi ed a se stesso darne conto, per giovare nel triplice rapporto fisico, intellettuale e morale. Noi intanto per tema di andar per le lunghe, lungi dallo sviluppare i vantaggi che ogni classe di uomini ritrarrebbe dall'anticipare a se stessi la quistione del *cui bono*, ci limiteremo a dire che ritenendosi la pratica suggerita o solamente ricordata se pur si voglia,

gli oziosi ed i cicisbei non menerebbero vita inutile; i giornalisti non si perderebbero in frottole e riboboli; i puristi ed i lassisti non ne assorderebbero di vantaggio; i classici non sarebbero tanto meschini e pedanti; i romantici non sarebbero, come lo sono qualche volta, immorali; i verseggiatori non gracirebbero da mane a sera; i poeti, letterati, ed artisti non tradirebbero la santa missione di essere utili; gli scienziati non si perderebbero in astrattezze; l'educazione non sarebbe falsata con otto anni di latinità o con lo studio delle scienze senza la loro applicazione; la vita di ognuno non sarebbe solamente vegetativa ma bensì intellettuale e morale; in una parola nel secolo prosaico e positivo in cui siamo, ciascun individuo non farebbe cosa che non sia utile per sé e per gli altri: quindi il cercare d'istruire i simili onde allontanare la mala fede e l'ipocrisia, lo studio dell'igiene che riguarda la conservazione della propria persona, il rivolgersi alle conoscenze utili, al commercio, all'industria, all'agricoltura, vere basi della pubblica prosperità, lo studio delle lingue viventi, la conoscenza delle arti e mestieri, lo studio della tecnologia sono le cose alle quali l'universale più o meno si volgerebbe: il che una nuova epoca ed un più lieto avvenire ne darebbe a sperare. Da ultimo se nel dare a modelli alla gioventù studiosa si dessero gli uomini veramente virtuosi, che sono gli uomini utili, quelli cioè che in ogni operazione han tenuto a guida il cui bono, siam sicuri che le cose cambierebbero di aspetto, ed il vero vivere in comunanza, il trarre partito dai veri interessi del paese, il moltiplicare le sue infinite e svariate risorse ne emergerebbe. E qui giova il ricordare che gli uomini non sono grandi, virtuosi, stimati realmente ed onorati che per quanto sono gli strumenti della felicità degli altri in qualunque condizione si trovino nella società. Il Panteon ed il Partenone non consacravano all'immortalità che gli uomini utili e virtuosi.

EUGENIO CERILLO.

DIVISIONE DEL LAVORO

NELLE MANIFATTURE.

La divisione del lavoro nelle manifatture consiste nel distribuire un solo oggetto in molti rami, ognuno de' quali diviene come un mestiere separato, esercitato da operai particolari, dal che siegue un accrescimento prodigioso della potenza produttrice del lavoro. Prendiamo ad esempio una manifattura il cui scopo potrà forse sembrare di poca importanza, ma che merita più volte d'essere particolarmente osservato con una specie di ammirazione: la fabbricazione delle spille. Un operaio, con tutti gli sforzi della sua industria, non verrebbe certo a capo di fabbricare più di venti spille in un giorno; ma dietro i principi della divisione del lavoro, non solo l'arte del fabbricatore di spille è un mestiere particolare, ma di più egli la suddivide in diciotto operazioni, ciascuna delle quali diviene l'incarico ed il mestiere di un operaio. In alcune manifatture queste diciotto operazioni vengono quasi tutte eseguite da altrettante persone; in altre si riducono a dieci uomini, alcuni de' quali per conseguenza, si occupano di due altri particolari lavori. Il loro lavoro comune è di dodici libbre di spille di grandezza media al giorno. Ora una libbra ne contiene circa 4000. Il prodotto del lavoro di dieci uomini è quindi di 48000 spille al giorno, cioè 4, 800 per ciascheduno. Abbiamo veduto che un operaio che volesse fare le spille da sé, non ne farebbe più di venti al giorno; la differenza è quindi infinitamente vantaggiosa per la divisione del lavoro. Lo stesso accade in altri generi d'arti e manifatture.

Questo grande accrescimento nella quantità de' prodotti, che ottiensì da pochi uomini con la divisione del lavoro, nasce da tre diverse circostanze.

1.° Da una maggior destrezza dell'operaio, il quale deve far più presto e con più esattezza una operazione di cui contrae l'abitudine e che forma l'unica occupazione del viver suo.

2.° Dal risparmio del tempo che perdesi comunemente passando da un lavoro all'altro;

3.° Dall'invenzione d'un gran numero di macchine, che possono allora eseguire varie divisioni del lavoro essendo ridotte a movimenti semplicissimi. Si potrebbe anche aggiungere che ogni operaio essendo obbligato a consegnare il proprio lavoro ad intervalli stabiliti, ei non potrebbe arrestarsi senza sospendere l'attività di tutti gli altri: è lo stesso come nel caso di più uomini che camminano in fila, di passo; un solo che non vada d'accordo con gli altri, li ferma tutti.

Quindi la divisione del lavoro non solo moltiplica i prodotti, ma li riduce anche a maggior perfezione, giacchè ogni operaio, esercitando per abitudine e quasi si può dir per istinto, il suo incarico, non potrebbe farlo male; oltre di che egli deve temere che gli operai i quali vengono dopo di lui, non rifiutino il suo lavoro non volendo aggiungere le loro fatiche ad un oggetto difettoso, che secondo ogni probabilità, sarà gittato fra gli scarti.

Riassumendo, si vede che la divisione del lavoro separa le operazioni delle arti in un certo numero di frazioni, che sono tutte eseguite con facilità e prontezza, o con macchine dirette da uomini, o dagli uomini stessi.

Seda una parte la divisione del lavoro è il maggior fonte dei prodotti industriali, i moralisti però lo accusavano di meccanizzare gli uomini, ed istupidirli, togliendo loro il bisogno di usare del loro intelletto e della loro ragione. Non v'ha dubbio, come lo dice Lemontey, da cui abbiamo tratte alcune delle osservazioni fatte fin qui, è cosa assai poco soddisfacente il dover convenire con sé medesimo, di non aver fatto in tutta la propria vita che la decima parte d'una spilla o d'un ago. La pubblica morale avrà forse ragione di spaventarsi al vedere sì gran numero d'uomini ridotti alle funzioni d'una macchina: ma tale è oggi lo stato della società. Nella industriale economia diviene necessità di non pesare che i risultati, ed i prodotti. (E. M.)

I PONTI DI FERRO

SUL GARIGLIANO, E SUL CALORE.

Ponte Ferdinandèo sul Garigliano.—Quattro colonne isolate di architettura egiziana ciascuna 28 palmi nell'altezza, e 10 nel diametro, s'innalzano sul fiume, due sulla sponda destra, e due a rincontro sulla sinistra.

Adagiarsi tutte solidissimamente sopra dadi massicci di fabbrica per vaga maniera rivestiti con pietre ad intaglio; e sorreggono quattro catene di ferro in due piani verticali e paralleli disposte.

Ogni catena è lunga in tutto palmi 518; 306 compongono l'arco rovescio, da noi chiamato ramo o tratto di sospensione; il quale ha la corda di palmi 303, e la freccia a un bel circa di 20, e gli altri 212 fanno i rami o tratti di ritenuta. Spiccano questi dalla cima d'ogni colonna sotto la direzione di 28 gradi dall'orizzonte, e vanno sotterra per più di 40 palmi confitti in profondi massi di pietra. Altre robuste fabbriche rinfiancano i massi ed alle fondamenta delle colonne li congiungono.

Cento ed otto aste di ferro cadenti dall'arco rovescio tengon sospeso lo strato del ponte. Esso è lungo palmi 286, largo 22, e in 3 sentieri scompartito. I la-

terali per comodo de' pedoni, e quindi più rilevati, il mezzano per gli animali e le ruote.

Lungo i primi camminano parapetti, a' quali se ti affacci crederai essere in una svelta ed ariosissima terrazza che sporga sul fiume; le aperture de' cunicoli, dove si affondano le catene di ritenuta, son ricoperte da salde basi di pietra con sopra sfingi, che ritraggono dall'antico.

Nè mancano, a' quattro lati, scalini, che a tuo bel'agio potranno menarti fino a' greti dove il fiume lamba le rive.

I capi del ponte alle due estremità rispondon ciascuno in una piazza di forma ottagonale adorna di due casette di eguale architettura fatte per comodo de' custodi, e delle guardie, e con alberi frammessi, i quali aggiugon vaghezza, quanta non puoi credere, al resto.

L'opera fu di tutto punto compiuta all'uscir di Aprile dell'anno 1832, essendocisi consumati poco più di quattro anni.

Il ferro per le catene pesava Kil: 68, 857; (cantari 786. 76.)

L'intera spesa ha sommato 75 mila ducati di regno. Convien ora da quel sito veder la magnifica mostra, che fa di sé il nuovo ponte librato come in aria sul fiume, nel bel mezzo di vasta pianura. Tu scopri da una parte colline e monti, che pittorescamente e svariatamente si prolungano fin dove giunge lo sguardo; dall'altra un mare sfogato ed azzurro, che alle grigie torri di Gaeta fa specchio. Byron lo avrebbe detto il ponte delle Fate.

E perchè poi non manchi vita e movimento alla scena ci ha un andare, un venire, uno scontrarsi continuo di carrozze, di carri, di barche, d'uomini, di donne spesso con abbigliamenti e foggie bizzarre e capricciose de' Contadi prossimani; e tutto questo sotto il più lucido cielo del mondo, e in mezzo alle memorie sublimi di tanti fatti gloriosi! (1)

Il ponte Cristino sul Calore.—La magnifica strada, che da Napoli conduce al ponte di ferro sul Calore attraversa un paese, che la natura, la storia, e le arti hanno renduto famoso.

Dopo alcune ore d'incantevole viaggio, s'incontra Maddaloni, che presenta sull'alto d'una sterile rupe le sue vecchie mura e le sue torri erette da Longobardi, e da Normanni. Ivi ebbero illustre stanza i Conti Roberto e Raulo, che seguirono Guglielmo II in Oriente, e che diffusero la gloria delle nostre armi fra' nemici dell'umanità, dell'incivilimento, e della fede.

Poco lungi da Maddaloni era l'antica Calatia, ove alcuni Sanniti travestiti da pastori diedero a' Consoli romani la falsa nuova, che Luceria era assediata, e additarono loro per soccorrerla il sentiero più breve, ma più angusto della Valle caudina.

Lasciando a dritta la prima fauce di questa Valle, si scopre di rincontro l'acquidotto Carolino, che sembra lanciare maestosamente dal monte Longano a' Tifatì un triplice ordine di archi trionfali, a fine di recare alla vicina Caserta, erede delle delizie e della grandezza di Capua, il corso di due interi fiumi, il Fizzo, e l'Isclero.

Si direbbe, che quest'opera colossale ed ardita, a cui non mancano, che i secoli per farla credere romana, sia colà situata come per indicare con una meraviglia l'ingresso di quel Sannio caudino, che dee terminare con un'altra meraviglia, col ponte di ferro, riepilogando così in questi due capolavori del genio e della munificenza Borbonica, i luminosi risultati delle nostre arti, e della nostra coltura nel secolo passato, e presente.

Salimmo su di una collina presso l'acquidotto per osservare la contrada, che avevamo trascorsa, e quella, che ci restava a percorrere fino al Calore.

(1) Questo squarcio è tratto da una lunga descrizione del ponte di ferro sul Garigliano, inserita negli *Annali Civili*, e segnata G.° F.°

Appiè d'un olivo selvaggio, su di un suolo ricoverto di mirti, mentre il vento del Matese ci spinge sul volto le foglie de' cerri, che vi crescono orgogliosi, noi contemplavamo la più stupenda prospettiva.—All'orientale si mirava il castello d'Arienzo sorgere isolato su di un'altura quasi per segnarci il passo più periglioso delle *Forche caudine*.—Più in là, si distendeva la regione montuosa degl'Irpinì, e la pianura di Benevento.—A mezzogiorno, il mar tirreno risplendente di luce confondeva il suo languido azzurro con quello del cielo; ad occidente i piani di Capua, e di Casilino ci ricordavano gli Etrusci, ed Annibale; finalmente a settentrione, la vista si perdeva nel Matese ricoverto di nevi, nel Taburno cinto di nebbia e di foreste, e nella vallata, ove il Calore, dopo di essersi avanzato, e ripiegato più volte intorno a se stesso, come un serpente, si riunisce maestosamente al Volturno.

Oltrepassato intanto l'acquidotto della Valle, il paese cangia improvvisamente di sembianza e di clima. L'autunno, che quasi potrebbe dirsi cominciato nella Campania, invia di già il suo ultimo raggio sulle balze caudine. Alle pianure fertili ed estese, ove i più ricchi pascoli sostituiscono le messi e la vendemmia, succedono i monti sterili e le valli, in cui gli olivi solitari si alternano mestamente co' vari gruppi delle querce e de' faggi. La storia svela nell'opposta natura di questa contrada le sue memorie più melanconiche. La Campania, che scuopriva voluttuosa e ridente le sue dovizie allo sguardo de' poveri Abitatori degli Appennini dovea ben presto divenir la preda della loro avidità, e del loro coraggio. I Sanniti appresero a vicenda, che a Capua si sarebbero incontrati co' Romani, e che colà si dovea decidere la lunga quistione della pace e della guerra, della servitù e dell'indipendenza.

Giunta a Solipaca, villaggio surto fra' ruderi di Plisia, e di Vitalia, e che privo di celebrità sembra nascondersi fra' burroni e leselve, la strada sannitica non potendo superare le smisurate rocce vulcaniche del Taburno, si rivolge verso il Calore. Colà un elegante ponte di ferro, sospeso a un doppio ordine di catene, la riceve graziosamente, e la ricongiunge all'altra sponda della riviera. . . .

Questo ponte presenta la larghezza di palmi 22 compresi i marciapiedi; e la lunghezza di p. 226. La sua altezza dal filo più basso delle acque è di circa p. 35; sicchè le più grandi alluvioni non eccedendo ordinariamente i 21 palmi, il ponte è loro superiore di 14. Il suo pavimento resta sospeso a 4 fasci, o rami di catene, ognuno della corda di palmi 240 misurata tra gli assi de' pilastri; e della freccia di circa palmi 15. La sua costruzione è quasi interamente simile a quella del Ferdinandèo, se non che la forma delle articolazioni, il disegno de' sospensori, e la congegnazione de' pendoli sono più semplici, ed il numero delle maglie alquanto minori.

L'opera fu incominciata a Luglio del 1832, e compiuta in Marzo del 1835.

La valuta de' lavori ascese alla somma di circa 59 mila ducati.

Il metallo si è estratto, e lavorato nelle ferriere del Principe di Satriano Cavalier Carlo Filangieri di Gaetano.

I pezzi di getto sono stati fusi nella fabbrica della Mongiana.

Prima di aprirsi al commercio, il nuovo ponte fu sottoposto all'esperimento d'un carico di circa 956 cantari.

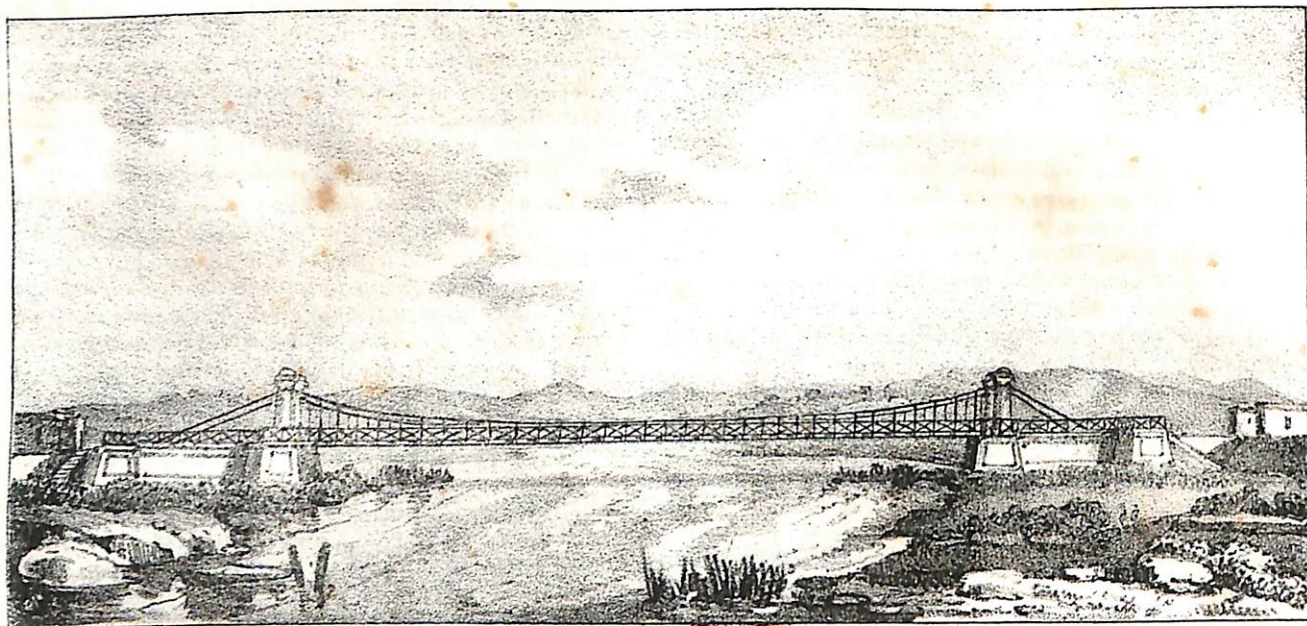
L'opera fu diretta dal Cavalier Luigi Giura Ispettore generale delle acque e strade; e fu inaugurato il 5 Aprile 1835 dalla Maestà del Re, che gli diede il nome della sua Augusta Consorte Cristina di Sarda, e dolorosa rimembranza.

Immobili avanti ad uno de' leoni di marmo, che sembrano star di guardia sugli ingressi del ponte, noi volgavamo lo sguardo a' suoi magnifici contorni. Quivi tre province allungano i loro angoli estremi, come per

darsi la mano, il Contado di Molise, la Terra di lavoro, ed il Principato ulteriore. A destra si hanno le balze pittoresche di Camposeuro, la valle ed il ponte delle streghe celebri nelle tradizioni nazionali, ed il piano di Benevento, ove la dinastia di Manfredi perì

sotto i colpi de' Guelfi fiorentini, e di Carlo.

A sinistra si scuoprono le rovine di Telesia patria di Erennio amico d' Archita, e di Platone, e de' due Ponzi Telesini, che misero più volte agli estremi la fortuna di Roma. Montenero eleva colà la sua punta



F. Vergole dip.

(Ponte Ferdinando sul Carigliano)

vulcanica, e domina co' ruderi d' un accampamento romano le fortificazioni d' un castello sannita. A suoi piedi scorre la fontana de' tre colori, così chiamata per la tinta graziosa prodotta da' principi minerali delle sue acque. Più sopra è Cerrito, dove Annone ricevè

una grave disfatta dal Console Fulvio.

Sieguono infine gli avanzi di Limata, città de' mezzi tempi, che fu distrutta per aver conteso il passaggio del fiume a Ruggiero, il fondatore della nostra Monarchia.

L'orizzonte è chiuso da' gioghi vulcanici del Tiferno,



F. Vergole dip.

(Ponte Cristiano sul Calore)

il baluardo dell' indipendenza sannitica, che sorpassano in altezza la regione delle nubi, e delle procelle, e su' quali mirasi tuttora, come fralle Alpi, il sole ed il crepuscolo, quando nella pianura regnano da più ore le tenebre e la notte. Dietro a quelle rupi son tramontati 27 secoli di sciagure, di rimembranze e di gloria; ma quelle cime sono sì elevate, che il loro ultimo raggio vi risplende tuttora.

In tal guisa fralle catastrofi del tempo, della natura e degli uomini, il nostro ponte di ferro si ritrova

in mezzo del Sannio, come un monumento di prosperità e di pace, che narrerà a' posteri una delle più belle pagine della nostra storia.

PASQUALE CAMPAGNOLI.
CARLO BONUCCI.

Per l'acquisto e per le sottoscrizioni al Poliorama, dirigersi allo stabilimento litografico e xilografico degli Editori S. Fergola e F. Cirelli, nel largo di S. Giovanni Maggiore n.° 30.



LA NOTTE DI THORWALDSEN

Quando le tenebre della notte involgono le cose pare sospesa l'opera della creazione, e Dio ritira il primo de' suoi benefici, la luce. La campagna lieta poco anzi di mille varietà di colori e dell'armonia degli uccelli, ha perduto il verde, i fioretti, il canto. I pioppi sovrastanti non specchiansi nello stagno, nè le nubi passeggere ora grige, or porporine affacciansi a tinger l'onda. E' l'usculetto, vestito a' margini di vive zolle, rotto dai sassi in mille spruzzi bianchissimi, solo il gorgoglio ritiene che al viandante lo discovra. Ivi presso nella selva sdrajato, l'ozioso pastorello accompagnava col canto quel mormorio. Ed ora che un velo nero veste monti e valli, colli e pianure, ei punge in fretta il gregge e sogguarda alla montagna, se nel bujo crescente apparisser due punti di fuoco, gli occhi del lupo. Il navigante che dalla poppa mandava con l'onda un pensiero alla patria, ora in fondo alla nave sente più grave sul core la memoria de' suoi. E quella memoria gli sta innanzi ostinata, perocchè niun oggetto è

che il tiri dalla sua cupa concentrazione, e dal silenzio profondo, rotto solo dal misurato flutto sulla carena. E se volge il capo, e nubi fitte e addensate gli rapiscono le stelle, la sua immagine sparisce al baleno, che fende il firmamento e gli apre la tempesta che incalza.

Ma Dio volle far belle al mortale le ore del suo riposo, e dette a' cieli l'argento delle stelle, e la pudica luce della luna. Quando ella visita il carcere del prigioniero, questi fiso al pallido quadrato, che scompartito dalle brune maglie del cancello si dipinge sul pavimento, sente come dal Cielo una rugiada consolatrice, che dopo il tumulto e le noie del giorno, gl'insinua speranza di pace. Nella dolce calma della notte stanco il villano per le fatiche del giorno depone i polverosi strumenti, siede al rustico desco tra la ingenua prole, e partisce il pane, e ride al riso de' bambini, e allegro volge l'occhio alla compagna di sua vita — Non ha più vortici e montagne di arena info-

cata il deserto, e il pellegrino, cui il calore del di avea trambasciato, sotto la immensa e misteriosa volta celeste, in cui stelle cadenti inercioan liste di luce, al rezzo della notte raddoppia lena a sciogliere il voto.

Il Sole despota del firmamento, il cui fulgore sprezzava la investigazione dell'uomo, pare che ubbidisca al comando del Creatore, il quale alla sua opera prediletta concede di contemplare le maraviglie eclissate nel di. L'astronomo allora da un'eminenza in cui sta centro di tutta quella serenità, numera le migliaia de' mondi, e intende l'armonia delle sfere. E attonito alla onnipotenza della mano invisibile, svela alla terra umiliata le leggi dell'universo.

Tutto è quiete, e il mare è senza flutto. Sorge la luna dalle buie montagne lontane, di cui spiccan vibrati i contorni sul chiaro firmamento. Poi levandosi tra due sterminati campi azzurrini, come a rivedere le cose della terra, veste de' suoi raggi i lidi e i colli, e stende un tappeto di argento sulla superficie del mare. L'onda quasi commossa, increspando, manda da quella luce, senza numero faville vive. Nel boschetto vicino forato dal bianco raggio, la giovinetta mollemente appoggiata allo sposo, rammenta le notti, che solitaria allusata a quel globo sospirava tra dubbj e speranze, e all'amato sorride — I castelli dominatori del lido, pieni di memorie dolorose, armati di mille bronzi di morte, ora stampati in bruno nell'acer sereno, sembran giganti o leoni addormentati a tanta soavità. Dimentico il marinaio de' passati pericoli, superbisce di quelle incantatrici bellezze, e dalla facile barca guarda con disprezzo i palagi degli opulenti. In mezzo a quella scena di miti pensieri e di amore, che disarman l'ira e la vendetta, ei canta pel mare d'Adria,

Intanto Erminia in fra le ombrose piante.

E semuove il remo verso l'onda di Sorrento o di Mergellina, subito impeto di passione gli agita il petto, e rompe in una di quelle canzoni, che raccolte poi e sparse per ogni dove, fanno questa terra vieppiù maravigliosa e desiderata. Traggono al lido cento pescatori e intenti al tuono prolungato della strofa, apparecchiato l'armonia di un coro... Ma di repente uno squillo lontano rompe quel canto: tendon l'orecchio in ascolto. Un salmeggiare indistinto, alternato viene dal colle, ove sono gli alti cipressi del monastero. Quelle facce aduste portano al capo la mano, e restano immoti, come a un cenno di Dio.....

Bella è la notte..., ma aggiungi pure a queste le altre mille bellezze sue, i dolci papaveri, i magici sogni..., non ti sarà dato ritrarre la placidezza, l'innocenza, e direi l'obblivione di una figura alata con due putti al collo, che il celebratissimo Thorwaldsen ha saputo dal freddo e duro marmo rilevare. Ha egli rappresentata questa Dea delle ombre come salita a mezzo il suo corso, con ali leggiere dolcemente agitati molli aurette, anzi veramente dalle aure portata. Perciocchè l'ondeggiare modesto del peplo, la composta attitudine delle membra, e l'abbandono de' putti ben dimostrano, che i venti e il cielo sono ossequienti a quel sonno. A non turbare il quale pare che la preceda il silenzio, siccome il dipinse Ludovico.

*Il silenzio va intorno e fa la scorta,
Ha le scarpe di feltro e 'l mantel bruno;
Ed a quanti ne incontra di lontano,
Che non debban venir cenna con mano.*

I due putti ignudi significanti i sogni, figliuoli di Morfeo hanno sulla fronte quella beata serenità, che ai pargoli innocenti si addice. E la Dea che inchina loro il capo, mostra esser già in preda a sogni di felicità, e in mezzo a dorate fantasime e a celesti rappresentanze, di cui è tanta la ebbrezza, che la copia del piacere abbagliava ed opprime quasi la mente. Felice colui che visitano tali sogni! Che trasportato negli elisi creati e arricchiti dalla fantasia degli Orien-

tali dimentica la realtà della vita! ... Ma l'oro di que' sogni s'apprende solo al cuore candido della colomba.
G. de Simone.

PASTE STAMPATE.

Da circa 40 anni si sono sostituite altrove agli ornamenti in scultura che si facevano con molta spesa sulle cornici ed altre mobiglie, alcune paste stampate che si applicano ed attaccano ove si vuole, con colla ed anco con piccole punte. Qui in Napoli se ne incomincia ad introdurre l'uso, e noi ci affrettiamo a pubblicare i metodi perchè possano più prontamente generalizzarsi.

Queste paste si fanno in diverse maniere: 1. di cartone o di carta; 2. di raschiatura di legno; 3. di bianco di Spagna, o carbonato di calce.

I.° Le paste di carta rimontano ad una antichità remotissima, e se ne trova la descrizione ne' più vecchi autori. Desse si preparano nel modo seguente:

Mettesi della carta di qualsiviasi sorta nell'acqua, e vi si lascia in macerazione finchè sia perfettamente ammollita: la si fa poi bollire per ridurla in pasta. Quindi si pesta con uno strumento consistente in un cilindro di legno armato di lamine di ferro e posto in movimento mediante un manubrio, e quand'è sufficientemente pestata, la si mette in istampi preparati come or ora indicheremo, dopo averne spremuta l'acqua sovrabbondante. Indi si comprime colla mano fortemente affine di farle prendere esattamente l'impronta di tutte le parti, e sempre più privarla della sua umidità; si fa in fine seccare all'ombra, ed acquista colla disseccazione una grandissima durezza. Queste paste si dorano nella solita maniera, oppure dipingonsi ad olio e vernice, dopo averle attaccate ne' siti che occorrono.

Allorchè si vuole una perfezione maggiore nel lavoro, si ricuopre la pasta modellata come sopra, con molti strati di bianco di Spagna macinato con colla, e si perfeziona l'opera cogli utensili dello scultore.

Gli stampi per modellar questa pasta sono di legno duro intagliato, oppure di gesso macinato con olio di lino, nel quale s'imprimono gli oggetti che vogliansi indicare: qualche volta si fanno anche di solfo.

II.° Le paste di raschiatura di legno sono anche di antica data, poichè in Italia, ed in Roma specialmente, tali lavori sono conosciuti da molto tempo. Ma circa il 1784 essi furono spacciati per nuovi in Francia, e per venti anni si sono vendute a ogni nazione delle opere elegantissime, senza che alcuno si accorgesse dei metodi usati. Nel 1803 fu pubblicata quest'arte creduta nuova, ed ecco il metodo come vien descritto nel tomo XII degli annali delle arti e manifatture.

Si prepara una colla chiarissima con 5 parti di bella colla forte, e una parte di colla di pesce, si fanno fondere separatamente le due colle in molt'acqua, si passano per una tela, e si uniscono insieme. Secondo la qualità della colla, adoprasì più o meno acqua, ed il grado di liquidità sarà conveniente quando, raffreddate perfettamente queste sostanze, non formino che una gelatina molliissima. Se sono troppo liquide, fanosi evaporare alcun poco, e se troppo consistenti si aggiunge dell'acqua.

Così preparata la colla, la si fa riscaldare per modo che appena scotti. Prendesi della raschiatura di legno fatta con raspa fina, o con pezzi di legno seccati in forno, e pestati in un mulino, oppure la segatura di legno che passasi per uno staccio finissimo, e se ne fa una pasta. Con questa si stende uno strato di due o tre millimetri su tutta la superficie dello stampo di gesso o di solfo, unto con olio di lino o di noce, operando allo stesso modo come quando modellasi il gesso.

Quando questa prima pasta comincia a seccarsi, se ne prepara altra colla raschiatura più grossa del legno, e se ne riempie perfettamente lo stampo, premendola bene colla mano, affinchè il primo acquisti tutte

le impronte della scultura: poscia ricuopresi con una tavola unta, caricata di un peso, affinchè la pasta penetri in tutti i contorni, e la si lascia bastantemente seccare. La pasta restringesi nello stampo, e da ciò si riconosce il momento di estrarnela: ma prima bisogna con un coltello affilato tagliare tutto quello che eccede l'altezza dello stampo, affinchè la base abbia una superficie piana. La pasta non essendo ancor secca si taglia facilmente, mentre sarebbe difficile renderla piana quando fosse totalmente seccata.

Si incolla la scultura sopra il mobile, e se deve rimanere del colore di legno, la si vernicia, come farebbersi di qualunque altra. È difficile a prima vista riconoscere che simili sculture sieno stampate. Si possono dorare come il solito, e l'oro vi si attacca solidamente.

Queste sculture sono sempre preferibili a quelle di cattivo gusto che fanno gli artisti da dozzina.

III.° Le paste stampate, composte di bianco di Spagna, sono un'imitazione delle precedenti. Si fa una pasta con bianco di Spagna e colla, incorporandone bene le due sostanze. Con questa pasta si riempiono degli stampi di gesso o di solfo, comprimendola bene, acciocchè acquisti la forma della scultura. Si fa seccare, poi si trae dallo stampo, ed incollasi ove occorre. A tal modo si fanno molti ornamenti che poi si ricoprono con più strati di bianco e di colla, si perfezionano, se si vuole, con una punta e si dorano.

COSMETICI INNOCUI PER LA PULITEZZA DELLA PELLE.

Senza affaticarsi a frugare nelle viscere della terra, la natura ci porge sulla superficie di essa i cosmetici più preziosi, perchè i più innocui. — Quel sugo che la vite emette quando si sente troppo robusta, raccolto in un vasetto ben netto ed applicato al bisogno, scancellava quelle macchie che hanno cagione da troppa caldura. I grani ancor lattiginosi dell'orzo, distemperati nel latte danno un liquido che imbianca quelle parti che con esse si bagnano. La lanuggine che riveste la parte interna del baccello della fava, soffregata la sera sul viso, ne ravviva la freschezza del colorito. Lo stesso dicasi del sugo di cetriuoli. La malva bollita nell'acqua di piantaggine ha la proprietà di togliere quelle rossezze che il sole di Agosto lascia sul viso delicato delle belle. La farina di fave e quattro semi freddi mischiati col latte, imbiancano sensibilmente la carnagione, e tolgono quelle macchie rossastre o giallicce che il sole od il caldo eccessivo cagionano.

AGRIGENTO

È assai noto l'antico splendore della Sicilia. Emula un tempo della Grecia e di Cartagine, granaio di Roma e dell'Italia, questa isola non gode ora lo stesso stato di ricchezza, che era l'ambizione dei dominatori di Roma. Preda de' Saraceni, de' Normanni, degli Alemanni, de' Francesi e degli Aragonesi, è uscita dalle mani di tanti padroni scemata e impoverita. Ma sordella della Grecia e dell'Italia nelle glorie e nelle sventure, è sempre bella e ridente, e generosi e svegliati sono i suoi popoli.

Le maestose ruine della Sicilia chiamano oggidì più che mai il viaggiatore alla riva opposta allo stretto, che gli antichi personificarono nella terribile favola di Scilla e Cariddi, e dove tragittano da lunga data, senza pericolo e paura i fragili battelli de' nostri pescatori. Comechè da buon tratto sepolte nella polvere, le città di Dionigi e di Gelone si offrono allo spettatore in pompa maggiore delle moderne città, e

destano ammirazione e stupore all'attuale generazione a cui non mancano già idee grandiose, sebbene a diverso scopo dirette.

Vi fu tempo in cui la sola Siracusa contava più di un milione di abitanti; e Siracusa non era che una stella in mezzo ad un cielo lontano, nella cui storia brillano ancora Imera, Centurippo, Agrigento ec.

Tra tutte però Agrigento è quella che ha lasciato sino a' nostri dì le tracce più magnifiche della sua grandezza nelle ruine gigantesche, appiè delle quali la moderna Girgenti giace qual punto di paragone del passato col presente.

Degli abitanti d'Agrigento diceasi che davansi ai piaceri, come se non avessero che un giorno solo di vita, ma che edificavano come se giammai non avessero dovuto morire; e la memoria di essi di fatti ha trapassato i secoli. Sopra quel suolo che calpestavano con piede altero e leggiero, sono restati de' monumenti, testimoni validissimi d'una potenza, che fondue non solo sulla materiale opulenza, ma sul genio di un popolo tutto proprio alla coltura delle arti e delle scienze. La mitologia greca ha mantenuto negli avanzi di Agrigento, una specie di santuario del suo antico subbietto. Quivi il tempio di Giove fa sorgere i suoi ultimi capitelli da un macigno che a mala pena la mano dell'uomo potrebbe sollevare.

Di lato, il dio della forza bruta, Ercole ha in un caos spaventevole ammonticchiate le enormi pietre che il paganesimo avea fatte tagliare per la costruzione di quello. Più lungi eleva Giunone in un sito pittoresco le sue colonne livellate e disposte con somma arte. Poi Vulcano, Esculapio, Castore e Polluce ed altri Iddii, di cui qualche maraviglioso avanzo di architettura fuggiti alla falce del tempo, protestano la falsa divinità in allora rispettata, e di poi proscritta dal cielo e dalla terra.

Ma in mezzo a tante pompe di quella religione umiliata, un solo edificio è restato su completamente; il tempio della Concordia.

E da cercare nella sua destinazione la cagione della sua durata? Parve forse a' barbari, ed a' cristiani ancora, il culto della Concordia più degno di rispetto di quello di Marte e di Venere? La storia smentisce quanto su tale presunzione potrebbe lusingare la umanità. La denominazione di *Tempio della Concordia* è puramente convenzionale, da nessuna tradizione autentica rischiarata. V'ha chi asserisce il corpo di S. Gregorio, vescovo di Agrigento, essersi depositato in quel tempio, ed averlo perciò sempre rispettato chi voleva atterrarlo. Innanzi alla tomba del Santo la bocca non pronunzia che una fervida prece, e la mano devotamente fa un segno di croce.

Il tempio della Concordia è dunque presso che intatto: non vi manca che parte del cornicione laterale, e potrebbe con poca spesa esser restaurato.

L'edificio lungo 122 piedi, offre nell'altro lato una facciata larga 52 piedi. A' fianchi è un colonnato d'ordine dorico. Sin da lungo tempo gli architetti ne hanno analizzato le parti, ma dobbiam lasciare da banda i loro vocaboli e le tecniche dissertazioni. A noi basta aggiungere che l'ammirazione di essi, scientificamente ragionata, conferma la nostra, e contempliamo lo spettacolo che ci si presenta alla vista... Non sta forse in questi felici concepimenti dell'arte greca una purezza di forme, una grazia di ornamenti che maravigliosamente si sposano al cielo azzurro, alla soave vegetazione de' nostri paesi meridionali?

Dopo avere a sufficienza ammirato, può l'osservatore dimandare. Ove mai gli Agrigentini presero i materiali necessari a' loro edifici numerosi, per privati e per pubblici usi? Le cave di Siracusa sono celebri sin dal tempo di Dionigi il tiranno; quelle di Agrigento non sono meno speciose. Questa città è circondata da sotterranei assai profondi. La pietra che se ne estrae era singolarmente porosa, e suscettiva di alterazione, ma non fa d'uopo trattarsi a tal inconvenienza per dichiarare le ruine che covrono que' luoghi. Sen-



(Tempio della Concordia in Agrigento)

za dire del ferro e della fiamma, intorno all'Etna sono avvenuti terremoti frequenti e terribili, e tempeste, che nel clima Siciliano non risparmiano né le spon-

tanee produzioni di che la natura ha abbellite quelle campagne, né le costruzioni più solide della mano dell'uomo.

UNA VIRTUOSA AZIONE

Bello e nobile obbietto è il narrare la gloria della tua patria i suoi fasti le sue vittorie; ma il venerare e render pubbliche le virtù domestiche de' suoi cittadini e le magnifiche loro geste private, è tal cosa di santo e sublime che ti commuove il cuore e ti solleva lo spirito. E quando un'azione virtuosa tu la vedi operata da un umile ed ignoto uomo, nè già per ostentazione o interesse, ma per sentimento e generosità di animo, ti senti più attaccato di amore al tuo suolo natio e non

puoi non vivere di esso tenerissimo, poichè sa creare gli eroi anche nella oscurità e nella miseria.

Il mattino del 23 dello scorso settembre in Napoli, nella via detta delle Fontanelle al sobborgo de' Vergini, la giovane Fortuna Murolo attingeva l'acqua da un pozzo che ivi trovavasi nella corte di una casa, e ch'è privo all'intutto di un parapetto che ne difendesse la bocca; ed un argano fa le veci di carrucola. Avea già la Murolo tirata su la fune che veniva dal fondo, e sportasi in fuori per afferrar la secchia e poggiarla sull'orlo del pozzo, venne a lei meno il piede, e precipitò con gran rumore nel profondo di quella cava.

La vista orribile di quella sventura agghiacciò l'animo di ognuno, e un grido di orrore e di spavento si levò da per tutto, chè niuno dubitava della perduta vita di quella infelice. Accorse allo strepito anche un Salvatore Rispoli, povero lavoratore di bottoni di osso, e udito l'oggetto di quel subuglio fu spinto da un santo e nobile impulso di salvar quella misera; e tra i molti che ivi erano disperantisi e timidi, con animo risoluto, mettendo in non cale la esistenza propria e quella della sua miserabile famigliuola, ligatosi con una fune ne' fianchi, si fé ardito a discendere per quella gora di pozzo tetra angusta spaventevole e profonda ben 185 palmi di misura napoletana.

Giunto in quel vasto e oscuro baratro rinvenne, nuotando, la donna tutta immersa nell'acqua, semiviva e prossima a rimaner soffogata: la prese fortemente per nella vita, e fermando le sue spalle in un lato di muro, piegato nel corpo, si fé puntello de' piedi nel lato opposto, e messala boccone sulle sue gambe per farle rovesciar l'acqua ch'ei credeva aver ella ingoiata, cercò richiamarla ai sensi col calore del suo fiato: e divenuto animoso e giulivo a veder che la vita cominciava a rinverire, la strinse tra le sue braccia e diè il segno a quei di sopra a ciocchè il cavasser fuori. Tra gli applausi di una lieta gente, il cui eco rimbombava fin



(Salvatore Rispoli)

dentro le viscere di quella caverna egli saliva colla salvata giovane; e giunto fin oltre alla metà di quel cammino, quasi che la sorte volesse mettere a sperimento la costanza dell'animo suo, spezzossi la fune, ed egli ripiombò con gran tonfo nell'acqua assieme con la fanciulla.

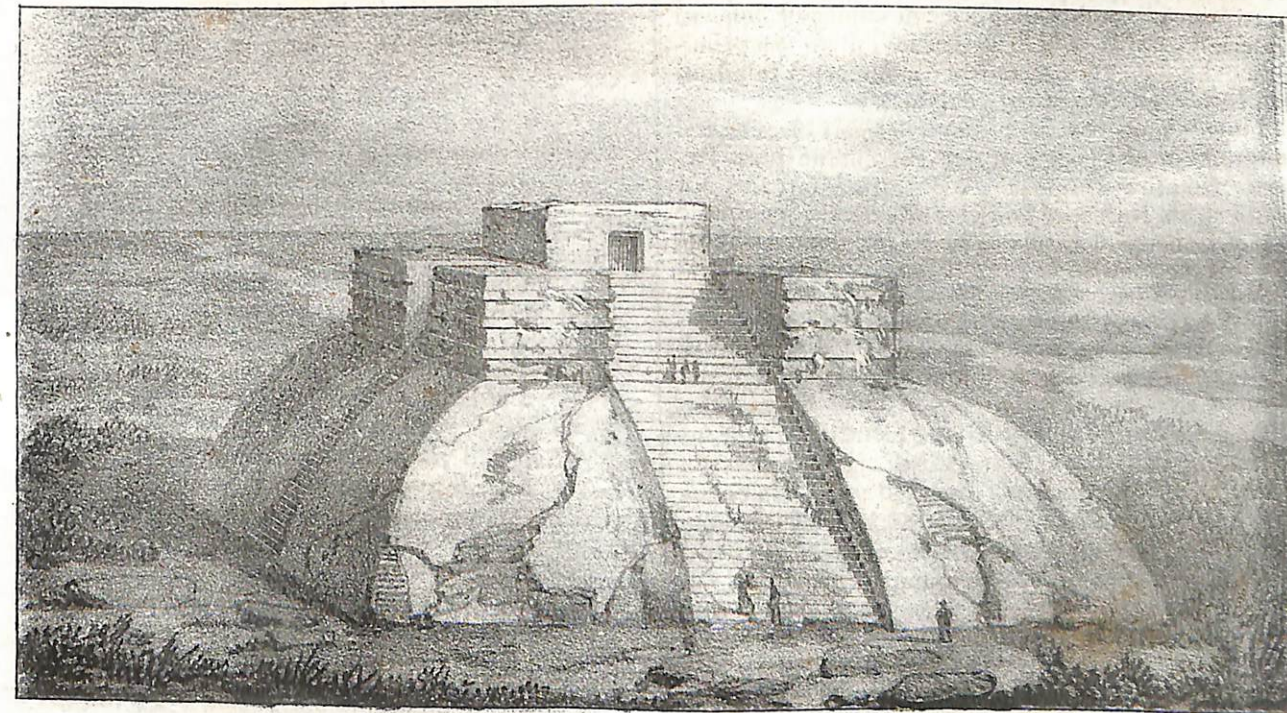
Questa novella sciagura estinse le speranze di ognuno e fu un fulmine che trapassò gli animi di tutti; ma non smarrì già il Rispoli, che risorto a galla sull'acqua, ostinato nella benefica sua intenzione, con coraggio soprannaturale ispirato a lui dalla pietà della donzella e dal pericolo gravissimo, fatto di sè maggiore, la ricerca la ripiglia e la richiama di bel nuovo alla vita, ormai quasi finita per questa seconda caduta. Ligò forte con la nuova fune venutagli di sopra il

corpo di quella esanime, e avvisati quei di fuori che la tirassero, arrampicossi egli per le buche delle pareti e giunse felice assieme col caro monumento di quella sua coraggiosa pietà, affannato e molle di acqua, tra l'ansia e i palpiti di una moltitudine intera che sfogò la sua gioia in pianto di riconoscenza e di tenerezza e l'eccesso del suo contento in grida di giubilo e di entusiasmo. Ma egli stavasi modesto in tanta gloria, e più delle voci di liberatore e del plauso comune ricreava il suo cuore il soddisfacimento dolcissimo di aver fatta una bella azione e risposto all'impeto del suo animo nobile e generoso, restituendo alla vita un suo simile. (1)

VINCENZO MORGIGNI NOVELLA.

ANTICHITA' MESSICANE (città ignote).

Due città greche d'origine, conquistate poscia dai romani, sursero tra noi verso la metà del secolo passato dalle ceneri del Vesuvio, presentando al mondo documenti chiarissimi della civiltà pagana, e dell'arte squi-



sita della Grecia unita al lusso de' romani, conquistatori e padroni di tutto l'antico continente. Nella stessa epoca un altro emisfero offriva pure, per un caso non meno fortunato, agli sguardi di alcuni viaggiatori due città messicane sepolte non già sotto le ceneri, ma sotto la folta vegetazione delle foreste, e non meno importanti di Pompeja e di Ercolano per la storia delle nazioni; poichè dimostrano che il nuovo mondo, così detto, non fu propriamente che un mondo da noi ignorato.

Situate nel Jucatan le città di Palenca e di Mitla presentano le ruine de' loro immensi edifizii, produzioni d'un arte originale ed interamente sconosciuta, sparse sopra una superficie di molte miglia. Quelle di Palenca hanno otto leghe d'estensione. Ivi templi, palazzi, vaste tombe ornate di ogni maniera di lusso in iscultura fecero testimonianza del potere di una nazione, i cui annali ci mancano per presentare il pensiero della civiltà di un gran popolo.

Trenta anni dopo la scoperta di questo fatto così im-

portante, il governo spagnuolo dispose una ricognizione di tali città, le cui ruine colossali offrivano, ne' racconti che se ne facevano, qualche cosa di favoloso. Il governatore della provincia di Guatimala commise ad Antonio Del Rio e ad Alonzo di Calderone l'osservare siffatte ruine, e farne conoscere i principali edifizii.

La prima operazione di questa importante missione consisteva nel mettere allo scoperto i monumenti chiusi da alberi e piante, che ne' boschi dell'America formano impenetrabili recessi: la scure e l'incendio dopo alcune settimane di assiduo lavoro posero in istato di esser esaminati e descritti quindici edifizii. Dopo questo primo esame di poco conto, dappoichè non produsse che alcune descrizioni e pochi disegni, Carlo IV re di Spagna pose nel 1805 a capo d'una nuova spedizione il capitano Dupaix uomo istruito, capace di profittare de' principati lavori, ed i cui racconti semplici e veridici, uniti alle fedeli vedute che delineò su i luoghi Castaneda, artista spagnuolo, fissarono le idee

(1) Erasi ormai compaginato e disposto il foglio quando noi fummo onorati d'una visita della ROSA TADDEI, poetessa di cui Italia va a giusto titolo fastosa, e nella quale non sappiamo se sieno maggiori le doti del cuore o dell'ingegno. Ella al vedere il ritratto del valoroso giovane e all'udire il fatto

che onora non che il cuore di costui, la umanità, mostrò ispirata dall'entusiasmo che s'apprende alle anime gentili; ed a nostre premure coronò di un ode questo bellissimo fatto. Epperò ad onta che ne dovesse soffrire, diremmo quasi, l'architettura del foglio, ci affrettiamo a pubblicarla nell'altra pagina.

sull'esistenza e sulle forme de' monumenti curiosi per la loro architettura incognita, e per la loro costruzione solida, la quale li fece sopravvivere alle nazioni che gl'innalzarono. Edifici sacri e pubblici stabilimenti, grandi costruzioni destinate a recinti di città e a difendere posizioni importanti; strade, ponti, argini, lavori idraulici considerevoli; sotterranei estesi; tali sono stati i risultamenti delle ricerche e degli studi del sig. Dupaix.

La scultura isolata ed i bassi rilievi, i geroglifici, e le innumerabili effigie emblematiche di provincie e città decorano le sommità, o pareti di questi monumenti, e forniscono al dotto viaggiatore abbondante materia alle conghietture. Finalmente l'industria ottenne i suoi prodotti: e più d'una osservazione curiosa, più d'un disegno importante si ebbe in risultato di nuove escavazioni che portarono in luce vasi di terra cotta, figurine, strumenti di ogni genere in selce, in pietra ossidiana, ed in metallo.

L'architettura offrì alle osservazioni del capitano Dupaix diversi periodi dell'arte, conseguenza naturale dell'incremento successivo delle città. Il tufo e la pietra dura impiegata per formare i recinti, alcuni ponti eretti in modo molto semplice con impiego d'immensi materiali, tali furono le costruzioni d'un uso primitivo, che dovettero precedere i monumenti innalzati con certe regole consacrate dall'uso.

I monumenti funebri possono del pari classificarsi in questa prima epoca dell'arte. Presentano questi l'aspetto semplice di tumuli, o di colline fattizie, un grosso strato le ricopre, ed alcune gallerie, composte di pietre enormi decorate di sculture, lasciano traversare tali monumenti in tutto il loro diametro; disposizione singolare, che non si scorge in alcun altro dei tumuli dell'antichità. Ven'ha uno forato con due corridori che mettono ad una camera centrale. Molte di queste tombe coniche sono rivestite di filare di pietre ordinate e costruite sul massiccio, che forma l'insieme del tumulo: queste filare, formanti circoli sovrapposti il cui diametro sminuisce all'approssimarsi alla sommità, presentano l'aspetto d'una scala circolare, e rammentano due tombe etrusche perfettamente simili situate presso Corneto. Niuno scavo essendosi praticato per aprire siffatti monumenti messicani, s'ignora come sia l'interno. Si possono anche considerare come monumenti funebri le piramidi d'Otumba, simili a quelle dell'Egitto, e circondate da monumenti della stessa forma, ma di minor dimensione.

I sotterranei scoperti a Milta di costruzione regolare possono far credere, che le sepolture comuni a diversi individui fossero pure in uso al Messico. Senza altro accesso che una scala stretta che mette all'interno, questi sepolcri sono ornati di decorazioni di stile singolare, nelle quali si moltiplicano i meandri ed altri dettagli ornamentali, simili alle decorazioni greche ed etrusche. I funerali de' grandi personaggi rinchiusi in que' sepolcri, hanno pure molta simiglianza con gli usi di certe nazioni dell'antico continente. Il cadavere, posto sopra un rogo colle sue armi e tutto quello che avea avuto di più caro, era arso, ed il cenere deponesi nel tumulo. Durante la cerimonia gli uomini e le donne, dedicate al suo servizio, erano massacrati, e le spose legittime davansi pure esse volontaria morte.

I primi altari furono senza dubbio non meno semplici che facili a costruirsi; ma quando l'industria fornì strumenti per tagliar le pietre, e mezzi per innalzarle sul suolo, per porle in livellazione ed unirle col cemento, allora poté costruirsi un tempio. Le grandi città si formarono presso i monumenti consacrati alla religione, e ben presto il lusso degli ornamenti e de' marmi si estese sulle pareti de' monumenti, e sul suolo degli atrii. La forma ordinaria degli edifici sacri, chiamati *teocallis* è piramidale, come vedesi nel tempio messicano antico qui rappresentato. La base innalzata sopra un piano quadrato è costruita in pietre di gran taglio, e talvolta in breccia ricoperta d'un intonaco solido, pulimentato e ferrigno: o li ba-

samento presenta sulle sue facciate una o più scale molto larghe, per le quali si giunge ad una superficie estesa. La sommità è occupata dalla così detta cella, o casa del Nume, aperta da una sola parte, avanti la quale faceansi i sacrifici umani a vista della popolazione: i cadaveri erano gittati su i gradini.

ALLA VIRTU'

ODE

Virtù, che brami avvolgermi
Del povero nei panni,
Che soffri oscura e tacita
Della miseria i danni,
E ascondi fra le tenebre
L'opre di tua pietà;
Lascia che io sveli agli uomini
Di tua bellezza un raggio,
Ond'abbia in lui l'inedia
Conforto ad ogni oltraggio,
Ed onta il vil che un' idolo
Degli auri suoi si fa.

Invan spera ci che il fulgido
Color di quei metalli
Frenar nel corso rapido
Del Sol possa i cavalli,
E un' ora un' ora aggiugnere
A' suoi contati di;
Più invano ancor lusingasi
Che sua memoria resti,
S'ei non versò una lagrima
Al supplicar dei mesti,
Nè mai la man benefica
Per sollevarli offrì.

Saprà di vita al termine
Infra le angosce estreme,
Quanto importasse il piangere
Sovra il meschin che geme,
E benedetto al Giudice
Dei giudici salir;
Non vedrà giunger l'angiolo
Colla speranza in volto,
E da rimorso orribile,
Ma troppo tardi, colto
Presentirà coll'anima
L'eterno suo soffrir.

Ma nell'umil tugurio
Ove il tuo raggio scese,
E del tapino il gemito
L'altro tapino intese
Onde con lui dividere
Volle lo scarso pan;
Verrà soave a sciogliere
Morte lo spirito anelo,
E di tua man guidandolo
Da questa terra al cielo,
Tu gli otterrai quel premio
Ch'ei non sperava invan.

Lascia, Virtute amabile,
Degna d'altari e tempio,
Lascia che i tuoi si narrino
Fasti di chiaro esempio
E ad imitarli apprendano
Le nasciture età.

Mai non m'intesi fervere
Nel cor maggior desio,
Che del mio genio il cantico
Vinca il poter d'oblio,
Sì che ai viventi e ai posteri
Parli di tua pietà. —

Traca l'acqua a' domestici
Usi occorrente in copia
Una trillustre vergine,
Che forse per l'inopia
Lena mancar sentiasi
Il pondo a sostener;
E poichè lassa e languida
Chiamò soccorso invano,
Nè abbandonar la ruvida
Fune sapea la mano,
La fune in giù scorrevole
L'astrinse a soggiacer.

Non ha riparo il baratro
Di sasso imposto a sasso;
Il piè soverchio inoltrasi
Posa mal fermo il passo
Le sfugge il suol . . . la misera
Diè un urlo e disparì.
Piombò nell'onde incarico
Precipite cadendo,
Un cupo suon mandarono
L'acque a quell'urto orrendo,
E all'orlo pel grand'impeto
Lo spruzzo ne salì.

Ahi! troppo tardi accorsero
I miseri parenti!
Stan sullo spazio in cerchio
Cogli occhi all'onda intenti;
L'onda dal fondo s'agita
Chiaro è l'evento appien!
Ma, che mai val che apprendasi
Il vero, o il ver si cèle,
Se il tempo in grida inutili
Si perde ed in querele,
E intanto di soccorrerla
Non v'è chi tenti almen?

Sì, sorge un cor che nobile
S'avvolge in rozze spoglie;
Ei d'una madre il gemito
Profondamente accoglie,
Nè sol di pietà sterile
Conforto a lei darà.
Ben si lagnò che al povero
Nel rischio della vita,
Poichè i compensi mancano
Dell'apprestata aita,
Vano è il soccorso chiedere
Chè niun soccorso dà.

Forse se avesse in copia
Sperato auro ed argento,
L'avria sospeso in dubbio
L'idea del suo cimento,
Nè avrian mancato gli emuli
A conseguir mercè.
Chi, se non Tu, magnanima
Virtù parlò in quel petto?
Chi mille affetti teneri
Strinse in un solo affetto?
Chi il primo impulso ed ultimo
All'atto pio gli diè?

Già non pensò che vedova
Restar potea la sposa,
Non senza pane ed orfana
La prole lamentosa,
Non la tremenda immagine
Di morte l'arrestò;
Ma ben dicea: se un simile
Caso, un egual periglio
Di vita in mortal rischio
Mi minacciasse un figlio?
Quel che per me desidero
Or per altrui farò.

Al ciel si volse, un supplice
Sguardo il favor ne chiese,
Poi, d'un balen più rapido,
Nel cupo fondo scese,
E fra l' timor fra l' ansia
Le genti ammutolì.
Una preghiera tacita
Muovean per esso, e intanto
Che della speme il palpito
Era di freno al pianto,
Il grido *è salva* udirono
Fuor di quell'onde uscir.

È salva! è salva! esclamano
Ben cento voci allora;
Chi al sen dell'altro stringesi,
Chi arrossa e chi scolora,
E chi piangendo atterrasì
L'Eterno a ringraziar.
Già col prezioso incarico
Quasi l'Eroe si affaccia;
Già all'orlo per raccogliarlo
Stanno le aperte braccia;
La mèta sua difficile
Già quasi è per toccar;

Quasi l'afferra . . . il giubbilo
Scoppia in sonoro grido . . .
Quando il sostegno fragile
Al pondo suo mal fido
Colla salvata vergine
Nell'onde il ripiombò!
Come al cader d'un fulmine
L'uom che improvviso è colto
In piè riman, ma immobile,
Tinto di morte il volto;
Così la turba attonita
Nel suo dolor restò.

Scosse le genti, intesero
Chieder novella aita,
Ma senza speme accogliere
Di più vederli in vita,
Ai miseri gittarono
Un'altra fune ancor.
E diffidar poteano
Quand'eri Tu frattanto
Bella Virtù ineffabile
Al generoso accanto,
Che nella lotta orribile
Per Te fu vincitor?

Per te il periglio intrepido
Vide, sfidò, sostenne;
Tu, Diva allor recandolo
Sulle tue lievi penne,
Il ritraesti incolume
La luce a riveder;
E quale apparve l'Angelo
Nunzio di Dio fedele
Che ad Abràm rese e ad Agar
Isacco ed Ismaele,
Di grazia e di letizia
Celeste messaggier;

Tal, stretta al sen la vergine
Che alquanto in se venia,
L'Eroe dal cupo baratro
Risorto comparia
Fra gli eccheggianti plausi
Gli amplessi e il singhiozzar.
Virtù, Tu sola rendergli
Puoi la mercè condegna;
Tu, dove godi asconderti
A chi t'ignora insegna,
Ed ergi in cor degli uomini
Il tuo sublime altar.



CIRANO BERGERAC

Cirano Bergerac fu celebre non meno per valore, che per forza d'ingegno, e prodigiosa immaginazione. La sua *Storia degli Stati ed Imperi della luna e del Sole*, in cui si vede quanto egli innanzi sentisse in fatto d'astronomia e di filosofia, fu di modello al *viaggio di Gulliver* dello Swift, de' *Mondi* di Fontenelle, e di *Micromegas* di Voltaire. Ivi trovansi quasi tutte le invenzioni strane di tali opere ingegnose, come potrà giudicarsi dall'analisi del suo *viaggio nella luna*, che riporteremo in uno de' prossimi numeri, avendo dovuto eliminarlo da questo foglio per le ragioni espresse nell'antecedente nota.

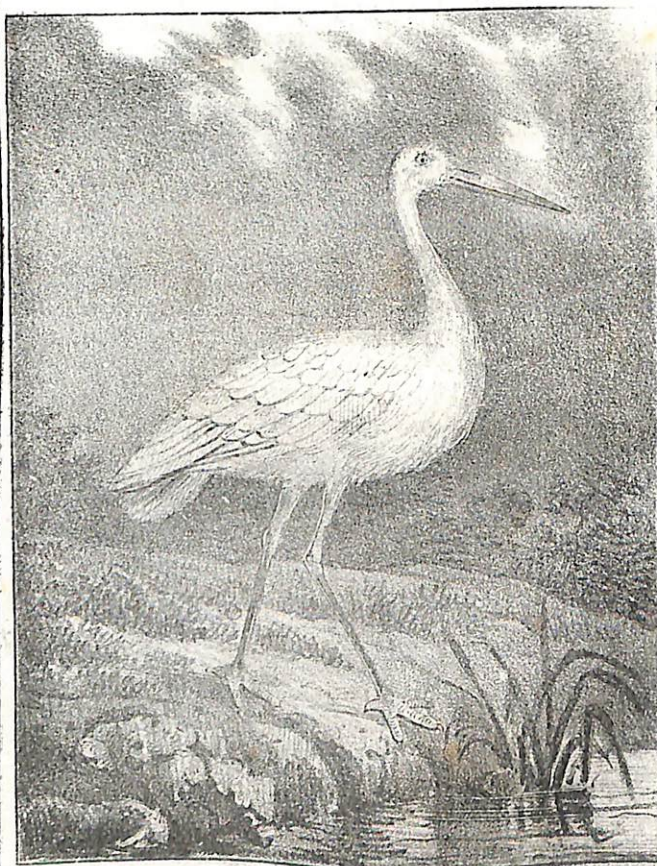
LA CICOGNA

La cicogna s'innalza sopra due lunghe zampe, che rassomigliano a due trampoli, come vogliono gli ornitologi: ed avendo un becco lungo e trinciante, sono posti nella classe de' *cultirostri*. E alla circa quattro piedi, compresi il suo lungo collo. Il becco e le zampe sono di un bel colore rosso, il corpo è coperto di piume bianche, le ali sono nere. La cicogna per le sue abitudini di viaggiare, trovasi in tutte le contrade sieno calde, sieno fredde o temperate, purché vi trovi paludi per cibarsi di rettili, rane, ed altri abitanti di stagni e luoghi fangosi. Cangia essa quindi di clima a seconda che l'influenza del sole desta il mondo de' rettili, alla cui esistenza è unita la sua vita. Allorché nella stagione fredda tutti questi animali di sangue freddo si celano nel fondo degli stagni, e ne loro nascondigli, la cicogna è obbligata a cercare latitudini più calde, dove i rettili non cadono mai nel torpore, e dove perciò la sua sussistenza è sempre assicurata. Le cicogne passano il nostro inverno in Arabia e in Egitto, e giungono in primavera ne' mesi di aprile e di maggio nelle latitudini temperate dell'Europa, e specialmente in Germania, in Ungheria, in Polonia, in Prussia, e più che altrove in Olanda, suole che ad ogni altro preferiscono.

La formazione de' nidi di questi uccelli merita particolare osservazione. Scelgono essi posizioni altissime sopra campanili, o torri dirute, o tronchi elevati di alberi che hanno cessato di vegetare; e siccome nelle campagne dell'Alsazia, ed in tutti i distretti paludosi la cicogna rende utilissimi servizi per la distruzione de' serpenti e di altri rettili, gli abitanti le preparano in alto dei nidi, consistenti per lo più in un palo come un albero di nave, alla cui sommità si pone una vecchia rota di carro. Gli Olandesi dispongono varie case sul tetto delle case: e que' popoli, benché amanti della nettezza anche nell'esterno delle loro abitazioni, non riusano mai alla cicogna la libera disposizione di quella parte di tetto ch'essa ha scelto per formare il suo nido. Questo si costruisce di ramo-celli intrecciati, coperti nell'interno di musco o di lana che i cespugli strappano agli armenti. Non viene mai distrutto, e non ha d'uopo che d'esser rinnovato; la

stessa coppia sen serve per più anni, mostrandosi fedele alla sua prima dimora ed alla sua prima culla. Dopo un lungo viaggio, le cicogne tornano a stabilirvisi; vi depongono le loro uova in numero non minore di due, e non più di quattro: la femmina le cova con somma sollecitudine, e vi sono esempi, che essa ha preferito la morte all'abbandono de' suoi cicognini. Narra il sig. Saint-Vincent, che dopo la battaglia di Friedland il fuoco si comunicò ad un vecchio tronco, sul quale una cicogna avea formato il suo nido e stava allora covando le sue uova: essa non le abbandonò che quando la fiamma cominciò ad appressarsi, ed allora svolazzando perpendicolarmente sopra il suo nido, sembrava attendere il momento di poter sottrarre le uova al disastro. Spesso fu vista piombare sull'ardente tronco, come per voler combattere la fiamma; ma sorpresa dal fumo e dal calore ardente, perì in un ultimo e vano tentativo.

Dopo tante cure per la covazione, sieguono quelle dell'educazione. Il padre e la madre non lasciano mai per un istante i loro piccini, e quando uno di essi si allontana per far preda, l'altro ne resta in guardia. A poco a poco i piccini si esercitano a svolazzare al disopra del nido, quindi a fare qualche piccolo giro, e finalmente quando hanno acquistato la forza necessaria, accompagnano i loro autori per andare a pescare insieme negli stagni. E ciò fino alla prossima emigrazione della schiera di questi volatili, in cui tutti si rompono i legami di famiglia, e tutte le affezioni si confondono con quelle della schiera. Nel momento della partenza tutte le cicogne di un circondario si riuniscono in qualche vasta pianura, dove sembrano di tener consiglio sulla direzione da prendersi, e sul momento della partenza; si dispongono in lunghe file, e le schiere ne sono così numerose, che si è veduto un passaggio di cicogne durare per fino tre ore. Dicesi che le più forti e giovani sostengano le più anziane ed infirme, prendendo per esse il vento, e fendendo l'aria per le prime, onde risparmiare alle altre le fatiche di un lungo viaggio. Il volo delle cicogne è veemente e sostenuto: col collo pendente in avanti e le zampe buttate indietro per l'equilibrio, la cicogna trovasi come colcata sugli strati dell'aria, di cui fende le più alte regioni: in tal guisa traversa immensi spazi di mare. Gli antichi egiziani, ed anche i moderni, rispettarono e rispettano questo uccello ch'è loro utilissimo, per la distruzione de' molti rettili di quelle contrade specialmente sulle sponde del Nilo. I Turchi lo rispettano del pari, e lo chiamano hadylug-lug (*pellegrino lug-lug*); denominazione presa dall'abitudine di viaggiare che



(La Cicogna)

ha questo volatile, e dallo strepito che fa col becco corrispondente alle voci *lug-lug*. Niuo ardirebbe in quei paesi uccidere una cicogna, sconvolgerne, e molto meno distruggerne il nido, che si lascia sussistere ancorché formato sul ripiano delle torrette delle moschee.

Per l'acquisto e per le sottoscrizioni al Poliorama, di gersi allo stabilimento litografico e xilografico degli Editori S. Fergola e F. Cirelli, nel largo di S. Giovanni Maggiore n.° 30.



G. Mariani lit.

STATUA EQUESTRE DI PIETRO I.° IN PIETROBURGO.

Quando un popolo è in tanta barbarie, che appena la religione basta a temperarne la ferocia, solamente l'opera de' secoli e di genii straordinari può condurlo alla civiltà. In tale stato Pietro I.° trovava le Russie, allorché giovanetto ancora fu chiamato a regnare. E comechè l'ambizione altrui l'avesse in mollezze, e lungi dal governo allevato, quando ei volse l'occhio all'imperio, vergognò esser padrone di più di 1500 leghe di terra in quelle miserevoli condizioni e si accinse a cambiarle. Per elevare i soggetti, scese egli stesso al mestiere di artigiano, e ignoto e quasi rammingo trovò pel mondo, e condusse seco nella patria le arti e le scienze, la cultura e la gloria. Si videro allora edifici magnifici dov'eran capanne solitarie, e tronchi decrepiti, i mari russi coperti di vascelli, ed emerger Pietroburgo da isola palustre. Allora i costu-

mi addolciti, il commercio e l'agricoltura fiorenti, leggi savie ed opportune fecero potente ed ammirata una regione immensa, poco prima sconosciuta. E la fortuna che talvolta rapisce la gloria a' fondatori degli imperi per covrirla i distruttori di essi, non potè contendere al I.° Pietro il titolo di grande.

La immortale Caterina II. volendo elevare un monumento che uguagliasse tanta celebrità, ordinò che una statua di bronzo si innalzasse in Pietroburgo alla memoria del suo fondatore. E per l'appunto questo colossale monumento noi presentiamo qui sopra delineato. All'estremità occidentale dell'Ammiragliato, rimpetto la Chiesa di S. Isacco, lo spettatore lo guarda stupefatto, ed accostandosi vi legge l'iscrizione latina *Petro Primo Catharina Secunda*, ripetuta in lingua russa nell'opposta faccia. Per base della statua fu

scelto un masso enorme di granito, che era fitto in una laguna ad una lega e mezzo dalla riva della Neva.

Il colore di codesto granito è un grigio rossastro; la maggior lunghezza era di 42 piedi sopra 27 di larghezza, e l'altezza di piedi 21; ma tale dimensione avrebbe tolto di effetto alla statua, e però fu ridotta a 37 piedi di lunghezza sopra 21 di larghezza; e non pertanto quel masso è del peso di tre milioni di libbre. Il modo tenuto in trasportarlo sino al lido fa maraviglia per la sua semplicità e sicurezza, ed onora assai il nome del Conte di Carbury che lo escogitò — Preparato il letto del lago si attese che agghiassasse: fu poi costruita una macchina di legno avente a' lati due grosse travi, ciascuna lunga 42 piedi sopra 18 di larghezza, incavata a forma di canale, rivestita di rame, di pietra calaminare, e di stame. Tra queste travi, e altre due di sotto corrispondenti eran poste, ad intervallo di due piedi, delle palle di cinque pollici di diametro formate della materia stessa che guerniva le travi scanalate; onde il peso del macigno era sostenuto da una trentina di quelle palle, che buon numero di persone armate di opportuni strumenti di ferro, curava di mantener in moto per non farle avvicinare. Furono impiegate dieci settimane per attraversare la lega e mezzo che intercedeva tra il sito del macigno, e il lido della Neva, dove fu imbarcato per Pietroburgo. La singolare maniera di codesto trasporto paragonata con quella usata per l'obelisco di S. Pietro, non di più peso di 750 mila libbre, merita l'ammirazione de' periti, e di far epoca nella storia delle arti.

La Statua colossale dell'Eroe è opera dello scultore francese Falconnet. L'artista immaginò fargli cavalcare un cavallo furioso, che s'impenna sull'estremità di una roccia. Il volto dell'imperatore spira una calma maestosa, e mentre dà uno sguardo creatore sulla città che sorge florida dal seno degli stagni, e stende la mano protettiva, come a sfidare gli ostacoli della natura, il destriero impaziente del freno, si rizza su' piedi di dietro in un'attitudine arditissima. La sua coda massiccia serve di contrappeso e va a finire sulla serpe, che schiaccia d'un piè a completare l'allegoria. Dicono alcuni Russi che uscita la statua alquanto danneggiata dalla forma, l'abbia poi ridotta a perfezione uno Svedese, sebbene altri asseriscano che sia d'un getto solo.

Il modello della testa simigliantissima al volto dell'Imperatore, è opera della signora Calot, artista di sommo merito. La persona è alta undici piedi, e il cavallo diecisette. La densità del metallo ne' luoghi più sottili è di circa 3 linee, e di un pollice ne' più massicci. Il peso totale del gruppo è di 36,000 libbre.

Vuolsi che avendo l'artista manifestato alla Imperadrice la grande difficoltà di eseguire il progetto in una attitudine tanto arditissima, senza avere un modello dal vero, s'iesse offerto il generale Melissino, abilissimo cavaliere, di montare ogni giorno uno de' migliori cavalli arabi del conte Alessio Orlof, sur un terreno artificiale rappresentante la forma del macigno. E di fatti egli pungeva al galoppo il cavallo su quel breve spazio, e l'arrestava tosto in sull'Orlo, facendolo impennare su' piedi di dietro. In questo esperimento Falconnet colse l'attitudine più conveniente e condusse una delle più corrette e belle statue equestri che possa mai uomo vedere.

La statua di Luigi XVI sulla piazza delle Vittorie a Parigi, è una copia di quella di Pietro il Grande.

DEL LIBRO D'ORO

Primo governo di Venezia, consoli, tribuni, doge. Gran Consiglio del 1172 — Rivolgimento politico del 1297 — Nobiltà di Venezia.

La illimitata potenza che l'aristocrazia ereditaria possedeva in una repubblica come Venezia, in cui la riputazione e lo splendore erano il frutto della indu-

stria e del commercio, è oggetto assai maraviglioso nel medio evo. E però egli è difficile spiegare in qual modo questa aristocrazia mercantile e industriale, non ostante i pregiudizi, sia stata considerata dalla nobiltà feudale e guerriera dell'Europa, come la più illustre ed ambita sopra le altre.

La potenza e il lustro del patriziato non vantano origine anteriore al secolo decimosecondo. Verso questa epoca la nobiltà trionfò della democrazia veneziana con la prima e forse la più importante delle sue vittorie.

Padova che aveva fondata Venezia, aveva tosto sottoposta all'autorità di tre consoli, che vi governarono intorno a trenta anni. Circa il 453, quando Attila sconfitto da Meroveo nella spaventata Italia discese, un gran numero di colonie di fuggitivi finirono di render popoloso il Rialto, (dal Senato di Padova dichiarato piazza di asilo), e le altre isole delle lagune, le quali han dipoi formato le immediate possessioni della repubblica. Allora vi furono mandati tribuni che in ciascuna isola vi si levarono a sovranità, e vi regnarono insino al 697, quando il popolo stanco del loro dominio, li minacciò. E i tribuni conobbero la loro incapacità a governare. Dodici de' principali si accondarono tra loro, e col consentimento del papa e dell'imperatore, elessero a solo capo delle lagune P. L. Anafesto, il primo duca o doge, che la Repubblica si ebbe, la quale ancora riconosceva la sovranità di Padova. Questi duchi poco dopo divennero veri sovrani assoluti, associando i congiunti al potere e scegliendoli per loro successori.

Ma circa il 1172 la nobiltà che partecipava al governo con lo stesso titolo dell'ultima classe de' cittadini, riuscì ad abolire il modo di elezione del Duca, che creavasi per suffragio universale. Fu stabilito un gran consiglio incaricato di eleggere da allora in poi il doge. Questo consiglio era composto di 240 cittadini, tolti indistintamente dalla nobiltà, da' borghesi e dagli artigiani. Nel tempo stesso, a limitare la potenza ducale, furono creati dodici tribuni incaricati della censura degli atti del capo, potendovi fare opposizione.

Ma questo tentativo dei patrizi non poté operarsi senza divenire la fonte di grandi disordini. La nobiltà innoltrava con rapidità al suo scopo. Il popolo oppresso di nuovo, reclamava i dritti perduti, borbottava de' privilegi usurpati dalla nobiltà, e per timore d'un prossimo rivolgimento, la pose nella necessità di rinunziare a quanto aveva acquistato o pure di consolidarlo con un ultimo atto di autorità.

Il gran consiglio risolvette di terminarla. Parvegli che solo al Gradenigo potesse confidarsi il destino di Venezia, e gli conferì il dogato. Poi nel 1297 fu proposto di porre tutto il potere nelle mani di coloro che esercitavano la magistratura in quel tempo, o ne avean fatto parte ne' quattro anni precedenti, per modo che tutti i membri del gran consiglio fosser perpetuati in questa dignità, e che i loro discendenti la ereditassero di dritto. Presentata tale legge al gran consiglio e alla sanzione del principe, venne adottata, e il governo di Venezia si mutò in perfetta aristocrazia. Trovossi in tal modo il popolo escluso totalmente, e dal dritto di aspirare a pubbliche cariche, e da quello delle nomine di esse. Tutti i funzionari e dignitari furono tolti dalla classe de' patrizi.

Nel libro d'oro in questo tempo stabilito fu scritta la nobiltà, che riportò un carattere al tutto nuovo.

Tale istituzione, classificandola in diversi ordini, regolò il grado di considerazione che era dovuto a ciascuno de' suoi membri, e le insinuò fortemente il sentimento di casta. E da questo corpo di patrizi si formò la più soda e ambita aristocrazia.

Il libro d'oro divideva la nobiltà veneziana in quattro ordini diversi, cioè: 1.º le famiglie tribunicie; 2.º i nobili o discendenti de' nobili che facevan parte del gran consiglio nel 1297; 3.º quelli divenuti nobili durante la guerra contro i Turchi e i Genovesi; final-

mente i nobili veneziani ammessi tra i principi e signori stranieri. Questi quattro ordini erano suddivisi in varie classi.

Il primo ordine, come è detto, si componeva di nobili di case tribunicie, discendenti da tribuni che governarono le lagune prima dell'istituzione de' dogi, e de' dodici che concorsero alla prima nomina del duca Anafesto circa il 697. Ecco la nota delle dodici famiglie, che chiamansi case vecchie elettorali: i Contarini, i Morosini, i Badoero, i Michieli, i Sacardi, i Gradenighi, i Faleri, i Dandoli, i Mencini, i Tiepoli, i Polani, e i Barozzi. (sarà continuato)

PRUDENZA SUONA PREVIDENZA

In fatto di educazione non sapremmo richiamare abbastanza l'attenzione di tutt'i padri di famiglia a voler esser prudenti, cioè previdenti, massime circa la destinazione ossia la carriera da far intraprendere ai loro figli. Una siffatta destinazione possiamo dire è stata quasi sempre falsata quando, invece di secondare l'inclinazione de' giovanetti, si è voluto forzarli loro malgrado ad una carriera, di cui in ultimo han dovuto esser vittime. In comprova di che ricordiamo con dolore che in generale molti del nostro paese nel giro di pochi lustri han mal diretto due volte la destinazione de' figli: la prima allorchè tutti avviavano i figli per il foro, da un autore con senno ed acume designato « per una profonda voragine che assorbisce » in Napoli i migliori ingegni sotto la vana speranza di avanzar ricchezze ed onori; la seconda quando i padri adescati anzi abbaccinati dalla carriera degl'impieghi non facevano imparare ai loro figli che la calligrafia e l'aritmetica. Sono noti i tristi effetti di queste due educazioni. L'avvoceria nella molteplice farragine degli affari e de' cavilli, e la burocrazia nella quantità degl'impieghi inutili dovevano finalmente all'esorbitante numero degli aspiranti precludere ogni via, il che verificatosi disgraziatamente, la gioventù è rimasta pel momento, se non per l'avvenire, senza la possibilità di abbracciare una carriera. A che attribuire tante contrarietà tante false posizioni tanta disperazione se non all'ignoranza ed ai pregiudizi? L'avere a vile la mercatura ed il commercio, il non apprezzare e non conoscere la nobiltà della carriera artistica cioè di architetto, di scultore, di pittore, di compositore di musica, ed il credere sciocamente che i soli avvocati od impiegati fossero degni della pubblica considerazione han cagionato tante disgrazie. E però che ogni padre di famiglia disingannato su tali fatti, e convinto non che persuaso che ogni carriera è abbracciabile, la quale torni ad utile di noi stessi e degli altri, dovrebbe non restringere le sue mire sull'avvenire del figlio, ma riguardarlo nel più vasto campo e rivolgere le sue vedute a scandagliare l'inclinazione del suo amico, di colui nel quale deve considerare il prolungamento della sua stessa esistenza. L'avviarlo per una educazione assolutamente generica è ciò che potrà evitare tanto danno. Che se ne si addimandasse cosa intendiamo per codesta educazione generica; risponderemo, l'iniziare i giovani col più breve cammino alle lettere, al disegno, alle arti meccaniche, in pari tempo che alle scienze ed alla loro applicazione. In siffatta guisa mentre la letteratura e scientifica istruzione potrà predisporre i giovanetti alle professioni di avvocato, di medico, di letterato o scienziato, l'educazione artistica cioè del disegno e ad un tempo di un'arte meccanica potrà far scoprire in essi la inclinazione per la carriera di scultura, pittura, architettura e simili; e lo studio delle scienze naturali siccome della fisica sperimentale, della chimica applicata potrà prepararli per una carriera industriale, commerciale ecc. Qual nuovo campo per la gioventù, qual novello avvenire di sicurezza di privata e pubblica prosperità! Che i padri adunque allorchè incominciano ad avven-

ture il gran passo dell'educazione de' figli, lungi dall'invviare i figliuoli alla scuola del vicinato col più piccolo emolumento mensile e coll'abbandonarne il pensiero, si premuniscano di prudenza, la quale altro non è se non la veduta anticipata, la previdenza degli effetti e delle conseguenze di ciascuna cosa, donde nasce che l'uomo provvede alla esistenza sua e di quella de' figli in una maniera estesa sicura ed infallibile: molte reti buttate in mare danno un prodotto molto maggiore di quello che può darne una sola, od altrimenti chi più semina, più raccoglie.

EUGENIO CERILLO.

LA ZISA

O antico castello di Sciaia presso Palermo

Anche nel medio evo gli uomini, non esclusi gli ebrei, prendevan diletto a viaggiare. Un di loro, Beniamino di Tudela, recatosi, per quanto si dice, in Sicilia, vide Palermo, vide la Zisa... e nel 1172 pubblicò il suo viaggio, in cui parlava della Zisa, di Sicilia, di Palermo.

Nel 1526 Leandro Alberti ne diè una magnifica descrizione: poi Fazello fece lo stesso, poi di Gregorio, e così V. Auria, Massa, Palermo e Mortillaro. Non ci è stato viaggiatore che passando da Palermo non ne abbia preso il disegno, e non abbia dato su questo edificio il suo avviso.

Non è intanto ben conosciuto come, quando, da chi venne questo sontuoso palagio innalzato, e donde questo incantato nome tragga sua origine. Alberti e Fazello lo credono opera saracena: Romualdo salernitano l'attribuisce a Guglielmo I., quindi opera normanna; ed altri la dicono opera saraceno-normanna. Chi crede che serviva per pubblico letterario convitto, chi per ospizio de' forestieri, chi per delizia degli Emiri. Nelle leggende saracene dicesi provenire tal nome da Zisa figlia di un arabo re di Sicilia; Auria sostiene che Cerere ed Azisa siano la stessa cosa; e Massa, nella Sicilia in prospettiva, dice essere Azisa voce araba, che per lui significa fiorito o allegro, fiore che spunta ecc. ecc.

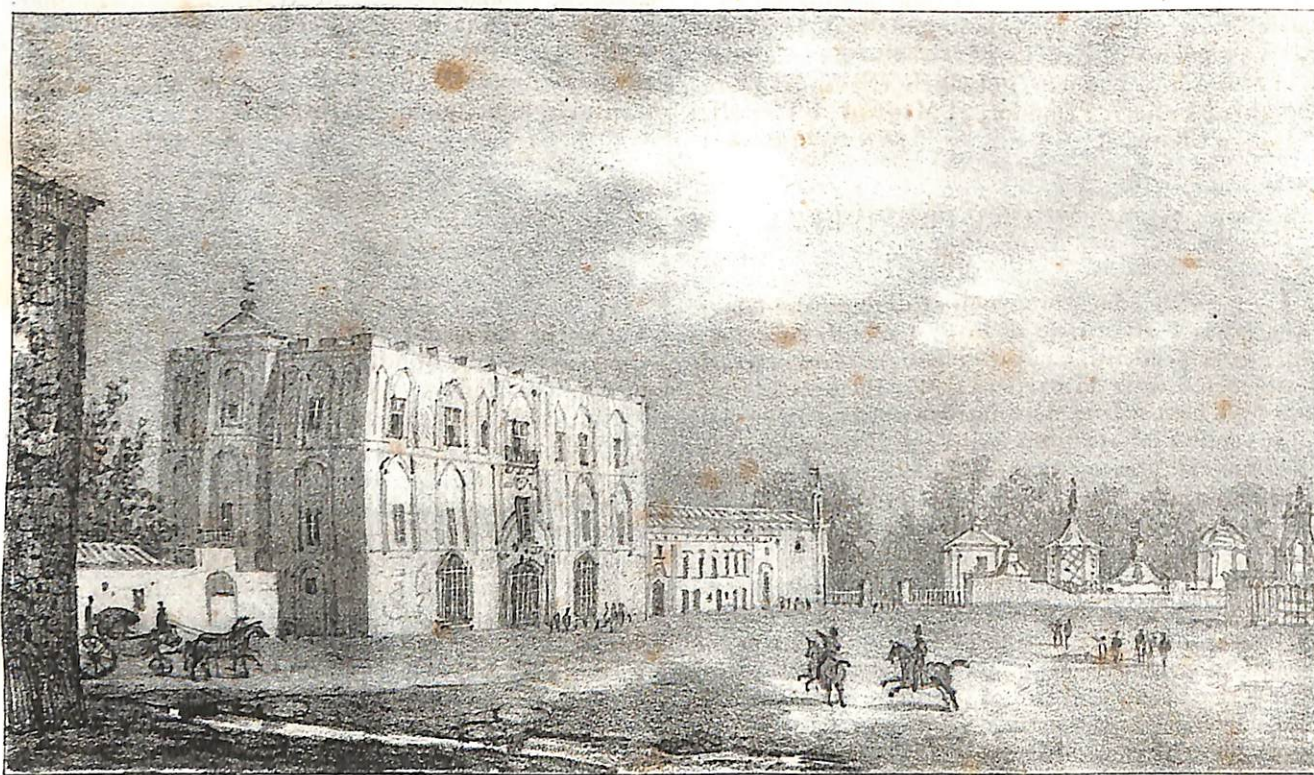
Comunque la cosa vada, ei giova riguardar più i fatti che le ipotesi. Quella forma, quelle mura, quelle pietre quadre, quelle arabe iscrizioni, quelle porte... tutto indica un'opera saracena, riformata però dalla mano normanna. Le quattro colonne che sostengono l'arco, quel dipinto a fresco con putti nel sottarco appoggiato alle quattro colonne, sono indubitabilmente opera normanna; quegli alberi di palma e di ulivo lavorati a mosaico, quei pavoni sono simboli cristiani; e oltre a que' putti, due uomini che miran per gli archi graziosi uccelletti svolazzanti sui rami d'un albero non possono provenire dalla mano de' saraceni; è questa benanche l'opinione del dottissimo Morso.

Le descrizioni che si son fatte delle delizie, delle ricchezze e de' piaceri di questo palagio sono tali da poter stare a confronto con quelle de' giardini di Alcina e di Armida. Le mura, le volte ed il pavimento lavorato alla moresca splendevano di oro e di argento: di porfido, di marmo, e di bianchissimo marmo eran le colonne che sostengono gli archi; vi si vedevano vaste peschiere, ameni giardini, orti deliziosi; il canto degli uccelli, il guizzar de' pesci..., tutto ciò in somma che di lusso, di magnificenza, di voluttuoso poteva offerire un'araba corte; e, cosa più bella de' paesi, degli uccelli, dell'oro e dell'argento... e se ne vedevano le più belle donne del paese a rinfrescarsi da' calori estivi nelle chiare, fresche e dolci acque, che bagnavano ed abbellivano la sede degli Emiri.

Ma lasciando le poetiche descrizioni degli antichi, chi anche oggidì vi si reca resta sorpreso da quell'avanzo del medio evo. La sua facciata è di 90 piedi di lunghezza, di 65 di altezza, con lungo ordine di merli

e solidissime muraglie di mirabile struttura. Vi si entra per una porta alta 30 piedi, a cui fanno ala altre due minori porte, e vi si sale per due usci non molto grandi posti a' lati con scale a lumaca. Scorgonsi all'entrare quelle colonne, quei mosaici, e in mezzo a que' mosaici de' disegni del pennello di Novelli, ivi

posti come il volto di una giovinetta dentro i buccoli di una parrucca. Scorrendo le alpestri vette di Girgenti, brancolando fra le ruine del Giove Olimpico e le colonne della Concordia, le fantasie mitologiche e la bella semplicità della Grecia si affacciano piacevolmente al pensiero: la vista di quest' arabo monu-



(Castello di Sciarra, o la Zisa presso Palermo)

mento eccita melanconiche idee, gravi e profonde sensazioni. Mettiamo sotto gli occhi de' nostri lettori la veduta di questo antico castello presa dal punto più pittoresco.

LA PRIMA AFFLIZIONE D' UN CUORE INNOCENTE.

In casa della signora Carlotta de' Medici Lenconi ho conosciuta, ed ho più volte veduta, una giovinetta di quattordici anni, bellissima; che proprio è fatta per essere contemplata. Nè altro si può che mirarla, con ammirazione, con affezione, con desiderio di rivederla: ma non potete sperare ch'ella v'ascolti; molto meno che vi risponda; tutta occupata da una malinconia, che per verità in quel grazioso e caro volto par bella e cara. Noi parliamo di lei molto: niuno oserebbe parlarle; perchè niuno presume di saperla consolare. Tanto bella e tanto giovinetta aver già gustato l'amaro della vita!

Or quali speranze debbe avere dell'avvenire? Possiamo prometterle che s'ella non sarà felice, ne doleva a molti: ma chi può rassicurarla che prospero e lieto continuamente le correrà il lungo viaggio che le rimane; se già sui primieri passi la colse l'avversità; e non fu punto pietosa a così nuove bellezze, che ogni uom vorrebbe adorare? Quante volte ho desiderato che voi la vedeste, buona e bella Adelaide; certissimo che voi, gentile tanto ed egregiamente buona, le diverreste pietosa e amica subito. E' desiderio mi si è rinnovato in questi giorni più forte; poichè per cortesia e amicizia della medesima dama, ho potuto conoscere, venuto di Roma, il padre della fanciulla: il quale ho trovato (come già e un mio ragionevole immaginare e' l'ho dire di molti me lo figuravano) degno veramente di gloriarsi di tanto maravigliosa e amabile figliuola. Eccellente uomo d'ingegno e d'animo Pietro Tenerani, che diede al mondo quest' angioletta col nome di Psiche.

Nè crediate, cara Adelaide, ch'io abbia cominciato per giuoco parlandovi di lei, non come di statua, ma come di persona viva. Perchè io vi giuro ch'ella par-

rebbe a voi, come a noi pare, creatura vera e non simulacro: nè per aspettare, o certo bramare da lei le parole vive chiedereste ch'ella si animasse (che mostra non bisognarle); ma solo che da lei partisse, cagione manifesta del silenzio, la malinconia. Pochi veramente sono gli scultori che, discacciati dalle figure il rigor freddo del sasso, sappiano porvi una molle e tiepida carne, con quelle delicate apparenze del moto interiore le quali certificano presente la vita. Che una eccellenza d'ingegno e d'arte lo possa, lo mostrò il divino Canova. Nè voi avrete dimenticato uno stupendo esempio che ne vedeste meco in Ginevra; quando invidiavamo il nobile uso della ricchezza al generoso e dotto signor Fabre: il quale, per avere quel gruppo di Adone e Venere, da ornarne la patria, fu allo spendere più animoso che l'imperatore Alessandro. Ora credereste viver l'anima del Canova in questo successor suo giovane: così anch'egli non ci mette innanzi marmi figurati, ma persone; che mostrandosi partecipi di senso, e però tragittando più efficacemente in noi gli affetti che rappresentano, c'invogliano quasi di esprimere loro quel che ci fanno sentire. Ei lavorò al lume notturno questa Psiche; e l'amoroso ricercare della raspa, facendo disparire ogni intaccatura di scarpello e' l'halino luccicare del marmo, indusse la pelle rugiadosa d'una donzelletta.

Ella è dunque vera e vivente agli occhi nostri, com'ella era nella creatrice fantasia del Tenerani: al quale appariva così smarrita e dolorosa come allora che da Amore (ch'ella amava tanto, e che mostrava d'averla tanto cara) si trovò d'improvviso abbandonata. Siede la sconsolata, fra dolente e stupita che il suo amico (senza niuna offesa nè colpa di lei) abbia potuto aver cuore di fuggirla. Le bellezze, delle quali



G. Mariani lit.

(Psiche di Tenerani)

fu gelosa Venere, e Amore fu innamorato, come uscirono dal fallace letto sono ignude; se non quanto le coscie e la destra gamba ricuopre il regal peplo. Fatta dal dolore paurosa in tanta solitudine (poichè, perduto il suo unico bene, ella si sente sola nel mondo) come è proprio delle afflitte e tementi restringendosi tutta in se, piega la destra gamba dietro la sinistra; la quale dal ginocchio a tutto il piede è nuda: delle mani è abbandonatamente distesa sulla destra coscia la mancina, e sovra lei posa la diritta. La testa è mollemente piegata a quella parte ove sospetta che fuggisse l'ingrato. Ingrato; e assai ingiustamente crudele. Potè sprezzare tal bellezza! Potè offendere tanta innocenza! Oh veramente, se accade spesso che troppo e male veda il desiderio, è pur da dire che si acceca la sazietà.

Ben sapete, ingegnosa giovane, quanto vanamente l'uom presume di rappresentare la bellezza con parole: Nè io voglio darvi di tale vanità fastidio, col discorrervi quanto è delicato e squisito ed avvenente ogni cosa, dai capegli all'unghe de' piedi, in questa Psiche. Voi, tanto esperta del disegno e tanto bene esercitata al dipingere, conoscete qual finezza di parti, e quale concordia di tutte insieme è richiesto ad una perfetta formosità: di che potete con sicuro giudizio figurarvi, quel che anche i rozzi delle arti sogliono (secondo sua indole e sue consuetudini ciascuno ad un suo modo) immaginare del bello che non vedono. Per avventura sarà men vano a dirvi degli affetti che appajono in questa bellissima, e quelli che da lei s'incorrono in chi la guarda. Qui è dolore, o buona Adelaide; dolore di amori sfortunati: ma non di Arianna disperata, non di Medea furiosa, non di Fedra tiranna; bellezze arroganti, che dalla vita impararono l'of-

fendere, e non il sopportare le offese. Timido e tenero è il dolore di costei; bellezza tanto non insidiosa o superba, e tanto semplice, quanto è tenera l'età: non saprebbe ancora d'esser bella, se primieramente nel credeva all'unico amato, che poi la tradì. Ella viene in questo affanno fiero novissima; poichè era tanto inesperta di patire quanto di offendere: e nella mente confusa da questa prima e improvvisa percossa, va cercando trasognata come e perchè tante care dolcezze fuggirono.

Ella taciturna, e a capo chino pensosa, e di tanto apparendo mesta quanto non si vede (come dovrebbe) splendere d'allegrezza quell'angelico volto; nè al cielo nè agli uomini chiede vendetta, neppure aiuto o pietà. E però maggiore pietà ne incuora la rea fortuna di questa cara innocente. Oh veramente nati al dolore povera generazione umana! chi presumerà di dover essere dalla natura e dagli uomini privilegiato; se costei, degna d'esser delizia degli immortali, è così presto offesa ed infelice? Tremendo mistero di dolore è la vita: ed invano è volerlo intendere; invano volere scansarlo. Dunque comporterò il destinato comune, senza querele inutili: e a confortarmi nel cammin cieco e affannoso alzerò la mente alle idee del bello. A queste mi chiama l'animo, che senza viltà è paziente; e continuo mi avvisa di contrapporre alla malignità di natura e alla iniquità degli uomini la non domabile potenza del mio pensiero: a queste mi richiama spesso l'ufficio pietoso e santo degli artisti; veri benefattori, verissimi e consolatori e maestri del genere umano. Essi non mi annoiano con precetti, nè declamazioni: mi fanno ammonitore di me stesso, creando uno spettacolo che mi attragga, e dal quale mi discenda al cuore un affetto, che per entro dilatandosi e durando vi faccia germinare savì ed operabili pensieri.

PIETRO GIORDANI a Mad. A.C.B.

Nell'universale rammarico siam certi far cosa grata a' gentili lettori, offerendo loro nel Poliorama l'immagine di quella donna straordinaria, che nel fior di giovinezza, mentre facevanle plauso i due mondi, ad un tratto è divenuta una memoria!... ma ella è una



MARIA MALIBRAN

memoria viva come il dolore di Desdemona, e più durevole delle volte sotto le quali il suo canto meravigliò le nazioni. E le statue e le effigie che l'entusiasmo a lei ergeva, o la ragione, fredda ponderatrice de' suoi pregi, le consente e sorride!

Quel lume o favor di natura, cui lo stolto solo non inchina, che in varie guise diede alla terra uomini chiari ed immortali, fu veramente in Lei grandissimo; ma senza un amore sinisurato, senza una costante volontà non avrebbe aggiunto quella suprema eccellenza, che spaventò la fama di nomi celebri nell'arte. Sventura! questo affetto ostinato, che all'azione di Garrik sposò il linguaggio più despota delle passioni, un canto ispirato, l'ha consumata sul sesto lustro, e in nove giorni la sua armonia si è perduta in quella delle sfere!

Mi lampeggia in vista quell'occhio nero più delle sue chiome corvine, che dividonsi ora le amiche dolenti, quell'occhio or impietrato, or giulivo, or fiero ed ora pio. Quello sguardo potente, que' toni gradevoli o vibrati, agili o prolungati mi svegliavano in petto spiriti di virtù o di vendetta, d'ira o di pietà, e piansi sopra Norma, e una lagrima cadde allora anche al Sacerdote, canuto in simular sulla scena. Quella grande trionfo; e doveva. Ella stessa sentiva l'angoscia di Norma, e in mezzo agli atti vivi esprimeva l'affetto che l'agitava, l'incanto dell'arte nulla perdeva; ma l'arte non appariva. Lo spettatore ferito come da un dolore che tocca l'umanità, non freddo ammiratore del teatro dei nostri padri, ma partecipe dell'ansia del personaggio, attendea sospeso allo spettacolo, che si vivamente il colpiva, ed obliava la stessa donna maravigliosa che il moveva. Ma se egli compassionava Norma, e dolorava per Desdemona, con eguale forza gioiva della gioia di Ninetta, e sentiva riverenza alla maestà di Semiramide. Tutti tutti gli affetti eran servi di quella regina del teatro.

Ecco il fine sublime delle arti; scuotere, od avvertir della vita senza dolore: e la musica che fra le sorelle imitatrici pareva più povera, perchè rappresentante minor numero d'immagini, per la Malibran acquistò virtù nuova ed ignota, che in mille guise informava e trasportava gli astanti. Di acuto ingegno vedeva Ella il lor legame e tutte le amava, e in tutte tentava: un bell'orizzonte, una poesia, uno squarcio musicale la rapivan del pari, e la matita in mano sua ritraeva volti gravi o bizzarri, paesi, fogge, fantasie tali, che chi li possiede se ne tiene beato. E come l'animo era mosso, scriveva romanze serie, o arie caratteristiche, barcarole, o canzoni napoletane di grazia ed immaginazione ammirevole e diletta. Talchè quando le labbra di tutti tacevano un istante della prima lode del suo canto, si aprirebbero alla gloria di queste bellissime composizioni.

Or chi sentisse la solita smania de' paragoni, e per non ragionare di più umili nomi, ricordasse o levasse a cielo la Catalani, la Fodor, la Pasta, non farebbe che misurare il grande incremento, e utilità recata al teatro dalla Malibran, ovvero il grave danno della sua perdita. Perciocchè se la Catalani fu tal soprano, da stupirne l'universale, solo di ammirazione raccolse ossequio, ma non risvegliò mai, non che entusiasmo, passione alcuna negli spettatori; nè mai fu imitata. E la Fodor che metteva acuti da sorprendere chicchessia, e adornava e sminuiva con grazia tutta sua, nè forza nè carattere aveva, nè azione sufficiente a' suoi personaggi, nè corrispondente al desiderio in che ora ci ha lasciato quella gentile. Il che se la Pasta con lode non breve asseguì, e avanzò tanto il teatro di musica da appagar non solo gli orecchi, ma la illusione, o la immagine del vero, alla benevola intenzione non rispose la voce poco estesa, aspra ne' passaggi, e in pericolo di stonare. Solo della Malibran è la gloria di aver raccolti e superati i pregi di ciascuna di quelle virtuose, e levato il teatro musicale ad un'altezza, cui innanzi non potea mirarsi. Poichè quella voce che per la sua estensione agli inesperti faceva contendere se fosse *contralto* o *soprano*, voce piena di grazie sommamente espres-

siva sola da non temere invidia, la grande perizia musicale, il fine sentire nell'arte eran per Lei secondarie e subordinate alla rappresentanza del vero, alla impressione degli affetti, al fine della drammatica.

Onde come il pittore co' colori, e l'poeta co' concetti misurati, Ella esperta com'era del cuore umano, ne cercava le fibre più sensitive modulando, e afforzando, inasprendo e infiorando. La idealità, diciam pure, di questo canto e di quest'azione nascevan da un particolare e straordinario sentimento di armonia, che ne' più numerosi concerti l'avvertivano d'alcan accidente di nota fuori luogo, o di leggiera stonazione, e da studi e conoscenze svariate che fecondavano la sua naturale disposizione, e squisita sensibilità. Epperò in ogni paese, con qualsivoglia lingua, tra costumi e tendenze diverse, Ella sempre ebbe il dominio degli spettatori, e con straordinaria concitazione li costringeva ad applaudirla.

Nè questo era il vanto solo di Maria Malibran; nè poche le nobili qualità del suo cuore. Tra cui la compassione e la virtù sovrana, che corregge i danni della fortuna, la beneficenza, che sebbene usata per farla restar nelle tenebre, pure la gratitudine e la fama delle buone opere, han tratta alla vista di tutti.

Ecco perchè il 23 settembre al cupo dolore de' gentiluomini inglesi, si univano le lagrime degli sventurati!... Mentre la sua spoglia era consegnata ad una tomba cattolica, migliaia di voci accompagnate dall'organo ripetevano il Salmo, che Ella ignara della soprapstante sventura, pochi di innanzi aveva con dolce modulazione cantato! il *Miserere*.

Maria Malibran prima attrice e prima cantante del mondo a' nostri tempi, aprì gli occhi alla luce in Parigi nel Novembre del 1808, e li chiuse in Manchester il 23 Settembre 1836 giorno luttuoso per la memoria di altra perdita amara, quella dell'illustre Bellini.

G. DE SIMONE.

Storia comica degli Stati ed Imperi della luna

(Vedi la pagina 88.)

La Luna batteva in pieno, il cielo era sereno, e suonata la nona ora della sera, quando al ritorno da Clamart vicino Parigi, dove molti amici miei ed io eravamo stati a banchetto in casa Guigy figlio, le diverse idee che in noi risvegliò quel globo di zafferano ci tenne per via in gran sollazzo, per modo che con gli occhi affissati nell'astro, chi lo diceva finestra del cielo, chi giurava fosse la piastra sovra cui Diana spiana i collari ad Apollo, e altri che poteva essere lo stesso sole, che disvestito la sera de' suoi raggi, guardava da una buca ciò che nel mondo avveniva quando era assente. Ed io, lor dissi, io credo che la Luna sia un globo come questo, a cui il nostro serve a sua vece di luna — Alcuni della compagnia diedero in grande scroscio di riso — Forse risposi loro, a tal modo si beffa la luna di qualcheduno che sostiene questo globo esser un mondo. Ma benchè molti uomini grandi ricordassero della mia opinione, essi non fecer che rider sempre più.

Preoccupato da questo argomento, Bergerac va in casa, entra nel suo gabinetto, e trova sullo scrittojo un volume di Cardano aperto al luogo in cui si dice, che studiando una sera al lume d'un cero vide entrare dalle porte chiuse due vecchioni, i quali alle molte sue interrogazioni risposero che erano abitatori della luna, e tosto disparvero.

La immaginazione di Bergerac è a grado a grado vieppiù colpita: vuole egli stesso andare ad osservare se la luna sia abitata, e chiudesi in una casina di campagna, dove fa il primo tentativo di viaggio.

Io aveva attaccato alla mia cintura, egli dice, buon numero di ampolle piene di rugiada, su di cui il

sole con tanta violenza dardeggiava i suoi raggi, che il calore che tiravale su, al modo che forma i più grossi nugoloni, levommi sì alto, che mi trovai tosto alla regione media. Ma poichè questa attrazione mi faceva salire così rapidamente, che in vece di avvicinarmi alla luna, come credeva, ella mi pareva più lontana di quando mi era spiccato dal suolo, ruppi parecchie di quelle ampolle infino a che sentii, che il peso della mia persona vinceva l'attrazione, e che io ritornava alla terra. Nè falso fu il mio avviso, perciocchè poco dappoi vi discesi; e a contare dall'ora che ne era partito doveva essere mezzanotte. Intanto conobbi che il sole era al punto più alto dell'orizzonte, e che di là era mezzodi. La mia maraviglia crebbe allorchè non potei riconoscere il paese in cui mi trovava, posto che essendo salito dritto parevami avessi dovuto restituirmi al luogo onde erami partito.

S'incontra in alcuni selvaggi che fuggono spaventati perchè, dice Bergerac, io era il primo, per quanto pare che essi avessero visto così adorno di bottiglie. Dopo qualche tempo giunge una compagnia di soldati a tamburo battente. Due uomini staccansi dagli altri per riconoscerlo. Ei dimanda loro in qual paese si ritrovi. Siete in Francia, rispondono; ma chi diamine vi ha messo in questo stato? Sono forse arrivati i vascelli? E perchè mai avete ripartito in tante bottiglie la vostra acquavite?

Le spiegazioni di Bergerac sembrano assai sospette a' due militi.

Oh! voi fate il gradasso! dice un di loro. Piglian poi Bergerac, e il menano al Vicerè, il quale gli fa sapere com'egli realmente sia in Francia, ma nella Nuova. Il nostro viaggiatore aereo è piombato nel Canada!

Bergerac introduce col governatore di gravi discussioni sopra i sistemi di Cartesio e di Gassendi. Il degno governatore crede in tutto al moto di rotazione della terra.

Ma la molteplicità degli affari della provincia interrompe i filosofici colloqui. Bergerac torna con più fervore all'idea di montar su la luna: s'interna in un bosco per immaginare come condurre la impresa, e infine mentre si discuteva nella fortezza se si dovessero soccorrere i selvaggi del paese contro gl'Irochesi, egli vassene solitario sopra una montagna, ove seduto in una macchinetta da se inventata, si precipita a tutto rischio dall'alto della roccia. (sarà continuato.)

L'ALBERO DI COCCO. *Cocos* (Bot. Phan.)

Una delle produzioni del regno vegetabile, che maggiore maraviglia arrechi al viaggiatore che lascia le incivili contrade Europee e si avvanza verso le regioni situate tra' tropici, è quella bella e svelta colonna che offeriamo in questo foglio delineata, il cocco. Un piccolo capitello l'adorna, il menomo vento l'agita, ed osservandolo accuratamente, si riconosce ch'è composto di un ciuffo di foglie immense, le une diritte, distese orizzontalmente le altre, ovvero in mille guise curve.

Scorge dal loro seno pendente un grappolo di numerosi fiori giallicci poco apparenti, il quale prende poi il nome di *Regime*, portando de' grossi frutti buoni a mangiare nelle diverse epoche della loro maturità. Avvicinandosi al piede di quell'altissimo fusto ognuno resta sorpreso di trovarlo non più di 40 centimetri di diametro, e la sorpresa cresce, quando si sa che un semplice gruppo di sottili radici basta per fissarlo al suolo.

Questa magnifica pianta *monocotiledone*, annoverata da Linneo nella classe *monocotiledonea*, ordine *esandria*,

appartiene alla famiglia delle Palme; vegeta nelle vicinanze del mare, non v'abbisogna altro, che un po' di arena, e di terra vegetale nel luogo dove cresce, purchè sieno unite in giusta proporzione, ed in pochi anni fatti colossali. Abbonda essa in tutte le isole sparse nell'oceano Pacifico, rinviensi in Africa, nelle Indie, sul continente meridionale dell'America, e nelle Antille. Tutti i viaggiatori hanno fatto di quest'albero un'elogio magnifico, e per maggior sua rinomanza, Bernardino di *Saint-Pierre* attaccò gli archivi degli eroi del suo interessante romanzo alle cicatrici semi-circolari che formano in ciascun anno i picciuoli delle foglie cadute. « Quando, ei dice, Virginia veniva interrogata sulla sua età, e su quella di Paolo; mio fratello, Ella rispondeva, ha gli anni del grande cocco della fontana, ed io quelli del più piccolo. » Frattanto fa d'uopo passare a rassegna ciò che si è detto sugli usi di questo bel vegetabile nella Cina; e per valutarlo giustamente, non hassi a credere con facilità alle egregie descrizioni, che se ne danno, e che rassomigliano spesso ai discorsi accademici ne' quali soventi volte l'esagerazione è maggiore della verità.

Entriamo nelle particolarità relative a ciascuna delle tre specie di questo genere, le meglio conosciute; particolarità che sono dovute a delle persone colte stabilite nei paesi abbelliti, ed arricchiti dal cocco. La specie più importante e la più celebre è senza dubbio quella delle Indie; le altre del Brasile e delle Antille occupano il secondo luogo. Qualche autore vi aggiugne una quarta specie, di cui Gaertner ha descritto e figurato il frutto sotto il nome di *Cocos lapidea*, asserendolo più piccolo del frutto del cocco comune.

I. *Il cocco delle Indie*, *C. nucifera*, quello di cui diamo il disegno, ha il suo stipe presso a poco eguale in tutta la sua lunghezza, elevasi diritto all'altezza di 25, a 30 metri, alla sua cima si osservano da dodici a quindici foglie lunghe più di tre metri, con due ordini di distiche foglioline rigide puntute, larghe quasi un metro, le inferiori inclinate al suolo, le intermedie più o meno orizzontali, e le recenti perfettamente diritte. Quando se ne sviluppano delle nuove, la loro unione rappresenta un grosso bottone allungato molto tenero, al quale si dà il nome volgare di cavolo; questo cavolo è eccellente a mangiarsi, ma se si taglia, la perdita del cocco è decisa, esso deteriora a vista di occhio, e ricopre subito il suolo della sua trista spoglia. Quando si lascia, il cocco vive più di un secolo, e durante questo lungo spazio di tempo esso è costantemente in pieno vigore. All'età di cinque anni incomincia a portar frutti, ma al suo secondo lustro li produce in abbondanza, ed allora veramente bello è il vederlo. Dalle ascelle delle foglie nascono due volte l'anno più pannocchie, o *regimi* (nel numero di cinque a sei) i quali si sviluppano rapidamente, si caricano di piccoli fiori color giallo-scarico: i mascolini occupano i due terzi de' rami superiori, ed i femminei in minor quantità sono situati al di sotto. Dopo poco tempo vedesi una decina di frutti appena trigoni, che acquistano il volume di un grossissimo mellone di acqua o cocomero (*cucurbita citrullus*). Sotto una scorza verdiccia o liscia trovasi uno sparto filamentosso, elastico, che sviluppa un nocciuolo monospermo (ossia con una sola semenza) con guscio ovale allungato, un poco puntuto, molto spesso, legnoso, durissimo ed incavato nella sua estremità con tre buchi ineguali, uno molto più grande sempre coperto, i due altri sono più piccoli, ed ordinariamente uniti da una membrana nera.

Il cocco è pieno di una polpa bianchissima piacevole al gusto, ha la consistenza di una crema un poco densa che moltissimo eccita l'appetito, ma bisogna usarla con moderazione. In mezzo a questa polpa trovasi un liquido rinfrescativo di color latteo un poco zuccheroso e piacevolissimo a bevorsi quando è recente, ed il frutto alla metà di sua grossezza; più tardi